STORIA

DELLA

POESIA IN PIEMONTE,

Le infelici vicende della letteratura, ugualmente che le gloriose, da un sincero e imparziale storico debbono essere rammentate. — TIRABOSCHI, *Storia della letter. ital.*, tom. VIII, p. II, lib. III, cap. III, pag. 438, seconda edizione. Modena 1787.

Nelle storie letterarie è necessario che ogni ancor più minuto oggetto si osservi con diligenza; perciocchè dalle più piccole cose traggono la loro origine le più grandi.......... Quando le diverse province di cui l'Italia è composta abbiano ciascheduna una diligente ed esatta storia della loro letteratura, potrà qualche altro scrittore più felice e più dotto esporre nel vero suo lume quanto all' Italia debbono le scienze e le lettere tutte. — TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, tom. I, prefaz. Modena, 1781.

Tacere il mediocre è industria di buon oratore, non uffizio di buono storico. — LANZI, *Storia pittorica*, tom. I, pag. XV. Bassano 1809.

STORIA

DELLA

POESIA IN PIEMONTE

DI

TOMMASO VALLAURI

PROFESSORE SOSTITUITO DI ELOQUENZA LATINA E ITALIANA
NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO.

VOLUME SECONDO.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.
1841.

PARTE SESTA.

SECOLO XVIII.

I.

Volendo parlare brevemente dello stato delle lettere in Piemonte nel secolo diciottesimo, ho creduto di non potervi riuscir meglio, che recando in mezzo un brano di un' aurea scrittura latina del cavaliere Carlo Boucheron, la cui morte fu per gli studi piemontesi una vera irreparabile sciagura. « Correva l' anno 1773, quando s' incominciarono a coltivare con maggior calore le lettere in Piemonte. E che ciò prima non intervenisse, n'eran cagione le condizioni di questo paese, che infestato per lunga stagione dai vicini, era finalmente caduto in tanta sventura, che Ferrante Gonzaga, uomo italiano, il facea disertare dalle sue genti, perchè niente, siccome io stimo, mancasse agli interni rancori degl' Italiani. Mentre

adunque le arti belle aveano trovato nella maggior parte d'Europa stabile e sicura stanza, e fra le italiche città Firenze splendeva non altrimenti che Atene e Corinto fra i Greci, in poca fama erano venuti i Piemontesi, che intenti solo a tener lontani i pericoli della guerra, nè ad altro vanto aspirando, come avean pace, si argomentavano di conservare in patria un vivere parco e civile. Aggiungevasi a questo il disprezzo delle cose straniere, che sempre alligna ne' tempi difficili, e ne' felici vien meno. Ma molto più la povertà del patrio dialetto, che dalla lingua italiana e dalla francese egualmente si parte; mentre gli scrittori valevansi promiscuamente dell'una e dell'altra. E quindi io credo essere avvenuto, che i semi dei buoni studi tardi gittati da Emmanuele Filiberto poco abbiano fruttificato; tanto più che la sterilità delle campagne, e le guerre civili mandavano miseramente sossopra lo stato. Non fia quindi maraviglia, se solo a' tempi di Vittorio Amedeo II incominciassero a fiorire le lettere, e se all'età dei padri nostri dobbiamo riferirne l'accrescimento. Allora fu che si videro i parti degl' ingegni piemontesi, e un Giuseppe Saluzzo, un Cigna, un Lagrangia, un Allioni, uomini sommi nelle matematiche e nelle scienze naturali, ardirono di gareggiare coi più dotti loro contemporanei della eccellenza e singolarità dei loro trovati. Allora eziandio si fe' più purgato lo scrivere dei nostri; ma non sollevossi però l'eloquenza, ossia che essa richiegga il massimo grado di coltura nella nazione, ossia che non si tenesse allora la diritta

via nell'imitare. E certamente appena si può dire quanto quella soverchia cura instillata a buon'ora negli scrittori di non errare punto nei termini, abbiane sminuita la forza. Tu li diresti abbastanza forbiti, ma poco sciolti e in certo modo ricamati. Fu il Denina, che primo, tolti gli alunni dalle strette delle parole, li fece entrare nelle viscere dei soggetti (1); egli primo trattò la storia con maggior facondia e franchezza. Fu suo contemporaneo Giuseppe Baretti, acerbo censore degli scrittori della sua età, in cui si vide una cotal grazia in sul fare del Cellini, ch'egli grandemente studiava. A costoro tenne dietro Girolamo Rosasco, che fattosi imitatore degli antichi non tanto nella copia, quanto nella grettezza, riesce alcun poco stentato. Molti ancora potrei rammentare dotti ed eleganti scrittori latini, ai quali nondimeno entra innanzi il Paciaudi, se non sempre per la scelta della locuzione, almeno per una cotale celerità nello scri-

(1) Queste parole del Boucheron accennano al grave danno, che per lungo tempo ebbero a soffrire le lettere in Piemonte dagli *Umanisti*. Costoro alle lingue antiche consacravano unicamente il loro ingegno; e quanto era avvenuto nel mondo da Augustolo in poi, non entrava più nel patrimonio delle loro cognizioni. Anzi erasi fitta nei loro cervelli la strana opinione, che gli avvenimenti dell'età di mezzo, siccome cose barbariche, non dovessero altrimenti meritare l'attenzione degli uomini di lettere. Quindi un intollerabile disprezzo di tutto ciò che non era greco o romano; quindi una turpe ignoranza della lingua italiana e delle patrie storie; un'angusta cerchia d'idee; nessun parto del loro ingegno, o meschine, servili e aridissime scritture. E volesse il cielo, che a' nostri giorni questo mal seme fosse così diradicato in Piemonte che non avessimo più a temerne gl'infesti frutti!

vere. Gli studi greci ed ebraici erano già stati introdotti dal Pasini; ma poco si coltivavano, e senza quella critica sottigliezza, per cui salì poscia a tanta celebrità il nostro paesano Bernardo Derossi (1) ». Sul finire poi di questo secolo furono più che mai fiorenti le lettere piemontesi; e il Caluso, e l'Alfieri, e il Botta, scrittori piuttosto maravigliosi che rari, bastano essi soli a ricomperarci da ogni vituperevole motto, che ci venisse per avventura scagliato; e fanno fede al mondo, che se le subalpine contrade non hanno per qualche età prodotto all'Italia molti lodati scrittori, non vuolsi per niun modo attribuire nè a temperie di cielo, nè tampoco a mancanza di maschi e nobili ingegni.

Teobaldo Ceva.

II. Primo per ordine di tempo tra i poeti piemontesi del secolo XVIII vuol essere annoverato il P. Teobaldo Ceva, nato in Torino il 14 di gennaio del 1697. Compiuti i primi studi delle lettere italiane e latine nel collegio vecchio della compagnia di Gesù, vestì l'abito carmelitano, e il 25 di marzo del 1716 fece in Asti la professione dei sacri voti. E siccome quegli, che era fornito di acuto ingegno, giovandosi della tranquilla solitudine del chiostro, si diè con molto amore allo studio della filosofia e della teologia. Non dimenticò

(1) V. *Vita di Tommaso Valperga Caluso*, scritta in latino dal cavaliere Carlo Boucheron, professore di eloquenza greca e latina, e volgarizzata dal professore Tommaso Vallauri. Alessandria, per Luigi Capriolo, MDCCCXXXVI, in-8.°, a pag. 63 e seg.

la storia ecclesiastica e profana; coltivò la poesia volgare, ed ebbe lungo tempo nelle mani le opere dei sommi oratori greci e latini; ben sapendo, che a voler riuscire nelle arti imitatrici della natura, non vi ha miglior consiglio, che quello di tener l'occhio rivolto all'antichità. E quindi appunto derivò l'eccellenza, a cui giunse nella eloquenza sacra; cosicchè e Venezia, e Milano, e Genova, e Torino, e molte altre cospicue città d'Italia fecero plauso alle sue predicazioni quaresimali. La grande copia poi della sua erudizione, ed il forbito suo scrivere fecero sì, che la sua religione lo nominasse nel 1733 suo storiografo generale, e quasi in quel tempo venisse incaricato dal Magistrato della riforma sopra gli studi di compilare una raccolta di poesie ad uso delle regie scuole del Piemonte, la quale egli pubblicò col seguente titolo: *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni, ed una dissertazione intorno al sonetto in generale.* In essa il Ceva inserì sei de' suoi sonetti, nei quali tu vedi bei concetti espressi con appropriate immagini, modi poetici, e un verseggiare armonioso, come si può ravvisare dal seguente:

Presso al feretro, ove d'un Dio svenato
Giace la spoglia del suo sangue intrisa,
Veggio pietate in bruno ammanto assisa,
Che sorge alfine e mi si accoppia allato.

E con voce tremante e cuor turbato
Qual chi apporti novella atra improvvisa,
Mira, mi dice, l'innocenza uccisa,
Mira ciò che poteo il tuo peccato.

Indi uno scritto, in cui col mio gran fallo
Di giustizia le accuse impresse stanno
Porgemi, ahi! con qual pena il ciel ben sallo!

Alzo gli occhi allor io gravi d'affanno,
E intorno umile le risposi: ah! dallo,
Dallo al dolore; ci ne compensi il danno.

Questa raccolta sebbene abbia incontrato l'approvazione di molti letterati d'Italia, venne però aspramente censurata dal dottore Biagio Schiavo da Este, il quale pubblicò contro di essa in Venezia nel 1738 un'opera in dialoghi, che intitolò: *Filalete*, divisa in due tomi, ciascuno dei quali comprende cinque giornate. Il padre Ceva ed i suoi amici si tennero gravemente offesi dallo Schiavo; sicchè lo stesso anno 1738 uscì alla luce in Venezia un'opera di Girolamo Del Buono, bolognese, professore di umanità in Torino, intitolata: *Note compendiose, che riguardano la sola e semplice dottrina del Filalete, parte prima e seconda, pubblicata da un dilettante di buone lettere.* L'anno dopo si stampò in Milano un altro scritto del Ceva, col seguente titolo: *Il Converso del P. Ceva in difesa di alcuni sonetti del detto padre, dialoghi quattro copiati e pubblicati da un accademico Ercino.* Nè qui ebbe fine la lite, la quale vuolsi che fosse occultamente fomentata dal professore di eloquenza Girolamo Tagliazucchi avverso al Ceva (1).

(1) Il Tagliazucchi aveva in animo di pubblicare una raccolta di prose e poesie ad uso delle regie scuole; e gli dispiacque, che un altro ne avesse avuto l' incarico da chi presiedeva allora agli studi del Piemonte. Epperciò senza comparire egli stesso censore del Ceva, confortava ad entrare in quell'aringo alcuni dei suoi allievi, e tra gli altri Ignazio Somis torinese,

E a malgrado degli sforzi fatti dal Quadrio e da Giampietro Zanotti per comporla (1), gli spiriti si accesero ognora più, e si pubblicarono da ambe le parti parecchi altri opuscoli sullo stesso argomento, fra i quali uno del Ceva: *Lo Schiavo sotto alla sferza..... trattenimenti cinque pubblicati da un accademico* Disunito *di Pisa.* Tanto inchiostro si versò, e tanto tempo si gittò per mordere e difendere pochi sonetti! E sebbene questa disputa anzichè oscurare, abbia fatto più chiaro il nome del Ceva; ad ogni modo non sapremmo dargli lode di essersi implicato in una di quelle contenzioni, che il più delle volte non solo non fruttano alcun vantaggio alle lettere, ma trasformano il queto recesso delle Muse in un'arena di gladiatori. Altre poesie del Ceva furono pubblicate separatamente in parecchie raccolte; tra le quali abbiamo una *Corona di sonetti per le nozze di Carlo Emanuele di Savoia, e di Elisabetta Teresa di Lorena.* Oltre a ciò Ignazio Gaione da Casale di Monferrato diede poi alle stampe in Venezia l'anno 1756 una *Scelta di canzoni compilata ed accompagnata di varie critiche osservazioni e di*

che pubblicò due aspre lettere intitolate: *Lettere di ser Telacocca al molto reverendo padre frate Teobaldo Ceva.... In Belvedere,* 1740, in-8.° (Quadrio, vol. III, lib. II, pag. 69). Quindi vedesi come abbia errato l'autore dell'articolo del *Dizionario degli uomini illustri* (tom. IV, pag. 249) scrivendo, che il Tagliazucchi pigliò le difese del Ceva. (V. Lombardi, *Stor. della letter. ital. nel secolo XVIII,* tom. III, lib. III, pag. 225).

(1) Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni poesia*, vol. III, lib. II, pag. 69.

una dissertazione intorno ai varii lirici componimenti del P. Teobaldo Ceva. Questo manoscritto era stato regalato dal Ceva al Gaione suo amico. L'anno 1736 essendosi il Ceva recato a predicare la quaresima in Firenze, il Gran-duca di Toscana volle affidargli una cattedra con abbondante stipendio nello Studio di Pisa. Ma egli, che non ambiva onori nè cariche, ricusò la generosa offerta, come avea già fatto in Torino quando gli venne proposta la cattedra di eloquenza italiana. In questo modo, solo occupato ne' suoi studi, visse insino all'anno 1746, in cui morì giovane di quarantanove anni, addì 8 di ottobre in Cherasco, dove era Priore. Fu il Ceva facile parlatore, colto nello scrivere, e instancabile nello studio delle lettere sacre e profane. E queste egregie qualità congiunte con un'indole festiva e gioviale, gli procacciarono la stima e l'amore dei grandi e dei letterati, non che de' suoi confratelli, tra i quali lasciò di sè cara ed onorata memoria (1).

Giulio Cesare Cordara

III. Più lunga vita e più chiara fama che il Ceva ebbe il gesuita Giulio Cesare Cordara. La sua famiglia aveva già da lunga stagione fermato la sua stanza nella piccola città di Nizza, posta in quella parte dell'alto Monferrato, in cui abitarono già gli antichi Statielli sulle sponde del fiume Belbo; quando sul cominciare del secolo XVIII, ardendo

(1) V. la *Vita del P. Teobaldo Ceva*, premessa alla *Scelta di canzoni* da lui compilata, ed accresciuta di parecchie annotazioni dal signor Ignazio Gaione. Venezia, presso Antonio Bassanese, 1756, in-8.°, di pag. 576.

la guerra tra la Francia e l'Alemagna, si ridnsse ad abitare in Alessandria, città allora soggetta alla dominazione del re di Spagna, per godervi una vita più riposata e tranquilla. In questa città adunque nacque Giulio Cesare, di Autonio dei conti di Calamandrana, e di Eleonora Cressini, il 17 di dicembre 1704. Fanciullo di sette anni perduta la madre, che aveva avuta una sollecita cura della sua prima età, venne affidato al parroco di Calamandrana, perchè lo crescesse alle lettere ed alla religione. Sorge questo villaggio sopra i colli, che fiancheggiano la valle del Belbo in sito assai fertile ed ameno. Là Giulio passò tre anni continui; ciò che gli fu di non piccolo vantaggio, perocchè a cagione della salubrità dell'aere usando l'aperto cielo, con acconcio esercizio del corpo e colla frugalità fece la sua complessione assai migliore. Scorsi tre anni, andò a Roma per attendere agli studi sotto la disciplina dei padri della compagnia di Gesù, dove compiè il corso della grammatica, e si applicò alla rettorica. Apprese in poco d'ora l'arte di far versi; e in questa diede tosto a divedere l' insita forza della natura. Procacciavasi il giovanetto l'amor di tutti con un raro candor di vita e con una somma diligenza. E amando ed onorando i suoi maestri, gli nacque il desiderio di essere accettato nel loro Ordine. Come il padre venne informato di questo, tentò ogni via per isvolgerlo, se potesse, dal suo intendimento. Pregollo a non voler troncare la speranza, che aveva in lui riposto di accrescere il lustro della famiglia. Ma niente valse a muovere l'animo del

giovane fermo nel suo proposito. Anzi tanto si adoperò presso del padre, che ottenne la facoltà di mandare ad effetto il suo disegno, e il 20 di dicembre del 1718 si rendè gesuita.

Durava ancora a que' tempi in Italia una maniera di scrivere lontana dalla nobile semplicità degli antichi; e le prime scritture del Cordara furono macchiate di questo vizio, da cui però tosto si terse e colla lettura dei buoni, e guidato poi dal suo giudizio, che aveva assai fino. Coltivò particolarmente la poesia, e vi fece tanto profitto, che pochi gli entravano innanzi nella facilità e nella grazia de' suoi componimenti. Onde compiuto appena il corso della filosofia, fu destinato ad insegnare la rettorica prima in Viterbo, quindi in Fermo ed in Ancona; e in quest'ultima città guadagnossi la benevolenza del vescovo Prospero Lambertini, bolognese, che fu poi papa Benedetto XIV. Vi conobbe pure il Marcolini, cavaliere gerosolimitano, leggiadro cultore della poesia. Questi recitava di tanto in tanto al Cordara i suoi versi, e ciò servì di stimolo al nostro paesano a comporre anch'esso alcuna cosa. Scrisse perciò due sermoni latini, in cui morde gentilmente coloro, che vogliono intromettersi senza essere richiesti nelle faccende altrui, e gli sciocchi, che si travagliano per indovinare i numeri della sorte. Piacquero a cielo questi componimenti, talchè animato dal buon successo delle sue prime fatiche, diessi a coltivare particolarmente questa parte dell'amena letteratura.

Essendo nel collegio di Macerata, e quivi pro-

fessando pubblicamente la filosofia, si abbattè nel libro di Ottone Menkenio *sulla ciarlataneria degli eruditi*. Egli si rammentava di aver conosciuto molti, che valendosi di frasi oscure, tratte specialmente dal greco e dalle scienze più recondite, riscuotono così gli applausi del volgo ignorante, solito a guardare con maraviglia quello che non intende. E la pazzia di costoro gli fornì ampia materia per iscrivere una leggiadra satira con istile che ritrae egualmente di Orazio e di Giovenale. Avendo composto su questo argomento quattro sermoni, li mandò in Firenze all'amico Lagomarsini, perchè desse loro l'ultima mano, e gl'intitolò sotto mentito nome *a Caio Salmore*. Intanto sul finire dell'autunno, abbandonata Calamandrana, dove era stato tre mesi, reduce a Macerata, trovò alcuni esemplari de' suoi sermoni, mandatigli dal Lagomarsini, corredati di molte annotazioni, e stampate col seguente titolo: *L. Sectani Q. F. de tota graeculorum huius aetatis literatura ad Caium Salmorium sermones IV*. Appena pubblicati levarono grande rumore in Italia, e specialmente in Toscana, perchè molti si credettero segno alle punture del Cordara. Epperciò ne uscì tosto un libretto sotto il nome di *Cesellio*, in versi italiani, in cui si scagliavano svergognatissime contumelie contra due gesuiti, Girolamo Lagomarsini e Pompeo Venturi, dei quali l'uno credevasi autore dei versi, l'altro delle annotazioni. Rispose il Cordara con altri sermoni, che provocarono pure la replica per parte degli avversari, e principalmente di Giovanni Lami, che avventossi con due *Satire Menippee*,

e coi *Pifferi di montagna* contra tutta la compagnia di Gesù (1). E queste guerre si accesero siffattamente, che pervennero agli orecchi di papa Clemente XII, che pose lor fine. Del resto vivevano allora in Italia ottimi scrittori latini, che lodarono la facilità e l'eleganza delle satire del nostro Piemontese, e non temettero di paragonarle alle scritture degli antichi (2). E di fatto se le satire del Cordara non possono gareggiare con quelle lodatissime di Quinto Settano (3) nell'acume, nella forza, nella spontaneità e nella copia dei sali, le superano certamente nella proprietà e forbitezza della lingua. Ecco il cominciamento del sermone VI, che è di un sapore veramente Oraziano:

Solus uti soleo, nisi quod me passibus aequis
Mille sequebantur mea per vestigia curae,
Ibam trans Tiberim Roma fruiturus ab alto
Vertice Ianiculi, coelumque hausturus apertum;
Cum meus occurrit mihi Faustulus, et procul: Ecquid
Si iucunda fero, laetus si nuncius adsum,
Non solves aliquid? Solvam, ni me, improbe, ludis
More tuo; nam quid misero iam linquitur? atqui
Cursor apollinea nuper qui venit ab aula,
Parrhasiae tulit optatissima gaudia pubi,
Quae te audita iuvent. Quae vero gaudia sodes?

(1) Corniani, *I secoli della letter. italiana*, tom. IX, articolo del Lami, pag. 253.

(2) V. il *Commentario latino* di Luigi Maria Buchetti, premesso alla edizione delle opere del Cordara fattasi in Venezia, nel 1804, a spese di Giustino Pasquali, vol. IV, in-8.° grande. — Cardella, *Compendio dello storia della bella letteratura*, tom. III, p. III, pag. 236. — *Mariani. Parthenii electricorum libri VI. Romae* 1767, a pag. 233.

(3) Lodovico Sergardi, da Siena, scrisse sul fine del secolo XVII alcune mordacissime *Satire* contro a Vincenzo Gravina, che si pubblicarono sotto il nome di *Quinto Settano*.

Fare age. Quin, ait, ascendamus, et omnia disces.
Dum gradimur, propere soleas agitabat anhelus
A tergo Eurindus, tam fertile pectus honesti,
Quam gratum Musis; subitoque superveniens, se
Adiungit lateri. Post hunc Myraeus acutum
Exercat: admoniti subsistimus, et comes alter
Additur, exemplum linguae sine labe fluentis.
Auctus erat capitum numerus, rerum tamen una
Mens erat. Officii paucissima verba; subimus
In sublime iugi, et circum considimus amplo,
Spumea marmoreo ludunt ubi flumina labro,
Pensilibus deducta viis a fonte remoto.
Tum prior arridens blande mihi Faustulus infit.
Sectane o magno non inficiande parenti,
Macte animo . . . .

Intanto il Cordara venuto già per i suoi scritti in bella fama, fu chiamato a Roma, dove stette per trentadue anni. Quivi continuando ad insegnare la filosofia, fermò di allontanarsi dalla scuola Aristotelica, e di mettersi per una via più conforme alle leggi della natura ed alla verità. Nel che egli ebbe a superare gravissimi ostacoli, perchè quelli, che reggevano allora gli studi del collegio romano, imbevuti delle antiche dottrine, odiavano, come accade, la nuova sapienza. In quel torno gli fornì ancora materia di scrivere *Clementina Sobieski, moglie di Giacomo III re della gran Brettagna, morta poc'anzi con dolore di tutta Roma*. Compose in questa occorrenza un *Dramma pastorale*, che rappresentato più volte in sulle scene, fu poscia pubblicato in Genova da Carlo Eugenio Guasco. In quest'opera si valse di uno stile affatto suo, nel quale non troveresti alcuna traccia di imitazione. E sebbene tu vorresti ne' suoi versi maggiore accuratezza per quel che riguarda la lo-

cuzione e l'armonia, niente però vi ha di pedestre, di umile, di aspro; tutto vi è chiaro, scorrevole, elegante; ciò che dà indizio d'ingegno squisito, facile e perspicace.

Correva l'anno 1740, quando fu l'animo del Cordara oppresso da grave dolore. Ricevette l'annunzio, che il padre, colpito da repentina apoplessia, era morto in Genova, dove erasi poc'anzi condotto per godervi di un cielo più mite. Ad alleviare il suo cordoglio fu confortato dagli amici a recarsi in patria per abbracciarvi il fratello, che credevasi dovesse tornare dalla Sardegna a cagione di provvedere alle domestiche faccende. Ricondottosi poscia a Roma il Cordara, fu eletto a scrivere la *Storia della Compagnia*. Questo onorevole incarico richiedeva un uomo di singolare ingegno e dottrina, per essere pieno di gravi difficoltà. La scrisse egli in due volumi, dei quali abbiamo a stampa solamente il primo, che fu accolto con molta approvazione non solo dai fautori de' gesuiti, ma da quelli pure, che erano di animo loro nimico. Ma quello, che dee parer maraviglia nel Cordara, si è il vedere, come egli occupatissimo nella *Storia*, ciò non ostante trovasse modo di attendere ad altri lavori; tra i quali meritano particolar considerazione dieci *Dialoghi*, che scrisse per disfogare il dolore, che grande egli provava al vedere, come la gioventù italiana si lasciasse adescare alle straniere usanze, seguendo avidamente gli esempi di tali, che erano stati una volta giudicati barbari dai nostri maggiori. Collo stesso animo sollecito della gloria del

nome italiano, scrisse ad Aurelio Gennaro, dottissimo giurisconsulto, una lettera in cui si lagna della cangiata condizione dei tempi, e del mal vezzo di coloro, che scrivendo intorno alle leggi, usano uno stile incolto e barbaro, quando le forme di dire, di cui si debbono valere, si potrebbero attingere a purissimi fonti.

In questo mezzo era salito al pontificato Clemente XIII, ed un terribile nembo si addensava, che dovea quindi scoppiare a danno della intera Compagnia. Già i gesuiti erano stati banditi dal Portogallo e dalla Francia; già l'esempio di queste due nazioni era stato seguito dalla Spagna e dai Borboni, che signoreggiavano una parte d'Italia. Ciò veggendo il Cordara si andava consumando del dolore; e per trovare qualche conforto, ebbe ricorso come soleva agli studi; ma non traendone profitto, stabilì di passare in Alessandria, sperando, che l'aria nativa ed il riposo lo avrebbono ridonato alla primiera salute. Epperciò il 31 di maggio del 1772 si pose in cammino senza sapere che mai più non avrebbe riveduto Roma; perchè il 16 di agosto del 1774 Clemente XIV soppresse con suo decreto la compagnia di Gesù.

Essendo in patria, l'origine della città di Nizza gli diè materia per un poema satirico giocoso, che egli scrisse in ottava rima, diviso in dodici canti, e intitolato: *Il fodero, ossia il jus sulle spose degli antichi signori sulla fondazione di Nizza della Paglia nell'alto Monferrato.* L'argomento di questo poema è tratto dagli annali del Ghilini (1),

(1) Stampati in Milano, per G. Marelli, 1666.

verso l'anno 1235, il quale racconta, come sei popolose terre in val di Belbo, nominate Belmonte, Lanero, Lintilliano, Quinzano, Garbazola e Calamandrana, erano anticamente signoreggiate dai conti di Acquesana. Costoro spalleggiati dal marchese di Monferrato, e difesi da ben guernite castella, abusavano della loro autorità a danno de' sudditi; e tra le altre gravezze, con cui gli opprimevano, in virtù di una legge detta del *Fodero* (1) pretendevano sulle novelle spose un ingiusto diritto (2). I poveri terrazzani, paurosi della potenza di quei baroni, per qualche tempo non ardirono opporsi alle inique loro voglie. Ma finalmente nel 1235, mal potendo sofferire quell'onta, ordirono una congiura, e al suono di una campana, che da Belmonte dovea dare il segno, assaltarono i predetti sei conti nei torriti loro palazzi, e gli uccisero. Poscia diroccarono i ca-

(1) La legge del *fodero* o *fodro* sovente nominata tra quelle del medio evo, propriamente non obbligava i popoli, che a certa contribuzione o di frumento al re, o di foraggio ai soldati ed ai loro cavalli. Ved. il Sigonio, *De regno italico*, lib. 7. — Muratori, *Antichità italiane*, dissertazione XIX. — Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, Torino, Fontana, 1840, vol. I, lib. II, cap. IV, pag. 217. — Il Ducange spiega la parola *fodrum* o *foderum* per annona militare, e ne trae la etimologia dalla voce tedesca *futen*, che suona *foraggio*. Il certo si è, che era una pubblica gravezza che nulla conteneva di turpe. Qui nondimeno si piglia nella significazione, che le attribuisce il volgo. Vedi la prefazione al poema del Cordara.

(2) Un simile vitupero dovettero soffrire dal tiranno Dionigi i Locresi, che lo avevano accolto esule. *Virgines ante nuptias abducebat, stupratasque procis reddebat.* V. Justini, *Histor.* lib. XXI.

stelli, distrussero le proprie abitazioni, e coll'aiuto degli alessandrini che li difesero da Bonifazio marchese di Monferrato, andarono a fabbricare allo sbocco della Nizza nel Belbo, la città che ora è chiamata *Nizza della Paglia*. Questo è il fondo storico, su cui è lavorato il poema. Il Cordara seppe intessere gli opportuni fregi a questo fatto, e ne riuscì una scrittura di colorito vario, piena di vezzi, di argutezza e di brevi similitudini espresse con argentea locuzione. È notabile tra gli altri l'episodio del mago Merlino, che nei canti II, III e IV con ingegnoso trovato svela ai Belmontesi la loro turpitudine, e quello dell'animosa Bettina, che novella Amazzone percuote nel petto Bonifazio marchese di Monferrato, e pon fine alla guerra.

In Belmonte vivea vaga donzella
(Bettina ha nome) anzi che no civile,
D'anni diciotto in circa e tanto bella,
Che in tutta val di Belbo altra simile
Non v'era, e benchè fosse pastorella,
Era però di tratto assai gentile;
Talchè al volto, alle grazie, alle maniere,
La figliuola parea d'un cavaliere.

Tra le altre ninfe se apparia talvolta
In succinto e leggiadro guarnelletto
Colla chioma annodata o al vento sciolta,
Ornata il crin di fiori, ornata il petto,
Vedevi ogni pupilla a lei rivolta,
E tanto agli atti, al grazioso aspetto
Sembrava tra di lor qual parer suole
Rosa vermiglia fra smorte viole (1).

(1) Canto VI, stanza 6 e 7.

Ma una lode singolare ancora è dovuta per questo poema al Cordara, ed è quella di aver trattato un argomento per natura sua lubrico con tanta circospezione, che le più caste orecchie non ne restano menomamente offese. A malgrado di ciò avvisando il poeta alessandrino, che il fare scherzevole di questo poema non si convenisse per avventura alla gravità del suo carattere e degli anni suoi, tanto che visse non acconsentì che si stampasse. E di fatto non si pubblicò che nel 1789, quattro anni dopo la sua morte in Torino, molto malconcio dall'editore, e sotto il nome di *Veridico sincer Colombo Giulio.*

Dopo questo lavoro siccome egli tornava spesso alla poesia per ricreamento dell'animo, cominciò a pensare, se nello scrivere egloghe si potesse tentare una via non ancora battuta da alcuno. E poichè in questo genere già erano stati introdotti dagli antichi i pastori e i bifolchi, e dal Sannazzaro e dal nostro Sanmartino i pescatori, volle provare se si potessero comporre egloghe militari. L'anno 1780 ne stampò in Alessandria sei in versi italiani, e per suggerimento di Lodovico Carboni, professore nella università di Cagliari, le voltò poscia in versi latini (1). Il poeta alessandrino diede in quest'opera un novello saggio del suo ingegno spezialmente nel ritrarre al vivo i costumi dei soldati. Di fatto esse ebbero le lodi dei lette-

(1) Saverio Mattei nella ristampa napoletana di queste *egloghe* fatta nel 1782 ne attribuisce erroneamente la versione latina a Lodovico Carbone, per cura del quale si pubblicò in Cagliari nel 1784 sotto il nome di *Nilvidio Afronio.*

rati di quella età, e le *Effemeridi letterarie* di Roma (1) ne parlarono nella seguente sentenza: « Alcune esaltano i pregi della milizia, altre ne descrivono i pesi, i pericoli, i compensi e gli onori. Quella dimostra i sacri doveri di un soldato fedele a Dio ed al suo principe; questa ne dipinge gli esercizi e le marce. In una si odono i lamenti di un soldato malcontento della sua professione, che minaccia di disertare, e i rimproveri di un amico, che gli fa conoscere l'enormità dell'attentato. In un'altra si fa il paragone di vari stati, e si cerca qnal sia il migliore. Si conosce però, che tutte son figlie di uno stesso padre, perchè tutte risplendono per la loro natìa bellezza e semplicità, senza lisci, senza belletto; senza affettazione ». Nella versione il Cordara si è servito di quella onesta libertà, che vuolsi concedere ad uno scrittore, che trasporta i proprii pensieri in un'altra lingua; e quindi avvenne, che nelle egloghe latine si scorge una tale disinvoltura e spontaneità, che le fa credere originali, come i dotti lettori possono giudicare dal seguente brano italiano e latino dell'egloga prima, in cui *Grifone e Pelrosso* si introducono a parlare in lode della milizia.

Grifone. Sai tu perchè cotanto
I figli di Quirino
Steser la gloria e il vanto
Del bel nome latino,
E stesero l'impero
Fin sopra il mondo intero?
Soldati veterani

(1) Tom. IX contenente le opere enunciate nel MDCCLX XX il 5 agosto, num.º XXXII, pag. 252.

Tutti erano i romani;
Non v'erano codardi,
Tutti eran gagliardi.
Aveano un cuor di smalto,
Con l'asta e con lo scudo
Coprendo il petto ignudo
Andavano all'assalto,
E sol della vittoria
Pensavano alla gloria;
E i loro condottieri
Eran Scipioni alteri,
Eran Fabii e Marcelli,
E somiglianti d'un coraggio istesso
Gran condottier che non vi sono adesso.

Griph. Scis cur tam supra reliquas caput extulit urbes
Roma olim, ac totum septem de collibus orbem
Imperio pressit? Tractabant arma Quirites
Nempe illi veteres: nil tum nisi bella volebant,
Ad pugnamque alacres et miles et Induperator,
Ut certam ad palmam, atque animis concordibus ibant,
Succincti ferro, sola virtute decori.
Non alii stimuli, non illis altera merces
Quam patriae pietas, et laudis magna cupido;
Æmilios inde et Marios fortesque Camillos,
Scipiadasque, aliosque pares ea saecla tulerunt,
Quorum ingens fama ac semper memorabile nomen.

Con queste ed altre simili occupazioni il Cordara andava trapassando una placida e gioconda vecchiezza, se non che rammentava sovente la spenta Compagnia, e Roma abbandonata con tanto rincrescimento. Fu, tanto che visse in patria, principe dell'accademia degli *Immobili*, sempre inteso ad accrescerne la celebrità. Coltivava con gentili uffizi gli amici, visitando con lettere gli assenti. Conservò sempre l'ingegno pronto agli studi; solo lagnavasi nei due anni estremi di aver meno spedita la memoria. Del resto godeva di una ferma

salute per quanto il consentiva l'età; ed ognuno gli presagiva ancora parecchi anni di vita, quando venne, come il padre, colto improvvisamente da apoplessia. Sopravvisse al colpo fatale alcuni giorni, che egli impiegò nel pensare agli anni eterni, e compiute le religiose cerimonie, passò il 6 di maggio del 1785. Ebbe il compianto universale della città. Fu sepolto nella chiesa dei cherici regolari di S. Paolo, e sul suo sepolcro fu scolpita l'iscrizione latina da lui dettata due giorni innanzi di morire. Ne recitò le lodi Carlo Eugenio Guasco a nome dell'accademia, e per decreto dei decurioni fu posta nel palazzo pubblico un'iscrizione del predetto Guasco, per tramandare ai posteri la memoria di un tanto cittadino, e la benevolenza che gli portò la patria. Ma aveva già egli stesso provveduto all'immortalità del suo nome colle sue opere storiche, oratorie e poetiche. E queste ultime particolarmente gli meritarono un posto eminente fra i poeti d'Italia. Pose nella poesia latina maggiore studio, che nella italiana, alla quale dice egli stesso nella prefazione delle egloghe militari, *di non aver mai dato che le ore più disoccupate della campagna.* Ciò non ostante anche i suoi versi italiani sono commendevoli per una certa naturale venustà e chiarezza. Vi sono lepidi scherzi, rime facili, spontanee. Lo stile è piano, ma terso, e senza ingombro di fantastiche idee. Non è però che non avesse le ali pronte anche ai voli sublimi, e di ciò fanno fede le stanze in morte di Alessandro Sappa, la canzone in lode del P. Tornielli

suo confratello, e quella in onore del sommo pontefice Pio VI, che fu grandemente lodata dalle Effemeridi letterarie di Roma (1). Di questa recherò in mezzo tre stanze, che contengono un apostrofe del poeta al Tanaro:

Al Tebro sol t'aggiungi, e gli rammenta
Che naeque all'ombra del roman triregno
Questa cittade (2), e ne difese il dritto
Quando fatal conflitto
Svolgea l'Italia: che non anco spenta
È la memoria dell'antico impegno,
Con cui di Pietro il soglio
Contra l'ire e l'orgoglio
Del regnatore ingiusto ella sostenne:
Che dal terzo Alessandro il nome ottenne,
E lieta nel vessillo suo primiero
Vide l'imago sventolar di Piero.
Rammentagli dappoi, che al Vatieano
Gran sostegni ella diede, e diede un Pio,
Che sol di mille agguaglia i pregi alteri:
Quel Pio, ehe i gran doveri
Di buon pastore empiendo e bnon sovrano,
Glorioso cotanto al ciel salìo,
Che ne stupisce ancora
Il mondo e ancor l'onora:
Quel Pio, per cui di Tracio sangue tinto
Fu di Lepanto il mar, per cui dipinto
D'atro pallor fu visto il re feroce;
Tremò Bisanzio, e trionfò la croce.
Che se oggi un altro Pio con egual lena
Il timon regge della santa abete,
Fagli saper, che pria di cangiar nido,
Pria di passare al lido
D'Emilia bella e alla gentil Cesena,

(1) Tom. X contenente le opere enunciate nell'an. MDCCLXXXI, pag. 244.
(2) Alessandria.

Per queste piaggie gloriose e liete
I vetusti avi suoi :
Che qui de' Braschi eroi
Propagossi la stirpe e qui abitaro
In guisa tale, che il nome n'è chiaro
Ne' patrii fasti, ond'egli ancor ritiene
Alessandrino sangue entro le vene.

Oltre alle opere da noi già rammentate, il Cordara altre ne compose in prosa ed in poesia, che furono in vari tempi consegnate alle stampe, e in gran parte furono pubblicate in Venezia l'anno 1804 e 1805, in quattro volumi. Fu egli d'indole festiva, d'animo schietto, di vera e soda religione, e mantenne fino agli ultimi tempi i purgati e nobili costumi, che lo fecero amare e riverire da tutti. Fu di mezzana statura, ed in tutti i membri assai bene proporzionato; se non che la continua fatica e l'assiduo scrivere aveanlo reso incurvato negli omeri. Ebbe fronte ampia, larghe sopraciglia, neri gli occhi, vivissimi e lampeggianti, naso lungo e un po' torto; ciò che dava indizio d'animo faceto, e alquanto proclive a mordere altrui con graziosi motti e frizzanti (1).

Giuseppe Nicolao Bolla, Giovanni Andrea Irico, e Benedetta Clotilde Lunelli.

IV. Un altro valoroso poeta ebbe a questi tempi Alessandria in Giuseppe Nicolao Bolla, del quale parlerò brevemente, perchè non ci è di lui rimasto altro che un idillio latino in versi eroici, scritto nel mese di aprile del 1724, in lode del padre

(1) V. il *Commentario latino* di Luigi Maria Buchetti, luog. cit. — V. Lombardi *Stor. della letter. ital. del secolo XVIII*, tom. III, lib. III, pag. 444, e seg. — Corniani, *I secoli della letter. italiana*, edizione di Brescia MDCCCXIX, in-12, vol IX, pag. 287, e seg. — *Biografia classica*, pubblicata dal Pomba.

Cevasco della congregazione di Somasca. Questo carme lodevole per buon sapore di lingua, e per immagini poetiche, conservasi manoscritto in Alessandria dal conte Angelo Calcamuggi di Montalero. Eccone un breve saggio nei tre versi seguenti:

> Te Tanarus sensit ripas et sidera cantu
> Mulcentem liquido, nullique imitabile carmen
> Reddere, venturi monimentum insigne triumphi.

Sarò anche breve nel ragionare di Giovanni Andrea Irico, dottore di teologia e di ambe leggi, nato in Trino l'anno 1704. Imperciocchè sebbene egli abbia lasciato un nome illustre, egli è però assai più benemerito delle lettere per le molte sue opere storiche, che per i suoi componimenti poetici. Fu l'Irico dapprima canonico a Livorno, terra del Vercellese, quindi dottore del collegio dell'Ambrosiana in Milano, e finalmente prevosto dell'insigne collegiata di Trino, dove morì nel 1764 (1). Angelo Mazzoleni nella sua collezione di rime scelte dai migliori autori, ha dato luogo ad un bel sonetto dell'Irico, in cui si descrive *la discesa di Cristo al limbo.* Contiene questo componimento una prosopopea dei nostri progenitori Adamo ed Eva, che alla vista di Gesù trionfante aprono il cuore alla gioia. Abbiamo pure di lui alle stampe un poemetto in ottava rima intitolato: *L'America settentrionale.* E i pensieri ben condotti, e lo stile elegante di questo componimento fanno deside-

(1) Ved. Degregory, *Storia della vercellese letteratura.* — *Poemetti italiani*, stampati in Torino nel 1797, vol. V.

rare, che si rendano di pubblica ragione colla stampa le altre poesie dell'Irico, che si trovano manoscritte in Trino, nella biblioteca del canonico Bazzacco. Di queste alcune appartengono al genere serio sopra argomenti diversi sacri o profani; parte sono del genere berniesco, ed alcune in dialetto siciliano e monferrino. A dare un saggio del modo di scrivere dell'Irico, basterammi di trascrivere la seguente stanza tratta dal predetto suo poemetto sull'*America settentrionale*:

E già delle ombre il regnator funesto
Ode i colpi vicini alla sua reggia
Là 've con suono strepitoso e mesto
Per calde arene Flegelonte ondeggia.
Freme Plutone, ed un pensier molesto
Gli dice: un dì verrà forse che veggia
Per l'aperto terreno il dì lucente
Questa dannata disperata gente.

E qui prima di passare ad altri scrittori di poesia, debbo dar luogo a Benedetta Clotilde Lunelli, nata in Cherasco il 6 di ottobre del 1700 dal conte Gian Francesco e da Maria Teresa Tapparelli di Lagnasco. Costei voltasi fino dai suoi primi anni agli studi, apprese la lingua latina, italiana e francese; e giovane di quattordici anni sostenne nella chiesa di S. Tommaso in Torino pubbliche conclusioni di filosofia con molto plauso. Un anno di poi pubblicò colle stampe *L'ozio villereccio*, componimento pastorale, dedicato al merito di Madama Reale. Questo poemetto le procacciò l'aggregazione a parecchie accademie letterarie, e tra le altre a quella dei *Candidati*, degl'*Incolti*, degl'*Innominati* e degli *Arcadi*. La

qual cosa ho voluto notare, perchè a que' tempi, in cui anche gli uomini di qualche grido nelle lettere si facevano un vanto di appartenere alle colonie arcadiche, dovette essere per una fanciulla il massimo degli onori, a cui potesse aspirare. L'anno 1719, stampò ancora in Torino un altro volumetto di poesie, intitolate: *Le primizie del Parnaso*; e nel 1726 dopo di avere trapassato la verde età nella coltura delle lettere, diè la mano di sposa al marchese D. Girolamo Spinola di Savona. Ma le cure di madre di famiglia non valsero ad allontanarla da' suoi diletti studi; cosicchè celebrandosi nel 1736 in Savona il centenario della miracolosa apparizione di Cristo, pubblicò colle stampe del Franchelli, in Genova, una *Corona poetica*; dedicata a monsignore Agostino Spinola, vescovo della predetta città. Finalmente dopo essere stata esempio al mondo di matrona di nobilissimi costumi, moriva in Savona il 29 di marzo del 1774 (1). Le poesie di questa gentildonna tengono qualità dal tempo, in che furono scritte. Essa ebbe la mala ventura di nascere a giorni, in cui il scicento era ancora in seggio; quindi i suoi versi veggonsi ridondanti qua e là di ampollosità e di concettini. Rechiamo ad esempio del suo scrivere il seguente sonetto, che leggesi dopo la dedicatoria dell'*Ozio villereccio*, che a nostro giudizio è uno dei migliori suoi componimenti:

(1) V. Arnaud: *Vita della marchesa Benedetta Clotilde Lunelli di Cortemiglia.* Torino, stamperia Fea, 1793.

In questo dì, che a Giano il dio bifronte
Soglion grati offerir ninfe e pastori
Il tributo gentil di frutti e fiori,
Ecco mia fida Clio scende dal monte.
Del soglio augusto al piè curva la fronte,
Lascia, o Palla real, che ella t'adori,
Benchè *incolta* ti porge e gigli e allori (1)
Che ingegnosa carpì di Pindo al monte.
Intatto è il giglio, ed è immortal l'alloro;
Se d'ambi oggi ti sagra i pregi eterni
Nel nuovo anno t'innesta il secol d'oro.
Tale è il genio del cuor: voi Dei superni
Firmate il voto; e sia vostro decoro
Suoi anni rinnovar, renderli eterni.

Michele Antonio Gazano, e Giuseppe A. Gavuzzi.

V. Il barone Giuseppe Vernazza da noi già più volte rammentato siccome instancabile raccoglitore di memorie riguardanti la storia patria, ci ha lasciate alcune accurate notizie di un poeta suo amico e compaesano, vissuto a' tempi di cui parliamo (2). Questi è « Michele Antonio Gazano figlio di Paolo, e di Anna Teodosia Cappelli, nato in Alba nel settembre del 1712. Egli fu dottore di leggi, viccgiudice in Alba, suddelegato in Longonsardo, segretario presso il vicerè di Sardegna, segretario di stato, applicato ai regi archivi e ornato del titolo d'intendente. Per cagione di vecchiezza fu poi dispensato nel dicembre del 1780 dal servizio regio, senza veruna diminuzione della sovrana beneficenza. Ritornato in patria, sopravvisse poco più di cinque anni, e lasciò vedova senza prole Teresa Ropolo di Trino sua seconda moglie. Il Gazano ebbe

(1) Il *giglio* era la sua impresa accademica.
(2) V. Vernazza, *Vita del Gazano.* Torino, Soffietti, 1788, in-12.° — Lombardi, *Storia della letter. italiana del secolo XVIII*, tom. III, pag. 62.

ingegno limpido e moderato, ed esercitossi con lode eguale in poesia ed in prosa (1). Rispettoso ai grandi, amabile agli eguali, mansueto con gli inferiori, marito e padre amorevole, serbò fino agli ultimi giorni una certa festevole piacevolezza, indizio di cuor mondo e tranquillo, e di mente serena. La santa religione gli sedette immobilmente nell'animo, nè mai gl'increbbe di professarla nè in pubblico nè in privato. Morì con fama di cristiana rettitudine, ed il suo corpo fu posto nel pubblico cimitero fuori d'Alba, nel sepolcro della confraternita dei Pellegrini». Fin qui il Vernazza, il quale per onorare la schiettezza ed il candore dell'amico fece scolpire in marmo un suo epitaffio, e collocarlo nel porticato del cimitero.

Fra le opere del Gazano abbiamo *La Lusiade del Camoens* tradotta in ottava rima, e stampata in Torino nel 1772. Egli pose mano a questo lavoro nella primavera del 1769, e nel dicembre del 1770 avealo già recato al suo fine. Voleva dedicarlo al Metastasio, e gliene fece scrivere dal comune loro amico Tommaso Filipponi; ma il Metastasio non vi acconsentì. Il Gazano superò a gran pezza il Poggi, ed il francese Duperron de Castera, i quali lo precedettero in questa versione del poeta portoghese (2). Eppereiò molti fecero

(1) Fra i suoi lavori in prosa merita di essere rammentata la *Storia di Sardegna*, stampata in due volumi nel 1777, e lodata dalle *Novelle letter di Firenze*, *an.* 1786, tom. XIX, pag. 761, e dalle *Effem. letter. di Roma*, tom. VII, *an.* 1778, n.o II, 10 di gennaio, pag. 11.

(2) Anche l'inglese Guglielmo Mickle pubblicò un anno prima

plauso alla traduzione del nostro piemontese. E tra gli altri il chiarissimo poeta di Padova Giacomo Zigno avendone veduto il manoscritto, ne parlò con lode nella prefazione ai primi tre canti da lui volgarizzati del *Messia di Klopstoch*, e pubblicati nel 1771. Con lode ne parlò similmente l'abate Giovanni Colomes nella prefazione alla sua tragedia *Agnese di Castro* (1). Ai quali poeti vogliónsi aggiungere i dotti autori delle *Effemeridi letterarie* di Roma (2), e quelli della *Gazzetta letteraria* di Milano (3). La *Lusiade del Camoens* è piena di lampi, e di fantasia. Il Camoens aveva una splendida e ricca immaginativa; il suo stile è magnifico, l'espressione pittoresca, moltiplicate le immagini, e le comparazioni vivissime. Ma siccome a questi pregi vanno uniti molti difetti, così il Gazano, che intendeva assai bene il portoghese, non fu interprete così scrupoloso, che stimasse necessario il trasportarne in italiano anche i pensieri men belli. E quando vide, che la poesia del Camoens volgeva al brillante e all'ampolloso, ne mitigò l'indole a rischio di parere languido e men fedele. Del resto una facile fluidità di verso, ed una semplice chiarezza sono pregi, che ornano tutte le parti di questo volgarizzamento; e i predetti compilatori della *Gazzetta letteraria* di Mi-

del Gazano *The first book of the Lusiad ecc.* Il libro primo della *Lusiade* di Camoens, 1771, in-8.º

(1) Stampata in Lione nel 1781.

(2) An. 1772, n.º XXX, pag. 24, il 25 luglio.

(3) An. 1772, 11 di novembre n.º 46, pag. 368.

lano (1) scrivevano: « L'anonimo traduttore ha voluto far parte alla nostra Italia di un nuovo originale forestiero, in cui all'eleganza della locuzione s'accoppia una nobile energia di pensieri, e una vivacità sempre sostenuta di concetti ».

Eccone un saggio nelle seguenti stanze del canto III:

Ed ecco già, che d'Evora ne' campi
Spuntan le lusitane invitte schiere,
Che percosse dal sol vibrano i lampi
E lance e spade ed aste, elmi e visiere.
Già per que' spazi invidtati ed ampi
Il nitrir de' cavalli e le guerriere
Trombe fanno eco, e torna in ogni core
Il quasi spento natural valore.

Delle regali insegne Alfonso ornato
Venia nel centro in portamento altero,
D'ogni altro in istatura il più elevato
E in aria da sovrano e da guerriero;
E col gesto e col guardo a ogni soldato
Additando di gloria il ver sentiero;
Giugne frattanto in terra di Castiglia
Con Maria a lato sua diletta figlia.

Ad unirsi i due Alfonsi finalmente
Vanno ne' campi di Tarifa, e a fronte
Dell'infinita musulmana gente
Trovasi in luogo aperto a piè d'un monte.
Ma alcun non v'è sì altero e sì possente,
Cui la superbia non accresca l'onte,
Massimamente se non ha previsto,
Che col braccio de' suoi combatte Cristo.

Scrisse inoltre il Gazano alcuni drammi per musica: *Le Gabbie.*— *Pantea* azione asiatica, presa dalla *Ciropedia* di Senofonte. —*Guatimosin* azione messicana, ricavata dalla storia di Antonio Solis.

(1) Luog cit.

Non so se questi drammi sieno mai stati rappresentati in teatro; e i due ultimi non furono nè anche stampati. Pubblicò quindi alcune *poetiche bizzarrie.* Sono settanta stanze in ottava rima, colle quali pare che il nostro albesano volesse deridere la pedanteria di qualche persona a lui molesta. A queste vennero dietro altre quaranta stanze parimenti in ottava rima, stampate col titolo di *Invettive contro il lusso femminile*, le quali furono lo stesso anno confutate con giovanile venustà dal poeta G. Francesco Scarron torinese, che pubblicò una parodia intitolata: *In difesa delle donne, stanze.* Finalmente, oltre ai diversi sonetti italiani, spagnuoli e veneziani, stampati in varie occasioni, tradusse *Il Pastor della notte buona del Palafox* in ottava rima. Questa fu veramente l'ultima opera, intorno a cui nel suo cristiano raccoglimento andava lavorando il Gazano; ma rimase imperfetta. Il libro del Palafox fu scritto in prosa spagnuola nel 1643, col titolo: *El Pastor de noche buena.* Comprende venti capi, ed altrettanti dovevano essere i canti del Gazano. Ma egli appena ebbe tempo di scrivere le prime sedici stanze del canto nono. Questa sua fatica però vuolsi piuttosto chiamar parafrasi, che versione.

Scrittore di drammi fu eziandio il presidente Giuseppe Antonio Gavuzzi, morto ottuagenario nel maggio del 1783 in Vinovo, dove era solito a recarsi a villeggiare. Dotato di uno spirito vivace ed inclinato alla lepidezza, dotto in parecchie scienze, filarmonico, e posto in cospicau dignità nel foro, egli si valse delle sue cognizioni

scientifiche, degli usi e termini del foro, del teatro, della musica e dei modi del dialetto piemontese per comporre *l'Adramiteno dramma anfibio*, e le favole di *Esofago da Cetego*, che si stamparono poi in Torino nel 1809. È questo dramma diviso in tre atti, unico nel suo genere, ed in carattere originale, che risulta da una onesta e liberale facezia attinta dalla stravaganza. Il componimento del Gavuzzi al suo primo comparire nel pubblico fece gran rumore in Piemonte, e non vi avea persona notabile per gentilezza, o per ispirito di conversazione, a cui non fosse noto, e che non ne sapesse qualche brano a memoria. Le seguenti due strofe sono tratte dalla scena seconda dell'atto primo:

Prima vedrai sul Nilo
L'America in periglio,
Che di Ciborra il figlio
Si vanti del mio amor.

L'Asia non è l'asilo
Di ascetiche Sabine,
Nè a un rabbuffatto crine
Quivi si appende un cuor.

Gian Carlo Passeroni.

VI. Due capi-scuola assai commendevoli sorsero nella contea di Nizza, Giambatista Cotta nella poesia sacra, di cui abbiamo parlato tra i poeti del secolo scorso, e Gian Carlo Passeroni nel genere faceto. Nasceva questi nel marzo del 1713 nella piccola terra di Lantosca da Giovanni Lodovico e Francesca Maria Draghi, virtuosi ed onorati genitori, e moriva in Milano vecchio di novant'anni il 26 di dicembre del 1803. Ancora giovanetto

recossi a Milano presso un suo zio, e compiuto quivi lo studio della filosofia, diede opera alla teologia in Brera, sotto il magistero dei padri gesuiti. Ordinato sacerdote da monsignor Cantone vescovo di Nizza, ricusò per la naturale sua modestia il posto di maestro nel seminario della predetta città, e si ricondusse a Milano per coltivarvi a suo agio la poesia. Fu studiosissimo del Petrarca, e fu uno tra i pochi, che non ne divennero servili imitatori. E siccome quegli, che avvisava non aversi la poesia a scompagnare dalla filosofia e dal generoso pensare, aiutato dall'amico Imbonati, ristabilì a freno de' parolai l'accademia de' *Trasformati* istituita già sin dall'anno 1546 (1). Nelle tornate di quest'accademia venivano colla conveniente libertà censurate le scritture degli accademici; e a questo esercizio sappiamo come il Parini, che era pur uno dei sozi, abbia saputo grado dell'aver purgato il suo stile da certi vizi, nei quali era inconsideratamente caduto. Viaggiò il Passeroni insino a Roma e a Colonia per la liberalità di un prelato di casa Lucini, di cui era stato maestro. Del resto non si mosse mai più di Milano, dove egli visse esempio delle più amabili virtù una lunga vita molto sobria e ristretta, siccome quegli, che ninn'altra rendita avendo, poco o niun frutto potè ricavare dalle opere che stampò (2).

(1) Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni poesia*, vol. I, lib. I, pag. 78.

(2) Albergava il Passeroni in una angusta cameretta di legno; ed il suo vitto consisteva in pane bollito, pochi frutti ed acqua schietta. V. l'*Elogio* dell'ab. Gian Carlo Passeroni scritto da Cosimo Galeazzo Scotti. Cremona, pel Ferraboli. — Ugoni, della

Ebbe fra i suoi amici un Imbonati, un Beccaria, un Parini (1), un Balestrieri, e fra gli stranieri l'inglese Sterne, che giunto a Milano volle conoscere il Passeroni, che egli riguardava siccome suo maestro (2). Scrisse il nostro poeta sette volumi di *Favole*, che sono una libera versione di quelle di Esopo, di Fedro e di Avieno, fatta per lo più in versi ottonari rimati. In esse ammirasi principalmente uno stile semplicissimo, ed una inimitabile facilità; e se il nostro piemontese non mostrossi così frizzante ed acuto come il Lafontaine, lo supera nell'abbondanza della moralità, che sempre naturalmente ricava dall'apologo. Solo sarebbe a desiderarsi, che più corretta ne fosse la lingua, e scevra di alcuni modi affatto lombardi. Per saggio di queste favole recherò in mezzo la seguente (3), in cui il poeta poverissimo fa l'elogio della povertà.

Una donna poco pratica
Della storia naturale,
Un error fece in grammatica
Veramente madornale,
Che a lei fu cagion di lutto,
E altri può trarne alcun frutto.

Lett. italiana, vol. I, pag. 204 e seg. — Lombardi *Storia della letter. ital. nel secolo XVIII*, vol. III, lib. III, pag. 345 e seg. — Paroletti, *Vite di sessanta Piemontesi illustri*. Torino, 1824.

(1) Il Parini conferì lungamente col Passeroni intorno all'invenzione e alla tessitura del *Mattino*; e questi molto ne lodò il pensiero, la condotta, e la verseggiatura. V. Reina, *Vita del Parini*, fasc. XV. — Lombardi, opera citata, vol. III, lib. III, pag. 352.

(2) Lo Sterne tolse dal poema del *Cicerone* del Passeroni, il concetto del suo *Tristram Shandy*.

(3) Fasc. 10, tom. I, lib. I.

Ella aveva una gallina,
Ch'era tutta la sua festa,
Perchè un uovo ogni mattina
Le faceva entro una cesta,
Ed un uovo fresco fresco
È un boccon cardinalesco.
L'uovo appena avea deposto,
Che colei che la nutrica,
Consapevole tantosto
Ne rendea con voce amica;
Ne rendea anzi avvisato
Schiamazzando il vicinato.
Spera averne la massara
Maggior copia; e fra sè dice:
Forse io son di cibo avara
Alla mia benefattrice;
Più feconda fia se l'esca,
Liberal da me s'accresca.
Cresce il cibo a tutta prova;
Ma la misera nel nido
L'uovo solito non trova;
Nè ode più l'usato grido;
La troppa esca in men d'un mese
La gallina steril rese.
Quanti e quanti uomini dotti,
Finchè furo agili, e magri,
Parti nobili han prodotti
Cogl'ingegni illustri e sagri,
Che poi fatti grossi e tondi
Diventarono infecondi.
Di saper, d'opre leggiadre,
D'alte imprese in ogni etate
Ubertosa industre madre
Fu l'onesta povertate:
L'ozio, il sonno e la ignoranza
Figli son dell'abbondanza.

Molte altre rime di lui si stamparono, commendevoli per elegante semplicità, per fecondità di pensieri, per ingegnose digressioni, e soprattutto

per un certo natnral candore, che manifesta chiaramente l'animo del poeta ingenuo e ben temprato a virtù (1). Ma l'opera, che conciliò massimamente al Passeroni il nome di celebre scrittore, è il suo poema intitolato *Il Cicerone*, diviso in canti cento ed uno, che comprendono undici mila e novantasette ottave. Il vero scopo del nostro poeta fu quello di mordere i corrotti costumi della sua età. Di fatto poco egli parla del romano oratore nei cinque volumi, e soltanto nel sesto descrive maestrevolmente i vari casi, onde fu agitato il vivere di Tullio, e ne canta le imprese civili e militari, e fa passare in rassegna tutte le sue opere. Assai grati riescono in questo poema gli anacronismi, che l'antore a bello studio vi innestò; nè vi mancano piacevoli digressioni, vive pitture dei primi cittadini romani, e acconce sentenze morali, che spargono su tutta l'opera quella grata varietà, che conforta la mente di chi legge. Scherza poi con molta grazia il Passeroni sul proprio merito poetico, e sovente mette sè stesso in scena dipingendosi con amabile ingennità, come nelle seguenti stanze del canto primo:

Io non son come certi bei cervelli
Che condannan qualunque autor piacevole,
E fanno grazia solamente a quelli,
Che compongon sul gusto petrarchevole;
Tutti gli stili sono buoni e belli;
Ed io, sebbene è cosa malagevole,
Cercherò di mischiare *utile dulci*
Sul far del Caporali, o pur del Pulci.

(1) V. *Gazzetta letter.* di Milano per l'anno 1776, numero 6, pag. 41.

E perchè son con Socrate d'avviso
Che il rider giovi spesso alle persone;
Per somministrar loro anch'io di riso
Nuova materia ossia nuova cagione,
Di mandar questo libro ho già deciso
Con tanti altri in istampa a processione,
Per pubblico e privato benefizio,
Se mi darà licenza il sant'uffizio.

Ma fra i costumi, che il Passeroni va più sovente sferzando in questo poema, è l'immodestia nel vestir delle donne:

Ma ben fan pensar male, e fan dir peggio
Molte donne: e sebbene scrupoloso
Io non son, tuttavia quando le veggio,
Gli occhi da terra quasi alzar non oso:
Tacer non posso, e favellar non deggio
Del moderno vestire scandaloso
Di certe donne, che parate vanno
In modo tal, che collera mi fanno.
Andassero al teatro almeno, o al corso,
Quando vestite con poca modestia
Son le donne; ma van senza rimorso,
E questo è quel che mi fa andare in bestia,
A quelle chiese, ov'è maggior concorso,
Con istupor de' buoni, e con molestia,
Per vagheggiare ed esser vagheggiate
Van le femmine incaute e sconsigliate.

E questo mordere che fa il Passeroni troppo sovente i difetti e le debolezze delle donne, gli fu rimproverato dal Baretti (1), il quale si lagna eziandio della soverchia lunghezza di questo poema. E di vero, sebbene questa palesi la facile vena dell'autore; ad ogni modo il vedere, che quando egli ha detto una cosa, cerca tutti i sinonimi e

(1) *Frusta letteraria*, tom. I, pag. 191, edizione di Milano, 1813.

tutte le frasi per ridirla di nuovo, rende alcuna volta increscioosi i suoi canti. Ma un singolar pregio da non tacersi riscontrasi in questo poema; ed è la buona lingua facile, e purgata qual si conviene a questo genere di scritture. Oltre di che innumerevoli sono i solazzevoli modi e le argute facezie, che ei vi seppe innestare, e che invitano il lettore ad un urbano riso. Eppereiò non immeritamente la *Gazzetta letteraria* di Milano (1), Gian Giacomo Rousseau nel giornale di *Bouillon*, ed il P. Zaccaria in quello di Modena levarono a cielo il poema del nostro paesano; ed il Baretti diceva con quel suo modo franco e naturale, *che il Passeroni avea dell'ingegno da vendere.*

Gian Francesco Guenzi, e Pier Domenico Soresi.

VII. Nello stesso anno 1713, in cui nacque il Passeroni, venne al mondo il 28 di dicembre Gian Francesco Guenzi figlio del medico Antonio Francesco e di Isabella Teresa Maria Margara, il quale sarebbe riuscito senza fallo un chiarissimo ornamento del nostro Piemonte, se la morte non l'avesse involato nel più bel fiore degli anni suoi. Nato in Frassinetto del Po nel Monferrato, e appresi in patria i primi principii delle lettere, si recò a Casale per istudiarvi la rettorica, la filosofia e la teologia. Si condusse poi l'anno 1735 a Torino con animo di ripigliarvi gli studi teologici, a cui avea fermato di consacrare affatto il suo ingegno; quando confortato da alcuno, che conobbe per avventura a qual parte la natura più inchinava l'animo del giovane, applicossi onninamente allo

(2) Num 9, an 1774, 2 di marzo, pag. 65 e seg.

studio delle belle lettere, e fu scelto per uno degli allievi del R. collegio delle provincie. Fu uditore del Tagliazucchi e del Chionio, che insegnavano a quei tempi l'eloquenza nella R. Università, e diede in poco d'ora luminosi saggi della felice disposizione che egli aveva per quella maniera di studi; sicchè nominato professore di rettorica, fu mandato ad insegnarla nelle regie scuole di Vercelli. Ma conoscendo il Magistrato della riforma con quanta difficoltà si coltivino nelle provincie gli studi delle buone lettere per difetto di libri e di persone, con cui si possa all'uopo conferire, non volle, che una natura così eccellente, quale era quella dell'abate Guenzi, venisse ad intristire per una lunga dimora fuori della capitale. Quindi con saggio divisamento dopo un anno richiamavalo a Torino, deputandolo alla cattedra di umanità, e di lì a tre anni a quella di rettorica. Qui il giovane professore non istette contento alle sole occupazioni dell'impiego; ma valendosi dei mezzi che fornivagli la metropoli, andava crescendo in dottrina, e la fama del suo valore procacciavagli la pubblica estimazione e quella del Re, il quale gli conferiva un benefizio semplice col titolo di canonicato. Questo favore ottenne il Guenzi l'anno 1741, in cui fu pure aggregato al collegio di scienze e lettere nella R. Università. Davagli quindi il Sovrano un novello segno del suo gradimento, assegnandogli nel 1749 un'annua pensione di lire trecento, e nel 1753 eleggevalo preside del summentovato collegio. Non era ancora il Guenzi aggiunto all'anno quarantesimo di sua età; e mentre tutti si promet-

tevano dal suo ingegno e dalle sue fatiche maggiore augumento alla nostra letteratura, l'immatura sua morte, avvenuta il 21 di dicembre del 1755, troncava le speranze dell'universale. Riuscì il fine della sua vita luttuoso a tutti e massimamente agli amici, che mostrarono il loro dolore con bellissime rime. Tra i quali non vogliamo tacere i nomi illustri di un Parini, d'un Verri, d'un Imbonati, d'un Tanzi e d'un Passeroni. Fu il Guenzi d'ingegno pronto e perspicace; e, ciò che di rado suole avvenire, pazientissimo della fatica. Ebbe costumi santi senza ostentazione, e condiva a suo tempo di urbani sali i suoi ragionamenti. Fu dotto non solo nelle umane lettere, ma ancora nelle divine; e quindi derivò massimamente la sua eccellenza nella eloquenza sacra. Del che abbiamo un saldissimo argomento ne' suoi panegirici, che si stamparono in Venezia dal Remondini nel 1756. Molto egli scrisse in prosa ed in poesia. Le sue opere poetiche sono: *La Religione*, poema del Racine il giovane, recato in versi italiani, coll'aggiunta di trentasei sonetti sacri e morali del traduttore; parecchie odi di Anacreonte e di Pindaro, tradotte con note; una tragedia intitolata *Demetrio*; la *Cherofila*, ossia *l'amante del lotto*, commedia in versi sdruccioli ad imitazione di quelle dell'Ariosto; *Il Cacopedatriba*, commedia non compiuta; inoltre parecchie poesie di occasione italiane e latine. I componimenti del Guenzi sono quali esser debbono i parti di un grande ingegno nutrito nella lettura dei buoni scrittori, lodevoli per ordine, per vaghezza d'immagini, per colorito poetico e

per una grande accuratezza di lingua. La seguente stanza, che rechiamo in mezzo per i nostri lettori è tolta dalla sua canzone *sopra la felicità del Piemonte*:

Stranier che è giunto sull'altera cima
Dell'aspre rupi, a cui la dura fronte
Ruppe il fero Anniballe,
Nel vagheggiare il sottoposto clima
E'l tuo grembo ferace, o bel Piemonte,
Sopra il ripido calle
Pieno di maraviglia il piede arresta,
E verso te piegando il dito, chiede
A chi lo guida: È questa
Dunque de' Sardi Re l'augusta sede?
O Italia, Italia, anche all'estrema meta
Per rare grazie sei ridente e lieta!

Nè di minor valore il dimostrano i suoi componimenti latini, in cui tu ravvisi una felice imitazione di Virgilio:

Ergo age, summe Pater, quando tibi iungere dextras
Collibuit, foedusque ingenti laude pacisci
Æternum, iuvenes praeclaro sanguine cretos,
Ambos florentes annis, virtutibus ambos,
Ne patiare diu thalamum sterilescere foetu,
Nec spem falle domus gaudentis munere laeto
Coniugii; fac sponsa ferat cito nomina matris,
Et pueros blande ludentes spectet in aula.

Grande amico del Guenzi fu l'abate Pier Domenico Soresi, nato in Mondovì nel cominciamento di questo secolo. Fu siccome il Guenzi scolaro del Tagliazucchi, e destinato ad insegnare la rettorica in Vercelli. Chiamato poi all'istruzione privata di un nobile giovane in Alessandria, fermossi in questa

città fintanto che pervenuta la sua fama letteraria in Milano, venne scelto dai duchi Serbelloni a loro maestro di bella letteratura. Quivi si addottorò in leggi; contrasse amicizia coi primi letterati della città, che lo aggregarono all'accademia dei *Trasformati*, e fu dal celebre presidente Pompeo Neri impiegato nell'uffizio della *Giunta del censimento di Milano* (1). Il Soresi era dotto nelle lingue moderne, e oltre a parecchie opere in prosa (2), che gli meritarono il nome di leggiadro e forbito scrittore, egli diede in molte occorrenze belle prove del suo poetico ingegno. Ne' suoi versi egli si mostra terso egualmente che facile scrittore; e siccome lo stile, così sono purgati i suoi pensieri, sparsi a tempo di filosofica luce. E prova ne fanno tra gli altri suoi componimenti, il *Globo di Venere*, poemetto epico in ottava rima, diviso in due canti; le stanze per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia, e Maria Antonietta Ferdinanda di Spagna; e le rime stampate nella *Raccolta* in morte del Guenzi, dalle quali abbiamo ricavato il seguente brano:

Giovani onesti, e a le belle arti amici,
Perduto avete lui, che agili penne
Vi adattò al dosso, e a volo alto vi spinse;
Lui che i fonti vi aprio della perenne
Acqua, che agli intelletti più felici
Crebbe vigor, ma sete non estinse,
Lui che il crine vi cinse
Di lauro e ad or ad or sciogliea con voci

(1) V. *Poemetti italiani*, tom. VII, pag. 232. Torino, 1797.
(2) Il Soresi è autore di una *Grammatica* della lingua italiana, la quale è una delle migliori, che possa vantare l'Italia.

In gravi note armonioso canto,
E godea lieto intanto
De' vostri onori e non degli onor suoi.
Ahimè chi fia, che tanto vegli, sudi,
E con tal frutto, per li vostri studi!
I bei tesori onde fea ricco altrui
Ai beotici rivi ei già non bebbe;
Che mai volumi non macchiò di fole,
E sempre i sogni achivi a sdegno egli ebbe.
Ma come erano santi i pensier sui
Avea pur sante e immagini e parole:
L'avèa sopra del sole
Spirto divin levato a gli alti sensi,
Imparava i profeti e la bell'arte
Che anima le lor carte:
Là vide quel, che a buon scrittor conviensi,
E quanto il nome nostro disonori
Trattar satire inique, e pazzi amori.

Negli ultimi suoi anni il Soresi recossi a Parigi per alcuni affari domestici, e là in età di anni sessantasette finì di vivere nel 1778 con grave dolore degli amici, che pigliavano incredibile piacere del suo ameno e piacevole conversare.

VIII. Dal Guenzi e dal Soresi non iscompagneremo Giuseppe Baretti loro contemporaneo ed amico, di cui molto si dee pregiare la nostra contrada e perchè fu scrittore di buon gusto, e perchè fu uno dei primi a muover guerra alle poesie arcadiche ed alle frugonerie, per cui bamboleggiava l'italiana letteratura. Chiunque senta a pronunziare il nome del Baretti, si rappresenta tosto al pensiero quell'acerbo censore, che fece tremare le vene e i polsi agli scrittori dell'età sua (1). Imper-

Giuseppe Baretti.

(1) Tra gli scrittori, che ebbero a provare i morsi del Baretti vogliousi principalmente rammentare il dottor Biagio Schiavo,

ciocchè imitò nel mordere altrui piuttosto la sdegnosa indole di Giovenale, che la gioviale natura di Orazio, pronunziando anche talvolta giudizi non abbastanza considerati (1). Nacque egli il 22 di marzo del 1716 in Torino da Luca Antonio, il quale chiusolo nell'abito chiericale, voleva che si applicasse alla giurisprudenza. Ma egli che si avvedeva quanto quell'abito e quello studio lo torcessero dalla via, a cui sentivasi spinto dalla natura, giovanetto di sedici anni, lasciate le sacre divise, si riparò fuggendo dalla casa paterna in Guastalla presso un suo zio (2). Questi lo allogò siccome segretario in casa di un ricco mercatante, e quivi usando con Carlo Cantoni, uomo di alcune lettere, e amante della poesia, imparò a conoscere i padri di essa; ed ebbe sovente nelle mani il Berni, di cui pigliava grandissimo piacere. Questa fuga viene rammentata dal Baretti medesimo sul principio delle sue ottave al P. Serafino Bianchi:

Giuseppe Bartoli professore di belle lettere nella R. Università di Torino, il Denina, il Goldoni, il Frugoni e il P. Appiano Buonafede, conosciuto volgarmente sotto il nome di *Agatopisto Cromaziano*.

(1) Avventati tra gli altri sono i giudizi, che pronunziò contra il Goldoni e in favore del Metastasio.

(2) V. la *Vita del Baretti*, scritta dal conte Giuseppe Franchi di Pont, che va unita all'edizione delle *Opere del Baretti*, fatta in Milano dal Mussi nel 1813. — Mazzuchelli, *Scritt. ital.*, tom. II, p. I, pag. 345. — Ugoni *Storia della letter. ital.*, tom. I, pag. 233 e seg. — Lombardi, *Storia della letter. ital.*, tom. IV, pag. 271 e seg. — *Vite di sessanta illustri Piemontesi*, dell' avv. Paroletti. Torino, 1824.

Il terzo lustro appena di mia etade
D'un anno o poco più varcato ebb'io,
Che trassemi a cercar stranie contrade
Impetuoso giovanil desio:
Nei campi biondeggiavano le biade,
Quando alla patria mia dir volli addio,
E ne partii come Biante il greco
Nulla portando che me stesso meco.
Così mi tolsi a un aspro genitore
Che poco amico a Febo si dimostrà,
Il cui insopportabile rigore
Volea farmi con Baldo entrare in giostra....

Dopo essere dimorato due anni a Guastalla, andò a Venezia, e di là si ricondusse a Torino, dove udì per qualche tempo le lezioni di Girolamo Tagliazucchi. Intanto egli recavasi di quando in quando a Milano ed in altre città d'Italia, dove strinse amicizia coi primarii letterati di que' tempi. Ma non potendo sostenere le spese che richiedevano questi viaggi, diessi a cercare un impiego, che gli fornisse il necessario al vivere per potere attendere con agio maggiore agli studi. Nè essendogli riuscito di trovarlo in Piemonte, deliberossi di abbandonare la patria, e andossene a Milano, indi a Venezia, dove soffermossi per qualche tempo guadagnando assai sottilmente colla traduzione delle tragedie di Corneille, che stampò in quattro volumi. Nella prefazione a questo suo lavoro cominciò a dar saggio de' suoi singolari pareri in fatto di poesia, biasimando il Gravina ed altri illustri scrittori, e pretendendo che in terza od in ottava rima si debbano dettar le tragedie. Secondo questa sentenza egli disprezza la *Sofonisba* del Trissino, la *Canace* dello Speroni, l'*Oreste*, il *Torrismondo*,

e vorrebbe, che la contadinesca *Tancia* del Bonarotti, la quale antepose ad ogni altra antica e moderna commedia dei poeti toscani, servisse per la verseggiatura di modello agli scrittori di teatro. Siccome poi egli erasi appigliato al verso sciolto, adduce per iscusa di questa sua contraddizione il non essersi creduto da tanto, e il non aver avuto agio che bastasse per tradurle in rima. Ciò non ostante, a malgrado dei cattivi suoi versi, e della stranezza delle sue opinioni, questo suo volgarizzamento ebbe le lodi delle *Novelle letterarie* di Venezia (1), di quelle di Firenze (2), e del professore Giuseppe M. Cardella (3). Da Venezia partissi nel 1751 alla volta di Londra, e quivi avendo fatto conoscere il suo ingegno con alcune scritture italiane, inglesi e francesi, fu di lì a non molto tempo eletto segretario dell'accademia di pittura, scoltura ed architettura coll'annuo stipendio di venticinque lire sterline. Dieci anni se ne stette in quella capitale, quando tornato in Italia, e soggiornando ora in Venezia, ora in Ancona, stampò sotto il finto nome di Aristarco Scannabue la *Frusta letteraria*, che gli fruttò molte cure (4) e molta celebrità. Fece la descrizione del suo viaggio dal-

(1) An. 1744, a pag. 157. — An. 1747, a pag. 345. — An. 1748, a pag. 137 e 986.
(2) An. 1748, alla col. 621.
(3) *Compendio della storia della bella letteratura*, tom. III, p. III, pag. 272.
(4) Una delle più acerbe risposte, che si attirò il Baretti colla sua *Frusta letteraria*, fu quella intitolata: *il Bue pedagogo*, che si stampò sotto il nome di Luciano Firenzuola; e che viene comunemente attribuita al P. Appiano Buonafede.

l'Inghilterra in Italia nelle lettere indirizzate ai suoi fratelli in Torino, nelle quali si ammira quella naturalezza e venustà di stile, che egli ritrasse dalla lettura delle opere del Cellini. Finalmente venutogli a noia lo stare in Italia, passò novellamente in Inghilterra, dove scrisse parecchie altre opere, fra le quali meritano particolar considerazione il *Dizionario* e la *Grammatica* delle due lingue italiana ed inglese. Negli ultimi suoi anni gli venne accresciuto lo stipendio dell'accademia, e con questo, e coi frutti che ritraeva dalla stampa delle sue opere visse quest'uomo bizzarro e sollazzevole insino all'anno 1789, vegeto e sano, quando un accesso di bile, per quel che si racconta, lo tolse di vita. Fin dal 1740 aveva il Baretti pubblicato in Milano una raccolta di poesie per la nascita dell'arciduca d'Austria, e quattro anni dipoi avea stampate in Cuneo le summentovate stanze in lode del P. Serafino Bianchi novarese, che predicò la quaresima nella predetta città. Diede quindi alla luce in Torino, nel 1750, *le sue Poesie piacevoli*; le quali benchè fossero da lui chiamate scioperataggini degli anni giovanili, palesano tuttavia un poeta d'umor gaio e scherzevole, ed hanno tutto il berniesco lepore, che costituisce quella popolare festività tanto più difficile ad afferrarsi, quanto maggiore è la negligenza, che apparentemente dimostra. Queste poesie furono lodate da parecchi giornali d'Italia (1), e meritarono che il

(1) *Novelle letter. di Firenze*, 1750, col. 495. — *Novelle letter. di Venezia*, an. 1752, pag. 285.

Quadrio (1) chiamasse il loro autore *il Lasca dei suoi tempi*. Nè io saprei per qual causa l'Ugoni (2) il quale per altro ha parlato con molti encomii del Baretti, non trovi in questi scherzi cosa alcuna da lodare. In essi sono, per mio parere, spezialmente notabili le tre canzonì, in cui si fa a descrivere la casa, che abitava; ed è veramente a dolere, che gli avvenimenti, che accompagnarono la sua vita, l'abbiano allontanato da questo genere di componimenti. Chè altrimenti in Giuseppe Baretti avremmo avuto senza fallo il Berni piemontese. E siane una prova la canzone, che egli mandò a Carlo Antonio Tanzi milanese sul naso del Vettori:

In Mantova son giunto,
E'l naso del Vettori l'ho veduto;
O Tanzi mio, mai noll'are' creduto;
Ei pare un grosso pezzo di pan unto.
Dei nasi io n'ho già visti assai assài;
Un altro simil non lo vidi mai,
Mai noll'ho visto, e mai noll'ho veduto,
O Tanzi mio, io noll'are' creduto.
Se il volete sapere
Egli è sì nocchieruto e sodo e grosso,
Che guai a noi s'ei ci cadesse a dosso.
Tanzi, se lo vedeste,
Certo dell'*eccellenza* gli dareste;
Venitelo a vedere,
S'egli è un naso da dargli del *messere*.

Non è però, che egli abbia trascurato del tutto la poesia grave; che anzi parecchi componimenti in questo genere egli stampò; e scrive il Lombardi (3)

(1) *Storia e rag. d'ogni poesia*, vol II, lib. I pag. 564.
(2) Opera cit., tom. I, pag. 248.
(3) Opera cit., tom. IV, pag. 274.

come la sua favola di *Fetonte sulle rive del Po*, dettata per le nozze di Vittorio Amedeo duca di Savoia, fu applaudita sopra gli altri componimenti drammatici, che in quella occasione si pubblicarono (1). Inoltre abbiamo i tre libri degli *Amori* e dei *Rimedi degli amori* di Ovidio da lui volgarizzati in verso sciolto, con molte altre rime sparse in varie raccolte, nelle quali si ravvisa sempre un fare disinvolto e naturale, e una cotale tracotanza, che ci dipinge al vivo il carattere ardito, spavaldo e irritabile dell'autore.

Carlo Denina.

IX. Un altro illustre scrittore piemontese viveva a questi tempi, il quale, non altrimenti che il Baretti, passò gran parte de' suoi giorni in terra straniera. Intendo di parlare di Carlo Denina, uomo di molta erudizione, e uno dei ristoratori del buon gusto in Piemonte, nato in Revello, presso Saluzzo il 28 di febbraio del 1731 da Giovanni ed Anna Gabriella Boazzo. Fanciullo di dieci anni essendo rimasto orfano del padre, venne da un suo zio avviato alla chiesa per cagione di un benefizio di pertinenza della sua famiglia. Studiò in patria la grammatica, e attese quindi in Saluzzo alle umane lettere e agli studi della filosofia. Ammesso poi l'anno 1748 siccome allievo nel R. collegio delle province in Torino, quivi diede opera alle buone lettere sotto la scorta del Chionio e del Bartoli, professori di eloquenza nella R. Università. Si applicò eziandio alle mate-

(1) V. Zaccaria, *Stor. lett. d'Italia*, tom. II, lib. II, c. 8, pag. 452.

matiche, e studiò in quelle leggi, che riguardano la pratica della religione e dei costumi. A ventidue anni fu nominato professore di umanità in Pinerolo; ma dovette di lì ad un anno abbandonare quel posto per le accuse, che gli vennero fatte da persone autorevoli, che si credettero segno ad alcuni pungenti motti da lui innestati in una sua commedia in versi sdruccioli. Fatto sacerdote, fu rettore di scuole in Cuorgnè ed in Barge. Recatosi poscia in Milano si addottorò in teologia; e nel 1758 nominato professore sostituito di umane lettere nelle regie scuole di Torino, ebbe modo di farsi conoscere dal Saluzzo, dal Lagrangia e dal Cigna, che lo vollero membro della nascente loro società letteraria (1). Per i conforti di costoro e di altri dotti, il Denina si diede particolarmente alla storia; pubblicò in diversi tempi alcune opere, che gli

(1) Si accenna alla società letteraria, che ebbe poi il nome di *Accademia delle scienze di Torino*. Questa, che fin dal suo nascere empiè del suo nome tutta l'Europa, ebbe origine verso la metà dell'anno 1757, in cui Luigi Lagrange, e Giovanni Francesco Cigna si radunavano nella casa del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio a conferire intorno alla fisica e alla matematica, e ad eseguire varie esperienze, che si registravano dal Cigna in qualità di segretario. Vi si aggiunsero ben tosto il chirurgo Bertrandi e l'Allioni, con alcuni altri insigni per dottrina; e nel 1759 stampò un volume di *Miscellanee di filosofia e di matematica*. Pubblicò poscia infino al 1770 altri quattro volumi di *Memorie*. Crebbe il numero dei socii, e la fama grande che andava acquistando, meritò che il Re Vittorio Amedeo III la sollevasse con patente del 25 di luglio 1783 all'onore di *Reale Accademia delle scienze*, e la ricevesse sotto l'immediata e speciale sua protezione. V. *Mémoires de l'Académie des sciences de Turin*, *an.* 1784, 1785, pag. II e seg.

procacciarono molta fama in Italia e fuori. Ma l'opera, che più di tutte gli valse il nome di storico, fu quella delle *Rivoluzioni d'Italia.* La crescente celebrità del nostro professore fece sì, che gli venisse conferita prima la cattedra di rettorica nel collegio superiore di Torino, e di lì a poco quella di eloquenza italiana e greca nella R. Università. Ma l'indole sua ardente ed alcune proposizioni delle sue scritture che avea pubblicate colle stampe, gli concitarono contro la nimicizia di tali, che non si tennero contenti finchè non videro lo storico piemontese rinchiuso d'ordine del Re nel seminario di Vercelli per sei mesi. Quivi però ebbe la ventura di trovare l'arcivescovo Costa d'Arignano, dotto uomo e discreto, con cui avea stretto in Torino intima amicizia; e questo giovò assai a fargli parere men grave la sua dimora in quella città. Acchetatesi poscia le persecuzioni de' suoi nimici, tornò il Denina in grazia del Re, che lo nominò nel 1781 direttore degli studi di storia e di belle lettere nell'accademia dei *Nobili.* In questo mezzo pervenuta per opera del marchese Lucchesini la fama del Denina agli orecchi di Federico II, ordinò al signor di Chambrier, legato della corte di Prussia a Torino, d'invitarlo a recarsi in Berlino, dove gli offriva ogni comodità, che a studiare ed a scrivere uopo gli fosse. Il Denina ottenutane la facoltà dal re Vittorio Amedeo, accettò le offerte del sovrano della Prussia, il quale lo accolse con molte dimostrazioni di onore, e lo tenne, finchè visse, in molto pregio. Ma questa sua partenza dalla patria fu cagione che egli non mandasse ad effetto il di-

segno che avea concepito di scrivere la *Storia della letteratura piemontese.* Il cavaliere Paravia nella sua biografia della contessa Diodata Saluzzo (1) scrive, che il Denina « fu costretto a esular dal Piemonte per la operosa persecuzione de' mediocri ». Io vi aggiungerei: e per la misera invidia degli oziosi, a' cui le illustri fatiche dell' erudito scrittore erano un tacito, incomportabile rimprovero. E la verità di questa mia sentenza si può riscontrare molto agevolmente da chi consideri in quali studi si travagliassero a que' tempi coloro, a cui non sapean buono gli onori che si rendevano al dotto e faticante professore. Il Denina ebbe pure i favori di Federico Guglielmo, e stette in Prussia insino al 1804, in cui presentatosi a Napoleone in Magonza per cura del conte Salmatoris, fu poscia chiamato a Parigi, e nominato bibliotecario dell'Imperatore. Era allora nella grave età di settantatre anni; ma sentendosi tuttavia di mente intera e vigorosa, recò al suo fine la *Storia dell'Italia occidentale,* e le *Rivoluzioni della Germania.* Era il 21 di novembre del 1813, quando colto improvvisamente da paralisia, perdette la favella, e il 5 di dicembre, vecchio di ottantadue anni morì. Fu il Denina di mezzana statura, ed i vivissimi suoi occhi davano argomento di svegliatissimo ingegno e di una mente ognora operatrice. E comecchè egli fosse per natura pieno di spiriti gagliardi e franco amatore del vero, sapeva

(1) V. la *Biografia degli Italiani illustri.* Venezia, 1840, tom. VII, fascic. 3.°

tuttavia a sua posta vestire modi soavi e gentili (1). Dotato di un cuore buono e ricordevole dei benefizi, si ricondusse, essendo a Berlino, alla poesia abbandonata fin dagli anni giovanili, per dimostrare la sua gratitudine alla casa di Prussia. Scrisse perciò *la Sibilla Teutonica*, componimento ditirambico, che contiene un rapido cenno dei vanti di quella reale famiglia, e singolarmente di Federico II e del suo successore (2). Questo poemetto fu presentato a S. A. R. Federica Carlotta principessa di Prussia nel dì natalizio di S. M. Federico Guglielmo II suo padre, e stampato in Berlino nel 1786. Tre anni prima avea pubblicato in Firenze un epistola in versi sciolti a Francesco Maria Zanotti, professore nello Studio di Bologna, contra certi filosofi del secolo XVIII. Fattosi poscia imitatore del Fenelon, compose nella sua vecchiezza un poema epico in prosa italiana, che intitolò: *Della Russiade canti X*; e due anni prima di stamparlo ne

(1) V. Vernazza, *Biografia del Denina.* — V. *la Necrologia dell'istorico ab. Denina* recitata in dicembre 1813 nell'adunanza *ellenica* di Roma dal cav. Degregory vercellese, e stampata in Vercelli coi tipi Panialis 1814, in-8.º — *Biografia universale*, Venezia, 1824, tom. XV. — *Prusse littéraire*, tom. I, pag. 359-470. *Notice sur la vie et les principaux ouvrages de Denina*, *par M. Barbier.* — *Magasin encyclopédique*, *mois de janvier*, 1814. — *Estratti ragionati di varie opere di grido*, tom. II, fasc. 86, Pisa, per Capurro, 1816. — Ugoni, *Stor. letter.*, tom. III, pag. 249 e seg. — Lombardi. *Storia della letter. ital.*, tom. III, lib. III, pag. 25 e seg. — Cardella, *Compendio della bella letteratura*, tom. III, p. III, pag. 486.

(2) Il Denina nella ristampa, *Vicende della letter.*, tom. IV in fine, ritoccò questo componimento, innestandovi qualche lode per Napoleone.

pubblicò in Torino il sommario in XII libri. Ma certi riguardi politici lo determinarono a cangiare in parte il suo concetto, e ridurlo a dieci. L'autore suppone, che il poema sia stato scritto in versi greci, e che esso abbialo tradotto in prosa italiana. L'argomento sembra essere l'edificazione di Pietroborgo, alla quale l'autore rannodò in qualche modo il racconto delle imprese di Pietro; ma non così, che le diverse parti della sua narrazione si riferiscano ad un'azione principale. Quindi *la Russiade* è viziosa in quanto all'orditura, perchè ha un andamento storico più che poetico. Inoltre le così dette macchine soprannaturali, da cui nasce il maraviglioso negli altri poemi, non producono lo stesso effetto nella *Russiade*, perchè sovente il poeta adoperò contra il decoro, innestandovi certe apparizioni di angeli e di santi, che non sono consentite dalla religione. Egli è il vero, che « questo poema, come tutte le opere del Denina, ci attesta quanto egli conoscesse la storia contemporanea non meno che l'antica. Dappertutto, e in questi canti singolarmente, scorgiamo l'uomo cresciuto nelle grandi città, nelle corti, e nelle compagnie degli uomini dotti e gentili, ove i discorsi volgonsi più volentieri che ad altro ai grandi avvenimenti contemporanei, ed alle opere delle scienze e delle arti, che formano il decoro e la gentilezza della età ». (1). Ma, ossia che il Denina non fosse da natura inclinato alla poesia, ossia che l'aver distratto l'animo a cose diverse e spezialmente alla letteratura straniera, abbiagli nociuto, certa cosa

(1) Ugoni, op. cit. tom. III, pag. 281.

ò che questo poema (1) non risponde alla fama, che ei procacciossi colle sue opere storiche; e gli altri suoi componimenti poetici appena gli consentono un posto tra i mediocri verseggiatori. E siane una prova il brano seguente ricavato dalla *Sibilla Teutonica*:

Prence Boemo, se tua boria a riso
Mi muove, il nuovo avviso
Mi giova assai e l'esito ne lodo.
Più non avrai d'un successor secondo
Del nome tuo; ma l'inaurata casta
Eternerà la fama tua nel mondo.
Spiacemi, che Gismondo
Coi druidi stranier troppo si apparta;
E l'aquila grifagna a doppia testa
Qualche fiata mi sarà molesta.

Bernardo Vigo.

X. La poesia latina ebbe in questo secolo un illustre cultore in Bernardo Vigo, nato in Corio, villaggio del Canavese, il 12 di marzo del 1719, da Carlo e Catterina Enrico, e morto il 21 di gennaio del 1805. Guidato nei primi studi dallo zio Bernardo Vigo in patria, recossi quindi a Torino, dove si applicò alla filosofia ed alle belle lettere, siccome allievo del R. collegio delle province. Era nei ventitre anni, quando fu eletto professore di rettorica in Mondovì, dove però non ebbe a

(1) Tre poemi uscirooo in Russia su questo stesso argomento trattato dal Denina; quello di Keraskof, di Lomonosal e di Deriavine. In Francia lo tentò il celebre Thomas (*le Czar Pierre I, poème. Paris* 1802); e in Italia il conte Murari di Mantova (*Pietro il grande, canti XII in ottava rima, di Girolamo Murari dalla Corte. Verona, nella stamperia Giuliari*, 1803).

dimorare lungo tempo, perchè chiamato ad insegnare la rettorica in Torino, lo fece con tanto plauso, che meritò di essere promosso l'anno 1778 alla cattedra di eloquenza italiana e di lingua greca (1), e due anni di poi a quella di eloquenza latina nella R. Università (2). Ma quello, che incominciò ad illustrare il nome del Vigo, e che mostrò quanto studio avesse posto negli antichi poeti, e segnatamente in Virgilio, fu il suo poemetto *De Sindone taurinensi*, stampato in Torino l'anno 1768, e l'altro intitolato *Cortex Peruvianus*, pubblicato parimenti in Torino nel 1773. Trascriviamo qui ad onore del Vigo il giudizio, che pronunziarono su questi suoi componimenti gli estensori delle *Effemeridi letterarie* di Roma (3). « Il dotto e colto poeta signor abate Bernardo Vigo col presente suo carme sulla *chinachina* non ismentisce quella riputazione, che si è meritamente acquistata coll'altro elegante suo poemetto pure latino *De Sindone.* Questo poemetto, *Cortex Peruvianus*, non è ricco di episodi, nè vario, ma è scritto da vero professore di poesia latina, ed otterrà un luogo distinto tra le produzioni di questo genere ». In esso il poeta descrive l'origine, la patria, la qualità, i segni, gli usi, i pregi e gli effetti della china. Tocca della febbre; è assai patetico e nobile l'episodio

(1) V. Registro ms. della R. Università, intitolato: *Patenti, cariche ed uffizi* dal 1774 al 1800.

(2) V. Reg. cit.

(3) An 1774, il 12 di marzo, num.º XI, pag. 85. Vedi ancora il Lombardi, *Stor. letter.*, tom. III, lib. III, pag. 419. — Bonino, *Biografia medica piemontese*, tom. II, pag. 283.

che vi innesta della morte del Re Carlo Emmanuele; e bella è la descrizione del tempo, in cui fu trovata questa salutifera pianta:

Tempus erat victis quum iam fervoribus aestas
Cedit et ostentat sua mitia poma per agros
Autumnus pater, aut rubrum trahit uva colorem;
Atque alibi (heu quoties!) ubi crassus ducitur aër,
Et nebulae passim surgunt humentibus arvis;
Sic Perue ignotis tam longo tempore in oris,
Stagnantesque undas circum vicinaque tecta,
Perque imas valles errabat funera secum,
Et maciem adducens aestusque et funera dira
Pestis acerba hominum febris. Correpta gemebat
Plurima turba simul passim, iuvenumque senumque;
Quos inter nemorum cultrix pulcherrima forma
Deliciaeque et amor iuvenis, cui nupta puella
Nuper erat Coxae non longe a moenibus altis
(Nomine eam Phillim, Proclum dixere maritum)
Paupere sub tecto languebat. Pallor in ore
Plurimus, atque oculos circum paullo ante nitentes
Lurida livedo insedit; iam dentibus ipsis,
Queis nil candidius, labiisque arentibus atra
Coeperat illuvies spargi, et vix pectore ab imo
Tollebat voces . . . .

Dopo un sì felice esperimento seppe egli mostrarsi degno di maggior lode negli altri carmi latini che si stamparono in Torino coi titoli seguenti: *Tubera terrae; Cannabis*; *ad Victorium Emmanuelem, miscellanea*; *Marmora taurinensia*; *Lanificium et lanificii curatio*; *Charta eiusque conficiendae ratio*; *Æthereis libri II.* Parecchi di questi poemetti furono citati con onore dal Lastri nella sua *Biblioteca Georgica*, dal cavaliere Filippo Re nei *Nuovi elementi di agricoltura* (1), e nel suo

(1) Milano, per G. Silvestri, 1818, tom. II, pag. 214.

Saggio della poesia didascalica georgica degli Italiani (1). E le citate *Effemeridi letterarie* di Roma (2) annunziando il carme sulla *canapa* , lo fanno con parole che onorano grandemente il professore torinese. Fu il Vigo membro dell'Accademia delle scienze di Torino; ed un illustre suo collega, l'eccellentissimo cavaliere Cesare Saluzzo ne tessea l'elogio nelle *Memorie* di essa Accademia (3), del quale piacemi di trascrivere il seguente brano, in cui si discorre con molta dignità, e con pari sagacità di critica dell'indole del nostro poeta e del suo valor letterario. «I costumi del Vigo furono composti, e in uno candidi e schietti; ed il suo tenor di vita per ogni parte quale si conveniva a persona non prima ai letterati, che agli ecclesiastici ordini addetta. Fu di natura pronta e risoluta in guisa da rilevarne certa qual franchezza di modi e di parole, atta facilmente a soggiogare l'animo dei contraddittori, che egli cercò spesso quasi per vezzo fra i più ostinati o superbi. Sottentrando gli anni senili, ed imbattutosi in tempi difficili, gli fu fatto nome di provveduto ed esperto nelle cose del mondo; nome non disgiunto da onore, ove altri lo abbia senza offensione della onestà e senza ostentazione soverchia di studio appo le savie persone conseguito. In ogni cosa, che all'uffizio di accademico o di letterato uomo si appartenesse, fu il Vigo giudice senza passione, senza invidia,

(1) Bologna, pei fratelli Masi, 1809.
(2) An. 1778, il 21 di febbraio, vol. VII, num.o 8, pag. 62.
(3) Vol. XXI, pag. III e seg.

e di piacevolissima discrezione. Usò l'amistà dei suoi pari anzicchè dei grandi..... Spositore chiaro, facile e diligentissimo degli ammaestramenti degli antichi, accrebbe con questo il vanto, che gli fu attribuito di prudente ed ottimo insegnatore; vanto non esiguo, secondochè da coloro, che adeguatamente sentono della dignità dei cattedrali uffici, si sa di quanti pregi abbia da essere fornito colui, che vuole in quelli esercitarsi con lode. Delle sue opere poi niuna non se ne incontra, la quale non sia argomento di quella diligenza, che egli pose massima e singolare negli studi di umane lettere, segnatamente latine ». Dopo il giudizio di così valente letterato, se è lecito l'aggiungere ancora una cosa, noi avvisiamo di poter dire, che il Vigo per l'accuratezza dei concetti, per la locuzione poetica e per la facile eleganza delle descrizioni, non è punto inferiore al Vida, ed a quegli altri, che trattarono benchè in lingua diversa consimili materie didascaliche, quali sono l'Alamanni, lo Spolverini, il Baruffaldi e il nostro Alessandro Tesauro. Ma egli avrebbe forse levato maggior grido di sè, ove dotato di più feconda immaginativa, avesse saputo spargere una più grata varietà ne' suoi carmi, e sortito avesse dalla natura una mente capace di signoreggiare le cose, senza lasciarsi andare mai a quella imitazione, che tiene alcuna volta del servile.

Francesco Ottavio Magnocavalli.

XI. Più ancora del Vigo provvide alla celebrità del suo nome Francesco Ottavio Magnocavalli conte di Varengo. Nato a Casale di Monferrato il 2 di febbraio del 1707 dal conte Ippolito e da Veronica Pico-

Pastrana, fu mandato nel collegio di Parma, dove accorrevano a quella età molti giovani piemontesi; e quivi furono notabili i progressi ch'ei fece nelle umane lettere e principalmente nella poesia. Avea trent'anni, quando datosi allo studio delle matematiche venne in fama di eccellente architetto sì per gli eleganti monumenti, che sorsero coi suoi disegni, e sì per le sue scritture, fra cui rammenteremo quattro dissertazioni, che rimangono tuttavia inedite, ed un'opera stampata col seguente titolo: *Parere ragionato del conte Magnocavalli alla società del nuovo teatro di Casale* (1). Ma la gloria maggiore del Magnocavalli deriva dalle sue opere poetiche, le quali sono piene di nobili sentimenti, e palesano uno scrittore di svegliato ingegno. Egli aveva già oltrepassato l'anno sessantesimo dell'età sua, quando ritrovandosi a villeggiare col signor conte Orsini di Orbassano e col canonico Degiovanni, uomini di molte lettere, venne da loro confortato a comporre una tragedia sopra *Corrado* marchese di Monferrato. Eccone l'argomento e la tessitura. Correva l'anno 1192, ed essendosi Tolemaide arresa all'esercito cristiano, il re Filippo Augusto era partito per tornarsene in Francia, e il re Riccardo stava per ricondursi in Inghilterra. Per la qual cosa dovevasi eleggere un generale, che avesse il supremo comando delle armi cristiane, e fosse fregiato della dignità reale. Dopo lungo contrasto

(1) Leggesi stampato nel *Sommario della causa del marchese Crisella di Rosignano.*

fu scelto Corrado (1) marchese di Monferrato il 24 di aprile dell'anno predetto: ma in questo stesso giorno Corrado venne ucciso in Tiro da due satelliti del principe degli Arsacidi, sdegnato perchè questi aveagli tolta nel porto di Tiro una nave carica di ricche merci. Così raccontano gli storici. Il Magnocavalli valendosi della libertà conceduta ai poeti, finge che Corrado sia stato messo a morte per opera di Teodora sua prima moglie, sorella d'Isacco imperatore di Costantinopoli. La scena si apre in Tiro con un dialogo, in cui il fedele Rainero annunzia a Corrado come egli sia stato eletto a reggere l'esercito de' crociati, e dichiarato re di Gerusalemme a malgrado degli sforzi del poco valoroso e scacciato re Lusignano, e a dispetto dell'odio di Riccardo re d'Inghilterra:

Rain. Tel ridico, signor. Concordi i duci
De l'armata al comando, al regio trono
Chiamàr di Monferrato il prode eroe,
L'intrepido Corrado.

Corrado parte per annunziare sì lieto avvenimento alla sua sposa Elisa, erede del trono di Gerusalemme; ma è prevenuto dalla medesima, che piena di gioia viene a sentirne la conferma dall'adorato suo principe. In questo mezzo Foca annunzia l'arrivo di Comneno, il quale lusinga scaltramente il nuovo re, gli promette l'aiuto dei principi cristiani, e di

(1) Corrado era figliuolo di Guglielmo marchese di Monferrato, chiamato il *Vecchio* per la sua rara prudenza, e di Giulia o Giulitta sorella di Corrado imperadore. V. Benv. Sangiorgio, *Cron. del Monferrato.* — V. Sicardi, *Chronicon.*

genti italiane contra Saladino, ma poi discopre all'amico Foca il suo perverso animo a' danni di Corrado, la vicina venuta di Teodora, sorella di Isacco, imperadore di Costantinopoli, sposata in prima da Corrado, abbandonata poi dal medesimo per vendicarsi della mala fede del greco monarca, e la quale fuggendo in Creta avea fatto spargere il grido del suo naufragio; grido per cui Corrado persuaso della morte di lei sposò l'amabile Elisa. Ed ecco i principii del nodo della tragedia, dei pericoli e della catastrofe del protagonista Corrado. Nel secondo atto giunge in Tiro la principessa Teodora creduta estinta, e si presenta a Corrado sotto mentite spoglie e sotto nome d'Irene. Finge primieramente un racconto con nomi supposti, che adombrano il suo vero caso; Corrado si turba e quasi la riconosce; ma dubita ancora per la persuasione in cui viveva della sua morte; allora Teodora manifestandosi per quella che era, gli narra, come essa abbia a bello studio sparsa la falsa notizia del suo naufragio, e furente di amore e di sdegno rimprovera a Corrado il crudele abbandono, e la novella fiamma che lo accende per Elisa.

Teodora. Sperai, signor, che sventurata donna,
Tradita sposa e principessa offesa
Trovato avrebbe a' torti suoi riparo
In chi l'orme d'onor seguir presume.
E tu di verità sordo alla voce,
Che ti parla nel core e ti confonde,
Assolvi il traditor e me condanni?
Empio! compisci omai l'opra inumana,
Trafiggi questo sen, tronca una vita,

Che odïosa rendesti, e che io detesto.
Che giova il simular? A che t'infingi
Di non veder che Teodora io sono,
Se il turbamento tuo, le tue parole,
La sentenza crudele altrui fan noto,
Che mi conosci appieno, e che mi opprimi?
Barbaro! quella sono, a cui giurasti
A piè dell'ara inviolabil fede,
Che al talamo fu tratta e poi tradita.
Guardami in faccia, ingrato, e ti tormenti
Il vivo testimon del tuo delitto.

Corrado. Teodora fuggendo incontro a scoglio
Ruppe nel mar, e vi perì sommersa.
Sallo la Grecia, e non l'ignora l'Asia.

Teodora. Ascoltami, Corrado. Io non ti nego
La nascosta mia fuga, a cui m'indusse
Non men d'Alessio il reo furor, che l'onta
D'esser per tua cagion scopo agli insulti.
Fuggii su lieve legno, e da procella
Turbato il mar contra uno scoglio spinse
La fragile nave, ed a perir fu vista.
Ma non permise il cielo, il cielo irato,
Che a sventure maggior serbommi in preda,
Che affidassi mia vita a quel naviglio.
Superò il mio nocchier l'ira de' flutti,
E solitario albergo in Creta accolse
Quest'esule dolente, ove temendo
Le ricerche d'Alessio, io fui che sparso
Volli del mio naufragio il falso grido.
Sotto povero tetto, afflitta, priva
D'ogni conforto umano, a te rivolta
Ebbi sempre la mente, e ognor tu fosti
Unico scopo degli affetti miei.
T'amai, benchè tradita, e fra le angosce
Abbandonata sposa, intatta e pura
Serbai la fede al coniugal legame.
Ah! se di fama diffidando, in traccia
Fosti gito del ver, tua mente ingombra
Non avrebbe l'error. O mio Corrado,
E quando finiran le mie sventure?
Ove m'asconderò, se tu mi scacci?

Queste lagrime mie, questi singulti
Dèstino in te pietosi sensi; un guardo
Volgi amoroso, e la tua sposa accogli.

Corrado. L'accorto favellare assai dimostra
Il greco ingegno e il femminil talento;
Ma di menzogna ad accusar la fama,
Che naufraga nel mar vuol Teodora,
Non bastan d'una donna il pianto e i detti.

Teodora. Non bastan d'una donna il pianto e i detti?
Perfido! aggiungi ancor che a te non basta
Il fedel testimon degli occhi tuoi,
Nè la voce del ver che a tuo dispetto
Ti strazia il seno, e il volto tuo ricopre
D'insolito pallor. Forse a me credi
Celata la cagion che ti seduce?
T'inganni se lo pensi. È noto ovunque,
Che ardi d'Elisa e le sue nozze ordisci:
Quindi importuna io giunsi, e la mia vita
Al meditato fin è duro inciampo.
Ma sappi pur, che de' perigli ad onta
Da Creta io sciolsi, e finto nome assunsi,
Che libero mi desse a te l'accesso,
Solo per frastornar l'iniquo nodo.....

Corrado. Abbastanza soffrii, donna superba,
Di sconsigliato ardir l'impeto insano.
Tue minacce non curo, e altrui non rendo
De l'opre mie ragione. In quelle stanze
Avrai l'albergo, e dal real palagio
Io ti vieto d'uscir.

Rainero consiglia Corrado, e lo esorta a non credere così presto all'apparenza. Viene Elisa che il tutto ignora, e Corrado non ne può sostenere l'aspetto; parte ed Elisa rimane nella più crudele incertezza. Il cominciamento dell'atto terzo ci dipinge l'agitazione di Teodora, alla quale Comneno scopre le nozze già da qualche mese seguite tra Corrado ed Elisa: Teodora furiosa vuole vendetta; la fida Eudossia le dà consiglio di pace, scusando il

principe, che solo dopo la notizia della finta morte della prima sposa diede il suo cuore ad Elisa; ma il traditore Comneno tant'arte adopra, che Teodora si dispone ad armar la mano di un vile ministro per uccidere Corrado; si destina a sì orribile attentato il fanatico Rusteno, uno di quegli assassini, che *il Vecchio della montagna* (1) spediva per dar morte a' suoi nemici. Intanto Comneno tenta d'ingannar doppiamente Corrado con fargli credere, che la creduta Teodora non è dessa; ma il fedele Rainero smentisce le parole di questo greco bugiardo, ne rendè sospetta la fede, e consiglia il re a dimenticare Elisa e ridonare il suo amore a Teodora, la quale non ha colpa nei tradimenti del greco Imperadore suo fratello:

Rainero. Libero parlerò. Destro Comneno
Per secondar tue brame il vero adombra.
Ma dove mai sì falti sensi apprese?
Non de l'imperio qual promessa erede,
Ma come Teodora a piè dell'ara,
Ebbe colei pegno di fè tua destra.
So che ingannato, e fu spergiuro Isacco;
Ma qual colpa imputar puossi alla suora?
E quando mai l'altrui perfidia porse
Giusta cagion di pena all'innocente?
Quella virtù, che ognor seguisti il vieta.

Dopo mille contrasti Corrado mosso dai consigli di Rainero e dalla propria coscienza, risolve di sagrificare alla giustizia l'amore, e nella seconda scena dell'atto quarto parla con Elisa, per determinarla alla dura separazione. Se ne parte ella ad-

(1) Con questo nome era chiamato il principe degli Arsacidi.

dolorata; Rainero consiglia il re a farla trasportare sopra una nave in Tessalia alla corte del fratello medesimo di Corrado, che vi regnava. Trema Comneno al vedere che si aggiusta ogni cosa, e che saranno le sue frodi scoperte, e deluse le sue trame. Giunge intanto Teodora lietissima; gli racconta come il buon Rainero abbiala riempiuta di felici speranze. Ma il perfido Comneno l'inganna di nuovo, e le fa credere, che la nave allestita non è per Elisa, ma destinata per lei, e per trasportarla in Bisanzio presso l'imperadore che l'odiava a morte. Teodora credula si dispera, e trasportata dal furore sottoscrive il foglio, in cui ordina l'omicidio di Corrado a Rusteno, e lo consegna a Comneno; smania intanto agitata da mille furie. Ma qual rimane quando nell'atto quinto Rainero le narra come Elisa sia partita, e le annunzia, che fra poche ore ella sederà a fianco di Corrado cinta di corona reale! A questo annunzio ella si turba, svela a Rainero la congiura, e lo prega a volare in difesa del re. Parte il fido ministro; Teodora sta agonizzante fra la speranza e il timore. Torna dopo alcuni istanti Rainero, e le narra che il suo barbaro cenno fu da Rusteno eseguito; che il re è ferito di mortal colpo insanabile, e trucidati Comneno, Foca e Rusteno. Resta immobile Teodora, inorridisce del suo delitto, e la sua disperazione è al colmo nella ultima scena, in cui si vede Corrado piagato a morte, che rimprovera dolcemente a Teodora il crudele attentato de' suoi sicarii; riconosce nella sua sventura la mano di Dio, che così lo punisce forse della troppa ambizione; perdona a Teodora,

la raccomanda a Rainero, e muore da eroe, da cristiano, e da re veramente grande.

Corrado. Mira, o spietata, in questo volto impresso
De la morte il pallor; guarda la piaga
Che per tuo cenno un assassino aperse.
Raddoppiarla vuoi forse? Eccoli il seno.
Ma quando mai d'incrudelir ti diedi
Giusta cagion? T'abbandonai, nol nego;
Ma se lasciando il patrio cielo, a Tiro
Tu vòlte avessi le fuggenti vele,
Se non amor, t'avria pietate accolta.
Del patito naufragio e di tua morte
Chi fu che sparse il non verace annunzio?
Teodora. Ah! mio signor, pentita..... oh Dio! la lena
Mancami al favellar.
Corrado. Troppo tardo pentir, a cui t'indusse
Più che pietate ambizion di regno,
L'enorme colpa a cancellar non vale.
Tu di morte sei rea; gridano offese
Contro di te le leggi, e qui dovresti
Scontar con pena infame il tuo delitto.
Tanto merti o crudel..... ma ti perdono.
Ove di Monferrato il patrio suolo
Bagna l'onda del Po, fra miei vassalli
Vivrai lungi da Alessio. A te, Rainero,
Il mio voler e Teodora affido.

Il Magnocavalli aveva appena terminato questo suo lavoro, quando l'anno 1770 Ferdinando duca di Parma fece pubblicare un programma, in cui si proponevano premi a qualunque italiano presentasse una tragedia o commedia scritta in versi, che fosse giudicata degna di corona da una deputazione di dotti. Si scossero gl'ingegni italiani a questo invito(1), e il Magnocavalli mandò il *Corrado*

(1) Dal 1770 al 1782 quattro scrittori ottennero il premio pro-

marchese di Monferrato, tragedia che ottenne il secondo premio di una medaglia d'oro, nel cui diritto vedesi l'effigie del principe colla leggenda: FERDINANDVS HISP. INF. PARM. PLAC. VAST. DVX, e nel rovescio sono le due Muse della tragedia e della commedia col motto: NOVVM VTRIQVE COLLATVM DECVS, e coll'epigrafe TRAGOED. ET COMOED. CORONA. DECRETA M DCC LXXII. E qui ad onore del nostro piemontese recherò il giudizio pronunziato dalla R. Deputazione intorno a questa tragedia: « Oltre il merito di una tragedia nazionale, vi si è ammirata una nitida disposizione di un piano assai variato e ingegnoso, con felicissimo ardimento nello incontrare le difficoltà tutte, che nascono dall'intreccio, e dalle quali disciogliesi con somma destrezza il poeta, rivolgendole mai sempre ad accrescere l'*interesse* del dramma, ed a sospendere con gratissima inquietudine l'attenzione. I caratteri vi sono ben conservati, e ben intesi e dipinti i vari passaggi delle urtantisi passioni. Lo scioglimento è pieno d'affetti, e rendendo il protagonista in morte maggiore di sè medesimo e più virtuoso, ne rende al tempo stesso più compassionevole la catastrofe infelice (1) ». In questa medesima sentenza ne par-

posto dal Sovrano di Parma. Il conte Calini di Brescia, per la *Zelinda*; il Magnocavalli pel *Corrado* e per la *Rossana*; Antonio Perabò milanese per il *Valsei* ossia *l'Eroe Scozzese*; e monsignor Filippo Trenta per l'*Auge*. V. Napoli-Signorelli, *Storia crit. de' teatri*, tom. VI, pag. 172.

(1) Questo giudizio leggesi stampato in fronte dell' edizione di questa tragedia fattasi in Parma, coi tipi Bodoniani l'anno 1772.

larono le *Effemeridi letterarie* di Roma (1); e il P. Ireneo Affò nelle sue *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani, continuate da Angelo Pezzana* (2), afferma, che il primo premio aggiudicato in quell'anno alla *Zelinda*, tragedia del conte Orazio Calini (3), era più giustamente dovuto al *Corrado* del Magnocavalli; e per provare il suo avviso stampò un opuscolo di poche facce, in cui si accennano parecchi vizi notati nella *Zelinda*, dai quali sembragli andar mondo il *Corrado*. Nè contento a ciò, scrisse liberamente il 17 di luglio di quell'anno ad Angelo Mazza, che teneva allora la vece di segretario di quella letteraria Deputazione, la propria sentenza contraria a quella dei *Sette*; ed il Mazza rispondendo gli fece intendere come il Magnocavalli non avesse ottenuto il primo premio per non aver osservato alcune regole del programma. Ciò fu l'avere trascurato di chiudere il suo nome con suggello siccome era prescritto. Quale di questo sia la verità, non è uffizio nè desiderio nostro il cercarlo. Ben possiamo affermare in lode del nostro autore, che a quei tempi, in cui prevaleva la maniera Metastasiana, ed avea preso piede nelle tragedie una inopportuna lirica imitazione del Guarini, del Rinuccini e del Tasso, il Magnocavalli fu dopo il Maffei quegli, in cui s'in-

(1) Tom. I, n.° XXXIX, il 26 settembre 1772, pag. 310.

(2) Tom. VI, pag. 23.

(3) Tutto il piano, la condotta, il nodo e lo scioglimento della *Zelinda* sono tolti della tragedia di *Blanche e Guiscard* del signor Saurin, con qualche imitazione del *Tancredi* e della *Sigismonda* di Thompson.

cominciò ad ammirare quella forza tragica, che è capace di scuotere e sollevare gli animi degli spettatori; talchè può dirsi in Piemonte il vero precursore dell'immortale Alfieri.

L'onore conceduto a questa sua tragedia dalla deputazione di Parma mosse il conte Magnocavalli a recarsi in quella città, dove fu accolto dai reali Principi e dai più chiari letterati con dimostrazioni di grandissima stima. E questa accoglienza gli fu sprone a scrivere un'altra tragedia *La Rossana*, che inviò pure alla stessa deputazione, e che ottenne l'anno 1775 il primo premio a pieni voti. Ma i giudizi delle accademie intorno alle produzioni letterarie non sono sempre infallibili. Imperciocchè sebbene questa tragedia sia lodevole per ingegnosa e regolare tessitura, per verità di caratteri e per contrasto di affetti; vi si ravvisa però una certa negligenza di stile; e gl'intelligenti anteporranno sempre il *Corrado* alla *Rossana*. Dopo questa compose la *Sofonisba*, per tentare se contro alla sentenza di Voltaire gli riusciva di fare su tale argomento una buona tragedia. Ma quantunque assai lodata dalle *Effemeridi letterarie* di Roma (1), essa è inferiore alle altre due, e palesa la debolezza dell'età e della mente dell'autore. Moltissime altre poesie uscirono dalla feconda immaginativa del conte di Varengo, che restarono per la maggior parte inedite, e tra queste abbiamo la traduzione in versi del *Poliuto* di Corneille e della *Zaira* di Voltaire. Fu il Magnocavalli riformatore

(1) Tom. XI, an. 1782, num.° LI, il 21 dicembre, pag. 401.

delle regie scuole in patria; e, incaricato negli ultimi suoi anni di un corso di osservazioni meteorologiche per un giornale, che pubblicavasi in Torino, diede anche in questa parte un saggio del suo ingegno, e delle profonde sue cognizioni. Finalmente vecchio di ottantadue anni moriva il 10 di ottobre del 1788 in mezzo al compianto di tutti i buoni. Giuseppe Cooper-Walker nella sua *Memoria storica sulla tragedia degli italiani* (1), riferisce le seguenti parole di Napoli-Signorelli in lode del nostro autore (2): « Il Magnocavalli è un cavaliere pieno di merito, architetto riputato, amatore di tutti gli ottimi studi e per mille virtudi e pregi morali caro al mondo, e benemerito della sua patria, la quale deve ringraziarlo ancora di averla con una bella tragedia sua nazionale onorata ». Del Magnocavalli fecero ancora onorevole menzione il Denina (3), il Morano (4), il compilatore del *Dizionario universale storico, critico e biografico*, stampato in Parigi nel 1810 (5), il conte Amedeo Ponziglioni (6), l'avvocato Modesto Paroletti (7), e il

(1) Stampata in Brescia nel 1810, a pag. 239.

(2) Queste parole leggonsi pure nelle *Effemeridi letter.* di Roma, tom. I, pag. 311.

(3) *Lettere Brandeborghesi.* — *Rivoluzioni d'Italia*, lib. XXV, cap. VI.

(4) *Indice degli scrittori del Monferrato*, pag. 65.

(5) Tom. X.

(6) *Elogio storico del Magnocavalli*, Bibl. oltram.

(7) *Viaggio romantico-pittorico delle provincie occidentali dell'antica e moderna Italia*, Torino, per Demetrio Festa, senza nota dell' anno, tom. II, pag. 94.

Lombardi, il quale però con grosso errore loda (1) il *conte Francesco Ottavio Magnocavalli di Casal-Monferrato* siccome valente architetto, e attribuisce (2) il *Corrado e la Rossana al conte Francesco Antonio di Magnocavallo nel Monferrato.* Finalmente il seguente brano di una lettera scritta dall'abate Saverio Bettinelli al Magnocavalli, gioverà a far conoscere maggiormente in qual conto fossero tenute le tragedie del nostro piemontese. « Da casa Fassati ho ricevuto le sue tragedie nobilissime, delle quali avea gran tempo fa desiderio, dopo averle rilette più volte. Il possederle mi fa ricco e contento, siccome uomo amatore della gloria teatrale italiana, a cui quelle aggiungono vero onore ed ornamento. Le rendo però mille grazie del gentil dono suo, e del piacer continuato, che quindi trar penso, amando assaissimo il suo stile tragico, e conoscendo il pregio del buon intreccio, del vero affetto, delle scene *interessanti*, non che eloquenti, delle vivaci *situazioni* e contrasti, e chiaroscuri di molti e nuovi caratteri e personaggi, che in pochissimi nostri Sofocli parmi di ritrovare..... ». Lasciò il Magnocavalli dopo di sè il figlio Giacinto (3), il quale nella *Nitocri*, tragedia da lui composta, si diede a conoscere per degno emulatore della gloria paterna.

(1) *Storia della letter. italiana*, tom. IV, lib. III, pag. 339, e seg.

(2) Opera cit., tom. III, lib. III, pag. 369.

(3) V. *Effemer. letter.* di Roma, tom. XIV, num.° XXIX, an. 1785, il 16 luglio, pag. 228.

Pier Giuseppe Romengo; e Carlo Luigi Robbio.

XII. Un uomo, che in sul fiore della pubertà perde per sempre l'uso degli occhi, è costretto a strascinare la vita in mezzo ad acutissimi dolori, sa ad onta della sua mala ventura levarsi in fama di poeta col mezzo di un'improba fatica, merita pure un posto onorevole tra i cultori delle muse, i quali fiorirono in queste nostre contrade. Tale fu Pier Giuseppe Romengo, nato in Chieri da Gabriele Romengo sul cominciamento di febbraio del 1718. Privato egli del più grande e più facile mezzo, che Dio abbia conceduto agli uomini di ornarsi l'animo di belle ed utili cognizioni, ebbe pure di tanto propizio il cielo, che capitasse in Chieri, e quivi fermasse sua stanza il maltese abate Bencini, uomo di molta dottrina, ma di non pari piacevolezza nei suoi modi. Il Romengo accolse avidamente le profferte dell'abate, di cui fu assiduo ed instancabile uditore per lo spazio di nove anni, vegliando in compagnia del maestro la metà delle lunghe notti invernali (1). Dopo la morte del Bencini, il nostro poeta scelse a guida de' suoi studi e censore dei suoi lavori Girolamo Tagliazucchi, professore di eloquenza greca e italiana nella R. Università di Torino. Arrendevole il Romengo ai consigli del dotto professore (2) battè la diritta via delle lettere, e diventò scrittore di buon gusto. Se non che il timore di cadere nelle gonfiezze e nelle argúzie

(1) V. la vita di Pier Romengo scritta dal conte di S. Raffaele, e stampata nel tomo III dei *Piemontesi illustri*, pag. 353, e seg.

(2) Il predetto conte di S. Raffaele, luog. cit., arreca una lettera del Tagliazucchi del 2 di aprile del 1747, indirizzata al Romengo.

del secolo, che avealo preceduto, lo rese un po' arido nello scrivere, e venne perciò a scemarsi d'alquanto il pregio ai suoi poetici componimenti. E qui giova osservare di passaggio, che volgendo uno sguardo agli scrittori piemontesi di quella età, non saprei per qual cagione siamo costretti a desiderare in gran parte di loro maggior copia e maggior libertà nello svolgere i loro concetti. Il 6 di marzo del 1781 privando il Piemonte di un uomo di molte lettere, e commendevole per la integrità dei costumi, pose fine ai travagli forse troppo lunghi del Romengo. A malgrado però della cagionevole sua salute, ei ci lasciò buon numero di versi sul fare del Petrarca e dell'Ariosto, i cui argomenti sono per la maggior parte sacri o morali. Il lavoro più lungo, che abbiamo di lui è un poemetto inedito in ottava rima sopra le quattro stagioni. « Non ha in queste sue stanze l'impetuoso disordine e i voli arditi di Thompson; ma equabile, terso, elegante trattiene giocondamente il lettore pel corso tranquillo di quattro canti, ai quali non mancano talvolta nè la ben vinta difficoltà delle rime, nè la vaghezza delle immagini; nè il pudico candor dello stile, nè la lealtà dei ritratti sparsi qua e là di ben osservato costume, or campestre, or cittadinesco, or signorile, ora plebeo. Il pregio che ha questo poemetto di essere concatenato in ogni sua parte, mi vieta di staccarne alcun pezzo per qui sottoporlo al giudizio degli intendenti » (1). Ma dal seguente sonetto, in cui il poeta accenna

(1) *Vita di Pier Romengo*, pag. 366.

alle proprie sciagure, potrà ad un tempo chi mi legge argomentare del valore poetico del nostro cheriese, e della trista condizione in cui visse:

> Sì mi aggrava e' mi pesa il pondo antico
> Di tanti affanni onde son pieno e oppresso,
> Che aver vorrèi l'unghie di morte appresso
> E il morso rio d'ogni animal nimico.
> Chè da che io nacqui, da ciel fausto e amico
> Un raggio sol d'almo piacere espresso
> Non ebbi mai; e per placarlo spesso
> Tentai ogni arte, apertamente il dico.
> Parlo del cielo, in cui fiero astro gira
> D'ogni mia doglia fabbro, e di tal noia,
> Che mi ange e strazia, e non mi ancide e strugge.
> E se talor che l'alma alto sospira
> S'appressa a me lampo di pace e gioia,
> Appena appar, che tostamente fugge.

La città di Chieri diede al Piemonte un altro lodato scrittore di poesie in Carlo Luigi Robbio, conte di S. Raffaele, nato il 27 di giugno del 1735 dal conte Francesco e da Irene Cristina Valfredi dei conti di Valdieri. Fu egli educato dai gesuiti nel collegio di Lione, e compiuti i suoi studi, viaggiò in Francia ed in Italia. Tornato in patria fu dapprima fatto riformatore delle regie scuole nella città di Chieri, e nel 1778 venne eletto dal Re per uno dei quattro riformatori della R. Università degli studi di Torino. Fu poco di poi nominato accademico d'onore nella Reale Accademia di pittura e scultura, e finalmente deputato alla R. revisione delle stampe (1). Scrisse molte opere

(1) V. le notizie del conte di S. Raffaele scritte dal barone Vernazza, e stampate nel *Giornale della letteratura italiana*. Mantova, 1794, tom. IV, parte I, pag. 144. — Vedi l'elogio

in prosa, e fra le poetiche abbiamo un volume di versi sciolti, che contiene la versione di un'egloga sacra di Alessandro Pope, intitolata *il Messia*; la versione del *Vindsor*, poema pastorale del predetto; del principio della *Lusiade* di Lodovico Camoens, ed un poemetto diviso in tre canti, intitolato *l'Italia*. L'argomento del primo canto è un *Prospetto storico* delle vicende di questa bella parte d'Europa, diretto al conte Risbaldo Orsini, degno dell'amicizia e degli elogi del N. A. In questo canto sono spezialmente notabili l'invocazione alla verità, la descrizione della innondazione dei barbari, le giuste lodi tributate alla religione e l'elogio tessuto a Lorenzo de' Medici. Il *Prospetto politico* è l'argomento del canto secondo, il quale chiudesi colle lodi dell'invittissimo Re di Sardegna. Il terzo canto diviso in due parti, è dedicato a quel vivace ingegno del Frugoni, e vi si discorrono le vicende delle lettere, delle scienze e delle arti. In questo poema, lodato dalle *Effemeridi letterarie* di Roma (1), e dalla *Gazzetta letteraria* di Milano (2), oltre ad una grande erudizione havvi forza di stile e sufficiente vigor poetico, e risplendono qua e là alti e generosi concetti, dettati da una severa filosofia. I versi sono eleganti, e serbano sempre un

che ne scrisse il conte Antonio Cerati, nell'opera intitolata: *Opuscoli diversi di Filandro Cretènse*, tom. II, Parma, 1809, pag. 7 e seg. — *Vita di Clemente Damiano Priocca* scritta dal cavaliere Boucheron, e volgarizzata da T. Vallauri. Torino, Pomba, 1837, a pag 21.

(1) An. 1773, num.° III, 10 di gennaio, pag. 22.

(2) An. 1773, 26 maggio, num.° 21, a pag. 167.

andamento grave e maestoso, quale scorgesi nei seguenti:

Odami il volgo, a cui sol ponno i vati
Svelar gli arcani, che opportuna nube
Gli asconde e fura, e del presente al paro
Lieto si finga l'avvenir. Nè fia
Che tra la gioia universal rimanga
Sola dolente, e sul destin di Flora
Di Partenope e Parma invida frema
Del suol Lombardo la città reina,
Chè già sull'ali è il desiato istante
In cui nuovo signore avranne il freno,
E dell'altrui felicità beato
Conterà sol dai benefizi i giorni.

A questi suoi componimenti poetici vuolsi ancora aggiungere un' opera intitolata: *Verso-prose giovanili*, stampata in Torino un anno prima della sua morte avvenuta il 27 di febbraio del 1794. La filosofia e le belle lettere furono gli studi particolarmente coltivati dal conte di S. Raffaele; e il Lombardi, sull'autorità del Cerati (1), scrive, che egli merita « luogo onorevole tra i dotti scrittori del secolo XVIII, i quali con uno stile energico, elegante e dilettevole trattarono argomenti di morale filosofia scevri da qualunque opinione pericolosa ». Fu il conte Robbio uno dei nobili personaggi, che fondarono nel 1776 in Torino una conversazione letteraria, in cui ciascuno dei socii leggeva i suoi componimenti (2). Dotto di contrappunto, compose opere di musica assai stimate. Fu splen-

(1) *Storia della letteratura ital. nel secolo XVIII*. Tom. IV, lib. III, pag. 311.
(2) Vedi le *Lettere brandeborghesi* di Carlo Denina.

dido, elegante e amabile personaggio, e quel che supera ogni altro pregio, fu sinceramente pio e illustre per tutte le cristiane virtù.

Gian Francesco Galeani Napione.

XIII. Un altro riformatore ebbe a questi tempi l'Università di Torino, il quale procacciossi co'suoi lavori letterarii un nome illustre non pure in Piemonte, ma in Italia e fuori. Parlo del conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, nato in Torino da Amedeo Valeriano e Maddalena Maistre. Benchè si fosse applicato alla giurisprudenza per ubbidire al padre, che voleva incamminarlo per la via dei pubblici uffizi, egli trovò modo di accoppiare ai severi studi legali anche quelli dell'amena letteratura, nei quali era diretto da Giuseppe Bartoli, professore di eloquenza italiana. All'età di vent'otto anni fu impiegato nel ministero delle R. finanze, e dopo varie importanti cariche, nelle quali governossi sempre colla più grande probità e sollecitudine, ottenne il posto d'intendente generale di finanze. Durante la dominazione francese, sciolto da ogni pubblica cura, tutto si volse alle lettere ed alla educazione della famiglia. Quando poi nel 1814 il Piemonte tornò sotto la signoria dei Reali di Savoia, fu eletto membro della riforma sopra gli studi, quindi presidente capo dei R. archivi di corte (1). E questi due uffizi erano più conformi all'indole del Napione, il quale avea sempre speso nella coltura delle lettere tutto il tempo che gli avanzava dall'adempimento

(1) Vedi la *Vita del Napione*, scritta da Lorenzo Martini, e stampata in Torino nel 1836.

dei doveri annessi alle sue cariche. E di ciò fanno fede le molte sue opere di storia, di erudizione, di filologia antica e moderna, di critica e di belle-arti; fra le quali tiene il primo luogo quella *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, alla quale principalmente dee il Napione saper grado della sua celebrità. Anche alla poesia egli diede qualche ora de' suoi ozi, ed abbiamo di lui *la Griselda* tragedia, la quale però vorrebbesi più propriamente chiamare *favola boschereccia*. A' tempi, in cui il Napione scrisse *la Griselda*, la tragedia italiana non avea per anco vestito quel carattere maschio e severo, che ricevette di poi dalla scuola Alferiana. Epperciò sebbene questo componimento sia lodevole per un opportuno sviluppo di affetti, vuolsi dire però, che l'autore cammina forse troppo sulle tracce del Metastasio. E i frequenti versi settenari frammisti agli endecassillabi, e le rime, che di tanto in tanto lusingano col loro suono l'orecchio del lettore, mal si accordano alla gravità della tragedia. Inoltre il soverchio numero dei versi, che eccedono forse i tre mila, nuocerebbe certamente alla felice riuscita della tragedia, quando venisse rappresentata in sulle scene. Coltivò il Napione anche la poesia lirica, e gliene fornirono l'argomento le *Profezie* d'Isaia e i *Treni* di Geremia, la cui parafrasi egli pubblicò nell'*Amico d'Italia* (1). E finalmente, oltre ad un poemetto in versi sciolti, intitolato: *La morte di Cleopatra*, che ebbe due volte gli onori della stampa in Torino, si conser-

(1) An. 1826, 1827.

vano dal conte Luigi Nomis di Cossilla suo genero parecchi suoi componimenti poetici manoscritti, tra i quali un'epistola in versi sciolti *sui piaceri della villeggiatura*, un capitolo berniesco sulla *cucina*, e la versione dei libri II, IV e IX dell'*Eneide*. « L'aver dovuto il Napione, scrive il cavaliere professore Paravia (1), congiungere all'uffizio di scrittore quello di magistrato, tolse alle sue opere quell'ordine, quella proporzione, quella eleganza, che è frutto di una mente non ad altro intesa che agli studi delle lettere; ciò stesso impresse alle sue opere un'aria di gravità, che grandemente le raccomanda ». Del resto a voler giudicare dal poemetto sulla *Morte di Cleopatra*, il Napione sarebbe stato non meno valoroso poeta, che scrittore di prosa, se alla poesia avesse rivolto i suoi studî più che egli non fece. E siane una prova un brano della parlata di Antonio morente alla sua Cleopatra, in cui sono principalmente notabili alcuni alti e generosi concetti :

Regina, il duolo che m'ingombra il petto,
E la morte, che omai sento vicina,
Il troppo lungo ragionar mi vieta . . . . .
Dunque ti chieggo sol che a l'ossa mie
Dal vincitor pace e riposo impetri;
E se il mio prego non è troppo ardito,
Quando il fil troncherà de la tua vita
La cruda Parca, e tardi il voglia il cielo,
Nostra spoglia mortal la stessa tomba

(1) *Biografia degl'italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti, del secolo XVIII e dei contemporanei, compilata da letterati italiani d'ogni provincia, e pubblicata per cura del professore Emilio De-Tipaldo.* Venezia 1834, vol. I, pag. 90.

In sè raccolga. Tu reina intanto
Pon modo al tuo dolor; domato e oppresso
Da genti strane il tuo amador non giace.
Romano io son, e da roman fui vinto;
Vissi felice un giorno, ed or che deggio
Lasciarti, o Cleopatra, in modo indegno
Io non ti lascio, e in libertade io moro.

XIV. Rammenteremo tra i poeti piemontesi di questo secolo anche il novarese Girolamo Tornielli, figlio del conte Ottaviano e di Maria Fieschi da Genova, quantunque nato per caso in Milano il 12 di ottobre del 1722. Perduto avendo il padre in età di sedici anni, fu dal conte Gian Francesco suo fratello primogenito e da due zii mandato agli studi nel collegio de' nobili in Siena. Tornato poscia a Novara, sposò nel 1743 la nobil donna Laura Tornielli, da cui ebbe parecchi figli. Ma veggendo, che le sottili sue entrate mal rispondevano alle spese che erano richieste al mantenimento della sua famiglia, fermò di cercare altrove qualche impiego, che supplisse al difetto delle sue fortune. Fu dapprima a Genova in casa i Fieschi, e non trovatala stanza opportuna a' suoi disegni, passò a Venezia. Il nome illustre della sua famiglia, e il suo ingegno gli procacciarono in breve l'amicizia e la protezione di persone assai ragguardevoli di quella città; tra le quali fu S. E. il cavaliere Antonio Diedo, che nominato dalla repubblica bailo a Costantinopoli nel 1751, scelse per suo compagno il Tornielli. Pervenuto in quella capitale, nè potendo, siccome forestiero, essere adoperato dal bailo in cose riguardanti la sua carica, non piegandosi ai conforti dell'amico, che lo voleva con

Girolamo Tornielli.

seco, si ricondusse non molto di poi là onde era partito. Recossi quindi in patria per rivedere i suoi, e provvedere ad alcune sue bisogne, con animo di tornarsene, come fece di fatto, a Venezia. Quivi molti suoi amici potenti interposero i loro uffizi presso le corti di Vienna, Napoli, Modena e Milano per ottenergli un onesto collocamento; ma tornarono vani tutti gli sforzi. In queste difficili occorrenze ebbe ricorso allo studio, si applicò spezialmente alla politica, e prestando privatamente l'opera sua ai primari magistrati di Venezia, e ad esteri ambasciadori che là risiedevano, procacciavasi ragguardevoli somme, che gli giovavano a mantenere il decoro con cui viveva. Agli studi politici accoppiò quelli della storia, della filosofia e della poesia; cosicchè tra per la sua erudizione, e per la naturale sua facondia, ed i suoi modi urbani e gentili, egli era careggiato e riverito da tutti. Ciò non ostante in otto anni di continua dimora in Venezia, non essendogli mai riuscito di ottenere uno stabile impiego; questo pensiero lo andava consumando, e gli cagionava in fine una profonda malinconia. Oltre di che le fatiche, a cui era astretto, e le lusinghe di quella metropoli gli tolsero finalmente la salute omai logora dalle trascurate reliquie di un vecchio malore. In questo mezzo fece una gita a Novara, dove si fermò alcuni mesi del 1764 - 65; ma aggravandosi quivi il suo male, tornossene alla cara Venezia, dove reggevasi ai consigli del celebre medico Vitaliano. Là ripigliò le usate sue occupazioni, e nel 1766 per opera del conte Finocchietti, ministro del re di

Napoli presso la repubblica Veneta, cominciò a confortarsi colla speranza di un migliore avvenire. Il Tornielli col favore di due eccellentissimi, Diedo e Tron, aveva reso qualche servizio al duca di Parma presso la repubblica. Il Finocchetti seppe cogliere questa opportunità per farlo nominare ministro di quel duca in Venezia, e già la cosa era ridotta a tale, che poco mancava per mandarla ad effetto. Con tale intenzione il cavaliere novarese avviavasi col Finocchietti alla volta di Parma per passare quindi in Toscana, e tornarsene in Venezia in sul fine di ottobre. Ma il cielo nol serbava a sì felice stagione. Vi hanno alcuni su questa terra, che paiono nati segno alle sventure. Tale era appunto il Tornielli, che, balestrato sempre dalla mala fortuna, mentre cominciava ad aprire il cuore alle speranze, vide troncarsele affatto a mezzo il corso. Giacchè essendo in Firenze peggiorò siffattamente il suo male, che ne dovette morire il 4 di dicembre del 1766, nella florida età di anni quarantaquattro (1). Fu il Tornielli uomo pio e studioso degli apologisti della nostra religione. Scriveva bene il latino, l'italiano e il francese, ed aveva una tintura di greco e d'inglese. Mostrò animo forte e costante incontro ai colpi di ventura. Cortese nelle sue maniere sentiva umilmente di sè anche in fatto di lettere. Ebbevi solo chi lo tassava di essere alquanto mordace ne'suoi scritti. Fu amico di molti insigni letterati, tra i quali giova rammentare il conte Mazzuchelli, l'Algarotti, il Gozzi,

(1) V. la vita del Tornielli premessa alle sue opere stampate in Vercelli nel 1780.

il Goldoni, l'Albetti, e fu membro delle accademie degli *Infuocati*, degli *Immobili*, dei *Trasformati*, dei *Pastori* e degl'*Industriosi*. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore dei PP. carmelitani di Firenze con un epitaffio latino, scolpito in marmo sulla sua tomba, dettato dal cav.[re] abate Bonaccorsi. La maggior parte de' suoi componimenti sono compresi nel libro intitolato: *Opere in versi ed in prosa del conte D. Girolamo Tornielli novarese*, stampato in Vercelli nel 1780. Le sue rime di argomento serio sono lodevoli. Vi ha vaghezza d'immagini, ordine e gradazione di pensieri, e scelta di espressioni adattate al soggetto. Ma migliori sono i capitoli intitolati *Versi piacevoli*, perchè dotati di quella naturale semplicità, per cui i bei motti e le grazie proprie di questo genere di poesia pare che cadano senza sforzo dalla penna dello scrittore (1). Il seguente sonetto del Tornielli è in lode del Parini pel suo *Mattino*:

Quando apparve, o Parin, l'alto lavoro,
Onde il tuo nome andrà nei marmi inciso,
Voltosi Apollo al divo Aonio coro,
Così parlò sul regal trono assiso:
Abbiasi in don costui la cetra d'oro,
La cetra, che io temprai sul fiume Anfriso,
E cinto per mia man del sacro alloro
Goda e regno ed onor con me diviso.
Quel di Smirne e di Manto a cotai note,
Superbi ancor pei lor famosi eroi,
Tinser d'invidia e di rossor le gote.
Ma poi con senno più maturo e queto
Pesati i dotti ed aurei versi tuoi,
Concordi veneraro il gran decreto.

(1) V. le *Effemer. letter.* di Roma, tom. IX, num.° XLVII, an. 1780, il 18 novembre, pag. 373.

Alessandro Sappa.

XV. L'Accademia degl'*Immobili*, fondata in Alessandria fin dal 1562 per tre egregi alessandrini, il Trotti, il Mantelli e l'Aulari, ebbe in ogni tempo dei personaggi chiari per ingegno e per dottrina, i quali accrescendo colle opere loro lo splendore dell'Accademia stessa, meritarono di essere annoverati tra gli illustri scrittori italiani. Risplende tra costoro il cavaliere Alessandro Sappa de' Milanesi, nato in Alessandria il 19 di ottobre del 1717, da D. Galeazzo Sappa e donna Ippolita Baretta. In età di anni quattordici fu inviato dai genitori a Parma, e quivi affidato alla coltura dei gesuiti, ed in capo di otto anni tornavasi in patria con fama di giovane costumato, erudito e di buon poeta. Visse a'tempi di Carlo Emmanuele III, e di Vittorio Amedeo III; ed amendue questi sovrani mostrarono di apprezzare le virtù del cavaliere alessandrino, nominandolo il primo, riformatore delle regie scuole in patria, ed il secondo suo maggiordomo onorario. Ebbe il Sappa vivendo fama d'uomo religiosissimo, e il 13 di marzo del 1783 Dio lo chiamava al riposo dei giusti. Parecchie edizioni si fecero delle sue poesie, per cui gli è dovuto onorevole posto tra i più celebri poeti lirici del Piemonte (1). La più compiuta è quella che si fece in Alessandria nel 1772 intitolata: *Rime del cavaliere D. Alessandro Sappa.* Queste sono varie siccome di argomento così di metro. In quelle di argomento sacro o morale, tu vedi i pensieri delle sacre carte vestiti per lo più di eleganza poetica, sicchè non così facilmente tu

(1) V. *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, lib. XXV, cap. VI.

sapresti dire se maggior lode meriti l'autore per la sua pietà ovvero per la sua dottrina. In tutte poi gli affetti sono dipinti con verità e leggiadria. Lo stile è molto semplice, ma opportunamente variato e sempre corretto. « Il signor D. Alessandro Sappa, scrivono i compilatori della *Gazzetta letteraria* di Milano (1), merita di aver luogo tra i più graziosi poeti del nostro secolo. Le sue rime sono tutte piene di vaghe immagini e di leggiadri pensieri. Egli sa animare i più freddi concetti, e colorire poeticamente triviali argomenti...... Solo ci resterebbe a desiderare, che egli avesse saputo sollevare un po' più il suo stile e rendere più eleganti alcune espressioni basse e prosaiche ». E in questa stessa sentenza si discorre delle poesie del Sappa nell'*Antologia romana* (2), e nelle *Effemeridi letterarie* di Roma (3). Ma più che i giudizi de' giornali varrà a testimoniare il valore di questo poeta il seguente sonetto da lui dettato in occasione di una sua pericolosa malattia:

Fedel consorte, amati figli, io moro;
   Io moro e chiudo alfin questi anni rei.
   Dio mel prescrive; i suoi decreti adoro;
   Nè oppormi anche potendo a lor vorrei.

A voi del nostro amor lascio il tesoro:
   Ah! non pera al perir de' giorni miei!
   Tu cara, tu segui ad amarmi in loro;
   E voi seguite ad onorarmi in lei.

(1) An. 1772, n.º 27, 9 settembre, pag. 294.
(2) Tom. IX, pag. 339.
(3) An. 1773, n.º VI, 6 febb.º, pag. 46. — N.º XXV, 19 giugno, pag. 195. Vol. XVIII, num.º XLII, an. 1789, il 17 ottobre, pag. 331.

Figli, consorte, addio vi lascio: addio,
Ma non per sempre; da una fè verace
Sento che rivedervi un dì degg'io.
Questa speranza alle ossa mie seguace,
Scenda con loro nel sepolcro mio,
E sia lo strato in cui dormano in pace.

Il Lombardi (1) scrive, che il Sappa l'anno 1781 pubblicò in Alessandria un poema che ha per titolo *Il Pellegrino fortunato*, il cui argomento è la visita della Palestina. Ma a malgrado di molte indagini, a noi non è riuscito di vederlo. Fu il cavaliere Sappa grande della persona; ebbe fronte spaziosa, capelli neri, colore ulivigno, occhi azzurri e vivaci, ed era il suo andare grave e maestoso. Di natura impetuoso frenava i moti dell'animo; nobile ne'suoi modi e severo con sè stesso, era indulgente cogli altri.

Gian Girolamo Bellingeri, ed altri poeti alessandrini.

XVI. Non iscompagnerò dal Sappa alcuni altri alessandrini, membri anch'essi dell'Accademia degli *Immobili*. Tale fu Gian Girolamo Bellingeri conte di Rivarone, nato nel 1728 e morto il 26 di maggio del 1791. Le prime sue scritture in dialetto alessandrino fecero tosto conoscere il suo svegliato ingegno, per cui fu nel 1759 nominato principe dell'Accademia. La maggior parte delle sue opere sono poetiche. E siccome quegli, che era dotto di alcune lingue straniere, cominciò dal traslatare in versi italiani la tragedia dell'inglese poeta Otwai, che ha per titolo: *Venezia liberata*, e che venne poi rappresentata con molto applauso sul teatro

(1) *Storia della letter. ital. nel secolo XVIII*, tom. III, lib III, pag. 343.

alessandrino. Ridusse in una commedia in versi la novella di Marmontel, intitolata dallo scrittore francese *le Connaisseur*, e da lui *il Saccente*. Compose sulle tracce segnategli da Virgilio e sulla scorta di Igino la tragedia *Polinnestore;* nella quale oltre alla robustezza dello stile ed ai magnanimi concetti, ammirasi una costante verità di caratteri, e un intreccio, che senza allontanarsi dal verisimile, guida gli spettatori tra la speranza e il timore alla più patetica catastrofe. Il solo componimento, che il conte Bellingeri pubblicò colle stampe, è la commedia intitolata *il Geloso segreto*. Questa commedia da un dotto suo contemporaneo, l'abate Odoardo Cocchis, venne meritamente levata a cielo. Solo gli spiacque che fosse scritta in versi, quasichè il metro possa nuocere alla commedia. La quale opinione del Cocchis noi abbiamo per falsa; avvisando, che nella imitazione anche l'arte debba aver luogo, siccome interviene nella pittura e nella scultura, in cui non tanto si loda la somiglianza, quanto l'arte e l'ingegno. *Il Servo eguale al Padrone*, ovvero *l'Isola fortunata*, commedia in versi di un atto solo; e *Sofia*, ovvero *l'Incostante corretto*, commedia in due atti in prosa, fanno prova del comico genio del Bellingeri, della sua feconda fantasia, e dell'acume, con cui penetrava nei più arcani recessi del cuore umano. I bisogni soddisfatti da una vicendevole benevolenza, che pareggia in certo modo la condizione di due uomini nella solitudine di un'isola fortunata, formano il soggetto della prima commedia, piena di affetto. La seconda può a buon diritto chiamarsi la scuola di una savia giovane, presa d'amore per

un gentile garzone, il cui solo vizio è la volubilità del cuore, compagna dell'età. Però tra tutte le commedie del Bellingeri, quella che merita maggior considerazione è *l'Ipocondriaco*, nella quale egli volle ritrarre sè stesso, deridendo con amari motteggi i mesti fantasmi, ond'era sovente agitata l'inferma sua mente. Ma ciò, che riesce mirabile nel nostro poeta, si è l'osservare, come a malgrado degli affetti ipocondriaci, che lo travagliavano, risplendono le sue scritture di una cotale festività, che si direbbe figlia della più lieta immaginativa. E di vero, oltre alle mentovate commedie di attico sale condite e di piacevole urbanità ridondanti, l'*Alessandria liberata*, poema eroicomico in ottava rima, di cui abbiamo i due primi canti, ci prova manifestamente come egli in mezzo ai malefici vapori della sua ipocondria, conservasse nondimeno sempre vegeto e fresco il pregevole germe di una cara e ridente giovialità. Numerosi sono gli altri poetici componimenti, dei quali però non tenne gran cura, se si eccettui la prima parte del *Saggio sulle umane passioni*, ed un piccolo numero di canzoni e di sonetti, che ancora ci rimangono. Fu il conte Gian Girolamo Bellingeri di alta statura, di nobile e maestoso portamento, di carattere schietto, cortese, e di cuore naturalmente buono e pietoso.

Ai due volumi di poesie del cavaliere Alessandro Sappa pubblicatesi coi tipi di Ignazio Vimercati in Alessandria nel 1772, vanno uniti parecchi componimenti dell'abate Paolo Sappa, e dei due fratelli Carlo e Francesco Eugenio Guasco. Chiarezza di concetti, un andamento grave ad un tempo e

spontaneo, nettezza di stile e acconcia erudizione, ci parvero i pregi, che adornano in generale i componimenti di Paolo Sappa. E tra gli altri le terzine intitolate: *Il vaticinio di Cassandra*, se non meritano lode per l'invenzione e per novità di pensieri, sono commendevoli per la maniera disinvolta, con cui seppe ridurci, come sotto un solo punto di vista, le principali vicende di Enea descritteci da Virgilio.

Ecco l'irremeabile riviera
L'accigliato nocchier, la negra barca,
Che l'anime tragitta a schiera a schiera.

Alma sebben del peso uman pur carca,
Siegui la scorta tua saggia e cortese:
Franco vi poni il piede ed oltre varca.

Già con la tracia cetra Orfeo vi scese
Per ammollir del re dell'ombre il petto,
E ricovrar colei, che sì lo accese.

Te un pio desir sol tragge, un sacro affetto,
Che ai rai sospira del paterno ciglio;
E non per fare a Dite onta e dispetto.

Mediocre rimatore ci pare il marchese Carlo Guasco, ed i pregi principali de' suoi componimenti sono naturalezza di pensieri e fluidità di versi. Le cantate poi hanno un colore Metastasiano, come vedesi dalle due strofe seguenti:

Se a placar l'ira del fato
Son pur vani i sospir miei,
Deh! vi placlii, eterni Dei,
La costanza del mio cor.

Deh! sien paghi i miei desiri;
Voi vedete il mio dolore;
E all'oppresso afflitto core
Conservate il suo valor.

Francesco Eugenio Guasco, fra gli arcadi *Alcidio Solaidio*, nato in Alessandria il 4 di ottobre del 1726 dal marchese Guarniero, ebbe maggior nome che il fratello, non tanto per le sue poesie, quanto per molte opere in prosa, di cui parlarono con lode i giornali d'Italia e di Francia; e per la fama della sua dottrina fu da Clemente XIV nominato conservatore del Museo *Capitolino*. Nelle sue rime il lettore trova facilità di verso, stile sempre adattato al soggetto ed acconcia erudizione non sovrabbondante, non ricercata. Sovrattutto poi quell'andamento grave e maestoso, che si ravvisa nella seguente stanza:

Qui Bruto, qui Metello, e qui l'ardito
Orazio e il fier Camillo, e Scipio e Cato:
Là Mario, e in altro lato
Pompeo, Cesare, Attilio, Augusto e Tito.
Chi fe' di lito in lito
Tutta tremar l'oriental marina;
Chi l'africana gente
Vide piegar dolente
La fronte altera all'aquila latina;
Chi sul Tarpeo d'aspre catene carchi
Al carro avvinti strascinò i monarchi.

Contemporanei di costoro furono il marchese D. Luigi Guasco, il cavaliere Filippo Bolla, Giuseppe Antonio Chenna e Gian Carlo Pirattone, dei quali abbiamo alcune rime stampate in diverse raccolte, e lodevoli per aggiustatezza di pensieri, non che per istile quasi sempre corretto; ma mancanti d'immagini poetiche, e di voli sublimi. Di quest'ultimo poi si conserva in Alessandria presso l'avvocato Pirattone suo nipote un ms. in cui si contengono due canti in ottava rima di un poema giocoso, intitolato: la *Gatt' - Ocaide*.

Tommaso Valperga Caluso.

XVII. Vengo ora a parlare di un piemontese, che fu ad un tempo valoroso matematico ed astronomo, gran filosofo, dottissimo nelle lingue antiche e moderne, e buon poeta latino ed italiano. Questi è Tommaso Valperga, che ebbe il soprannome di Caluso da una piccola terra nella provincia d'Ivrea, che reggevasi un tempo alla signoria della sua famiglia. Suo padre Amedeo sposò Emilia Doria, nobile fanciulla genovese, discendente dal celebre Andrea, a cui gl'insigni servigi resi alla repubblica meritarono il nome di padre della patria. Tommaso ultimo dei fratelli, nato in Torino il 20 di dicembre del 1737, nella sua prima età trovò nelle cure materne un grande conforto alla cagionevole sua salute, e cresciuto poscia negli anni e nelle forze, diè tosto segni non dubbi di un'indole svegliata e d'una maravigliosa prontezza d'ingegno. Imparò in poco d'ora la lingua latina, e preso alla dolcezza dei versi di Virgilio, l'ebbe sovente e lungo tempo nelle mani. Fatto grandicello fu nell'isola di Malta cavaliere gerosolimitano, deputato per la sua fiorente età al servizio del gran maestro dell'ordine, che vivea con fasto e con magnificenza reale. Quivi in mezzo agli uffizi cavallereschi coltivò la musica e la pittura, studiò le lingue moderne, e sovrattutto si diede quasi senza aiuto di maestro ad imparare la lingua greca, nella quale tanto profittò, che di lì ad un anno interpretava Omero e mandava greci epigrammi agli amici (1). Tornato in

(1) Caroli Boucheroni, de Thoma Valperga Calusio Taurini, edebant Chirio et Mina MDCCCXXVIII, pag. VII.

patria fu eletto sottotenente della galea, che il Re di Sardegna soleva tenere nel porto di Villafranca; al qual posto ei rinunziò di lì a due anni per condursi contra l'espettazione di tutti a Napoli, dove per i conforti di Vincenzo Ungaro si rendè sacerdote dell'oratorio. Correva l'anno ottavo, dappoichè egli se ne viveva in quel recesso, caro a tutti, immerso negli studi, quando un decreto del Re, che vietava agli stranieri lo star nel regno, lo involò all'amore di quei napoletani. Passato a Roma strinse amicizia col cardinale Stefano Borgia e con Carlo Albani, nelle cui case convenivano il Morcelli, lo Stai, il Cunich e il Flangini, che erano allora i più eruditi uomini di quella metropoli. In questo mezzo il fratello essendo stato nominato ambasciadore presso la corte di Portogallo, Tommaso venne a Torino per accompagnarlo poscia in quelle contrade. Quivi impiegava il tempo che gli avanzava dagli studi severi della filosofia di Newton, nella *Lusiade* del Camoens e nella letteratura spagnuola ed inglese. Quivi conobbe l'Alfieri, e gli predisse la futura sua grandezza nelle lettere. Ricondottosi poscia a Torino in età di trentasei anni, ricco di cognizioni, dotto nelle lingue orientali e nelle matematiche, fu tosto eletto segretario di quella letteraria adunanza, che tenevasi in casa i Saluzzi, donde ebbe origine l'Accademia delle scienze. Ma desiderando il Caluso maggior ozio pe' suoi studi, gli venne surrogato in quel posto il conte Prospero Balbo, giovane già fin d'allora di molte lettere. Cangiatosi quindi l'ordine delle cose pubbliche in Piemonte, i Tre che avevano allora il freno di queste

nostre contrade, richiesero il Caluso, che dovesse incaricarsi dello insegnamento delle lingue orientali e del greco; e fu appunto dalla sua scuola, che uscirono i due valorosi professori C. Boucheron e A. Peyron. Compose il Caluso molte opere, di cui corse il grido anche nelle straniere contrade (1); e leggendo i suo poetici componimenti non posso fare che io non mi maravigli del suo prodigioso ingegno, che a tante e sì diverse cose bastò. Scrisse, essendo in Portogallo, alcuni esametri latini su *Amore anima del mondo*, i quali sono ripieni di platonica filosofia, e conditi del più soave lepore virgiliano. E di lì a poco pubblicò un carme latino in morte di Carlo III, assai forbito lavoro, in cui si scorge quella vena giovanile, che avea già mostrato in Napoli, dove alla vista dello scoglio di Mergellina sentivasi per avventura infiammato alla imitazione del Sannazzaro. Recò poscia in versi italiani *La Cantica dei cantici*. E assai difficile dovette riuscirgli l'interpretazione di questo libro a cagione delle asiatiche maniere di dire, la cui venustà dee necessariamente svanire quando vengono in altra lingua traslatate; la qual difficoltà egli seppe con mirabile magistero superare, trasmutando le grazie orientali in eleganti e bei modi italiani. Studiossi

(1) Il catalogo delle opere del Caluso vedesi annesso alla *Notizia sopra T. Valperga* ecc. per Cesare Saluzzo, Torino, 1815. — Queste notizie furono tradotte in Parigi da A. L Millin e inserte nel *Magazin encyclopédique*, num.o *d'août* 1815. *Imprimerie de J B. Sajou, rue de la Harpe*, n.o 11, 1815. —Trovasi pure nella *Biografia* del Tipaldo, vol. III, fascic. IV. pag. 471, e seg. — Nella vita del Caluso scritta dal Boucheron, edizione di Tubinga, 1839.

però di essere nella sua versione anzi robusto che dolce, astenendosi dalla imitazione del Metastasio, per non cadere nel vizio del Mattei, che da taluno venne tassato di avere coi suoi versi sminuita alquanto la maschia bellezza della ebraica poesia. Compose eziandio un poema italiano in ottava rima, che intitolò *Masino*, da un castello di pertinenza della sua famiglia, il quale trovasi non lungi da Ivrea nel Canavese. Era fama, che ivi fosse vivuto una volta un cotale Arduino, celebre mago, il quale a' tempi che Carlomagno ripudiata la figlia del re dei Longobardi, calò colle sue genti a'danni del suocero, avesse dato segni d'inudito valore. Fornì questo al Caluso l'argomento del suo poema, che divise in tredici canti, innestandovi opportunamente moltissime favole. In esso s'incontrano belle descrizioni di ameni luoghi, stupendi casi, amori e combattimenti di eroi; nè vi mancano e trasformazioni e avvenimenti di fatucchiere, simili a quelli, che leggonsi in Turpino ed in Luciano. Il tutto poi è scritto con molta grazia di stile, e spezialmente con quella grande varietà di locuzioni, che ammiriamo nell'Orlando nell'Ariosto, nel Pulci e nel Berni. E al dire dell'Ugoni (1) *il gusto classico, che caratterizza l'autore, vi traluce fino nelle facezie.* Ecco la descrizione di una battaglia tratta dal canto XII:

(1) *Biografia degl'Italiani illustri*, pubblicata dal Tipaldo. Venezia, 1837, vol. III, fascic. IV, pag. 471.

In poco d'ora il suol di mezzo ai ratti
Corsieri infesti ecco sparito, e mille
Lance in pezzi e guerrier di sella tratti,
E sozza l'erba di vermiglie stille
In mille parti e gli ordini disfatti,
E l'aria tutta videsi in faville.
Fra i gridi e le percosse, armi e i nitriti
Trombe e tamburi più non sono uditi.

Qua di lombardi e là di franchi un monte
Coi cavalli sossopra un fascio s'alza.
Cade colà il tedesco agli angli a fronte,
Qua normandi e piccardi ei rompe e incalza;
Tal cessa, che più avea le man già pronte;
Tal prosteso, più fiero in piè ribalza,
E in varietà colla volubil sorte
Par crudelmente gareggiar la morte.

Nell'acerba tenzon la prima in rotta
Fu l'ala manca dei lombardi volta;
Non che punto nell'armi ardita o dotta
Più fosse la nemica, benchè folta
Di paladini, e dal miglior condotta,
Perchè Orlando non fe' già strage molta
Pria d'incontrar cotal gagliardo intoppo,
Che a spacciarsene il dì non gli era troppo.

Sol dieci oscuri, e di gran nome il solo
Trasmondo altero avea scevro dall'alma.
Trasmondo all'aspro incontro era ito al suolo
Della gran lancia, non indegna palma.
Ai dieci poscia d'ogni affanno e duolo
Durindana avea dato eterna calma,
Che pur in sogno non avrian bramata
Men penosa la morte o più onorata.

Quando al balen di quell'unica spada
Spiccato dalle spalle un capo netto,
Pur col cimier volando avvien che vada
Di Tunone a cozzar nell'alto elmetto,
Ogni altro intorno a cotal vista agghiada;
Tunon che specchio è di valor perfetto,
Voltosi al colpo, e sgombera col brando
La strada innanzi, avventasi ad Orlando.

Due gran leoni con più fier sembiante
 Petto a petto ad urtarsi unqua non vanno;
 L'uno e l'altro elmo par squilla sonante
 Sotto ai brandi, che posa unqua non fanno:
 Nè vantaggio vi avea il signor d'Anglante,
 Benchè fatato come tutti sanno,
 Perchè Tunon vestia salda e sicura
 Per fatazion la lucida armatura.

Dono dotal, che da Candida avea
 Per sua suora ottenuto il bel Fiorello,
 Quando Tunon, che duca era d'Ivrea,
 Bramato darle non sdegnò l'anello.
 Nè men coll'arme o il braccio, o'l cor valea,
 Sicchè ben pareggiato era il duello.
 Nè alcun de' paladin ch'eran col conte
 Non incontrò chi gli durasse a fronte.....

Egli è vero però, che gli ultimi canti di questo poema sono assai più forbiti che i primi. «La qual cosa, dice lo stesso autore (1), non solo è avvenuta perchè la facoltà naturalmente cresce col fare; ma molto più, perchè da principio ad altro io non aspirava, che a divertire in villa co' miei versi alcuna ora pochi dei più stretti parenti ed amici, finchè giunto al sesto e maggiormente all'ottavo canto, non più parendomi dover chiudere affatto l'animo alla dolce speranza di aver forse a trovar leggitori anche dopo la morte mia, cominciai a divenire d'alquanto meno facile contentatura, e feci allora, e serbai poi sempre il proponimento di ripulire alla fine, e rifare anche in parte, ove più ne abbisognassero, i canti con minor cura già scritti; ma venuto ultimamente all'opera della lima,

(1) V. la prefazione premessa all'edizione del poema fattasi in Torino nel 1791.

stanco bentosto di tanta seccaggine, non so se più da ragione, o da pigrizia, o da fretta di tornare a studi di mio maggior diletto e profitto, sonomi lasciato di leggieri persuadere, che ella sarebbe sciocchezza il più stillarmi il cervello sopra uno scherzo, che siccome tale non soffre solo, ma richiede certa gaia, semplice, non orgogliosa sprezzatura ». Nè solo in questo poema diede il Caluso a conoscere di qual polso egli fosse nel comporre in poesia italiana. Il dimostrano pure valente poeta i due poemetti, che indirizzò a Gioseffina di Lorena, moglie di Lodovico principe di Carignano, avola del Re Carlo Alberto. Uno di questi intitolato: *La ragion felice*, è scritto in terza rima; nell'altro descrivesi il viaggio fatto dalla predetta Principessa in Francia per visitare Valchiusa. A questi si aggiungano *L'augurio*, canzone da lui scritta, quando la sunnominata Principessa andò ad imbarcarsi a Genova colla principessa Carlotta sua sorella, e col principe di Roano per passare in Francia nel mese di aprile del 1781; un'ode sui *Cinghiali uccisi* dalla stessa principessa Gioseffina, alloraquando fu invitata da S. M. il Re delle Due Sicilie alle sue cacce sul fine di febbraio del 1792; e finalmente le ottave sulle *Nebulose* scoperte dai signori Mechain e Messier sull'ala dritta della Vergine in marzo del 1781. Ecco un saggio del poemetto intitolato: *Il pellegrinaggio a Valchiusa*:

E scostatasi quindi il corso tenne
Verso aquilon, e il masso alpestre, altero
Su lieti poggi ; e a Sorga ed oltre venne
Dove al gran cocchio è meta aspro sentiero.
Librato Amor sovra invisibil penne
Col guardo la seguiva e col pensiero
Dell' alto onor che rendergli destina
Smontata a piè la bella pellegrina.

Abbiamo ancora di lui quindici carmi latini d'argomento e metro diverso, stampati in Torino nel 1795, e degni anch'essi del genio sovrano del Caluso. Ecco il giudizio, che ne pronunziò il dottissimo professore Giuseppe Biamonti nella sua orazione, per le solenni esequie di Tommaso Valperga (1). « E a chi note non sono le sue elegantissime elegie latine? Chiunque le legge, non direbbe che egli altro non fece nella sua vita, che studiare Catullo, Tibullo, Orazio, Virgilio? » I seguenti distici sono estratti dalla seconda elegia intitolata *Agar* :

O puer immiti fato praerepte iuventae
Ceu flos aestivo sydere deciduus,
Ipsi nunc saevae si spectarere novercae,
Ipsa daret lacrimas saeva noverca tibi.
Quae ridet nato nunc forsitan oscula figens,
Nescia se nostrae crimen habere necis.
Resciat illa tamen, precor, olim; nostraque dicat
Tristia in insontes ah! fuit ira nimis.
Resciat ipse pater; patri quae poena sit una:
Quam levis! hic poterit si levis esse dolor.
Resciat errantes haec per deserta viarum
Sollicito frustra nos properasse pede.
Namque utre exhausto confectae denique vires
Enectos longa destituere siti.

(1) V. *Orazioni* di Giuseppe Biamonti, Torino 1831, per Giuseppe Fodratti, in-8.°, tom. II, pag. 23.

Per ultimo sotto il nome di Orazio scrisse un'epistola in versi latini ad Augusto in morte di Mecenate. Nella persona del poeta Venosino tu ravvisi il cavaliere di Masino grave d'anni sì, ma di vegeta e fiorente vecchiezza. Fu il Caluso membro della legion d'onore, corrispondente dell'Istituto di Francia, della Società italiana di Verona, e di molte altre dotte accademie dell'Europa. Dotato di ottimo carattere, e cultore sincero della nostra religione, morì compianto da tutti il 1.° di aprile del 1815 in età di anni 78 (1).

Gaetano Emmanuele Bava.

XVIII. Avrei dovuto distendermi assai più quando avessi voluto ragionare delle altre scritture del Caluso. Ma proponendomi soltanto di ritrarlo siccome poeta, rimanderò chi ne desiderasse più copiose notizie alla elegante vita latina, che ne scrisse l'egregio suo discepolo il cav. professore Boucheron, e passerò a parlare del fossanese Gaetano Emmanuele Bava conte di S. Paolo, nato come il Caluso l'anno 1737, e che rinunziò come lui agli onori per amor degli studi. Avendo egli perduto il padre Ercole Giuseppe in età di cinque anni, la sua fanciullezza restò affidata alla madre Anna Felicita Gonteri di Cavaglià, donna di molto avvedimento

(1) V. *Degli studi e delle virtù di Tommaso Valperga, cenni storici di* Lodovico Arborio Gattinara di Breme. Milano 1815. — Lombardi, *Storia della letteratura ital.* nel secolo XVIII, tom. I, lib. II, pag. 391, tom. III, lib. III, pag 164 e seg. — Biamonti, *Orazioni*, *luog. cit.* — Alcuni cenni biografici intorno all'ab. Caluso dati dal professore Pietro Corte in fronte dell'opera Calusiana intitolata: *Principii di filosofia per gl'iniziati nelle matematiche.* Torino, per Favale, 1840, in-8.°

e assai potente in Corte. Nella sua prima gioventù fu avverso agli studi, quantunque avesse ingegno atto a qualsivoglia liberal disciplina. A diciotto anni era primo paggio di Carlo Emmanuele III, e di lì a poco veniva creato cavaliere dell' ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Dalla corte passò quindi alla milizia col grado di capitano, e nel 1761 giovane di ventiquattro anni era Maggiore nel reggimento provinciale di Pinerolo. Un così rapido avanzamento pareva promettergli una carriera luminosissima; quando per un' altercazione avuta col colonnello in Cherasco, abbandonò la milizia, e intraprese un viaggio per l' Italia, che durò undici mesi. Nel 1775 ebbe a piangere la morte della madre, e due anni di poi fu ascritto alla *Legione dell' accampamento*, che era come un corpo di riserva, che radunavasi una sola volta all' anno e per pochissimi giorni. Fu in questo mezzo travagliato da una ostinatissima terzana, per cui chiesto un congedo illimitato, e ottenuta licenza dalla Corte, dove era scudiere del duca di Aosta Vittorio Emmanuele, si diede tutto alle lettere e alle dolcezze della vita privata, contento al solo titolo di gentiluomo di camera onorario di S. M. Di lì a qualche anno rifiutata l' ambascieria di Venezia, che venivagli proposta, tornò di nuovo in sul viaggiare. Scorse la Svizzera, dove vide il signor di Voltaire; di là si condusse a Parigi, e quivi fu dal Re invitato ad accompagnarlo in occasione di una caccia a Versailles. Reduce in Torino, teneva tre volte la settimana letterarie conferenze nella sua casa aperta al fiore degl' ingegni piemontesi e ai dotti forestieri. E fu

appunto in quelle ragunate, che l'Alfieri lesse alcune delle sue tragedie. Era allora il Bava nei quarant'anni, e le molte cognizioni acquistate nei suoi viaggi, e con uno studio non interrotto dappoichè avea lasciato la milizia, gli meritarono di essere creato socio onorario della R. Accademia di pittura e scultura; e quasi in quel medesimo tempo recatosi in Fossano, concorse insieme con Eugenio Valperga d'Albarey, allora Comandante di quella città, a fondare l'accademia fossanese che s'intitolò di filosofia e di lettere (1). Intanto erano giunti quei tempi infelici in cui seguirono i civili rivolgimenti che afflissero le nostre contrade; e il buono e dotto conte di S. Paolo fu in Torino ed in Fossano oltraggiato dal popolo che tumultuava (2). Sotto Napoleone fu membro dell'accademia imperiale di Torino. Andò anch'egli a corteggiarlo a Stupinigi con altri nobili e dotti piemontesi, e accompagnollo quindi a Marengo, dove fu fregiato della stella della legion d'onore. L'anno 1802 accarezzava il novello governatore Menou, che delle carezze dei nobili piemontesi molto si gonfiava (3); e quelle del nostro conte tornarono a vantaggio della sua patria, perchè ottenne che fosse salva la bella chiesa di S. Filippo, la quale volevasi trasmutare in un teatro. Tornato il Re, fu nominato cavaliere gran croce dell'ordine mauriziano: e da

(1) L'accademia di Fossano fu approvata con R. patenti del 9 di ottobre del 1787.

(2) V. Botta, *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814. Tom. III, lib. XI, pag. 193, edizione di Capolago 1833.

(3) V. Botta, oper. cit. tom. V, lib. XXI, pag 221.

quel tempo in poi passò sempre l'invernata in Torino, e le altre stagioni in Fossano, dove mostravasi ospitale, e riceveva con ogni maniera di gentilezze le persone, che si recavano a visitarlo. Il conte di S. Paolo visse celibe, e morì il 15 di agosto del 1829 nella grave età di 92 anni. I legati pii da lui lasciati sommano a 70,000 lire. Egregio poi è il dono della sua libreria, ricca di cinque mila volumi, fatto all'accademia di Fossano, di cui era presidente. Fu il Bava di alta statura, di corpo asciutto, ed anche negli anni estremi di sua vita camminava ritto in sulla persona qual vecchio ferrigno e robizzo. Era per natura molto collerico, ma di animo grande, schietto e generoso. Era liberalissimo con chiunque gli avesse svelati i suoi bisogni; e la sua liberalità risplendeva massimamente a favore di giovani sforniti di beni di fortuna, che mostrassero attitudine alle scienze ed alle arti. Molte opere egli scrisse in prosa, tra cui la principale è un *Prospetto storico e filosofico delle vicende e dei progressi delle scienze, arti e costumi dal secolo XI al XVIII.* Le poetiche sono quattro canzoni petrarchesche alla *Pace*, alla *Serenità*, all'*Ombra immortale di Federico II re di Prussia*, e sulla *Odontalgia*; parecchie odi di Orazio tradotte, un poemetto *Sul bello visibile*, un ditirambo biblico intitolato *La Pasqua degli Ebrei*; la versione del *Tempio della fama*, poemetto di Alessandro Pope; *Dialogo di Timante coll'anima sua*, ed alcuni inni e sonetti stampati sparsamente. Questi componimenti del conte di S. Paolo sono in generale lodevoli per erudizione, per energia e forza.

Lo stile è buono, purgato, e non di rado anche elegante; ma riesce talvolta aspro e stentato; e pecca di strana collocazione delle parole, e di giro soverchiamente lungo dei periodi. La stanza seguente è la seconda della canzone alla *Pace*:

Tempo già fu che nome
Ogni fiera prendea pugna marina
Dalla città vicina,
Che al lito avida uscia del dubbio evento;
Onde avvien che si nome
Azzio a' dì nostri ancora e Salamina.
Ma li navali or come
Chiamar dovrem terribili cimenti,
Se nei mari rimoti,
A Proteo forse ed a Nettuno ignoti,
Han di lor gesta i prodi combattenti
Soltanto i pesci in testimone e i venti?

Giuseppe Muratori e Francesco Saverio Vai

XIX. Concittadino del Bava fu Giuseppe Muratori, nato addì 11 di gennaio del 1742 di Carlo Lorenzo e Camilla Vittoria Giusti. L'amore istillatogli dai genitori alla solitudine e la tempera dell'animo suo abborrente dai civili ondeggiamenti, gli fecero abbracciare lo stato religioso; e in età di anni diciotto si rendè chierico regolare somasco. Vivevasi egli già da alcuni anni contento nel suo tranquillo ritiro, quando una grave malattia del padre, che lo rese inabile al governo dei domestici affari, e le continue istanze della madre, che in quella occorrenza richiedeva il figliuolo di aiuto, lo obbligarono a tornare al secolo. Il Muratori fu bibliotecario del conte Durando di Villa, quindi segretario di monsignor Carlo Filippo di Martiniana, vescovo di S. Giovanni di Moriana, e final-

mente priore dell'Accademia militare di Torino (1). Le sue opere principali sono storiche. Stampò eziandio un poemetto *sull' armonia*, e in diversi tempi molte poesie così dette di occasione; ma sovra ogni altro suo componimento poetico è pregevole il poemetto in versi sciolti *sulla luce*, pubblicato nella raccolta dei poemetti italiani in Torino l'anno 1797. In questo carme il Muratori si studiò di ritrarre in poetici colori i novelli trovati dei filosofi intorno alla luce, e di descriverne gli effetti. E se non sempre egli riuscì a vestire di modi eleganti il suo concetto, non piccola lode però gli è dovuta per una certa dignità che sempre accompagna i suoi versi.

Dall' immenso di Dio profondo abisso
Uscìo la voce del voler sovrano:
Sorgi, o luce, tuonò la gran parola:
Scintilla il cieco caos: versò dal seno
Modificando la materia informe,
Sottil, liquido, elastico elemento
I spazi ad occupar del vôto immenso
Un seguace la investe urtar continuo,
Che la vibrante globolosa polve
In candide trasforma onde di luce,
Candide sì, che in lor splendor racchiudono
La bella de'color prole settemplice.

La congregazione de' somaschi ebbe a questi tempi un altro scrittore assai stimato in Francesco Saverio Vai da S. Salvatore in Monferrato, dottore in ambe leggi, accademico *Trasformato*, professore di filosofia in Milano, e quindi nella Università di Pavia. Scrisse in versi parecchi componimenti, e

(1) V. le notizie intorno alla vita del Muratori, scritte dal professore COSMA MARCHISIO.

spezialmente varie dolenti rime in morte del professore Francesco Guenzi, dalle quali ho scelto il seguente sonetto, lodevole non tanto per unità di pensiero, quanto per un certo andamento grave e maestoso:

Non perchè il tuo saver al patrio suolo
　Ond'eri pur, Francesco, il primo lume,
　Onor cresceva, avvien che acerbo duolo
　Per la tua morte mi strugga e consume;
Ma perchè allor, che a Dio spiegasti il volo,
　Rara innocenza, candido costume,
　Sincera fè lasciaro afflitto e solo
　Il mondo, ergendo teco al ciel le piume.
E sì ti avea di questi pregi adorno
　Quel primo ver, che ora il tuo spirto bea
　Nel gaudio immenso dell'eterno giorno;
Che la dottrina delle greche carte
　Come luce minore in te splendea,
　E l'eloquenza e la poetic'arte.

Pietro Alpini e Pietro Savi.

XX. Già parecchie volte ho rammentato nel corso della presente storia valorosi poeti usciti dalla compagnia di Gesù. Nè tacerò ora del P. Pietro Alpini, nato in Centallo il 30 di ottobre del 1735, e quivi morto addì 24 giugno 1790. Egli coltivò fin dai primi suoi anni con molto ardore le lettere; e benchè i suoi studi fossero volti principalmente alla eloquenza sacra, tuttavia compose in diverse occorrenze poesie latine ed italiane, che pubblicate colle stampe gli procacciarono il nome di colto ed elegante scrittore. E in quell'anno stesso, che fu l'ultimo della sua vita, egli stampò in Torino il volgarizzamento delle egloghe latine del padre Renato Rapino. Questo illustre gesuita e letterato francese del secolo di Luigi XIV, è uno dei mo-

derni, che più felicemente richiamarono a vita le muse del Lazio, ornando le sue poesie colla grazia dell'aurea antichità, e schivando lo scoglio in cui urtarono alcuni dei nostri più colti cinquecentisti, i quali trattando argomenti sacri, mescolarono le cose sacre colle profane. Il Rapino quanto è felice imitatore di Virgilio nelle *Georgiche* trattando della coltivazione degli orti, altrettanto si avvicina alle *Bucoliche* in queste egloghe, in cui ha saputo innestare opportunamente in vece dei fiori mitologici la grandezza delle bibliche immagini. E il P. Alpini avvisando saggiamente, che a voler far assaporare gli originali non si debbono tradurre servilmente, le volgarizzò con tutta la disinvoltura propria di chi conosce l'indole di amendue le lingue. Egli volge il suo autore quando in terza, e quando in sesta rima, adoperando eziandio il verso sdrucciolo e lo sciolto secondo che gli parve che richiedesse la maniera del Rapino, ora narrativa, ora drammatica, quando più grande e quando più umile. Alle egloghe sacre in lode della B. Vergine celebrata sotto il nome greco di *Partenide*, vanno unite alcune profane di vario argomento, le quali pure con egual maestria recate in italiano sono comprese in questo volume. Lo Alpini insegnò dapprima la grammatica a Monza, quindi la rettorica a Novara, e al collegio de'nobili in Milano. Fu membro dell'Accademia dei *Concordi* col nome di *Eacida*, e lasciò morendo molti manoscritti di cose teologiche, ascetiche, o spettanti all'amena letteratura.

Superiore di gran lunga all'Alpini per immaginativa e per l'eleganza dello stile è il P. Pietro Savi suo confratello, conosciuto volgarmente sotto il nome arcadico di *Auribasio Teseio*, del quale soleva fregiare le sue poesie. Nato egli in Torino il 4 di settembre del 1721, entrò di sedici anni nella compagnia, e fece la solenne professione dei quattro voti il 2 di febbraio del 1755. Fioriva a quei tempi l'Ordine Ignaziano per ogni maniera di oneste e liberali discipline. Chiari erano i nomi del Boscovich, del Cunich, del Lagomarsini; e tra i piemontesi splendevano di bella fama il Cordara e Guido Ferrari. Confortato da questi esempi il P. Savi, e fecondando con buoni studi l'ingegno, che avea grande, riuscì scrittore di prose e di versi assai riputato; sicchè meritò di essere annoverato dal Lalande (1) tra i più valorosi uomini di lettere che vivessero a quella età in Piemonte. E la sua dottrina gli valse l'amicizia del Parini, dell'Imbonati e del Soresi, che lo vollero membro della loro accademia dei *Trasformati*. Abbiamo di lui alle stampe la versione di alcune opere del Ferrari, e della *Guerra Giugurtina* di Sallustio (2), donde appare quanto ei fosse addentro nelle due lingue. E quest'ultima principalmente, che ebbe le lodi dei contemporanei, meriterebbe di essere più co-

(1) *Voyage d'un français en Italie dans les années* 1765 *et* 1766. *Venise chez Desaint*, 1765, *tom.* 1 er, *à pag.* 195.

(2) *Guerra Giugurtina*, di Crispo Sallustio, volgarizzata da un accademico *Trasformato*. Aggiuntovi un *trattatello di gentil parlare*. Torino, G. B. Fontana, MDCCLXI, un vol. in-12.o di pag. 263.

nosciuta dai presenti. Imperciocchè ove si eccettuino alcune forme di dire un po' leccate, ella è fedele, elegante, e ritrae mirabilmente dell'originale. E il *Trattatello di gentil parlare*, che precede questa traduzione, contiene in poco tutto quel molto che i moderni hanno scritto sulla necessità di studiare la lingua, e di studiarla ne' trecentisti; e mostra in ogni sua parte l'erudizione e il buon giudizio dell'autore. Ma il Savi era dalla vivacità del suo ingegno inclinato massimamente alla poesia. E fin dal 1750, in cui il Reale collegio di Savoia diretto dai PP. della compagnia di Gesù fe' plauso con forbitissime poesie greche, latine ed italiane (1) alle nozze di Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda di Spagna, i componimenti del P. Savi rivelarono un giovane poeta di belle speranze. Egli era a que' giorni in Milano, dove stette infino al 1756 professore di rettorica al collegio dei nobili. Venuto poscia a Torino sostenne il carico di padre accademico insino alla soppressione della compagnia. Dopo la quale continuò a spendere le sue cure a vantaggio della gioventù studiosa nell'uffizio che gli venne affidato di direttore spirituale al collegio dei nobili; e i lieti e i tristi casi della Reale famiglia che ci governa gli fornirono spesso argomento di affettuosi e nobili versi. E di fatto egli pubblicò undici poemetti in sciolti per celebrare il giorno natalizio del re Vittorio Amedeo, o per cantare le nozze di Reali Princi-

(1) Queste poesie furono assai lodate dal Zaccaria nella *Storia letter. d'Italia*, Venezia, 1750. Tom. II, cap. VIII, pag. 447.

pesse, ovvero per piangerne la morte. Questi componimenti sono improntati del virtuoso animo dell'autore, pieni di cristiana filosofia, e sovrattutto scevri dalla più lieve macchia di adulazione. Piacemi di trascrivere un brano del poemetto scritto nel 1788, in cui loda i saggi provvedimenti dati dal Re per diradicare il mal vezzo dei giuochi di sorte che allignava non solo nelle più ricche e popolose città, ma eziandio nei più poveri ed oscuri villaggi del Piemonte:

Ma sento un fosco suon di chi già freme,
Di chi già smania e per furor le labbia
D'un amaro venen si tinge e morde.....
E s'altri è lieto che spogliò l'amico,
In breve volge l'allegrezza in pianto;
Che d'altrui mano più vorace e destra
Insino all'osso fu spolpato e roso.
Ed ecco i nodi d'amicizia infranti;
Impallidire, illividirsi d'odio,
Poi rosseggiar d'ira e furore i volti
Dei riottosi amici: in tanta fiamma
D'aspra contesa più si accende e stride
Dell'oro in van la smaniosa sete.....
E quindi ohimè! quante famiglie in lutto
Fiorenti un giorno ed or diserte e smunte!
Divenuto crudel coi figli il padre,
E colla moglie il disperato sposo,
Cui punge inopia con sorriso amaro.
Miseri figli, e più infelice madre,
Che nei lor volti lagrimosi e bruni
Vede sè stessa e il suo dolore impresso!.....
Ma a sì misero oggetto il cor non resse
Del gran Vittorio, e a vendicarne i danni
L'ire svegliò d'un giusto sdegno; e quella
Che Dio gli pose in mano allor che alzollo
Al regal soglio, fulminante spada
Fe' balenar; ed ecco a un lampo, a un tuono
Ritorcersi, tremar, sparire il mostro.

D'un alto strido allor mugghiò l'abisso;
Ma il Ciel fe' plauso all'immortale eroe,
E ne segnò su lauri eterni il nome.

Il Savi morì in Torino il 2 di settembre del 1791. Egli era tenuto in fama d'uomo eruditissimo, ed era di gentili maniere e di piacevole conversare.

Francesco Triveri e Ignazio Gaione.

XXI. Debbo qui ricordare parecchi professori della nostra Università di Torino, i quali non solo dettarono dalla cattedra precetti di eloquenza, ma ci lasciarono nelle loro scritture che abbiamo a stampa non dubbi segni del loro ingegno e dei loro studi. Uno di essi è Francesco Triveri da Cavallerleone, nominato professore di eloquenza italiana l'anno 1763 in surrogazione del Bartoli, e morto il 9 di aprile del 1769 (1). Egli pubblicò in Torino nel 1750 i primi sei canti di un poema in ottava rima, intitolato *La Redenzione*, preceduto da un ragionamento sulla poesia. Il cavaliere Paravia ci ha gentilmente comunicata una lettera inedita, scritta dal professore Bartoli (2) all'abate Giuseppe Gennari di Padova, in cui si fa onorevole cenno di quest'opera del Triveri. « È uscito a questi giorni in Torino, scrive il Bartoli, il poema *della Redenzione*. Sei canti se ne avevano già da sei anni. Ora in ventiquattro è tutto compito. Sto leggendolo, e ci trovo dei bellissimi pezzi ». Così con esempio poco imitato ai nostri giorni pronunziava il Bartoli un favorevole giudizio di un suo collega: giudizio che io credo dettato più dalla stima e

(1) V. negli archivi della R. Università di Torino, il registro intitolato: *Patenti*, *cariche ed uffizi* dal 1729 al 1774.
(2) Degli 11 di settembre 1756.

dall'amore che egli portava al Triveri, che non dal valore del poema. Imperciocchè esso è lodevole pei religiosi concetti e per l'erudizione biblica di cui ha fatto mostra l'autore, anzichè per invenzione, per orditura, e per varietà e vivezza d'immagini. Rechiamo per saggio del poetare del nostro professore la parlata di Marta a Cristo in morte di Lazzaro, tolta dal canto III:

Quando fu presso a quel divin suo Sole,
Prima prostrossi che parlar potesse;
Tace e le ciglia tien mentre sen duole
Fisse al suo Dio ed ora al suol dimesse;
Alfine aprendo il varco alle parole
Sciolse la voce che il dolor represse,
E formando dogliose e meste note
Di quando in quando si tergea le gote.

Sospirando e piangendo: Ahi! come torni
Tardi, dicea, mio Signore, a noi:
L'amico, il frate non finia i suoi giorni
Alla presenza di que' lumi tuoi.
Per questo pianto fa che a noi ritorni,
Per quell'esser divin che il tutto puoi;
Traggi d'affanno quei che amasti tanto,
Onde solo avrà fine il nostro pianto.

Oh! quante volte alzando gli occhi al cielo
Il tuo bel nome ripetea *soventi*;
E quando i lumi suoi con fosco velo
Adombrò morte e noi lasciò dolenti,
Tentò fra quell'estremo ultimo gelo
Tre volte aprirgli e fur gli ultimi accenti:
Che mi lasci Gesù, mia sola speme?
Così dicendo un ferreo sonno il preme.

Lo stesso argomento fu più lodevolmente trattato da Ignazio Gaione, cittadino di Casale in Monferrato. Visse egli per cagione de' suoi impieghi

lungo tempo in Ispagna ed in Napoli, dove fu creato l'anno 1780 cavaliere del sacro ordine militare Costantiniano, primo uffiziale della segreteria di stato e della casa del re delle Due Sicilie (1); e morì nel 1792. Scrisse: *L'uomo redento ossia il Redentore*, poema, stampato la prima volta in Livorno nel 1762, diviso in sedici canti in ottava rima. In esso non sono osservate le regole richieste al poema epico, e si vorrebbe più dirittamente chiamare storia in versi della vita, morte e risurrezione del Redentore. Un francese parlando di quest'opera direbbe, che *le diable y joue un grand rôle*; e meritamente, giacchè ben sovente egli compare in scena. Del resto la lingua è corretta e quasi sempre elegante, e i pensieri sono per lo più vestiti d'immagini poetiche. Sopra tutto poi il Gaione si fa vedere dotato di facile vena, e valente maestro nel verseggiare. Le seguenti stanze (2), serviranno, spero, a confermare questo giudizio:

Lucifero dall'antro esce e a' suoi fidi,
  Itene, dice, e le vostre ire e mie
  Esercitate ne' vicini lidi.
  Convien che il tempo alla grand'opra io spie,
  Convien che solo ver Gesù mi guidi.
  Tu, Priàpo, mi attendi al terzo die,
  E se l'ore di me volan più pronte
  Riconduci i corsieri in Acheronte.

(1) *Memorie istoriche della città, e della chiesa di Casale Monferrato ec.*, del canonico Giuseppe Antonio De'Morani. Ms. in due vol., che si conserva nei R. archivi di corte.
(2) Canto II, st. 8 e 9.

Disse, e all'alte poggiò falde del colle,
Di giogo, in giogo, e d'uno in altro sasso;
E giunto al sommo ivi in due piè si estolle,
E tutto riconosce il pian più basso.
Di là comincia, ove bagnato e molle
Fra steril giunchi apre al Giordano il passo;
E verso la sinistra a poco a poco
Volge, e trattien lo sguardo in ogni loco.

Oltre a questo poema il Gaione pubblicò trenta otto sonetti intitolati: *la Religione dimostrata*, e compose alcune tragedie, tre delle quali vengono rammentate dal dottor Napoli Signorelli nella sua *Storia critica dei teatri antichi e moderni* (1); e sono: *la morte di Alessandro, Arsinoe*, e *Zulima*. Quest'ultima è scritta in verso alessandrino castigliano, e fu aspramente censurata da uno scrittore spagnuolo. In quanto alle due prime, il predetto Napoli Signorelli scrive, che il Gaione « ha mostrato con queste e con altre produzioni teatrali uscite dalla velocissima sua penna in poco tempo, quanto varrebbe in questo genere, se il suo ingegno vivace, e l'applicazione agli studi più severi gli lasciassero maggior agio ».

Goffredo Franzini e Antonio Ranza.

XXII. Al Triveri succedeva nel 1769 Goffredo Franzini da Saluzzo (2), nominato poi l'anno seguente professore di eloquenza latina per la morte del Chionio (3). Stampò nel 1763 un volume delle opere sue latine e italiane, in cui oltre ad alcune

(1) Stamp. Napoli, 1777, nella stamperia Simoniana, in-8.°, a pag. 327, 389, 410.
(2) V. Registro intit.° *Patenti*, *cariche e uffizi*, dal 1729 al 1774; archivi della R. Università.
(3) V. Registro cit.

prose si contengono ottanta sonetti sopra argomenti diversi, nove canzoni petrarchesche, un capitolo, alcuni sciolti che servono di dedicatoria, dodici carmi latini e sedici elegie. Queste poesie del Franzini tanto latine quanto italiane, palesano uno scritture di buon gusto. Scelta e ordine di concetti, accuratezza di lingua, armonia nel verseggiare, sono pregi che accompagnano pressochè tutti i suoi componimenti. Forse il soverchio studio posto dall'autore nel conformarsi alla maniera dei classici, ha inceppato alcuna volta il suo pensiero, sicchè non cammina con quella franchezza, che palesa un profondo sentire ed un grande ingegno. La seguente invocazione, stralciata da un carme latino da lui dettato in occasione di nozze dei nostri Principi (1), ed un suo sonetto per la professione di una monaca, varranno a spiegare meglio il mio concetto :

O quae Castalias circum colluditis undas,
Pierides, laudesque Deûm, Regumque Ducumque
Ab Iove natorum clarissima facta canentes;
Si quando vestrum perculsus amore sacerdos
Templa adii, et sacris cumulavi altaria donis,
Huc agite, et facilem votis advertite mentem.
Si vestrum mihi numen adest, pleno ore sonantem
Audiet Heroum sedes antiqua Sabaudûm
Quae seri memorent ventura aetate nepotes.

(1) Questo carme, alcune stanze ed un greco epigramma del Franzini ebbero le lodi del Zaccaria nella *Storia letter. d'Italia*. Venezia, 1750, tom. II, cap. VIII, pag. 446. — Ivi si lodano pure due canzoni del professore Maurizio Triveri, alcune stanze di Pier Antonio Ghirardi e di Felice Nicolò Durando. E a pag. 451 sono rammentati con onore i versi di Secondo Sinesio, Gian Domenico Pisceria e Ignazio Somis.

Qui non di maestà tremendo obbietto
Qual già dal monte leggi ai servi impose,
Nè qual battendo il disperato petto
Un dì 'l vedran le genti dolorose;
Ma con sereno viso ecco il diletto,
Che tra gigli pascendo e tra le rose,
Di care vergin su drappello eletto
Grazie piove e dolcezze al mondo ascose.
Così il soave padre e il duce fido
Sulla soglia del chiostro a te favella
Additandoti lui, saggia Teresa.
Nè desio mai portò sì presta al nido
Colomba, qual di pure fiamme accesa
Al sen gli voli in solitaria cella.

Discepolo del Franzini fu il vercellese Antonio Ranza, che ebbe per genitori Pietro da Oleggio, e Lucrezia Conti nata in Proserpio, villaggio del monte di Brianza nel milanese. Costei discendeva dalla famiglia di Antonio Maria Conti, celebre umanista del secolo XVI, che poi si disse *Maioragio* dal nome di sua patria, luogo non guari lontano a Proserpio; cangiando anche il nome di Antonio Maria in Marc'Antonio. Il Ranza avea sortito dalla natura molto ingegno. Studiò le belle lettere nella R. Università di Torino; fu ripetitore della stessa facoltà nel R. collegio delle province, e quindi professore di umanità in patria. Ma essendosi poscia abbattuto a vivere in que' tempi, in cui le nuove opinioni politiche e religiose venute d'oltremonti traviavano le menti degl'Italiani, e insinuavano per ogni dove le pericolose utopie, preso anch'egli all'amo, volle diventare uno dei novatori, e mise mano in cose, che non è conceduto all'uomo d'investigare. Sciagurato, che esercitando il suo

ingegno nella sola letteratura, avrebbe potuto spiccare più alti voli, procacciarsi uno stile italiano più purgato e scevro di gallicismi, e tramandare sovrattutto ai posteri un nome incontaminato! Non vogliamo però fraudarlo della lode, che gli è dovuta per lo studio grande ch'ei pose e nel raccogliere le patrie antichità, e nel pubblicare nitide e corrette edizioni di alcuni scrittori nazionali coi tipi della stamperia patria, corredandole all'uopo di erudite e dotte annotazioni. Fu anche il professore Ranza scrittore di poesie latine ed italiane. Ma queste ultime, oltrecchè sono tutte, come si suol dire, di occasione, e stampate sparsamente qua e là, non ti rappresentano se non se un mediocre verseggiatore. Non così le sue elegie latine inedite e indirizzate ai professori Gariglio e Franzini. In esse tu puoi ravvisare facilità di natura, diritta imitazione dei classici, ed una prudente disposizione di pensieri, come ne fanno fede questi distici estratti dalla elegia intitolata: *ad B. Mariam Virginem in saeva maris tempestate Pontici deprecatio.*

Diva potens pelagi, mater suprema Tonantis,
   Cuius ab aspectu nubila diffugiunt;
En videas aequor quam saevo ferbuit aestu,
   Quaeque ori nobis mortis imago sedet.
Si tibi sacra frequens cumulavi altaria donis,
   Effudique pias non sine thure preces,
Tu nos iam revoca praesenti a limine lethi;
   Tu iubeas iterum marmora tuta sient.
Ut portum attigero niveo donaberis agno;
   Poneturque arae picta tabella tuae.
Ille tibi addictus supplex te Ponticus orat,
   Te tota ille tuus mente animoque colens.

Haec ait, et duplices tendenti ad sydera palmas
Annuit aeterni Numinis alma parens;
Nubibus et dicto citius ventisque fugatis
Induxitque diem, composuitque mare.

Giambatista Mazzucchi, Francesco Regis e Alessandro Sclopis.

XXIII. Poche poesie di occasione pubblicò colle stampe Giambatista Mazzucchi da Mondovì, che fu anche per breve tempo professore di eloquenza italiana nella nostra Università (1), fra le quali rammenteremo principalmente una *Canzone alla dea della sanità Igia pel conte Giuseppe Provana di Leynì, in buona salute felicemente ristabilito.* Maggior fama ebbe dalle sue opere Francesco Regis suo collega, il quale nato in Montaldo presso Mondovì l'anno 1749, si diè da giovane allo studio delle belle lettere, e dopo aver insegnato la rettorica in Novara ed in Torino, fu professore di letteratura italiana e greca nella Università insino al 1812 (2), in cui cessò di vivere. Pose egli gran diligenza negli studi gravi; e benchè non fosse di gagliardo ingegno ebbe però una felice disposizione di mente rivolta al bello, e promulgò e conservò in Piemonte l'ottima maniera di comporre. Nè solamente la promulgò; ma ne diede egli stesso l'esempio colle sue scritture, in cui schivando la ruggine dei vocaboli e le foggie straniere, mostrò schiettezza e proprietà di stile. Solo pare, che la soverchia accuratezza abbialo reso talvolta alquanto timido; sicchè i suoi concetti non ricevono sempre

(1) V. il registro intitolato: *Patenti, cariche ed uffizi* dal 1774 al 1800, arch. della R. Università.

(2) V. il registro citato.

la conveniente ampiezza e maestà. Ebbe egli indole soave; fu in ogni suo costume temperato, e la religione raccolse i suoi estremi sospiri (1). L'opera, che acquistò maggior celebrità al nome del Regis, fu la sua versione italiana della *Ciropedia* di Senofonte. Ma fu anche valoroso nel comporre versi, e tale lo chiariscono le sue stanze per le auguste nozze delle Altezze Reali Vittorio Emanuele duca di Aosta, e Maria Teresa arciduchessa d'Austria; un poemetto lirico nel giorno della nascita di S. M., stampato in Torino nel 1778, e la canzone nell'aspettato ritorno di S. M. Carlo Emanuele, che è forse la migliore sua produzione poetica, di cui recherò in mezzo la chiusa:

Canzon, sul sardo lido
Carlo vedrai solo d' altrui pensoso;
A lui discosto ancor piega il ginocchio
Col ciglio ossequioso:
Poi volgi a colei l' occhio
Che stagli a fianco in dolce atto pietoso;
Clemenza appunto è dessa:
Se d' un cenno benigno ella ti degna
Sorgi, ed al Re ti appressa,
Chè ei forse a me perdona, e te non sdegna.

Altre sue poesie men conosciute, ma di non poco pregio sono un carme in versi sciolti sugli *Orti di Pomona*, ed un'ode alla *Pace*, scritta allorquando le vittorie al Reno e al Mincio la facevano sperare vicina; il carme latino sulla *Nascita di Napoleone II re di Roma*; un poemetto latino sugli

(1) V, l' elogio funebre del Regis, scritto dal professore Carlo Boucheron. Torino, 1812.

animali microscopici, nel quale per ciò che riguarda allo stile seguitò con felice imitazione Lucrezio e Virgilio, e nel descrivere la natura di quei maravigliosi insetti, la loro generazione, e il modo della loro vita, egli attinse alle opere dei più valenti scrittori di storia naturale.

Dopo la morte del Regis fu richiesto di tener le veci del professore di eloquenza italiana il conte Alessandro Sclopis di Salerano, dottore del collegio di belle arti. E ben si consigliò chi reggeva allora gli studi subalpini nell' affidare allo Sclopis questo difficile incarico. Imperciocchè sebbene egli dopo avere studiato la giurisprudenza, ed ottenuta la laurea dottorale in questa regia Università, si fosse poi volto ai pubblici uffizi; nondimeno, come afferma egli stesso in una elegante orazione latina (1), che recitò quando fu aggregato al collegio di belle lettere, diede sempre alla letteratura latina ed italiana tutte le ore di ozio che gli consentivano gli obblighi annessi alle sue cariche. E quanto ei conoscesse le più recondite e squisite bellezze dei classici latini, diedelo apertamente a divedere in altra sua orazione latina che abbiamo a stampa (2), e che egli pronunziò in occasione di solenne distribuzione di premi agli allievi delle scuole torinesi, cui presiedeva come decurione della città. « Ma il conte Sclopis non coltivò tanto la latina

(1) Si conserva ms. presso il conte senatore Federigo Sclopis suo figlio.

(2) *Comitis Alex. Sclopis oratio habita in gymnasio taurin. XII cal. Aug. an. MDCCCXV..... E typis haeredum Bottae*, 1818, in-4.°

eloquenza, che più non coltivasse la toscana poesia, alla quale dedicò non meno le primizie dell' età giovanile, che i pensieri degli ultimi anni. Tre sono le raccolte de' suoi versi che uscirono alla luce: la prima del 1795, la seconda due anni dopo, la terza poco innanzi della sua morte. Vi è facile il verso, culta la lingua, nobili i sentimenti; onde meritò che questi suoi versi si leggessero con piacere dagli amici, e si ricordassero con onore dai giornali, siccome fece il *Giornale arcadico*, che volle di un sonetto di lui fregiare il suo quaderno XLV ». Per saggio del poetare del conte Sclopis recherò il seguente sonetto intitolato: *La morte di Cesare*, il quale giustifica le lodi che gli vennero tributate nel riferito brano dal mio collega il cav. Pier Alessandro Paravia (1).

Quei che l'Africa oppressa, e l'Asia doma,
  E tutte infrante le nemiche antenne,
  Col militar valore a fianco venne
  Del vinto mondo a trionfare in Roma;

E scarco poi della guerriera soma
  La dittatoria maestà sostenne,
  E nuovo dal latin senato ottenne
  Serto immortale alla canuta chioma;

Quegli dei padri fra lo stuolo augusto
  All' orbe ammirator per man fu tolto
  Del sacro a libertà genio vetusto;

E in le venture età le luci fisse,
  Del manto Quirinal covrendo il volto,
  Morio quel grande, e tal morio qual visse.

(1) V. *Opuscoli varii di* Pier-Alessandro Paravia. Torino, Marietti, 1837, in-8.° piccolo, a pag. 251.

Il conte Sclopis era nato l'anno 1762 in Torino, e mancò ai vivi addì 8 di luglio del 1835. Sulla sua tomba fu scolpita la seguente iscrizione, con cui il cavaliere Carlo Boucheron volle onorare le virtù di uno fra i suoi più cari.

H . S . E .
ALEXANDER SCLOPIS
COMES . SALERANI
COLLEGI . ART . LIBERAL .
DECURIONALIS . ORNAM . ORNATVS
VIR . ANTIQVAE . PIETATIS . ET . CONTINENTIAE
ITALICA . ET . LATINA . SIC . DOCTVS
VT . IN . VTROQVE . SERMONE
SCRIBERET . PVRE . ET . DILIGENTER
GABRIELLA . PEIRETTIA . VXOR
ET . PAVLVS . FRIDERICVS . F .
QVEM . VIVVM . COLVIMVS
IN . PLACIDA . SENECTVTE . EXTINCTVM
INSOLABILITER . DEFLEVIMVS
VIX . ANN . LXXIII . M . V . D . II
DECESSIT . VIII . IDVS . QVINCTIL . MDCCCXXXV

Giuseppe Matteo Pavesio.

XXIV. Ai professori sinquì rammentati non cede nè per dottrina, nè per sentimento del bello il loro collega Giuseppe Matteo Pavesio, nato in Montalto, paese vicino di Chieri, da Francesco e Lucia Tamagnona il 22 di agosto del 1757. Dopo la morte del padre, la sua adolescenza trovò un sostegno nelle cure del teologo Giuseppe Pavesio suo zio, parroco del comune di Andeseno. Questi lo inviava al collegio di Chieri per apprendervi la latina ed italiana favella; e quindi all'Università di Torino, dove si applicò alla filosofia ed alla teologia. Ma non contento alle sottigliezze, con cui tentavasi ancora a quella stagione di ritenere in

seggio Aristotele, egli si rivolse alle opere di Leibnitz, di Pascal, di Warburthon, di Grozio e di altri, che avevano gittato le fondamenta della nuova sapienza. Non dimenticò le buone lettere; attese alla poesia, accoppiando così con opportuno consiglio le umane lettere alle divine. E presto videsi il frutto de' suoi studi nelle molte scritture, che andava inserendo nei volumi della *Biblioteca oltramontana*, e nelle pubbliche conclusioni, che egli sostenne l' anno 1782 per essere aggregato al collegio di teologia. Era il Pavesio nei trent' anni, quando fu scelto a professore di filosofia nell' Università di Torino (1), e gli elementi da lui poco stante pubblicati di filosofia razionale e morale ad uso delle scuole subalpine, confermarono la riputazione da lui acquistata per gli studi; giacchè queste opere hanno il doppio vanto della profonda erudizione e della chiarezza. Cangiaronsi non molto di poi le forme del governo in queste contrade, ed il Pavesio fu nominato bibliotecario della Università, e membro della *Consulta del Piemonte*. Ma poco ei tenne queste novelle cariche; giacchè nel novembre del 1800 egli passò nella verde età di anni quarantatre (2). Molte opere pubblicò il Pavesio, che riscossero in Piemonte e fuori gli applausi dei dotti per vaghezza di elette cognizioni e di stile appropriato alla materia. Abbiamo di lui

(1) V. il reg. intitolato: *Patenti, cariche ed uffizi* dal 1774 al 1800, arch. della R. Università.

(2) V. *Orazione funebre del* Pavesio, scritta dal professore Pietro Regis, Torino 1800.

molti carmi latini fra i quali rammenteremo principalmente quelli, che si pubblicarono in Torino l'anno 1791 col seguente titolo: *Carminum latinorum specimen.* In essi appare quanto il Pavesio avesse studiato la letteratura classica, e quanto gli fossero famigliari le grazie della poesia latina. In riprova del che addurremo il seguente brano stralciato dai suoi carmi latini in morte della contessa Enrichetta Balbo.

Balbus ad Henrichettam.

Ergo erat in fatis supremo ut munere mortis
Donarem, et mutum te alloquerer cinerem?
Me decuit morti prius occubuisse: superstes
Tu mihi debueras, sponsa, dare inferias.
Suscipe nunc, coniux, si quid post funera sensus,
Debita dilectis manibus officia.
Has lacrymas atque haec imo suspiria corde
Tracta gemens libo, candida sponsa, tibi.
Haec tibi nunc, mox vitam libabo animumque,
Cumque tuis miscebo ossibus ossa mea.
Et quos felici coniunxit foedere quondam,
Mox infelici funere iunget amor.
Fortunati ambo, siqua est ea gloria mortis,
Cum iunget tumulus, iunxerat ut thalamus.

Silvio Balbis, Ignazio Isler, e Edoardo Calvi.

XXV. Solamente agli uomini grandi per ingegno e per virtù suole avvenire, che più d'una terra s'intitoli della loro origine, e di essa si glorii, come di raro e pregevole ornamento. Un tale onore è toccato a questi tempi all'abate Silvio Balbis, dottore in teologia, il quale nato il 29 di ottobre del 1737 in Caraglio, terra della provincia di Cuneo, viene dai saluzzesi tenuto siccome loro concittadino, perchè quivi attese agli studi, quivi dimorò costantemente fin dalla sua prima età, e quivi

in fine vide l'ultima sera il 25 di luglio del 1796. La casa del Balbis era il luogo di convegno dei letterati di Saluzzo e delle vicine contrade. L'avvocato Biandrà, l'avvocato Delfino Muletti ed Onorato Pellico tra gli altri godevano della dotta conversazione di lui. Aveva egli sortito dalla natura felice disposizione alla poesia; e coltivando con opportuni studi il suo ingegno conseguì meritamente il nome di forbito ed elegante scrittore. Nè la sua fama si stette fra i termini del Piemonte. I primi letterati della sua età lo visitarono sovente per lettere, e si pregiarono della sua amicizia. Fra i quali giova ricordare principalmente il Metastasio, il signor di Ferney, l'Algarotti e il Gessner. Giovane di ventisette anni espose in versi italiani il libro di Naum profeta, e l'epicedio di David in morte di Saulle e di Gionata. Il libro di Naum è per sentenza dei dotti il più bel brano della bibbia; e monsignor di Fenelon (1) tra gli altri afferma non avervi in tutta l'antichità cosa, che gli si possa paragonare. Un'opera così squisita voleva appunto un valente traduttore qual fu il Balbis, affinchè rivestita di manto italiano non avesse a perdere punto della sua bellezza. Nè vi ha dubbio alcuno, che la versione del Balbis corrisponda pienamente all'altezza dell'originale. La giustizia, la misericordia, la potenza di Dio; l'assedio, la presa di Ninive, le sue dissolutezze e la sua distruzione sono dipinte con appropriate immagini, e col suono imi-

(1) Dialogo III della *eloquenza*.

tativo dei versi; talchè ti pare di vedere gli eserciti schierati, e di udire lo scroscio delle armi e il cigolio dei carri.

1.° Misera te! città di sangue ingorda,
Che di menzogne e di nefande frodi
Ridondante trabocchi;
Che in furti avvolta ognora
Non apprendesti a detestargli ancora.

2.° Dell' agitate sferze io sento il fischio:
Sento il fragor delle ferrate ruote,
Il nitrir de' magnanimi cavalli,
L' impeto delle fervide quadrighe,
E il calpestio de' cavalieri io sento,
Che s' avanzan veloci al par del vento.

3.° Io veggio balenar i nudi acciari;
E folgorar io veggio
L' acute aste pugnaci:
Di quante morti e quante
È ingombrata l' arena. Il terren manca
All' orribile strage; ondeggia il sangue
Torbido e tetro; gl' insepolti estinti
Son senza fine: e nei confusi monti
Di feriti, d' uccisi,
Precipitando a liberar sè stessi
Cadono i fuggitivi, e sono oppressi.

Del Balbis pubblicossi ancora in Vercelli l' anno 1782 un saggio di poesie varie. Questo è diviso in tre parti, di cui la prima comprende le poesie sacre; la seconda le profane; la terza quelle di argomento berniesco, e alcune in dialetto piemontese. In tutte queste poesie tu ammiri accuratezza e facilità di stile, verità di colori, e nelle bernesche molta naturalezza (1). Non ci possiamo trattenere

(1) *Effem. Letter. di Roma*, tom. XI, an. 1782, num.° XXX, il 27 luglio, pag. 237.

dal mettere sott' occhio ai nostri lettori un' egregia prosopopea di un porco, che sta per essere sgozzato, la quale basterà a palesare la varietà dell' ingegno del nostro poeta.

Io nacqui porco, io vissi porco, e porco
Io moro dell' età nel più bel fiore;
Addio, fratelli miei, senza timore
Sul feretro fatal ecco mi corco.
Non mi affanno al morir, non mi contorco,
Non mi copre le guance un vil pallore;
Son mortali anche i porci, e con valore
L' ombra porcina mia discende all' orco.
So che inutil sarebbe il viver mio;
So che util sarà questa mia morte....
Perchè dell' altrui ben tremar degg' io?
I posteri il sapranno, e diran poi
Che ebbi in pigre sembianze un' alma forte;
Che fra i porci vi son de' porci eroi.

Scrisse pure il Balbis parecchie satire in versi sciolti ed in terza rima, riputate ottime da chi le lesse; ma nell'ultima sua malattia volle che fossero tutte arse sotto i suoi occhi; ciò che fu eseguito da una sua sorella. Finalmente non vogliamo tacere a giusta lode del nostro poeta che esso fu il primo, che ne' suoi versi piemontesi abbia sollevato il nostro dialetto ad una certa dignità. Nel che fu poi imitato dal P. Ignazio Isler, di cui abbiamo una raccolta di poesie piemontesi stampate in Torino nel 1799, e dal medico Edoardo Calvi torinese, il quale principalmente nelle favole fe' mostra di facile vena e di festivo ingegno, siccome appare dalla seguente, intitolata:

La Spa e la Lumassa-rabloira.

Ant un d' coui castei frust ch' ai sta le masche ,
Famous ant i so temp pr soe gran tour ,
Sgarblà , tut mes-distrut , cuvert d' frasche ;
Pr là ant una caverna a j' era ancour
Soutrà 'n mes al rotam , a la rumenta ,
La spa ch' un dì portava coul gran sgnour ;
A l' era mancomal tuta rusnenta ,
Ma tant an mes al ruso , un sert barlum
Mostrava ancor l' origine lusenta.
Rablandse , com a l' è ant 'l so costum ,
Slungand i corn , 'na lumassa-rabloira
A j' è montaje adoss carià d' bavum.
La spa s' buta a criè : Son pa' na mssoira ,
Am pijsto pr 'na ressia o pr un fausset ?
Pr n' appia , pr' na ranza , o 'na tisoira ?
Sapia , che mi ant' 'l secol d' Bajazet ,
Ai temp d'l re Arduin e d' Carlomagno ,
Tajava i paladin com' d' ravanet !
E adess (l' autra ai rispond) mi t' scarcagno ,
S' i veui , mi il pisso adoss , e con i corn ,
Se mi m' bateis con ti , tant il guadagno. —
Sta faula a dev gaveje 'l capstorn
A coui ca vivo mac pr ampisse d' boria.
Butè na pugnà d' paja drint a 'n forn ,
A fa l' istess effet la nostra gloria.

Giacinto Ceruti e Gian Domenico Giulio.

XXVI. Dal traduttore di Naum non vuolsi disgiungere l'abate Giacinto Ceruti, che fu il primo in Italia, a recare dal testo ebraico in versi sciolti il libro di Giobbe. L'oscurità e la sublimità di questo divino poema furono per avventura le ragioni, che distolsero gl'Italiani dallo accingersi a questa malagevole impresa. Ma il plauso con cui fu accolta la versione del nostro piemontese invogliò poi alcuni altri a mettersi per questa via, e pochi anni di poi il Rezzani e il conte Camillo Zampieri ci diedero due altre traduzioni di Giobbe non dall'ebraico

ma dalla volgata, il primo in ottava rima, il secondo in terzine. Non è mio pensiero il paragonare tra loro queste tre versioni. Ben questo io dirò, che se dall'un canto gli ultimi due traduttori si resero in certo modo più difficile la loro fatica col soggettarsi alla rima, seppero dall'altro rendersela più agevole col fare non una letterale versione dal testo ebraico, ma un' ampia parafrasi sulla volgata. Laddove il Ceruti, benchè in più libero metro, si è nondimeno legato siffattamente al testo, che accoppiò alla poetica vivacità l'esattezza della traduzione. E i dotti autori del nuovo *Giornale dei letterati d' Italia* (1) non temettero di dire, che il Ceruti ci fa sentire, quanto è possibile nella nostra lingua italiana, l'enfasi tutta, la forza, e la sublimità di questo poema. Anche nella versione del *Cantico dei cantici*, e in quella di alcuni salmi egli ha saputo conservare la semplicità del testo, la purezza dello stile poetico e la chiarezza dei sensi, come si vede apertamente dal cominciamento del salmo CXXXVI (2).

Dei fiumi di Babele in sulle sponde
Là noi giacemmo, e col pensier tornando
A te bella Sionne, un doloroso
Pianto la dolce rimembranza amara
Dalle ciglia ne trasse. A' salci intorno
Mute le nostre armonïose cetre
Stavano appese, e in tanto lutto osaro
Di nostra dura schiavitù gli autori,
Gli autor de' nostri affanni, al canto, al suono

(1) An. 1773, tom. III, pag. 157, stampato in Modena dalla società tipografica.

(2) V. Oper. cit. an. 1773, tom. 1, a pag. 151.

E alla gioia invitarci : alcun dei cantici
Festivi di Sionne in queste rive
Da' vostri labbri si oda : ah con qual core
In terreno stranier gl' inni di Dio
Noi potremo cantar ?.....

Che se il Ceruti si mostrò in queste versioni bibliche profondo conoscitore della lingua ebraica, non men valoroso ellenista si è fatto vedere nella traduzione della *Iliade* di Omero, la quale venne celebrata con molte lodi dalle *Effemeridi letterarie* di Roma (1).

Anche l' abate Gian Domenico Giulio si diede a rivestire d' italiche note i pensieri delle sagre lettere. Nacque egli in San Giorgio terra del Canavese il 2 di aprile del 1747 dal notaio Pier Filippo e da Giovanna Maria Arnulf. Compiuti gli studi di latinità in patria, recossi alla Università di Torino, dove presa la laurea in ambe leggi, misesi per una via che doveva in processo di tempo condurlo alle prime cariche dello stato, ed in essa perseverò per alcuni anni ; quando tirato da colui, che volea farne un acerrimo propugnatore della religione, entrò come novizio nella compagnia di Gesù, e vi continuò insino alla soppressione della medesima, avvenuta nel 1773. Tornato al secolo, non lasciò la magnanima sua impresa ; ed avendo stretto amicizia con parecchie notabili persone, e tra le altre coll' abate Diessbach, di nobile famiglia svizzera, e col conte di S. Raffaele, uno dei riformatori della R. Università, entrò con essi a far parte di una *Pia associazione*, intesa a procurare la ristampa di

(1) An 1788.

antiche, e la composizione di nuove opere ascetiche e polemiche; e a tal fine passò nel mese di giugno del 1777 ad abitare in Friburgo di Svizzera, ove queste opere si pubblicavano per sottoscrizione, e là diede alla luce il suo libro della *Pietà forte.* Si ricondusse nel 1780 in Piemonte; fermossi qualche tempo a Torino, e passò quindi a Guarene ed a Vercelli. In questa città stampò una cantata per musica, fatta eseguire alla presenza di S. A. R. la principessa Maria Felicita di Savoia da S. E. il cardinale Filippo di Martiniana; *L'addio a Teofila,* abbozzo drammatico indirizzato a monsignor Filippo Cusani, ed un altro componimento che intitolò *Ossequii poetici all'angelico giovane S. Luigi Gonzaga.* Qualche anno prima avea pubblicato in Torino due componimenti drammatici sacri, intitolati: *S. Maria Maddalena al sepolcro,* e *la Passione di N. S. Gesù Cristo.* Ecco uno squarcio del primo:

Augelletti, che canori
Rallegrate il dì nascente,
Se la barbara sorgente
Voi vedeste del mio pianto,
Cangiereste il dolce canto
In accenti di dolor.

Ma innocenti non sapete,
Che tra crude acerbe pene
Qui spirato è il sommo bene,
Vostro e mio comune amor.

Nel 1785 volle iniziarsi negli ordini sacri, e fu poscia in diversi tempi consultore di un monastero di monache in Chieri, professore di teologia e vicario generale nell'abazia di san Benigno, e poco di poi canonico tesoriere della cattedrale di

Susa, e vicario generale di quella diocesi. Intanto era giunto l'anno 1797, in sullo scorcio del quale e nel seguente era un gran caro di viveri in Piemonte. Allora il Giulio si adoperò col massimo zelo per rendere più tollerabili quelle strettezze; aggiungendo ai soccorsi gli avvertimenti e le esortazioni atte a calmare gli spiriti agitati delle genti, ed ovviare ai pericoli di quelle perturbazioni, che sogliono aggravare i danni delle carestie. Quando poi sul cominciamento di questo secolo venne d'oltremonti il diluvio, che innondò queste nostre contrade, in vano il Giulio cercò in patria un queto recesso; chè anch'egli ebbe a provare di che sappiano i grandi civili rivolgimenti, nei quali bene spesso il buono ed il tristo sogliono incontrare la stessa fortuna. Perciò come prima fu rimesso nel suo arbitrio l'andare e lo stare, avviatosi alla volta di Roma, vi giunse il 22 di febbraio del 1802, dove fu poi scelto nel 1804 dal re Carlo Emanuele IV per suo cappellano. Intanto un Breve pontificio del 31 di luglio di quest'anno ristabiliva la compagnia di Gesù nel regno delle Due Sicilie, e si riapriva in Napoli il collegio del Gesù vecchio. Il Giulio vi entrò; stette per breve tempo in Napoli ed in Palermo, e tornato quindi a Roma, vi fermò sua stanza insino all'autunno del 1827, in cui grave d'anni e d'infermità sentì il bisogno di ricondursi in patria, dove il riposo e le tenere cure del fratello Pietro e della sorella Teresa gli ridonarono in breve la salute. Ma dopo quattro anni, tutti spesi nel giovare a'suoi simili, e nello apparecchiarsi all'estremo passo, mancò addì

11 di dicembre del 1831 di anni ottantaquattro e otto mesi (1). Lasciò morendo il Giulio fama di uomo dotto e religiosissimo, e diede un notabile esempio al mondo, che un vero professore di cristiana sapienza non teme di consacrare il suo ingegno alla verità, e spendere la sua vita a benefizio dell'universale, anche alloraquando queste arti non sono scala agli onori ed alla potenza. Le molte opere in prosa da lui composte, che furono più volte ristampate, e tradotte in varie lingue, gli assegnano un posto tra gl' illustri ed utili scrittori. Oltre alle opere poetiche sopraccennate, ed altre stampatesi separatamente, si pubblicò nel 1816 in Torino la sua versione poetica di tutti gli inni della Chiesa secondo il breviario romano, di alcune antifone della SS. Vergine e delle quattro sequenze della messa coll' inno *Gloria in excelsis Deo.* In tutte le poesie del Giulio regna generalmente il gusto metastasiano. Lo stile è abbastanza purgato, le rime facili, il verseggiare armonioso. Negli inni poi si è governato saggiamente, dandone piuttosto una parafrasi, che una traduzione letterale, che avrebbe dovuto in più luoghi riuscire necessariamente stentata ed oscura, a cagione dell'indole di alcuni inni, i quali per essere stati scritti in tempi barbarici, non consentono affatto un'accurata interpretazione. Ecco una stanza dell'inno, che viene attribuito a S. Ambrogio, e si canta dalla Chiesa nelle domeniche e ferie dell'Avvento, *En clara vox redarguit etc.* :

(1) Di queste notizie sul Giulio debbo saper grado alla cortesia del professore di matematica Carlo Ignazio Giulio suo nipote.

Le torpid' alme a radere
Use finora il suolo ,
Dai lacci si disciolgano
Per innalzarsi a volo.
Un nuovo astro benefico
Ci annunzia libertà.

Giovanni Giacomo Appiano, e Gian Domenico Boggio.

XXVII. Lo stesso anno in cui moriva il Giulio, mancò pure ai vivi l'avvocato Giovanni Giacomo Appiano, che procacciossi il nome di buon versificatore colle sue opere poetiche pubblicate in quattro volumi l'anno 1815 dalla stamperia reale in Torino. Questi era nato in Moncalieri nel 1765 dal notaio Pietro Antonio e da Elisabetta Maria Ferrero, e fu, vivendo, onorato dell'amicizia del Monti, del Perticari, e di altri illustri letterati italiani. Compaesano e coetaneo del Giulio fu Gian Domenico Boggio, che ebbe a' suoi tempi fama di valoroso poeta. Oltre ad alcuni componimenti stampati separatamente, abbiamo di lui un volume di versi diviso in due parti. La prima comprende le poesie liriche, in cui risplende un cotal colorito petrarchesco; la seconda contiene le poesie drammatiche. Ai tempi in cui visse il Boggio, il Metastasio teneva il campo nella poesia drammatica; non è quindi maraviglia, se i drammi del nostro piemontese ritraggono assai del fare metastasiano, non tanto nella locuzione e nell' andamento dei versi, quanto nella orditura di tutto il componimento e nei concetti. Ma se non hanno il pregio della novità, non mancano loro e vive dipinture di affetti e aggiustatezza di pensieri, ed un colore sempre poetico. Le quali virtù bastano a sceverarli dalla turba di quegli sciagurati componimenti

teatrali, che dopo la morte del Metastasio innondarono le scene infino ai nostri giorni, in cui la poesia drammatica trovò finalmente un genio ristoratore nel cavaliere Felice Romani, i cui nobili e affettuosi versi ci riempiono l'anima di squisita dolcezza. Ecco la scena IX dell'atto II di *Argea*, dramma che si rappresentò in Torino l'anno 1773 alla presenza di S. S. R. M.

Ulasso *solo.*

È di Ricciardo amante; ogni suo detto
Palesa l'amor suo. Sleale! È questa
La fede che mi serba?
Forse già si lusinga, e volger tenta
A pro del reo tiranno
D'Argea tutti gli affetti.
Le schiere io sedurrò. Saprò l'amico
Al tiranno antepor, che a tutti omai
Oggetto è sol d'orrore. Allor Ricciardo
Potrà d'Europa ai lidi
Tornar coll'idol suo. Così delusa
Sarà Delmira. Oh quanto
È incostante nell'Africa il bel sesso!
Ulasso ora l'impara
Mal grado suo. Donna fedele è rara.

Stretto fra verdi sponde
Scorre così il ruscello,
Ma volge altrove l'onde,
Se industre villanello
Gli segna altro cammin.
Di lieto praticello
Infra le erbette e i fiori
Dividerà gli umori
In certi rivi alfin.

XXVIII. Anche Iacopo Durandi, nato a Santià il 25 di luglio del 1739, fu elegante scrittore di opere drammatiche. E sebbene la sua celebrità

Iacopo Durandi e Gian Tommaso Terraneo

derivi dalle sue opere storiche piuttosto che dalle poetiche, ad ogni modo non vogliamo lasciare di far qui un cenno di un uomo, che si può giustamente annoverare tra i più illustri piemontesi (1). Dopo avere studiato in Vercelli la rettorica e la filosofia, recossi a Torino per attendere alla teologia. Ma non sentendosi dalla natura inclinato a questi studi, deposto l'abito de' cherci, si applicò alla giurisprudenza, e fu laureato nel 1762. Nominato poi sostituto del procuratore generale di S. M., mostrò col fatto la verità di quella sentenza, che le diverse parti dello scibile umano sono così strettamente collegate tra loro, che le une fanno lume alle altre; talchè a voler riuscire eccellente in alcuna di esse, giova maravigliosamente la varietà della dottrina. E di vero il Durandi, che infin d' allora quando dava opera alla teologia, avea posto sotto la guida del padre Agnesi molta fatica nello studio della storia e delle patrie antichità, incaricato poi nel predetto uffizio delle materie riguardanti i feudi, ebbe modo di far risplendere l'ampiezza delle sue cognizioni e l'acutezza del suo giudizio, affinato da buoni e lunghissimi studi. I servizi resi allo stato nell' esercizio del suo impiego gli meritarono la carica di collaterale nella Regia Camera dei conti, e nel 1797 venne fregiato della croce di S. Maurizio, e ad un tempo eletto avvocato patrimoniale di quella sacra religione. Quando poi gli stra-

(1) V. la *Vita del bar. G. Vernazza scritta da C. Boucheron, e volgarizzata da T. Vallauri.* Torino, Pomba, 1837, a pag. 79.

nieri si recarono in mano il freno del Piemonte, il Durandi, lasciata ogni cura pubblica, si rivolse particolarmente agli studi storici, e pubblicò poi in diversi tempi molte erudite ed importanti scritture, che sparsero un grande lume su parecchi punti della storia patria; tantochè nel 1811, grave di settantaquattro anni, e perduto in parte il vedere, dovette rimanersi dallo scrivere. Ristabilitosi nel 1814 l'antico ordine di cose in Piemonte, fu dal re Vittorio Emanuele promosso alla dignità di Presidente della predetta Camera (1), e un anno di poi ebbe onorato riposo dalle sue fatiche. Ma poco tempo ei ne potè godere; imperciocchè se ne morì in Torino il 28 di ottobre del 1817 (2). Il Durandi fu socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, dell'accademia celtica di Parigi, e di quella di archeologia di Roma. Visse celibe, epperciò non lasciò figliuoli a piangere sulla sua tomba; ma lasciò in vece una più durevole posterità nelle molte sue opere che abbiamo a stampa. In quanto alle poetiche, oltre ad alcuni idillii spiranti una cotale greca semplicità, meritano di essere particolarmente rammentati quattro volumi di opere drammatiche, che egli pubblicò in Torino fin dal 1766, alloraquando viveva ancora in abito e condizione di abate. Non altrimenti che quelli del Boggio, questi drammi

(1) Fu il Durandi che introdusse in Piemonte l'uso della lingua italiana negli atti giudiziarii, che prima si scrivevano in latino.

(2) V. Degregory, *Storia della Vercellese letteratura ed arti.* — V. *Cenni biografici del Durandi,* stampati dal Degregory. Torino, Pomba, 1817.

del Durandi sono improntati della maniera metastasiana; se non che vi traluce una mente più colta ed una vena più abbondante. Il seguente brano è ricavato dalla scena IX dell'atto I dell'*Ecuba :*

Olinto. O patria! o qual sei fatta
Di sangue e di terrore
Piena e di stragi! I duri tuoi nemici
Sulle rovine tue passano alteri.
Negli empi lor pensieri
Contra i tuoi pochi avanzi
Stan preparando nuova guerra e scempio.
O Troia, acerbo esempio
Di chi in regno confida, e nulla teme
I mutabili Dei!
Aspersa alfin tu sei
Di regio sangue adesso, e la tua polve
I cadaveri involve
Del tuo re seco e de' tuoi figli istessi,
Che fur del tuo gran regno,
Finchè al ciel piacque, vindici e sostegno.
Solo Ecuba ancor vive: ah non più quella,
Che ti rendea sì bella
Col suo fasto regale, e a cui con dolci
E maestosi cigli
Correano intorno in vaga schiera i figli!
Essa cadde con te: passò dal trono
A servitù penosa. Io solo, io resto
Libero sì, ma che dovunque io corro,
Temo l'insidie de' nemici miei,
Chè coll'insidie vincono gli Achei.

Mille mi aggirano
Ombre tradite
Vendetta chiedono
Vonno pietà.

Oh Dio, fuggite!
D'uopo di stimoli
L'alma non ha.

Non altrimenti che il Durandi, agli studi delle patrie storie accoppiò quelli dell'amena letteratura Gian Tommaso Terraneo, nato in Torino l'anno 1714, e morto nel 1771. Fu egli primo in Piemonte a recare negli studi storici quella sagacità di critica, la quale nelle più fitte tenebre dell'antichità e del medio evo sa attingere dai documenti sicure e importanti notizie. Del che, a tacer d'altro, abbiamo uno splendido argomento nella sua *Adelaide illustrata* (1), da cui furono rischiarati quasi compiutamente, per quel che riguarda la storia della Monarchia di Savoia, due secoli oscuri, il X e l'XI (2). Ma il Terraneo, prima di darsi a questi studi severi, coltivò ne' suoi verdi anni la poesia; e nella biblioteca della Università di Torino, tra gli altri suoi mss., si conserva un volume di miscellanee intitolato: *Opere giovenili di Gian Tommaso Terraneo*, di cui la prima parte contiene *Le rime*, e la seconda una traduzione della *Buccolica* di Virgilio in versi sdruccioli, con alcune poesie latine. Questi componimenti non hanno il carattere del genio poetico, ma palesano nell' autore una certa vena giovanile, un ingegno festivo ed una mente colta e nutrita di buoni studi, come si può ravvisare dal seguente brano di un' egloga :

(1) Le due prime parti di questo lavoro sono stampate; la terza si conserva inedita nella biblioteca della Università di Torino, con molti altri lavori di antichità romana, di diplomatica e di filologia.

(2) V. Cibrario, *Biografia degli Italiani illustri*. Venezia 1835, vol. II, fasc. II, pag. 219.

Tirsi ed Elpino di lanute agnelle
Ambo custodi e giovani ambedue
D'un ruscelletto alla fiorita sponda
Sotto un faggio piagnean *Clarice* assente
Con sospir tronchi e lassi ,
E impietosivan col lor canto i sassi.
Dite voi , Ninfe , intanto ,
E ricordate de' pastori il canto ;
Poichè sole vedeste a' dolci carmi
Dentro alla chiusa solitaria valle
Ov' Eco più risponde
Gli alberi mossi ed arrestate l'onde.
Tirsi principio diè , chè al saggio Tirsi ,
Pastor quasi divino ,
Cedette sempre nel cantare Elpino.
Ninfa gentil , Clarice mia , più dolce
Del mele Ibleo , più che i ligustri bianca ,
Più vermiglia che il prato a mezzo aprile ,
Oh ! riportino almeno alle tue orecchie ,
Fatti cortesi i venti ,
Questi che a te mandiam pietosi accenti !
Lunge da qui conosci il dolor nostro ,
Bella Clarice , o se di noi scordata ,
E 'l caro gregge tuo posto in obblio ,
Per novella ventura
Di più bei capri e vaghi armenti hai cura ,
O se mentre con altre pastorelle
Prendi nuovo diletto ,
Più leggiadri pastor muovonti il petto ,
Ovver se a te (così pur voglia il Cielo !)
Nella mente rivien quanto ridenti
Prati lasciasti e valli , e selve ombrose ,
E gli occhi umidi a noi talor rivolgi ,
E a questi colli aprici
E dentro al tuo bel cor mormori e dici......

Camillo Federici. XXIX. Parlerò ora di un poeta piemontese di molta fama, il quale, abbandonata fin dai suoi più verdi anni la patria, visse poi sempre e morì in contrada straniera. Queste mie parole accennano

Giambatista Viassolo, conosciuto universalmente sotto il nome di Camillo Federici, nato in Garessio (1), terra della provincia di Mondovì il 9 di aprile del 1749, da Gian Pietro ed Agnese (2). Corrono due opinioni circa il motivo, che lo spinse a cangiare il suo vero nome in quello di Camillo Federici. Alcuni raccontano, che egli il facesse per testimoniare all'attrice Teodora Ricci il grande amore che le portava, e credono che il nome di *Federici* non altro suoni che *fede alla Ricci*. Altri poi vuole, che un tal nome avesse origine da un dramma, che egli scrisse poco dopo la sua partenza dal Piemonte col titolo di *Camillo Federico*, il cui argomento era una eroica gara d'amicizia. Avendo questo suo lavoro piaciuto maravigliosamente all'universale, ed essendo perciò stato più volte rappresentato, ciascuno incominciò a chiamare l'autore col nome del dramma, vale a dire *Camillo Federico*. Egli poi con piccola inflessione cangiatolo in *Camillo Federici*, lo conservò sino a tanto che visse, e lo trasmise pure ai due suoi figliuoli Carlo e Giuseppe. E questo egli fece anche perchè la sua famiglia non potesse rimproverargli di macchiare il suo nome facendo il commediante. A quale di queste due opinioni abbiasi a prestar fede, noi nol sapremmo ben dire. La

(1) Errano il Cardella (*Compendio della storia della bella letteratura*, tom. III, p. III, pag. 371), ed il Lombardi (*Storia della italiana letter.*, tom. III, lib. III, pag. 430) chiamandolo torinese.

(2) V. il registro della chiesa parrocchiale del borgo Poggiuolo in Garessio dell'anno 1749.

prima viene confermata dalla voce sparsa generalmente in Piemonte; la seconda è attinta dalla vita del Federici, che il signor Neu-Mayr scrisse nella *Biografia* degli Italiani illustri del secolo XVII, e dei contemporanei, pubblicata in Venezia per cura del professore Emilio De Tipaldo nel 1838 (1). Il predetto Neu-Mayr allega l'autorità dello stesso figliuolo Carlo, a cui questa cosa fu raccontata più volte dal padre. Del resto il Federici, fatti i primi studi in Garessio e in Ceva, passò quindi a Torino, dove egli dovea secondo l'ordine del padre applicarsi allo studio della teologia e delle leggi (2). Ma il giovane, che sentivasi inclinato dalla natura alla poesia drammatica, di cui avea dato già qualche saggio fin d'allora quando imparava a verseggiare, dimentico dei comandamenti paterni, diessi in vece a frequentare la scuola dell'abate Triveri, che era a que' tempi professore di eloquenza nella Università di Torino. Di lì a qualche anno, spinto dalla sua prepotente inclinazione ai teatri e dalle lusinghe di falsi amici, che gli facevano sperare fuori della patria ogni più bella ventura, abbandonò il Piemonte. Entrò ora in una, ora in altra delle compagnie comiche, le quali avevano maggior grido in Italia, attendendo al doppio uffizio di comporre drammi e di rappresentarli in sulle scene. Nel 1777 sposò Antonia Spaghi di Pavia, vedova del capo-comico Vincenzo Bazzigotti, e n'ebbe i

(1) Vol. V, fascic. III, pag. 346 e seg.

(2) Erra il Sismondi (*de la littérature du midi de l'Europe*, vol. II, pag. 410), il quale racconta essere stato il Federici allevato dai gesuiti.

due figliuoli, che abbiamo di sopra nominati, Carlo e Giuseppe, dei quali il primo si addottorò in legge, il secondo in medicina nella Università di Padova. Intanto, dopo essere l'anno 1787 passato come poeta drammatico agli stipendi della compagnia Pellandi, e quindi a quelli di Antonio Goldoni, fermò sua stanza in Padova, che egli chiamava sua seconda patria. Aveva incominciato a quei tempi a diffondersi in Italia il cattivo gusto riguardo ai componimenti drammatici. Anche allora, come ai nostri giorni, applaudiva il popolo a certe rappresentazioni di mostruosi drammi che ora ci piovono d'oltremonti, o escono dalla penna di qualche scimiotto italiano, a cui manca l'ingegno e la coltura per emulare i corrompitori francesi. E quasichè fosse venuto a schifo il bello della semplice e schietta natura, erano affatto dimenticate le commedie del maraviglioso Goldoni.

XXX. In mezzo a tanta perversità di opinioni comparvero le prime scritture del Federici in Padova ed in Venezia, fra le quali si ricordano *I figli del Sole*, *Cansignorio*, *la Sposa di provincia*, *il Globo areostatico*, *gli amori di Enrico IV*, e parecchie altre. Ma quelle, che ebbero gli applausi dell'universale, furono *il Cappello parlante*, *i falsi Galantuomini*, *l'avviso ai Mariti*, *la Maschera*, *l'avviso alle Mogli*, *lo Scultore ed il Cieco*, *il Tempo fa giustizia a tutti*, *gli Errori di un padre e di un figlio*, *Illusione e verità*, *la Bugia*, *il Mendico*, *l'Uomo migliorato dai rimorsi*, *la Moglie libera e il collo torto*. Ne scrisse poi altre per commissione di Francesco Barisan di Castelfranco, che

le fece rappresentare nel teatro della sua patria, e sono: *l'Amor di natura*, *il trionfo d'Imeneo*, *le lagrime di una Vedova*, *la Cambiale di matrimonio*. Si diede il Federici anche a scrivere tragedie e commedie in versi, e ne abbiamo un saggio nella commedia *lo Schiavo*, nell'azione tragica di *Cefalo e Procri*, e nelle tragedie *Cansignorio*, *Epulo*, *Ero e Leandro*. Ma obbligato per le sue strettezze a dipendere dai cenni altrui, dovette tornare in sul comporre opere, che non fossero disformi al gusto allora dominante; talchè egli, che avrebbe potuto soccorrere la buona commedia, cooperò quando più e quando meno a corromperla per servire alla cupidigia dei capicomici (1). Grande sventura pei sommi scrittori, ai quali bene spesso vengono tarpate le ali dell'ingegno dalla malvagità della loro fortuna! « Egli dipingeva, scrive il signor Neu-Mayr (2), con predilezione le passioni urbane, gli errori, le disgrazie, le afflizioni di quelle numerose genti escluse dall'antica scena, che stanno fra i troni e i tuguri, giacchè non saprebbesi in qual altra classe collocarli, non volendole sollevare agli onori del coturno, nè abbassarle al socco volgare; adoprando talvolta risentiti colori innalzò la prosa al linguaggio poetico, sostenne l'interesse colla curiosità, ricercò le vie del cuore, suscitò azioni tenere e virtuose, e dimostrò con esempi, che la virtù è premio a se stessa, che il malvagio è tosto o tardi punito; che l'uomo esente dai ri-

(1) Cardella, op. cit. pag. 371 e seg.
(2) Opera cit. pag. 350.

morsi è il più felice, e colui che non li sente il più scellerato. In ogni sua produzione teatrale si ammira la pieghevolezza dell'ingegno del pari che la fecondità ». Il Visconti nel suo articolo su Camillo Federici (1) scrive : *Peu d'auteurs l'ont surpassé dans l'art de concevoir ses plans, de les distribuer avec une économie sage et bien entendue dans la conduite, et si l'on peut s'exprimer ainsi, dans la magie de la pièce, dans la variété des caractères. Son dialogue est tantôt vif ou soutenu, tantôt tendre ou joyeux; des saillies charmantes s'échappent souvent de la bouche de ses personnages, et la justesse des idées est presque toujours unie à celle des mots. Enfin, si le but réel du théâtre est d'amuser, d'instruire et de corriger en même temps, on ne saurait nier que Federici ne l'ait souvent atteint.* Con maggior critica che il Visconti il dotto storico delle *Republiche italiane* (2) nota i vizi e le virtù dei componimenti del Federici. *C'est rarement,* scrive egli, *par la gaîté de l'esprit, ou la sensibilité du cœur, qu'il excite le rire ou l'intérêt, mais plutôt par le piquant des situations. Son dialogue est lourd, monotone et peu naturel; ses plaisanteries sont amères: lorsqu'il veut être sentimental, il est plus souvent pédantesque ou affecté; mais en général il noue son intrigue d'une manière originale; il conduit bien son petit roman, il soutient l'intérêt par la curiosité plus encore que par le sentiment, et il sait trouver la surprise qui fait rire.* Con

(1) *Biographie universelle, supplément*, tom. 64, pag. 40.
(2) Sismondi, *Littér. du midi de l'Europe*, vol. II, pag. 411.

questo giudizio del Sismondi consuona quello che ne dà il Paroletti nel viaggio romantico (1); e finalmente il barone Giuseppe Manno ci ha fatto una fedele dipintura della commedia Federiciana. « Questi studi drammatici, scrive egli nella vita di Giuseppe Grassi (2), passati dalle mani del Goldoni in quelle del Chiari', del Villi, dell'Albergati, del Federici, aveano per opera di quest'ultimo condotto la commedia italiana ad essere non più lo specchio dei costumi o dei vizi ordinari del tempo, ma una maniera variata di tessere il racconto di qualche fatto commovente o straordinario; non più l'imitazione del discorso quotidiano, ma la caricatura dei discorsi accademici; non più la rappresentazione utile delle virtù necessarie al comune degli uomini, ma la dipintura di eroi o immaginari, o immaginariamente magnificati, epperciò la commedia, divenuta per così dire tragedia plebea, non più poteva chiamarsi scuola popolare e castigatrice scherzosa dei costumi, ma piuttosto palestra filosofica, e sciupìo di passioni gonfie e piangolose, nelle quali il popolo non ritrovando mai le sue vicende, non potea mai attingere l'esperienza delle cose necessarie alla vita domestica e sociale ». Trascrivo qui la scena prima dell'atto terzo della sua commedia in cinque atti, intitolata *lo Schiavo, ossia il ritorno dalla Soria*, dalla quale ognuno può conoscere qual felice disposi-

(1) Vol. II, pag. 159 nelle note.

(2) *Biografia degl'italiani illustri*, all'articolo Giuseppe Grassi. Venezia, 1835, vol. II, a pag. 402.

zione per la poesia avesse egli sortito dalla natura, e con quanto successo ei vi si sarebbe appigliato, se imperiosa necessità non lo avesse rivolto altrove.

Raoul scendendo delle scale.

Ove son?... che risolvo?... ovunque io sono
Ributtato e deriso. La mia voce,
Il mio pregar fatto è vil scherno e gioco
De' servi e de' soldati. Oh come è vero,
Che l'accoglienza è a povertà nemica
Nelle corti de' grandi!... A chi ricorro?
Che mi resta a tentar?... Tolgasi il velo
Che mi ricopre, e impallidir si vegga
Chi d'insultarmi ardì... Ma se mi annunzio
Sotto il nome di Raoul, sono io creduto?...
O se creduto son, son io sicuro
Da un tiran che qui regna e tutto arrischia?...
Da quanti dubbi lacerata ho l'alma!
Già d'Imeneo splende la face.... ah ferma,
Tangui crudele!... scellerata Elisa.....
Aspetta..... oh Dio! chi mi consiglia? io gelo;
Io vacillo e mi perdo, e più non trovo
Virtude in me, che de' turbati affetti
Cura si prenda e ne governi il freno.

Fin dal 1791 era stato il Federici travagliato da cronica malattia di petto, la quale ridestatasi nel 1794 lo indebolì a segno, che gli rese assai dolorosi gli anni estremi della sua vita, che ebbe fine il 23 di dicembre del 1802 nella città di Padova. E queste sue pene furono anche aggravate dalla trista notizia ricevuta, che ventinove delle sue commedie venivano stampate dal Mairesse libraio di Torino, a cui erano state vendute dal capo-comico Pellandi con ingiusta violazione del diritto di proprietà dell'autore. Secondochè scrive il Neu-Mayr, il quale noi abbiamo seguitato nello

stendere questa notizla, il Federici « fu ottimo marito e ottimo padre, e visse gli ultimi anni in seno alla famiglia, educando i figli coll'istillare loro i più sani principii di morale e di religione, e mettendo in pratica quelle massime di rettitudine e di probità che professava, e che si trovano riccamente sparse nelle sue opere ».

Vittorio Alfieri.

XXXI. Sono giunto a quella parte della mia storia, in cui le terre subalpine, non che non temere il confronto delle altre province italiane, debbono meritamente gloriarsi di un tale vanto, che anco gli stranieri potranno bensì invidiare, ma non offuscare giammai. Ognun vede che io parlo di Vittorio Alfieri, destinato dai cieli a diventare il primo poeta tragico italiano, e nato lo stesso anno 1749, in cui il Piemonte produsse uno dei più riputati scrittori di commedie in Camillo Federici. L'Alfieri è uno di quegli uomini rari e maravigliosi, che Dio fa nascere nel mondo a grandi intervalli di tempo, e quasi per far fede alla terra della sua potenza, e della grande virtù, che egli infondeva nell'uomo col suo soffio divino. Nè io temerò di essere tacciato di soverchio amor municipale dicendo che l'Alfieri merita di sedere accanto a Dante, al Machiavelli, a Michelangelo, al Galileo, nomi immortali, a cui s'inchina riverente tutta la terra. Egli è poi cosa notabile, come la nostra contrada, la quale avea già dato all'Italia nel secolo XV il primo abbozzo di tragedia nella *Sofonisba* di Galeotto del Carretto, e una delle prime tragedie regolari nel *Tancredi* di Federico Asinari, elegante scrittore del secolo XVI, sia poi

stata all'età dei nostri padri la culla del Sofocle italiano, il quale fece, che l'Italia, stata maestra delle altre nazioni in ogni maniera di civiltà, non avesse a rimaner vinta da loro nel fatto di tragiche produzioni. Egli ebbe i suoi natali il 17 di gennaio dell'anno predetto nella città di Asti, dove, secondo che racconta il Ventura (1), fin dal cominciamento del secolo XIV la sua famiglia era annoverata tra le antiche patrizie. Suoi genitori furono il conte Antonio Alfieri e Monica Maillard di Tournon, vedova del marchese di Cacherano. Fanciullo di due anni perdette il padre, e la sua puerizia restò affidata alle cure della madre, che mostrossi piena di avvedimento nello studiarsi di temperare, per quanto era in lei, l'indole strana e bizzarra che si palesava fin da quella prima età nel suo figliuolo. Era nei nove anni quando fu mandato a Torino, dove attese con poco profitto agli studi di lettere e della filosofia nell'Accademia. D'anni quattordici applicavasi alla giurisprudenza. Ma, o fosse egli per natura avverso a questi studi, ovvero ne fosse cagione la mal ferma sua salute, nessun frutto egli ne trasse; sicchè uscito dall'Accademia entrò nella milizia col grado di *Porta-insegne*. Preso quindi dal desiderio di viaggiare, giovane di anni diciannove visitava in compagnia di un aio inglese le principali città d'Italia, con poca soddisfazione però a cagione della sua ignoranza in opera di belle arti. Compiuto il viaggio d'Italia, scorse rapidamente la Francia, l'Inghilterra ed alcuni paesi

(1) Murat *Script. rer. ital.*

settentrionali, tanto che nel 1769 si ricondusse in Piemonte non altro uomo da quel che erane partito, ignorante, di umor melanconico, strano e caparbio. Passò qualche mese in Torino, e poco stante si rimise in viaggio, accompagnato dal suo fido cameriere Elia. Visitò la Germania, la Danimarca, la Svezia; recossi quindi a Pietroborgo, donde partì nel 1771 alla volta di Londra; scorrendo eziandio con grandissima celerità l'Olanda, la Francia, la Spagna ed il Portogallo. Fu in qnesta occasione, che egli conobbe primamente il suo compaesano l'abate Tommaso di Caluso, il quale gli predisse la sua futura grandezza nelle lettere. « Era l'Alfieri, scrive il cavaliere Boucheron (1), venuto a Lisbona, solo occupato nei cavalli e negli amori, con animo di tosto passare in Inghilterra; giacchè da varie e moltiplici voglie agitato non avea per anco fermato la mente in cosa che fosse. Volle il caso, che amendue si recassero a visitare una delle primarie gentildonne di quella città, dove tra i molti ragionamenti che furono messi dai circostanti, venne richiesto il Caluso, che dovesse leggere qualche brano dei nostri poeti. Presentatoglisi per ventura il Guidi, ei prese a recitare *l'Ode alla Fortuna*; quand'ecco l'Alfieri in sè tutto cambiarsi, ora attonito mostrarsi e come percosso, ora agitarsi e mandar fuori voci interrotte; e infine mentre tutti maravigliando lo accennavano col dito, gridare

(1) Vita di Tommaso Valperga Caluso, scritta in latino da C. Boucheron, e volgarizzata da T. Vallauri. Alessandria, 1836, a pag. 57, e seg.

che quella era cosa divina, e versare un largo pianto. Allora per la prima volta sentì quel sommo la forza della poesia; e ciò visto il Caluso, e non conosciuto abbracciatolo, e mirando fiso quegli occhi fieri e divampanti: Siati questo, gli disse, un sicuro presagio; questa tua fiamma ti guidi; tu pure sarai un dì annoverato tra i poeti, e racconteransi ai posteri questi miei detti. Così egli spingea sul cammino della gloria l'Alfieri destinato a divenir grande..... Quindi quella nobile amicizia, che l'uno e l'altro coltivò inviolabilmente, e che l'Alfieri già fatto immortale per la sua fama, volle co' suoi scritti rendere eterna (1)». Reduce

(1) Dell'amicizia che professò l'Alfieri al Caluso abbiamo tra gli altri un assai chiaro segno nella dedicatoria del *Saul*, e nella seguente nota inedita, che esso pochi giorni prima di morire lasciò scritta col seguente indirizzo:

Per l'amico rimastomi Tommaso di Caluso.

Potendo io da un giorno all'altro soccombere alla gravissima malattia, che mi cousuma; ho stimato bene di lasciare queste poche righe perchè vi siano trasmesse poi in attestato che sempre sino all'ultimo momento mi siete stato presente alla mente mia, e carissimo al mio cuore. La persona che io sovra ogni cosa al mondo ho venerata ed amata vi potrà poi un giorno narrare di bocca le circostanze del mio male. Vi supplico e scongiuro di far il possibile per rivederla e consolarla, e concertare con essa varie disposizioni che io le ho affidate riguardanti i miei scritti. Non vi voglio dare maggior dolore per ora col dirvi di più. Ho conosciuto in voi uno dei più rari uomini per tutte le parti. Muoio amandovi e stimandovi, e pregiandomi dell' amicizia vostra se l' ho meritata. Addio. Addio.

Sono queste le ultime parole scritte da quel grande. Il ms. è presso il cavaliere Costanzo Gazzera.

da questo secondo viaggio, fermò la sua dimora in Torino, dove in mezzo agli agi che gli fornivano le sue ricchezze, condusse insino ai ventisette anni una vita scioperatissima. Si radunavano in casa sua gli antichi compagni dell'accademia, e si venne così a stabilire una società, il cui fine altro non era che quello di divertirsi cenando spesso insieme, ragionare così alla rinfusa sopra ogni cosa, e recitare qualche loro componimento. Finalmente dopo aver passato alcuni anni a questo modo, sempre irrequieto e sentendo in sè il desiderio di spendere meglio il suo tempo, l'amicizia stretta col Paciaudi, e col Caluso giovò assai ad aprirgli gli occhi dell'intelletto, e a fargli conoscere la sua ignoranza. Sicchè vergognandosi di sè stesso, si pose in cuore d'imparare profondamente la lingua italiana. Per riuscirvi egli dovette sostenere una lunga e dura fatica, studiando di bel nuovo le regole grammaticali, e leggendo e meditando molto pazientemente i padri della nostra favella. Fe' tesoro in questo modo di buono stile, e le sue prime prove furono alcune scene della *Cleopatra*. Gli riuscì infelice questo suo primo esperimento, come ognuno si può immaginare. I versi apparvero mal torniti e senza l'andamento italiano. Vi erano infinite voci non buone, e per fino l'ortografia era mancante e viziosa. Ad ogni modo in mezzo a tanti difetti spiccava l'ingegno dell'autore; vi si ammiravano alcuni pensieri grandi, affetti ben maneggiati, caratteri nobilmente sostenuti. Per la qual cosa il P. Paciaudi, che egli si avea scelto per censore dei suoi lavori in compagnia del conte Agostino Tana,

dopo averne dato un severo giudizio, lo confortò a proseguire animosamente, e a non lasciare una impresa, per cui mostrava di avere molta disposizione naturale. Nè furono vani i conforti del Paciaudi. Imperciocchè l'Alfieri, che sentivasi invaso da un veemente, irresistibile desiderio di diventare qualche gran fatto, ed era per natura tenacissimo delle risoluzioni una volta prese, si diede allo studio con un ardore piuttosto maraviglioso che raro. Incominciò a scrivere il *Filippo* e il *Polinice*, stendendole prima in prosa francese, e volgendole quindi in versi italiani. E poco di poi fatta donazione di tutti i suoi beni a sua sorella la contessa Giulia, maritata nel conte di Cumiana, e riserbatosi una pensione di 1400 zecchini, abbandonò il Piemonte, e andò a fissare la sua dimora in Firenze, dove la lingua italiana suona dolcissima sulle labbra de' suoi abitanti. Quivi fu invescato dall'amore della contessa d'Albany, Luigia di Stolberg, ricca signora, avvenente e dotata di molto ingegno, con cui visse poi sino all'ultimo de' suoi giorni. E tutto volto a comporre tragedie, le recitava in alcune ragunate di scelte e colte persone; udivane il parere, e valevasi opportunamente delle loro avvertenze. Ma, come scrive egli stesso, era dolente di non trovare in quella città alcun amico censore, che equivalesse al Tana. Recatosi quindi a Roma, fece nel 1782 rappresentare nel palazzo Odescalchi *L'Antigone*, che venne accolta con molto plauso (1). E visto

V. *Effemer. letter.* di Roma, tom. XI, an. 1782, num.º L, il 14 dicembre, a pag. 393.

questo buon successo, valendosi dell'opera dell'amico Gori Gandellini, fece stampare in Siena quattro e poi dieci delle sue tragedie. Tornò di lì a poco in sul viaggiare; andò nuovamente in Francia, in Inghilterra, e in Alsazia, dove dimorò qualche tempo, sempre intento alla composizione di nuove tragedie; le quali essendo già in numero di diciannove, uscirono l'anno 1789 nel pubblico per le stampe di Didot maggiore in Parigi.

Molte cose sono notabili nella vita di questo grand'uomo, le quali noi tralasciamo, perchè ognuno può vederne le più minute particolarità nella vita scritta da lui stesso. Una però non vuolsi tacere, ed è che pervenuto all'anno quarantesimosesto di sua vita, dopo aver già esercitato lungo tempo il suo ingegno nella tragedia, non avea per anco letto *in fonte* i tragici greci (1). Essendo perciò in Firenze l'anno 1797, si accinse senza aiuto di maestro allo studio della lingua greca, in cui tanto profittò, che potè poi tradurre i tragici e gli altri poeti greci; e sulle tracce di Euripide compose l'*Alceste* seconda. E questo solo fatto basta a mostrar vera quella sentenza di un recente scrittore, il quale paragonando l' Alfieri a Napoleone, nota tra loro questo punto di riscontro, che *un tenacissimo e indomito volere fu la causa*

(1) Non possiamo accordarci alla sentenza del Lombardi (tom. III, lib. III, pag 378), il quale scrive, che l'Alfieri a questa età *non aveva ancora letto nè Omero, nè Pindaro, nè i tragici greci.*

principale della loro grandezza. Intanto era giunto l'anno 1803, e mentre egli attendeva a dar l'ultima mano ad altri suoi lavori, assalito da violenti dolori ai visceri, nè volendo arrendersi ai consigli dei medici, morì il giorno 8 di ottobre dell'anno predetto. La contessa di Albany gli fece innalzare dal Canova un insigne monumento in mezzo a quei grandi, le cui ceneri riposano nel tempio di Santa Croce in Firenze; egregia testimonianza dovuta a colui, che sollevò la tragedia italiana a sì alto grado, che poco è lontana dalla perfezione.

XXXII. L'Alfieri offrendo il primo all'Italia un regolato corso di tragedie, le ridonò l'onore, che erale stato tolto nel secolo scorso dalle oltramontane nazioni, e principalmente dalla francese. Egli è il vero, che fin dal secolo XVI gl'Italiani avevano già calzato il coturno; ma troppo servilmente avevano imitato i greci. E alloraquando in Francia Corneille, seguito da Racine e da Crebillon, fecero gustare il piacere di versar lagrime sulle sventure degli eroi con sbandire dalla scena le stranezze spagnuole; allora appunto in Italia i drammi per musica ed il costume d'intrattenere il popolo con farse e con facezie di ogni maniera, impedirono il progresso della buona tragedia. E nel principio di questo secolo in vano il marchese Maffei colla sua *Merope* e con una raccolta di tragedie antiche tentò di ricondurre in Italia il buon gusto. In vano vi si accinsero dopo di lui alcuni pellegrini ingegni, tra i quali il gesuita Granelli, Alfonso da Varano e il conte Magnocavalli. Questi tutti, benchè valorosi scrittori, non composero un numero tale

di tragedie, che fossero bastanti a formare una scuola loro propria. Questa gloria era riserbata al nostro astigiano. Dotato di un'indole aspra e dura; intollerante di qualunque giogo e amante fanatico di una capricciosa indèpendenza, egli trasfuse nelle sue tragedie quegli stessi sentimenti, che veggonsi espressi con molta esagerazione in due altre sue opere in prosa, intitolate l'una *Della tirannide*, e l'altra *Del principe e delle lettere.*

Come prima le sue tragedie cominciarono ad uscire nel pubblico, trovarono dei rigidi censori. E sovra tutte destò grande romore in quei primi tempi la critica fattane dal livornese Ranieri Calsabigi. Sorsero poi altri a notarne i pregi e i difetti; tra i quali vogliono essere rammentati lo Schlegel (1), il Carmignani (2), il Cooper Walker (3), il professore Cardella (4), il Lombardi (5), il Ginguenè (6), il Sismondi (7), il Marrè (8) e il Villemain

(1) *Corso di letteratura drammatica*, Milano, 1817, in-8.º

(2) *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri dell'avvocato Giovanni Carmignani professore nella Università di Pisa. Terza edizione con correzioni e nuove aggiunte*, Pisa, presso Sebastiano Nistri, 1822, in-8.º

(3) *Memoria storica sulla tragedia ital.*, Brescia, 1810.

(4) *Compendio della storia della bella letter.*, Pisa, 1818, tom. III, pag. 392 e seg.

(5) *Stor. della letter. ital.*, tom. III, lib. III, pag. 380 e *seg.*

(6) Ginguenè, *Histoire littér. d'Italie*, Paris, 1811, continué par F. Salfi, 1823.

(7) *De la littérat. du midi de l'Europe*, Paris, 1813, tom. II, chap. XX, pag. 434 et suiv.

(8) *Vera idea delle tragedie di Vittorio Alfieri, in risposta al Carmignani, per G. Marrè*. Genova, 1817, II vol. in-8.º

(1). Tra questi che parlarono in lode o in biasimo dell'Alfieri, due sono principalmente notabili, il Sismondi e il Villemain. Il primo è tra i moderni quegli che con maggior corredo di dottrina, con più acume di critica, e, benchè straniero, con più amore di verità pigliò ad esaminare le tragedie dell'Alfieri. Egli attenendosi più strettamente alla parte letteraria, ci rappresentò le varie maniere che tenne il nostro astigiano nello stendere le sue tragedie, e notò ingegnosamente le virtù ed i vizi che le accompagnano. Il secondo in tre sue *lezioni* considerò massimamente l'Alfieri sotto un aspetto morale e politico; dipinse la condizione de' tempi, in cui egli si abbattè a nascere, e dopo aver esaminato lo stato delle lettere nelle province meridionali d'Italia, dice che per trovare a que'tempi il pensiero veramente italiano conviene arrestarsi in Piemonte, che egli, con una cotale sprezzatura alla francese, chiama *un sobborgo d'Italia.* E qui egli tocca delle forme di governo, con che reggevasi allora il Piemonte, e internandosi nell'indole altera dell'Alfieri, insofferente d'ogni freno, mostra come le sue tragedie portino evidente l'impronta del suo carattere. Divide in tre classi tutte le tragedie Alferiane, in greche o mitologiche, in romane e moderne. Osserva come egli sia riuscito meglio nel trattare soggetti romani, perchè più conformi alla sua natura

(1) *Cours de littérat. française — Tableau du XVIII siècle, Deux. part.* Paris, 1828, (*leçon du* 10 *juin*, 17 *juin*, 24 *juin*, 1828).

repubblicana ; e mentre riconosce nell'Alfieri un gran poeta ed uno scrittore sublime e di molto ingegno, lo taccia di essere stato servile imitatore del teatro francese. In quest'accusa però non so chi voglia sottoscrivere alla sentenza del signor Villemain ; e nessuno certamente dirà, che l'Alfieri abbia imitato dai tragici francesi i caratteri, i costumi, i concetti e sovrattutto la passione della libertà, che signoreggia tutte le sue tragedie. Che se il critico francese accenna alla forma piuttosto che all'indole della tragedia Alferiana, parmi, che egli vada anche più lungi dal vero, se, a tacere d'ogni altra cosa, io paragono la turba degl'inutili confidenti che s'incontra nei tragici francesi col ristretto numero dei personaggi, con cui l'Alfieri ha tessuto i suoi componimenti drammatici. E di fatto, se vuolsi dar fede alle parole del nostro astigiano, egli confessa di non aver mai letto le tragedie francesi se non *in età giovanissima, male, presto e senza riflettere* (1). Ma in questo forse è da perdonare all'illustre professore parigino, il quale parlando dalla cattedra alla gioventù francese, mentre tributò all'Alfieri le meritate lodi, volle con questa avventata censura lusingare l'amor proprio della sua nazione.

Ma molto più aspre, esagerate, e sovente anco ingiuste sono le censure, con cui lo Schlegel e il Carmignani assalsero il tragico piemontese. E primieramente essi lo accusano di avere spogliato la

(1) V. la sua risposta alla lettera del Calsabigi.

lingua italiana della naturale sua leggiadria e venustà con uno stile ruvido e scabro, con affettate e contorte inversioni, coll'accozzamento di molti monosillabi e di parole tronche (1). Quest'asprezza dello stile Alferiano fu notata fin dal primo apparire delle sue tragedie, perchè a molti avvezzi alla mollezza metastasiana, e al severo andamento del verso lirico, spiacque il fare maschio ed austero del nostro piemontese. Nè io vorrei pigliare la fatica di purgarlo affatto da questa taccia che gli si appone. Egli, che per natura pendeva alla durezza (2), ed avea concepito una certa avversione per la dolcezza dei versi metastasiani, volle nello scrivere essere anzi aspro che ridente e fiorito; avvisando che una maniera più robusta non si disdica all'altezza dei concetti, onde si compongono per lo più le tragedie. E molto opportunamente scrive Cesare Balbo (3), che l'Alfieri *recando dalla provincia per lui aggiunta all'Italia letteraria, la sua.... forza o rozzezza, o durezza paesana, restaurò forse la vigorìa di tutta la letteratura.* Ma è da notarsi che l'Alfieri, udite le censure con cui si appuntarono le sue prime tragedie, rese nelle susseguenti più morbido il suo stile e più armonioso; come si può riscontrare principalmente nella *Merope*, nell'*Ottavia*, in *Bruto primo* e segnatamente nel *Saul.* Del resto quand'anche fosse da riprendersi un

(1) V. Carmignani, opera cit. a pag. 227 e seg.

(2) V. *Parere sulle sue tragedie*, a pag. 255, op. vol. 6, ediz.e di Parigi del 1803.

(3) *Vita di Dante.* Torino, Pomba, 1839, vol. II, lib. II, cap. 17, pag. 445.

non so che di aspro e stentato nello stile Alferiano; questa ruvidezza però non è tale, che *laceri*, come afferma lo Schlegel, *colle dissonanze più insopportabili l'orecchio degli uditori*. Neppure possiamo in questo accordarci al parere di Pietro Giordani(1), troppo ingiurioso al nostro Piemonte, il quale anzichè attribuire questo vizio all'indole austera e sdegnosa dell'Alfieri, scrive, che *forse n'ebbe colpa non so quale temperie del suo nativo paese, che per tante età si vede non aver mai prodotto all'Italia alcun lodato scrittore*. Le quali parole non sarebbero per avventura cadute dalla penna di quel valente filologo, se avesse considerato in quali dure condizioni si sieno trovati per lunghissimo tempo i nostri maggiori, infestati continuamente dalle guerre di due potenti e confinanti nazioni.

Assai più grave è l'accusa che si muove al nostro astigiano riguardo ai caratteri. All'udire lo Schlegel, pare che regni nei caratteri Alferiani una tale uniformità che nessuna differenza vi passi tra i costumi greci e romani, e che abbiansi a confondere gli spagnuoli coi longobardi, gli africani coi fiorentini. Ma chiunque abbia esaminato attentamente queste tragedie, non può a meno di conoscere l'esagerazione delle parole del censore tedesco. E di fatto « si paragonino per esempio i tiranni fra loro, Filippo a Creonte, Nerone a Cosimo, Appio, Timofane e Cesare fra loro, ovvero si confrontino i buoni re, per esempio

(2) V. il *Discorso sullo stile poetico* del marchese di Montrone. Milano, Bettoni, 1828.

Agamennone, Agide e Ciniro; o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icillo, Ildovaldo e Pereo; e i difensori di libertà come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo e Bruto secondo; o le donne tenere, come Isabella, Argia, Mirra, Romilda, Bianca e Micol; o le madri, come Clitennestra, Giocasta, Nnmitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora e Demarista; o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba e Rosmunda; o perfino anco si raffrontino i subalterni fra loro, come Gomez e Tigellino, Perez e Polidoro e Seneca, Echilo e Pilade, Abner e Botuello, Achimelech e Lamorre: da questo confronto si verrà facilmente a conoscere, se l'autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi, quanto inventarli diversi dagli altri (1) ». Che se puossi a ragione rimproverare all'Alfieri di non aver ben dipinto i costumi italiani; è da notarsi però, che le condizioni dell'Italia divisa quasi in altrettante signorie quante ne sono le province, non possono offrire allo scrittore una forma di costumi veramente nazionali. Del resto la pittura delle altre nazioni; è pur sempre commendevole per verità di colori; e se alcuna volta el si allontana dalla storia, come nella *Rosmunda*, fa che tutte le parti della sua invenzione rispondano le une alle altre convenientemente; talchè il critico più sagace non gli potrebbe mai rimproverare la menoma ripugnanza. E molto opportunamente osserva il Cooper-Walker (2) che

(1) V. Il parere dell'Alfieri sulle sue tragedie.
(2) Opera citata, a pag. 265.

nella *Virginia* i Romani sono tali appunto quali ci vengono descritti da Livio; *L'Alceste* ci rappresenta i costumi de' greci antichi, e i personaggi del *Saul* sono quel dessi che troviamo nella *Storia sacra*.

Taccio di un altro rimprovero, che alcuni fanno all'Alfieri, di maneggiare cioè con poca destrezza i teneri affetti. Imperciocchè chi havvi che non si commuova all'amor fraterno di Antigone, alla tenerezza coniugale di Argìa, all'immenso affetto di Alceste e di Admeto? Ma oltre ogni altra accusa è capitale quella che si reca contro al tragico piemontese, di aver fallito lo scopo morale, perchè ove si eccettuino i due *Bruti*, il *Timoleone*, *L'Oreste*, la *Merope*, ed il *Saul*, vedesi nelle sue tragedie oppressa la virtù, e trionfante il vizio. Ma cotesti detrattori dell'Alfieri non hanno per avventura considerato, che se il nostro astigiano ha lasciato il delitto impunito nello scioglimento delle sue tragedie, egli così adoperando eccita negli spettatori odio e orrore contra i malvagi, e pietà e commiserazione verso i buoni; e così ottiene il suo fine dipartendosi dalla maniera che tengono i più col premiare nel fine dell'azione la virtù e punire il vizio. Oltre di che risveglia l'idea di un'altra vita, in cui sta ai tristi riserbata la meritata pena, e il dovuto premio ai buoni. E qui cade molto in acconcio quanto scrive su questo proposito Ippolito Pindemonte (1). « Basta per lo scopo morale della tragedia così dipingere l'onesto e il malvagio,

(1) V. Discorsi aggiunti all'Arminio, f. 278.

che lo spettatore desideri di rassomigliare al primo benchè perdente, è desiderar non possa di rassomigliare al secondo, tuttocchè trionfante ».

XXXIII. Ma meglio, per quel che io creda, si potrà conoscere l'Alfieri facendo l'analisi delle sue tragedie, in cui egli ha versato dirò così, tutta l'anima sua(1). Filippo II re delle Spagne è la prima tragedia da lui composta. In essa egli dipinge un tiranno tetro, sospettoso e feroce, e il funesto amore di Carlo figliuolo di Filippo per la regina Isabella sua matrigna. La scena si apre con un soliloquio d'Isabella che combattuta da diversi affetti, disapprova in suo cuore l'amore che sente per Carlo. E mentre cerca di ridursi nelle sue stanze per isfogarvi liberamente il suo dolore, ecco giungere Carlo, che lagnasi di essere in odio ai cortigiani e al re suo padre, e svela alla regina l'ardente suo affetto, e il dolore che lo consuma dal dì che ella gli fu promessa in isposa e poi tolta dalla politica del padre.

. . . . Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel che sempre
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può non che pensarli. Crudo,
Più d'ogni crudo che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma

(1) Nell'esame delle opere Alferiane mi sono servito, per quanto ho potuto, dell'autorità di riputati scrittori, e massimamente stranieri, affinchè le lodi che gli si danno avessero maggior peso presso i lettori.

Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non obblio perciò; ma se obbliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti, ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei....
Tutto ei mi ha tolto il dì che te mi tolse.

Isabella condanna gli amorosi ragionamenti del principe, ma non sì che non traspaia dalle sue parole l'amore che ella gli porta. Se non che tosto pentita dell'imprudente confessióne, lo prega ad involarsi alla sua vista, e ad abbandonare anche la reggia per isfuggire il tristo destino che gli pende sul capo. Non appena è partita la regina, che sopraggiunge Perez, il solo, che in quella corte scellerata serbi fede a Carlo, e nutra sentimenti di amicizia per lui. Avvedutosi del turbamento del principe, gliene domanda la cagione, e pronto ad affrontare qualunque rischio, gli offre il suo cuore e la sua mano. Carlo nega per qualche istante di aprirgli l'animo suo; ma alfine si arrende alle replicate istanze di Perez, e gli porge in pegno di amicizia la destra. Nel cominciamento dell'atto secondo il re dà a Gomez suo confidente l'incarico di affissare nel volto della regina il suo sguardo indagatore e di osservarne ogni più picciolo moto mentre egli le parlerà a lungo. Osserva il Sismondi (1) che il dialogo sentenzioso e lacònico di questa

(1) Op. cit., tom. II, chap. XX, pag. 461.

scena in una corte, in cui regna il sospetto ed il livore, è di una pellegrina bellezza. Poche parole bastano a far conoscere allo spettatore, che una segreta simpatia passa tra il carattere di Filippo atroce e imperioso, e quello di Gomez atroce e servile. Questi legge nel più interno del petto i voleri del suo re, e sa tacendo eseguirli. In questo mezzo giunge Isabella; il re finge di domandarle consiglio intorno al modo, con cui dee governarsi col figlio, e le racconta le pratiche segrete che questi tiene coi Batavi ribelli. Ma nel suo ragionare Filippo si serve a bello studio di equivoche parole, che fanno temere alla regina, che egli abbia scoperto l'amore che ella nutre per Carlo; e la scena si fa ancora più terribile quando il re fingendo di piegarsi alle parole d'Isabella che lo conforta a mostrarsi padre umano e pietoso, fa venire Carlo, e senza mostrare d'interrogarli, cerca d'indovinare i loro più nascosti pensieri. Il Villemain (1) non dubita di affermare, che in questa scena l'Alfieri ha superato Racine alloraquando introduce Nerone a spiare non visto i segreti di Britannico e di Giunia. Ma riprende, siccome poco naturale, il breve dialogo col quale chiudesi questo secondo atto, poichè il re ebbe accomiatato con un'aria di apparente bontà Isabella e Carlo, e confortatili a ritrovarsi spesso insieme.

(2) *Leçon du* 24 *juin* 1828 à pag. 18.

Filippo. Udisti!
Gomez. Udii.
Fil. Vedesti?
Gom. Io vidi.
Fil. Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...
Gom. È omai certezza....
Fil. E inulto
Filippo è ancor?
Gom. Pensa....
Fil. Pensai. — Mi segui.

A noi all'incontro pare, che questa mirabile concisione si convenga assai bene alla cupa natura di Filippo, che vorrebbe vedere eseguiti i suoi ordini senza quasi manifestarli, come pure al servile carattere di Gomez, che mette ogni sua cura nell'indovinare i desideri del tiranno e nell'ubbidirlo ciecamente. Intanto Carlo, il quale sa come la pietà in Filippo sia sempre foriera di uno sdegno più atroce, paventa per sè e per Isabella, e la prega a non voler più per lo innanzi parlare in suo favore al re. Finito appena il loro abboccamento, e partita la regina, vien Gomez che si rallegra con Carlo della riacquistata grazia paterna. Ma questi lo guata bieco, e gli volge senza parlare le spalle. Poco stante ecco giungere Filippo accompagnato da consiglieri, da guardie, e da Leonardo, Perez e Gomez. Filippo, atteggiato a finta pietà, fa intendere ai consiglieri, come gli abbia radunati per giudicare di suo figlio, il quale tentò di assalirlo alle spalle con un brando. Gomez in un discorso da cui spira ad ogni parola il livore, conferma l'accusa, presenta una lettera di Carlo, per provare ch'egli patteggia coi francesi e cogli olandesi ribelli, e

conchiude doversi punire colla morte. Leonardo dipinge Carlo qual sacrilego ed empio, e persuade il re a secondare le vendette del cielo. Parla alla sua volta Perez in difesa dell' amico, e mostra la falsità delle accuse; ma egli parla con tanta libertà ed arroganza, che sembra eccedere ogni confine. Nondimeno il re non se ne mostra offeso, e prorompe in queste ipocrite parole:

> ....Pietade alfine in un di voi ritrovo,
> E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
> Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
> Tutto abbandono all' arbitra suprema
> Imperscrutabil volontà del cielo.
> Dell' ire forse di lassù ministro
> Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
> Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
> Lo assolvo io già.

Poscia congeda i suoi consiglieri, comandando loro di pronunziare lungi dal suo cospetto intorno al figliuolo. Ma rimasto solo egli dà libero sfogo al suo sdegno per essere stato costretto ad ascoltare un parlare sì libero quale fu quello di Perez. E questo soliloquio di Filippo, come osserva il signor Villemain (1), riesce assai naturale, perchè il suo orgoglio non gli consentiva di palesare ad alcuno il suo dolore.

> Oh!.... quanti sono i traditori! audace
> Perez fia tanto? Penetrato ei forse
> Il cor mi avesse!... ah no!... ma pur quai sensi!
> Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta
> Nasce ov' io regno? — e dove io regno, ha vita?

(1) *Leçon du 24 juin 1828*, à pag. 21.

Nel cominciamento dell' atto quarto mentre Carlo sta in mezzo alle tenebre attendendo Elvira la confidente della regina, vede al chiaror delle fiaccole venire alla sua volta alcuni armati; a tal vista egli brandisce la spada, e la depone tosto quando si avvede che quegli armati precedono il re. Filippo l'accusa di avere sguainato il ferro; Carlo si difende, e sorge tra il padre e il figlio un amaro ed oltraggioso dialogo, il quale non ha fine se non quando Filippo ordina alle guardie di strascinare Carlo in oscura prigione. Alle meste e dolorose grida che si odono risuonare nella reggia, accorre Isabella tutta tremante, e il re con artifiziose ed ambigue parole accresce l'affanno di lei, sicchè ella teme di essersi lasciato sfuggire il segreto che rinserra nel profondo del cuore.

> .... Che mai diss' egli? avrebbe
> Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
> Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
> D'ira avvampanti ed in me fitti... ahi lassa!....
> Poi di madrigna favellò...... che disse
> Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
> Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
> Sento agghiacciarmi! Ove corr' egli... ahi! dove?
> A che si appresta? ed io che fo? — Seguirlo
> Voglio.... ma il piè manca e il vigor....

Mentre Isabella è in preda a questi dolorosi pensieri, giunge Gomez, il quale cerca di Filippo per consegnargli la sentenza del consiglio, che condanna Carlo alla morte. Questo, dice il Villemain (1), è il più bel brano della tragedia, in cui

(1) Op. cit a pag 24.

l'Alfieri ci rappresenta un nuovo e singolare genere di tradimento. Il perfido Gomez la cui natura crudele tanto ritrae di quella di Filippo, si fa intorno alla regina, e compassionando Carlo cerca d'insinuarsi nell' animo di lei per indurla a manifestare il suo amore. Le svela il carattere atroce di Filippo, la sua intenzione di salvare il principe, e le promette d'introdurla nel carcere, in cui Carlo è rinchiuso. La finzione e la perfidia di Gomez ingannano così la giovane ed inesperta regina, e destando negli spettatori l'incertezza e la speranza, li tengono piacevolmente sospesi.

La scena dell' atto quinto è nella prigione: in questa vedesi Carlo, che desidera la morte per involarsi alla infamia, che gli sovrasta. Un solo dubbio gli strazia crudelmente il cuore. Egli teme che Filippo conosca il suo amore. Quand'ecco entrare improvvisamente nel carcere la regina, la quale annunzia a Carlo la sua speranza di poterlo salvare, e le promesse di Gomez. Bellissima è questa scena, in cui il tradimento di Gomez viene svelato dalla ostinata incredulità di Carlo che esclama:

.... Incauta! Ahi troppo
Credula tu! che festi? Ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell' empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

La credulità della regina non ha fatto che porgere un pretesto di più alla vendetta di Filippo, il quale entra in questo mezzo nella prigione. Egli mostra di conoscere il loro amore, e palesa la sua gioia feroce di vederli entrambi caduti nelle sue

mani. Invano Carlo si accinge a difendere l'innocenza d'Isabella; essa rigetta ogni difesa, e brama la morte siccome termine alle sue sventure. Poco di poi giunge Gomez portante un nappo di veleno, ed uno stile ancora tinto del sangue di Perez. Filippo lascia ai due amanti la scelta del ferro o del veleno. Carlo sceglie senza indugiare il ferro e si ferisce. E mentre Isabella già si rallegra di poter morire, Filippo la condanna per maggiore suo tormento a vivere; ma essa avventandosi rapidamente al pugnale di Filippo, con esso si trafigge e muore. In questa tragedia il carattere di Filippo e di Carlo sono oltre ogni altro dipinti con una mirabile verità. Bello principalmente è il trovato dell'Alfieri di dare a Carlo un amico a cui egli apre liberamente il suo cuore. Questo fa un terribile contrasto colla profonda dissimulazione del re, che si conduce insino al fine della tragedia senza rivelare ad alcuno il suo segreto pensiero. Scrive il Sismondi (1), che il celebre Schiller trattando questo stesso argomento ha per avventura meglio dipinto i costumi della nazione ed i tempi; ma che cede di gran lunga all'Alfieri nella descrizione del carattere del monarca spagnuolo, cui egli spogliò di tutto il terrore, che ispirava il suo tenebroso modo di procedere.

XXXIV. Col Filippo hanno una certa rassomiglianza il *Polinice*, l'*Antigone*, e la *Virginia*, spezialmente per un non so che di amaro, che si scorge qua e là nei concetti e per quella certa

(1) Op. cit., vol. II, pag. 473.

asprezza di stile, che tanto fu censurata dai critici; talchè queste quattro prime tragedie formano, direi quasi, la prima maniera che tenne l'Alfieri, e che studiossi poi di rammorbidire in quelle che scrisse di poi. Nella prima si descrivono le ire dei due fratelli Eteocle e Polinice nati dall'incestuoso maritaggio di Edippo e di Giocasta. Il carattere di questi fratelli è dipinto con verità ed energia; e nella loro morte principalmente si mostra sovrano maestro l'Alfieri pel contrasto degli affetti, che in loro si destano. Eteocle nell'abbracciare il germano lo trafigge, e prorompe in queste parole:

> Son vendicato. — Io moro....
> E ancor ti abborro....

E Polinice all'incontro:

> Io moro.... E a te perdono.

Osserva il Cooper Walker (1), che questo orrido commoventissimo quadro è freddamente rappresentato da Creonte nella *Tebaide* di Racine, e che Eschilo non osò esporlo agli spettatori in sulla scena. L'*Antigone* è strettamente collegata col *Polinice*, e il soggetto è la morte a cui Antigone viene condannata da Creonte re di Tebe per aver tentato di dare sepoltura alle ceneri del fratello Polinice contra il divieto del re. In questa si dipingono al vivo la rabbia e la considerata ferocia di Creonte, l'affetto di Emóne e l'animo virile di Antigone e di Argia. Nella *Virginia*, viva e splendida è l'azione dell'atto primo. Lo spettatore è trasportato nel foro di Roma; e all'apparire di

(1) Op. cit., a pag. 213.

Marco, che ridomanda la Virginia siccome sua schiava, il generoso parlare di questa fanciulla tosto ci avverte che si tratta di un popolo di eroi.

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss'io.

Giunge Icilio per difendere la sua fidanzata, e voltosi al popolo accorso al tumulto ed alle grida, parla con quella maschia eloquenza, che è figlia delle grandi passioni:

. . . . Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono: io che l'onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia... ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All'onte esposta ed agli oltraggi in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto. e, per più scherno
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor;... ma in vano;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,

Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... or che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. — A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio e Marco il mentitor qual sia
Danne sentenza tu, popol di Roma.

Piena eziandio di pellegrine bellezze è la scena seconda dell'atto terzo, in cui Virginio giunge dal campo; ma lo stesso vigore, che anima principalmente l'atto primo, non si diffonde in tutte le altre parti di questo componimento. Debole è l'atto quarto, e viene censurato il quinto, in cui alle grida che si sollevano dal popolo tumultuante contro di Appio, chiudesi la tragedia senza che gli spettatori veggano qual sorte incontrerà il tiranno, la cui morte sembra necessaria al compimento dell'azione. L'Alfieri parlando di questa sua tragedia(1) teme di non aver bene rappresentato il carattere romano. Ma questo suo timore non nasce tanto dal difetto del componimento quanto dall'odio grande che egli portava alle tirannidi, per cui non crede mai di mettere in bocca de' suoi personaggi abbastanza liberi sensi, se non sono gravemente oltraggiosi al tiranno.

XXXV. Le censure, con cui furono appuntate le quattro prime tragedie pubblicate dall'Alfieri, fecero sì, che egli si appigliasse a poco a poco ad un fare direi quasi più pastoso; e quelle, che ei sottopose di poi al giudizio del pubblico, furono accolte con

(1) Parere dell'autore sulle sue tragedie.

maggior lode. Fra queste è l'*Agamennone*. Il signor Villemain (1) osserva molto opportunamente, che « questa tragedia era pei Greci una specie di leggenda religiosa e nazionale. Quando l'*Agamennone* si rappresentava sur un teatro della Grecia, un cotale sentimento religioso invadeva l'animo degli spettatori, nè badavasi gran fatto al verisimile. Molte cose vi erano consacrate dalla credenza storica e popolare. Conveniva che Agamennone fosse immolato per la mano della sua donna, e che ella il ferisse senza rimorso. All'incontro un poeta moderno dee durare gran pena, e far molti sforzi per preparare il cuore di una donna ad un tale misfatto. Egli dovrà con molta arte supplire alla mancanza del verisimile che vedesi nei tragici greci, e condurla dalla passione al rimorso, e dal rimorso alla passione, e trarla così ondeggiante al colpo fatale. L'Alfieri si è studiato di fare tutto questo che manca nella tragedia greca». E di fatto il carattere d'Egisto, gli accortissimi suoi modi per infiammare Clitennestra e strascinarla al delitto; la passione di lei che si vede nascere, aumentare e farsi tiranna, poscia i rimorsi e il pentimento sono pitture eseguite con pennello veramente magistrale. E tra le arti adoperate da Egisto per accendere vieppiù la regina del suo amore, notabile è quella per cui finge di volersene partire di Argo:

. . . . Il lusingarti è vano;
Regina, ómai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ove obliar volesse pur le offese

(2) *Leçon du* 17 *juin* 1828, *pag.* 18.

Del padre mio, sperar puoi tu che voglia
Dissimulare ed ignorar l'oltraggio,
Che all'amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se qui stessi, e d'ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S'io venissi talvolta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi;
E allor che fora? È ver, pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d'ogni fallo. A me non penso,
Nulla temo per me; d'amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l'onor la vita.

Ma Clitennestra nel delirio del suo amore non vuole piegarsi ad alcun consiglio, nè credere a verun pericolo, e si mostra disposta a seguire l'esempio di Elèna e fuggirsene col suo amante. In questo mezzo giunge Agamennone, il quale palesa molto felicemente tutta la tenera commozione di un buon re, che si riconduce fra i suoi popoli, di un buon cittadino che rivede la patria, di un buon padre, che torna dopo dieci anni nel seno della sua famiglia:

Riveggo alfin le sospirate mura
D'Argo mia: quel che io premo è il suolo amato
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi penati Dei,
Cui finalmente ad adorar por torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta o lice? Oh come lunghi e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra,
Lungi da quanto si ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace esser tra' suoi! Ma il solo
Son'io che goda qui? Consorte, figlia

Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
Pari alla gioia mia non è la vostra
Nel ritornar fra le mie braccia?

A queste commoventi parole Clitennestra si turba, e divien quasi muta. E col silenzio della regina fa un bel contrasto la tenerezza della giovane Elettra, che piena di amore pel padre, cui vede in pericolo, per la famiglia sua e pel fratello, modesta nel suo linguaggio e rispettosa, non sa accusare la madre che ella desidera innocente o almen ravveduta. Infinite sono le bellezze di questa tragedia. Ma principalmente l'ultima scena dell'atto quarto fu disegnata con felicità, con arte e con acutissimo giudizio, perchè quanto dispone gli spettatori in favore di Agamennone, altrettanto giova a mostrare Clitennestra più miserabile e rea. Finalmente nell'atto quinto il soliloquio di Clitennestra, e la scena che succede tra lei ed Egisto non si potrebbe immaginare più opportuna a destare il terrore. Il Villemain (1), il quale dà molte lodi all'Alfieri per questa sua tragedia, lo accusa di non essersi giovato del personaggio di Cassandra, come fece Eschilo e il francese Lemercier. E di vero l'ultimo atto dell'*Agamennone* del poeta greco, in cui si introduce Cassandra a vaticinare, è di una mirabile forza, e rivela un genio creatore e sublime.

L'azione dell'*Oreste* è il seguito di quella dell'*Agamennone*. L'ardore di questo giovane per vendicare il padre tradito dalla moglie e ucciso per opera dell'infame Egisto, qualche pentimento

(1) Op. cit. a pag. 23.

di Clitennestra, le smanie di Elettra nell'atto che riconosce il fratello; questi che lasciasi vincere dal suo furore, e toglie finalmente la vita alla madre, doveano certamente produrre scene di orrore e di compassione, ed ispirare ai poeti la voglia di rinnovarne anche nelle lontane età la memoria. E di fatto tra gli antichi Eschilo, Sofocle ed Euripide, tra i moderni Crebillon, Voltaire ed altri, trattarono prima dell'Alfieri questo argomento. Sofocle tra i Greci riportò la palma nella sua *Elettra*. Il solo carattere di costei varrebbe a dichiarare quella tragedia immortale. Voltaire e l'Alfieri col loro genio e colle profonde loro cognizioni dell'arte non superarono nè potevano per avventura superare il poeta greco. Ma di lui si giovarono assai, e quindi il loro Oreste non soggiace alla debolezza di amore, nè la loro Elettra vedesi combattuta fra il desiderio della vendetta e le attrattive di un'indegna passione. Stupenda, naturale e da percuotere veramente lo spettatore, è nell'atto secondo la scena, in cui Oreste si scopre alla sorella. Ma dove più risplende l'ingegno dell'Alfieri è nel dipingere Egisto, e i diversi affetti che straziano il cuore di Clitennestra. Lo spettatore sente pietà per questa donna quantunque rea. E questo vuolsi attribuire alla finissima arte spiegata dal nostro astigiano. Più semplice di Voltaire e degli altri moderni nel rappresentare questa azione, non manca però di fortissime ed ammirabili scene. E lo stesso Carmignani (1), aspro censore

(1) *Dissertazione critica sulle tragedie dell'Alfieri*, pag. 145, nella nota.

dell'Alfieri, scrive, che l'*Oreste ha un'energia sempre crescente, e che il quinto atto è un capo d'opera di forza drammatica.* In questo componimento il poeta mostra di essere pienamente persuaso, che la tragedia consista in un'azione patetica e terribile; che questa ne sia tutto il sostegno, e che i personaggi subalterni le sieno inutili. Epperciò pieno del suo soggetto ed abilissimo al pari dei grandi maestri nei divisamenti, egli si affretta con semplicità di mezzi allo scioglimento. Tale è l'*Oreste* dell'Alfieri, intorno al quale però nota a ragione il Sismondi (1), che gli odii sono troppo atroci ed eccessivi, e che questa rabbia non mai interrotta stanca gli spettatori.

XXXVI. Insieme coll'*Agamennone* e coll'*Oreste*, l'Alfieri pubblicava verso il fine del 1783 la *Rosmunda*, l'*Ottavia*, il *Timoleone* e la *Merope*. Il soggetto della *Rosmunda* è ricavato dalla storia de' longobardi. Il Machiavelli, il Giannone, il Muratori, e molti altri narrano il fatto di Rosmunda, i crudi modi, coi quali essa fu trattata dal feroce Alboino, come si vendicasse di lui, e come di poi miseramente ella perisse. Giovanni Rucellai, autore dell'*Oreste* e del poemetto sulle *Api*, compose ancor giovane una tragedia intitolata *Rosmunda*, la quale fu recitata nel celebre giardino Rucellai al cospetto di Leone X nel suo passaggio per Firenze l'anno 1515. Firenze fu per avventura la prima città, che vedesse rappresentare sulle scene una tragedia se non perfetta, almeno non disdicevole

(1) Op. cit., vol. III, cap. XXI, pag. 17.

alla gravità del coturno. Ma il nostro autore allontanandosi dalla storia sceglie un'azione diversa da quella del Rucellai. Due inviperite donne, Rosmunda e Romilda, oltraggiandosi a vicenda aprono la scena:

Rosmunda. Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo;
Già non fia ch'ei t'ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n'odo il fragor; nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core; del novel mio sposo
L'alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.

Romilda. Se Almachilde in campo
Val quant'ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidòvvi il mio
Padre Alboino, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
Come Alboin marito tuo giaceva
In quell'orrida notte. Il fior de' prodi
Clefi ha raccolto a sè d'intorno: a un tempo
Ei la gran causa della fe' tradita,
Dell'oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
E delle infrante longobarde leggi
Sostien coll'armi; e vincitor lo spero.

A questo modo incomincia la esposizione, la quale non sembra paragonabile colle altre dell'Alfieri; nè quegli amori sì poco tragici, nè i caratteri, nè la catastrofe di Rosmunda scuotono il leggitore. Per la qual cosa questa tragedia, di cui per avventura l'autore compiacevasi oltre ogni altra, è quella che meno incontrasse il gradimento dell'universale. Nel *Timoleone*, in cui risplendono grandi bellezze, viene tacciata di esagerazione

la severa virtù del protagonista. Nell'*Ottavia* lo spettatore si commuove alla vista di una principessa bella e innocente, obbligata a farsi aprire le vene nell'età di soli venti anni; ma non riconosce in Nerone quel tiranno infinto, che nascondeva sotto un'aria di bontà un animo atroce. E quella maniera concisa e stringata, con cui fin dal cominciamento della tragedia s'introduce a parlare con Seneca, viene da alcuni giudicata non conveniente al suo carattere:

Seneca. Signor del mondo, a te che manca?
Nerone. Pace.
Seneca. L'avrai se ad altri non la togli.
Nerone. Intera
L'avria Neron, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

La *Merope* ha per base l'amor materno il quale vi è dipinto con tutta la verità. E senza ricalcare le orme del Maffei e del suo imitatore Voltaire, il nostro piemontese ha saputo ringiovanire uno dei più begli argomenti tragici attinti alla mitologia.

XXXVII. Vengo ora a parlare del *Saul*, che fra le tragedie dell'Alfieri è per comune consentimento riputata la migliore. E nell'esame di questa io seguirò le traccie dell'illustre Sismondi (1), affinchè le giuste lodi, che vengono tributate ad un nostro paesano acquistino maggior fede nella bocca di uno straniero.

« Al primo albeggiare Davide compare solo a Gelboa tra gli alloggiamenti degli israeliti e quelli de' filistei. Egli è Dio che lo guida dopo di averlo

(1) Op. cit., vol. III, cap. XXI, pag. 18 e seg.

sottratto alle indagini ed al furore di Saulle. Dio lo riconduce nel campo perchè vi dia novelle prove della sua ubbidienza e del suo valore. Gionata uscendo dalla tenda del re per pregare trova l'amico, lo riconosce al suo nobile ardire; gli racconta come Saulle suo padre sia di tanto in tanto invaso da un rio demone, e come Abner suo Generale si valga di questa alienazione del re per dipingergli con foschi colori l'altrui virtù. Gli narra come Micol se ne stia nel campo presso a Saulle suo padre, come essa lo assista ne' suoi mali e lo consoli, e come gli chiegga in compenso di essere consolata anch'ella, e di riavere il suo David. Gionata parla a David con un misto di rispetto e di amore, e lo riguarda ad un tempo come l'amico del suo cuore e l'inviato di Dio. Davide palesa il suo carattere nobile, tenero e leale. Gionata gli fa intendere, che Micol non indugierà ad uscire dalla tenda per essergli compagna nella preghiera del mattino. All'appressarsi di lei egli induce David a nascondersi per aver tempo a disporla alla vista del suo sposo. Micol è una donna affettuosa e addolorata; non pensa che a David; per lui ella soffre, e lui solo desidera. Poichè Gionata l'ha preparata al ritorno di Davide, si slancia egli stesso nelle braccia dell'amico. Tutti e tre si accordano, che Davide debba presentarsi a Saulle prima della battaglia, che questi è per ingaggiare coi filistei; che Micol e Gionata procacceranno di disporlo alla venuta di David, il quale attenderà il loro avviso in una vicina caverna.

Saulle ed Abner compaiono all' aprirsi dell' atto secondo. Il re si mostra scoraggiato a cagione della sua vecchiezza, e della potenza dei nemici, e soprattutto perchè si crede abbandonato dal cielo. Abner attribuisce tutte le sventure di Saulle a Davide. Ah! no, risponde Saulle,

> Ah! no; deriva ogni sventura mia
> Da più terribil fonte.... E che? celarmi
> L'orror vorresti del mio stato? ah! s'io
> Padre non fossi, come il son pur troppo!
> Di cari figli... or la vittoria e il regno
> E la vita vorrei? Precipitoso
> Già mi sarei fra gl' inimici ferri
> Scagliato io da gran tempo: avrei già tronca
> Così la vita orribile che io vivo.
> Quanti anni or son che sul mio labbro il riso
> Non fu visto spuntare? I figli miei,
> Che amo pur tanto, le più volte all' ira
> Muovonmi il cor, se mi accarezzan.... Fero,
> Impaziente, torbido, adirato
> Sempre; a me stesso incresco ognora e altrui;
> Bramo in pace far guerra, in guerra pace;
> Entro ogni nappo ascoso tosco io bevo;
> Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
> Tappeti assiri, ispidi dumi al fianco
> Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
> Terror. Che più? Chi 'l crederia? Spavento
> Mi è la tromba di guerra; alto spavento
> È la tromba a Saùl. Vedi, s'è fatta
> Vedova omai di suo splendor la casa
> Di Saul; vedi se omai Dio sta meco,
> E tu, tu stesso, ah! ben lo sai, talora
> A me qual sei caldo verace amico,
> Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
> Di mia gloria tu sembri; e talor vile
> Uom menzogner di corte, invido, astuto
> Nemico, traditore....

Quale Saulle dipinge sè stesso in questa parlata, tale egli si mostra in tutta la tragedia. Ei si abbandona con impeto a passioni affatto contrarie. L'ultima parola che egli ode, gli risveglia un novello furore nel petto; ei crede oscurata la sua gloria, minaccia, punisce, e il suo furore gli sembra di bel nuovo una vendetta di Dio. Abner attribuisce l'alienazione del re ai superstiziosi timori destati in lui da Samuele, dai profeti di Rama, e accresciuti dall'entusiasmo di David. Gionata e Micol che sopraggiungono, gli annunziano la tornata di David; glielo dipingono come il messaggiere di Dio, il pegno della protezione celeste. In questo mezzo David si prostra a' piedi del re, e calma colla sua sommissione il primo sdegno che la sua vista avea destato. Scioglie le accuse di Abner; prova com'egli, non che tendere insidie al re, ebbe nelle mani la sua vita nella caverna di Engadda, dove a lui dormiente spiccò col brando un lembo del manto reale. Saulle si placa, chiama David suo figlio; lo raccomanda all'amore di Micol perchè lo ricompensi di quanto ha sofferto; gli affida il comando dell'esercito, e vuole che regoli l'ordine dell'imminente battaglia.

Sul principio dell'atto terzo Abner viene a raccontare a David in qual modo avesse ordinato la battaglia alloraquando egli solo ne avea l'incarico. La sua relazione è accompagnata da un'amara ironìa; Davide risponde con dignità; approva il disegno di Abner; gliene confida l'esecuzione, e va frammischiando i consigli alle lodi. Non appena è partito Abner, che Micol viene ad annunziare,

che questo Generale ha parlato a Saulle, e con una sola parola ha risvegliato tutto lo sdegno di lui. Ella teme non sia il suo sposo novellamente costretto a fuggire, e giura di volergli essere compagna nell'esilio. Sopraggiunge con Gionata Saulle tormentato da un funesto delirio. Chiama David, gli rimprovera il suo orgoglio, si stupisce di vedergli al fianco la spada tolta a Golia, e stata poscia consacrata a Dio nel tabernacolo di Nob, e dà nelle furie all'udire, che Achimelech ha renduto questa spada a Davidde. Ma questo stesso furore lo abbatte, s'intenerisce, piange, e Gionata esorta David a giovarsi di questo momento per calmare il re col suo canto accompagnato dal suono dell'arpa. Davide canta alcuni versi lirici; e ne va cangiando l'argomento e il metro secondo la disposizione in cui vede il re. Implora da bel principio la protezione del cielo, celebra quindi la gloria della guerra sul metro delle canzoni; ma Saulle esclama, che quelli sono i canti de' suoi tempi passati; che oramai l'ozio, l'oblio, la pace chiamano a sè il vecchio; e Davide ripiglia un inno di pace tenero e armonioso:

Stanco, assetato in riva
Del fiumicel natio
Siede il campion di Dio
All'ombra sempre viva
Del sospirato alloro.
Sua dolce e cara prole,
Nel porgergli ristoro,
Del suo affanno si duole,
Ma del suo rieder gode,
E pianger ciascun si ode
Teneramente,
Soavemente
Sì che il dir non vi arriva.

L' una sua figlia slaccia
L' elmo folgoreggiante,
E la consorte amante,
Sottentrando lo abbraccia;
L' altra l' augusta fronte
Dal sudor polveroso
Terge col puro fonte:
Quale un nembo odoroso
Di fior sovr' esso spande:
Qual le man venerande
Di pianto bagna:
E qual si lagna,
Ch' altra più ch' ella faccia.
Ma ferve in ben altr' opra
Lo stuol del miglior sesso
Finchè venga il suo amplesso;
Qui l' un figlio si adopra
In rifar mondo e terso
Lo insanguinato brando:
Là d' invidia cosperso,
Dice il secondo: e quando
Palleggerò quest' asta,
Cui mia destra or non basta?
Lo scudo il terzo
Con giovin scherzo
Prova come il ricopra.
Di gioia lagrima
Su l' occhio turgido
Del re si sta;
Ch' ei di sua nobile
Progenie amabile
È l' alma e il sa.
Oh bella la pace!
Oh grato il soggiorno
Là dove hai dintorno
Amor sì verace
Sì candida fe!
Ma il sol già celasi;
Tace ogni zeffiro;
E in sonno placido
Sopito è il re.

Saulle si sdegna perchè si cerchi di ammollirlo con canti effeminati, e Davide ricomincia un' ode guerriera, e con versi ditirambici descrive la gloria di Saulle nelle battaglie, e dipinge sè stesso, che cammina sulle traccie di lui. La rimembranza di un altro guerriero è per Saulle un'offesa; si accende di novello sdegno, vuole trucidare l' audace, che parlò d' altre imprese che non sono le sue, e Davide a fatica sen fugge, mentre Gionata e Micol trattengono il re.

Nella prima scena dell' atto quarto Micol domanda a Gionata se David possa tornare al padiglione del padre; ma intende, che quantunque Saulle sia tornato appieno in sè stesso, non è però placato collo sposo. Viene Saulle, ed ordina a Micol di andare in cerca di David. Abner accusa questo guerriero di essersi allontanato dal campo; e conduce al cospetto del re il gran sacerdote Achimelech, che fu trovato negli alloggiamenti; alla vista di lui si riaccende il furore di Saulle contra i Leviti. All' udirne il nome gli chiede conto della protezione conceduta a David, della spada di Golia a lui renduta; Achimelech risponde minacciando il re; gli parla dell'ira di Dio, che già gli pende sul capo, e in vece d' intimorirlo, lo irrita. Saulle rammenta la crudeltà dei sacerdoti, la morte del re degli Amaleciti, che dopo essersi reso prigioniero, fu trucidato da Samuele, e minaccia anch' egli alla sua volta come fu minacciato. Comanda che si tragga a morte Achimelech, che si mandino armati a Nob per distruggere la stirpe dei sacerdoti e dei profeti, per ardere le loro case, ed ucciderne gli armenti, gli

schiavi, le madri ed i fanciulli. Cangia tutto l'ordine della battaglia già stabillto con David, e vuole, che si attenda l'alba del giorno seguente per combattere. Ributta Gionata, che lo prega a non volersi contaminare di un sacrilegio; ributta Micol, che torna senza condurre con sè David; protesta che se David si presenta alla battaglia, egli vuole, che tutte le spade degli Israeliti sieno rivolte contro di lui, ed allontana da sè ogni persona.

Al cominciare dell' atto quinto Micol fa uscire Davide dal suo nascondiglio; gli fa intendere come il rischio vada crescendo; lo sollecita a fuggire e condurla con lui. Davide vuole fermarsi per combattere col suo popolo, per morire nella pugna; ma al sentire, che fu versato il sangue dei sacerdoti, che il campo è impuro, che il snolo è contaminato, si avvede di non poter più combattere, e si dispone alla fuga. Ma non vuole privare il padre di una figlia, che forma l'ultimo suo conforto, nè rallentare il suo corso per mezzo ai deserti conducendola con sè; la prega, e le ordina di non muoversi da quel luogo. La loro separazione è affettuosa ad un tempo e crudele; ma Davide sen parte solo, avviandosi pei sentieri più dirupati della montagna. Partito appena, Micol ode tutto ad un tratto un rumore di guerra nell'estremità del campo, ed alcuni gemiti nella tenda del padre. Saul n'esce fuori di sè stesso; gli eccessi del delirio vengono raddoppiati dal rimorso. Egli vede l'ombra di Samuele, che lo minaccia.

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Che io qui mi atterri? o Samuel, già vero
Padre mio, tu l'imponi, ecco m'atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia,
Calcalo or tu. Ma..... l'infuocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio.... O tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' mei figli. I figli
Del mio fallir sono innocenti..... Oh gioia!...
Pace hai sul volto? o fero veglio, alquanto
Miei prieghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?... Oh voce!... T'era
« David pur figlio, e il perseguisti, e morto
Pur lo volevi ». Oh che mi apponi?... arresta
Sospendi or deh!... Davidde ov'è? Si cerchi,
Ei rieda a posta sua, mi uccida e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni....
Ma inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dall'empie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi.....
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?

Da ogni parte gli è serrato il passo da un fiume di sangue, sulle cui rive stanno ammonticati gran fasci di cadaveri. Il suo delirio è sublime, e le apparizioni che lo spaventano colpiscono pure l'immaginativa degli spettatori. Quand'ecco che spariscono ad un tratto le ombre: più non ode che il grido della battaglia; ma questo grido si appressa. Egli avea ordinato la pugna al nascere del giorno; le tenebre della notte ricoprono ancora la terra, ed i filistei già sono negli alloggiamenti. Vi accorre tosto Abner con un pugno di soldati per porre in salvo il re sulla montagna. I filistei hanno sorpreso gli israeliti: Gionata è caduto con tutti i suoi fratelli;

l'esercito è disfatto, e non vi restano che pochi istanti per la fuga. Saulle ricusa di fuggire; ordina ad Abner di salvare Micol, e resta solo in sulla scena. *Oh! figli miei*, egli grida:

> . . . . Fui padre!
> Eccoti solo, o re, un non ti resta
> Dei tanti amici o servi tuoi. Sei paga
> D'inesorabil Dio terribil ira?
> Ma tu mi resti, o brando, all' ultim' uopo.
> Fido ministro, or vieni. Ecco già gli urli
> Dell'insolente vincitor: sul ciglio
> Già lor fiaccole ardenti balenarmi
> Veggo e le spade a mille..... Empia Filiste
> Me troverai, ma almen da re qui..... morto.

Questa tragedia, scrive il Sismondi è affatto differente da tutte le altre dell'Alfieri. Non è il contrasto tra una passione e il dovere, che formi l'intreccio tragico. È la dipintura di un carattere nobile colle grandi debolezze, che talvolta sono compagne delle grandi virtù. Saulle muore vittima non delle sue passioni, o de' suoi misfatti; ma dei suoi rimorsi aumentati dallo spavento, che una nera immaginazione ha gettato nel suo seno. Questo componimento è ordito secondo lo spirito di Shakespeare e de' suoi seguaci, i quali hanno sovente posto sulla scena questa morte della ragione, più spaventevole che la morte del corpo. Del resto il *Saul* viene generalmente stimata la migliore tragedia dell'Alfieri. La maniera nuda e austera dell'autore conveniva alla semplicità patriarcale dei tempi che voleva descrivere. Non si richiede che il primo re d'Israele sia cinto di numerosa corte; e per altra parte il fare dell'Alfieri in questo com-

ponimento partecipa alcuna volta della pompa dello stile orientale; ed è per avventura la sola delle sue tragedie, in cui la lingua sia sempre poetica».

XXXVIII. L'Alfieri pubblicava col *Saulle* le ultime sue tragedie, e sono: 1.° *Maria Stuarda*, figliuola di Giacomo V re di Scozia, che cedendo ad un funesto amore entra nella congiura di Giacomo Hesburn, conte di Bothwel, e macchia il suo nome col sangue di Arrigo di Darnley suo marito. In questa tragedia si accusa da taluno l'Alfieri di non aver dipinto con abbastanza vivi colori la passione di Maria Stuarda, le cui paròle riescono talvolta fredde e ricercate. 2.° *La Congiura de' Pazzi*, ordita nel 1478 per rendere la libertà a Firenze. Catastrofe orribile, in cui fu ucciso Giuliano de' Medici nella chiesa cattedrale mentre assisteva alla messa. L'autore si è dipartito alquanto dalla storia; ma la tragedia è piena di vigore, perchè trasformando i Medici in tiranni, l'autore ha potuto dare libero sfogo ai suoi sentimenti repubblicani. Sovrattutto poi è dipinto con grande maestria il carattere dei due fratelli Lorenzo e Giuliano. 3.° *Don Garzìa*, figlio di Cosimo I, il quale dopo di aver compiuto colle sue mani la terribile vendetta del padre uccidendo per suo ordine e nella oscurità di una grotta suo fratello Diego in vece di Salviati, viene poscia ucciso da Cosimo stesso in braccio alla madre Eleonora. Anche da questa traspira l'odio implacabile del nostro piemontese contra la famiglia dei Medici (1). E questo è per avventura soverchio.

1) V. Carmignani, op. cit., a pag. 264 e seg.

Imperciocchè sebbene i Medici si sieno macchiati di gravi misfatti originati dalla loro ambizione; questi però vennero in certo modo cancellati da infinite generose azioni, spezialmente dalla larga protezione che concedettero alle lettere. 4.° *Agide*, re di Sparta, ucciso dagli efori per aver voluto aumentare i privilegi del popolo, e porre un freno all'aristocrazia. Quantunque l'Alfieri stesso riconosca in questo componimento alcuni difetti, parmi però avventata la sentenza di Cooper Walker (1) che lo chiama un tessuto di declamazioni in lode della libertà. 5.° *Sofonisba*, moglie di Siface e amante di Massinissa, la quale si uccide per non essere condotta a Roma in trionfo dal vincitore. Questo argomento trattato fin dal secolo XV dal nostro Galeotto del Carretto, e poco di poi dal Trissino, e in tempi a noi più vicini da Voltaire, esercitò pure l'ingegno del nostro astigiano. I caratteri di questa tragedia alferiana sono per avventura i soli rassomiglianti a quelli dipinti da Voltaire. Ma, secondo che osserva il Ginguenè (2) « il nostro autore entra nell'azione con maggior vivacità del tragico francese. Cirta è presa e ridotta in cenere. Siface è prigioniero nel campo dei Romani, e ognuno lo crede morto nella zuffa. Massinissa tenta di ripigliare sopra Sofonisba gli antichi suoi diritti; ed ella di buon grado gli promette l'antico amore. Ma al ritorno di Siface ogni cosa cangia d'aspetto, e Sofonisba non vuole essere d'altri che del suo sposo.

(1) Op. cit. pag. 279.
(2) Op. cit., Tom. VI, part. II, cap. XIX, pag. 39.

. . . . Al suon che sparse
Del tuo morir la fama; è ver ch'io ardiva
La mia destra promettere; ma data
Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette e in un le mie null'uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb' io disegno.
Ma Siface respira? Al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo e non del tutto indegna.

Massinissa ha fermato di salvare con Sofonisba anche Siface, e mandarli amendue con sicura scorta a Cartagine. Siface scorgendo in questo partito nuovi pericoli per Sofonisba, mentre l'unione di lei con Massinissa può liberarla dalla schiavitù, rinunzia alla propria moglie, e la rende al suo rivale. Ella si ostina a voler seguire il suo sposo; ma questi va a chiudersi nella sua tenda; la fa respingere dalle guardie quando ella si sforza di entrarvi, e si trafigge colla sua spada. Sofonisba fuor di sè per lo dolore, svela a Scipione il disegno di Massinissa, e si mostra risoluta di morire per involarsi alla schiavitù che le sovrasta. Ottiene del veleno da Massinissa, beve l'intero nappo e muore. Massinissa vuole uccidersi presso di lei; ma Scipione gli trattiene il braccio e lo strascina nella sua tenda. L'Alfieri ha ornato di nuove bellezze questa tragedia, ma non ha potuto vincere tutte le difficoltà, che sono inseparabili da questo argomento, come lo confessa egli stesso nell'esame che fece di questo suo componimento ».

6.° *Bruto primo*, giudice de' suoi figliuoli. 7.° *Bruto secondo*, uccisore di Cesare, sono due tragedie, in cui si ammirano dei brani eloquentissimi; ma la prima manca di azione; e nella seconda i romani che fanno plauso alle parole di Bruto, tinto del sangue di Cesare, e si mostrano eroi inflessibili, non sono quei dessi, che presso gli storici celebrarono con tanto affetto i funerali del dittatore, e ne cacciarono di Roma gli uccisori. 8.° *Mirra*, figliuola di Ciniro, che muore vittima di un colpevole amore. Alcuni censurarono aspramente questa tragedia, e ne dissero il soggetto turpe ed indegno di essere rappresentato in sulle scene. Ma osserva molto opportunamente il Gherardini nelle sue note allo Schlegel, che Mirra per vendetta di Venere innamorata del proprio genitore, Mirra che infino alle ultime parole del quinto atto non isvela mai l'oggetto della sua fatale passione, ci commuove, e ne sforza a versare una lagrima di commiserazione. Laddove l'impudente Fedra nella tragedia di Racine, la quale impiega tutta l'eloquenza delle lusinghe per trarre Ippolito suo figliastro a corrispondere al suo vituperevole ardore, e ne soffre in sul viso la ripulsa, ci muove giustamente a raccapriccio. La *Mirra* è fra le moderne tragedie una di quelle, in cui domina maggiormente lo spirito greco. In essa è perfetto il carattere di Ciniro come re e come padre. Cecri ha tutte le virtù, che ad eccellente moglie e madre si convengono; e il generoso e innamorato Pereo aggiunge molta bellezza alla tragedia, che vuolsi a buon diritto annoverare tra le migliori dell'Alfieri. Resta ora

a parlare di due tragedie postume intitolate *Alceste*. L'una è quella di Euripide che l'Alfieri tradusse dall'originale greco; e l'altra è lo stesso soggetto da lui rifuso e trattato secondo il suo gusto. In questa l'amore coniugale vi è dipinto maravigliosamente. L'intervento delle potenze sovrannaturali, i cori, ed una felice catastrofe le danno un nuovo carattere. Ciò non ostante nelle sue prime tragedie appare maggiormente l'impronta del genio.

XXXIX. L'Alfieri, non contento alla gloria acquistatasi colle sue tragedie, volle anco tentare l'epopea, e scrisse un poema in ottava rima diviso in quattro canti, e intitolato *l'Etruria vendicata*, in cui dispiegò tutta la violenza de' suoi sentimenti repubblicani. L'eroe di questo poema è Lorenzino de' Medici; e l'argomento è la strage di Alessandro primo duca di Firenze. Ma la scelta dell'argomento non conveniente ad un poema epico, l'innesto di parecchi personaggi allegorici, quali sono la *Paura* e la *Libertà*, la violazione della verità storica, alcuni capricciosi trovati, e la mancanza di colorito poetico rendono poco pregevole quest'opera, la quale fu pubblicata vivente l'Alfieri, ma senza il suo consenso. Dopo la sua morte si stamparono le sue sei commedie. Di esse parlando il cavaliere Carlo Boucheron nella sua prefazione a *Plauto* (1) scriveva: « L'Alfieri inventò un genere di commedia

(1) *V. M. Atti Plauti comoediae quae exstant ex recensione F. H. Bothe*, tom. I, *Aug. Taurinorum*, *ex typis viduae Pomba et fil. MDCCCXXII*, in-8.°

un po' più nobile, in cui personaggi notissimi nella storia vengono introdotti a tentare siccome rozzi molte cose che paiono disformi ai loro costumi. E fosse pur egli vivuto lungo tempo, o avesse sortito dalla natura un'indole più lieta! chè allora avrebbe provato col suo esempio quanto Socrate afferma nel *Convito* di Platone, cioè che un sommo tragico riesce di leggieri eccellente nella commedia ». Ma a malgrado del rispetto, che professiamo al sommo nostro maestro, non possiamo in questo accordarci al suo parere. Chè egli è troppo più facile il destare il pianto, che il muovere altrui ad un urbano riso. E l'Alfieri s'ingannò credendo di eccitare il riso con una mostruosa mistura di antico e di moderno, di serio e di ridicolo, colla trivialità delle facezie e colla bassezza de' costumi de' grandi. Nelle quattro prime sue commedie, le quali non formano che un tutto diviso in quattro parti, egli volle adombrare il governo monarchico, l'aristocratico, il democratico ed il misto. Esse sono intitolate: *Un solo*, *Poco*, *Troppo*, e l'*Antidoto*. La quinta ha per titolo la *Finestrina*, e la sesta il *Divorzio*. Tutte poi sono scritte in versi, e con uno stile, che ora si leva sublime, ed ora si striscia sul suolo. Come nelle commedie l'Alfieri ha voluto riunire insieme il tragico ed il comico, così egli studiossi di accozzare il lirico ed il tragico in altro suo componimento teatrale, l'*Abele*, chiamato da lui con bizzarro nome *Tramelogedia*. Ma in questo, come nelle poesie liriche il verso dell'Alfieri manca sovente della grazia e della leggiadria che si richiede pel canto. Abbiamo ancora di lui il *Misogallo*,

cinque odi che intitolò l'*America libera*; parecchi sonetti ed altri componimenti poetici di vario metro. Tra questi piacemi di offrirne uno a' miei lettori ancora inedito, che io ebbi dalla gentilezza del chiarissimo cavaliere Costanzo Gazzera. « È un'ode ad Apollo, al quale fa solenne giuro di non voler poetare più mai. Di questa parla il tragico nostro nel capo ventesimosettimo dell'epoca quarta della sua vita così: *Volli nel compiere degli anni cinquanta, frenare e chiudere per sempre la soverchia fastidiosa copia delle rime; e ridottone un altro tometto purgato....., sigillai la lira, e la restituii a chi spettava, con un'ode sull'andar di Pindaro, che per fare anche un po' il grecarello, intitolai:* Teleutodia (1) *e con questo chiusi bottega per sempre* (2) ».

(1) Da τέλος *finis*, e ᾠδὴ *cantus*.

(2) V. Gazzera, *Trattato della dignità*, ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una *Notizia* intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia, ed un *Cenno* sulle antichità di quella regione. Torino 1838, a pag. 93, e seg.

(1) TELEUTODIA (2) DI VITTORIO ALFIERI.

. . . . ὦ ἄνα; κύ-
Ριον ὃς πάντων τέλος
Οἶσθα, καὶ πάσας κελεύθους,
. . . .
Χὤ, τι μέλλει, χὠπόθεν
Ἔσσεται, εὖ ὑκαθορᾷς . . . . .

Pindar. *Pizie*, od. 9, v. 79 — 88.

Te, sommo Apollo, invoco, a cui potente
D'ogni via nostra è il fine:
Nella cui vasta mente
Del presente e futuro ogni confine
E il come, e il quando, e il donde
Si disasconde.

Strofe I.

Scorso è dal labbro, e in un dal petto è scorso
Un mio solenne inesorabil giuro,
Per la tua chioma aurata,
Cui tergi, Apollo, entro al Castalio puro,
Di non più mai sciorre a mie rime il morso.

(1) L'autore prega i begli spiriti di non volerlo a bella prima tacciare di pedante, perchè egli abbia un pocolin grecizzato nella distribuzione di questa sua ultima ode, e nell'intitolarla *Teleutodia*.

(2) L'autore supplica anche più caldamente poi i pedanti di non lo tacciare nè di bello spirito, nè di saccentello, perchè egli abbia fatto di queste due voci greche un accozzamento che finora non si trova registrato nei lessici greci. Vagliano quasi a scudo di questa povera *Teleutodia* le voci ben note di *Palinodia*, *Trenodia*, e tante altre così legittimamente già prima da altri formate: e vaglia poi anche a scusare l'autore l'evidenza e brevità di questa parola, che così perfettamente viene a definire un agonizzante poeta ed un nascente pedante.

Tosto che saettata
Avrebbe il veglio dall' alato dorso
La freccia in me del cinquantesim'anno.
Ecco, teso ei già l'arco,
Per iscocearla stassi: e in fuga vanno,
Sdegnosi già pria d'esser colti al varco
Gl'immaginosi affetti e il fervid'estro,
Cui forse un dì spiravi a me pur destro.

Antistrofe I.

Ma se innalzar vieppiù dolci-canore
Suol (com' è fama) al bel Caistro in riva
Le finali sue voci,
Pria che dell' almo suon l'aura abbia priva,
Candido cigno che cantando muore;
Così mentre veloci
Del mio canto omai fuggon l'ultim'ore,
(Purchè tu, Febo, il vogli)
Fors'io nell'atto in che il tuo don ti rendo,
L'etrusca lira che tu a me non togli,
(*) Forse ch'io pur vieppiù sonante ascendo
Ove non mai per sè giungean mie note,
Mercè il gran nume tuo che il tutto puote.

Epodo I.

Odo un muggito orribile:
Scosso nel Delfic' antro il suol traballa:
Già mi si fa visibile
Dalla squarciata in duo sacra cortina
La sibilla irascibile,
Fonte del vero a chi costretta avvalla.
Alma face divina
Le avvampa in fronte; l'alitante petto
Gonfio trabocca dell'ardente Iddio;
E il suo attonito aspetto,
E infra frementi labbia il muto urlio
Mi perturba e m'infiamma
Sì, che fatto esser parmi, e son più ch'Io,
Nè in me di sano omai riman più dramma.

(*) Vel *Destando a' squilli più sonanti ascendo*

Strofe II.

Che vuoi? gridà ella in spaventevol suono.
Non le rispondo io no, bensì le afferro
Con ambe man la mano:
E tra minacce e supplice mi atterro
Qual uom che i di lei detti anela in dono.
Ella sbattesi invano;
E ad atterrirmi in van si scaglia il tuono
Da quell'ignea voragine profonda,
Che col vapor suo fero
Di vaticinii il di lei labro innonda.
La tengo io salda; e vincitore io spero
Ottener la fatidica risposta
Di mia intesa da lei muta risposta.

Antistrofe II.

» Quei che me tutta or di sè tutto invasa
» Nume tremendo Pizio, te pure
» Agita e sprona, io il veggio:
» Che sol dietro sua scorta orme secure
» Spinte aver puoi ver la fatal mia casa.
» Non vo' qnind'io, nè il deggio,
» Far col mio niego appien tua speme rasa:
» Ma scarsi carmi entro a caligin densa,
» Sol può darti il mio labbro.
» Sovra ogni nube al volo aquila immensa,
» Le cui forti ali il raffrenar fia scabro,
» La eccelsa cima afferrerà dell'alpe,
» Quand'occhi e ardir nel piano avran le talpe.

Epodo II.

» Deh! Diva, aggiunger piacciati
» A dileguar gran nebbia altri due carmi,
« Nè il mio dubbiar dispiacciati,
« Figlio in me di temenza e in un d'orgoglio,
« S'ei qui importuno allàcciati
« Dimmi or, s'egli è qual nel tuo oracol parmi,
« L'augel di Campidoglio,
« Che rinnovar de' un dì suo altero volo;
« O se in mistico senso intender oso

« Lo spiccarsi dal suolo
« Di alato egregio vate ardimentoso? »
La Vergine si sferra
Da me gridando « Il sol ti è dunque ascoso? »
Sacro un'orror me tramortito atterra.

Strofe III.

Qual se in tempesta orribile una calma
Figlia de' Numi a insignorir pur viensi
Dell'atre rabide onde;
Tale un sopor maraviglioso i sensi
Viene acquetando in me dell'ardente alma,
Su cui latte diffonde
E, al par col sonno placido, già un' alma
Vision, che io da Giove uscir ben scerno,
In mia mente serpeggia.
La custode del folgore superno,
Che al piè del trono dell'Olimpio aleggia,
Parmi veder che acuti occhi raggianti
Vibri in me, sprone a onnipossenti canti.

Antistrofe III.

Nè il dardeggiar dell'aquilino sguardo
Basta; vi aggiunge altro ammirabil mostro
L'articolata voce,
Che intento io bevo dal *fatal* suo rostro: *
« Dell'arte tua sublime ond'io tutto ardo,
« L'immaginar veloce,
« Appo il quale il mio fulmine par tardo,
« Già in un altimo solo ha in sè compreso
« L'È STATO, L'È, ED IL FIA;
« Quindi hai l'oracol pienamente inteso,
« L'una accoppiando all' altra gloria mia;
« D'aspro coraggio le indomabili arti,
« E d'acuto intelletto i maschi parti.

Epodo III.

« Carmi v'ha che fien l'organo
« Di pura e sacra libertà, che impera;
» Vili del par si scorgano

(*) Vel *divin suo rostro.*

« E gli Spartachi e i Cesari, perch'almi
« Catoni un dì risorgano,
« Rigenerar Roma seconda e vera,
« Se gl'infiammati salmi
« Pria nol potran d'un libero Tirteo,
« L'aste forse il potran d'armati servi?
« O il conciliabol reo
« D'altri più inetti ancor schiavi protervi?
« Nascon dal forte i forti;
« Germe il leon fu mai d'imbelli cervi?
« Molti eroi, sì, da un vate sol fian sorti.

Strofe IV.

Inebriato di quei caldi accenti
Desto bammi già dal mio sonno superbo
L'intumidito cuore.
Ma il po' di senno, ch'io teneami in serbo,
Perchè al tacersi in me de' carmi ardenti
Del calvo capo fuore,
Tutti ei sgombrasse poi gli erronei venti,
Tetro canuto un refrigerio spira
Che mia febre ristaura,
Ma ogni baldanza a un tempo in pianto gira;
Ombra vana esser tutte e instabil aura
Le umane imprese asseverando il crudo
D'inganni al par che di pietade ignudo.

Antistrofe IV.

Ma e che? vorresti or tu, gelido senno,
Tronche non pur del poetar le vie,
Farmi aver anche a vile
Le dianzi scritte tante opre pur mie?
Se stesso spregi chi di sè niun cenno
(A spuma vil simile)
Dopo sè lascia a quei che viver denno:
Non così, no, ch'inestinguibil fuoco
Dall'alma traboccava,
Per farsi utile altrui; benchè util poco
Mieta ognor l'alto dire in terra prava.
Poco è l'uom sempre, ma più molto è assai
Pur del Ciclope chi cantonne i lai.

Epodo IV.

Ah sì, per quanto labile
Sia l'esser nostro, io pur gli sguardi addentro
Nell'avvenir palpabile,
E scerno (e spero) la più tarda gente
(Poichè sol uno e stabile
Sempre fia il ver dell'uman cuore in centro)
Al mio pianger piangente,
Se averrà mai che in denso ampio teatro
Una qualch'abil Mirra, o Elettra, o Alceste,
Scolpisca il dolor atro
Ond'io forse impregnai lor voci meste.
Ma di mia cetra orbato,
Pago di sogni or fia che intanto io reste
Muto aspettando il non lontan mio fato (1).

Tradusse dal greco i *Persi* di Eschilo, il *Filottete di Sofocle*, le *Rane di Aristofane*, e dal latino le commedie di Terenzio e l'*Eneide* di Virgilio. In queste versioni vengono generalmente ripresi gli arcaismi, che egli usò troppo frequentemente; e men felice fra tutte le altre gli riuscì la traduzione dell'*Eneide*. Nè la cosa poteva essere altrimenti. Imperciocchè Virgilio essendosi proposto ad imitare principalmente Omero, e vedendo di non poter avanzare il suo maestro nella copia della invenzione, studiossi di superarlo negli ornamenti e nella magnificenza dello stile. Ora l'Alfieri che pendeva per natura ad un fare stringato, non seppe

(1) Il manoscritto autografo di quest'ode si conserva nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, alla quale furono offerti tutti i mss. originali dell'Alfieri dal sig. Fabre « affine di rendere meno difficile il beneplacito gran ducale per il libero trasporto in Francia dei molti e preziosi dipinti ond'era doviziosa la sua pinacoteca ». (Gazzera, opera cit. a pag. 92).

nella sua versione ritrarre lo splendore e la soavità dell'originale.

Rammenterò finalmente le satire in cui l'Alfieri morde aspramente i costumi italiani, con un cotale piglio da declamatore, che parla piuttosto per isfogare la propria bile, che per desiderio di correggere altrui. La qual cosa congiunta colla durezza dei versi e colla trivialità della locuzione, mostra che l'Alfieri, il quale gareggia nelle tragedie col più valorosi scrittori antichi e moderni, non conosceva l'arte difficile ad un tempo e pericolosa di spargere il ridicolo sui vizi e sulle turpitudini degli uomini.

Giuseppe Zanoia.

XL. Di quest'arte all'incontro fu sovrano maestro a' tempi dell'Alfieri Giuseppe Zanoia originario di Omegna nel Novarese, e nato nel 1747 in Genova, dove suo padre Francesco Camillo soggiornava colla famiglia per cagione della mercatura. Visse lo Zanoia i suoi primi anni nella casa paterna in Omegna. Passò quindi a Piacenza presso i parenti di sua madre, e poco stante al collegio di S. Alessandro in Milano, dove indossato l'abito dei cherici studiò la filosofia, la teologia e il diritto canonico. Ma a questi studi si diede lo Zanoia spinto piuttosto dal desiderio di compiacere il padre, che dalla propria volontà. Imperciocchè egli sentivasi naturalmente inclinato all'architettura ed alla pittura, nelle quali riuscì poscia di grande valore. Fatto sacerdote si diede alla sagra eloquenza, e meritò di essere dall'arciduca Ferdinando nominato canonico della Basilica ambrosiana. In mezzo a queste occupazioni però egli trovò modo di attendere eziandio all'amena letteratura. Compose

parecchie commedie, e tra queste fu lodatissima *La capricciosa pentita*, che ebbe l'onore di molte rappresentazioni in Milano ed in Venezia. Ma dove lo Zanoia apparve scrittore maraviglioso, e tale da non cedere al paragone di chicchessia, si fu nei *Sermoni* che in numero di tre videro la luce per opera del pittore Giuseppe Bossi, intitolati: *al Lettore*, *sulle pie Disposizioni testamentarie*, *al Servo*. In questi lo Zanoia temperò molto opportunamente la mordacità di Giovenale coll' urbano sale di Orazio, e ritrae assai del fare del Parini. Talchè il secondo massimamente, che andò lungo tempo per le mani degli uomini manoscritto e senza il nome dell' autore, fu per comune consentimento attribuito al cantore del *Giorno*. Il Monti poi avendo avvertito alcune minute differenze tra lo stile del sermone e quello del Parini, incominciò a dubitare di questa opinione che erasi disseminata nel pubblico; e fu allora che lo Zanoia si fece conoscere pel vero suo autore. E certamente io stimo che il solo acume del Monti potesse ravvisare la falsità di questa credenza popolare: tanta è la rassomiglianza che passa tra la maniera Pariniana e quella del nostro novarese, come ognuno può facilmente conoscere dal brano seguente.

Scrivi, o notaio: poi ch'è fisso in cielo
Che ogni uom che nasce abbia ad andar sotterra,
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me, tuttor sano, testator ricevi.
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il muto
Indolente cadavere, a cui nega

Il novo rito un penitente sacco (1),
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti e le mercate insegne,
Se emergeranno dall'impoata calce (2),
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin le ostie; il mesto canto
Ogni anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri, e il marmo inscritto
Sorga all'ara vicino, e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante, e fenne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna,
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto, erede il nosocomio sia,
Onde perdonò si conceda all'alma.
  Così testava Elbion, cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
  Macronio in vece nella vuota casa
Più solitario che nell'alto Egitto,
Visse alle donne ed ai sartori ignoto,
I polverosi inonorati lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva

(1) Era costume antichissimo in Italia e altrove di recare alla chiesa i cadaveri scoperti e vestiti dell'abito di qualche compagnia religiosa. Fu un tempo di moda l'abito francescano, di cui dicesi sia stato rivestito anche il cadavere di Dante. A questo vennero di poi sostituiti gli abiti delle varie confraternite. Sotto l'imperatore Giuseppe II, in Lombardia un tale uso fu soppresso; e d'allora in poi non veggonsi in pubblico che i cadaveri delle primarie dignità ecclesiastiche e secolari.

(2) Ai tempi della repubblica cisalpina gli stemmi gentilizi furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce.

Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra, del vicino
Appoggiavasi al muro in cui sorgeva
L'incessante camin d'unta cucina.
Non meno agli altri che a sè stesso parco
A nullo dava e non aveva donde;
Che del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all'esattor ridea.
Così visse Macronio, e a gli ottant'anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse, e i rosi lini
Al vecchio servo; e al nosocomio erede
Due volte diece cento mila scrisse.
Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro, se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace, l'osservata immago (1),
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrii
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie
Della selva Cumana ai doni avvezza;

(1) Alludesi al costume, per cui a chiunque lascia erede l'ospedale grande di Milano di una somma non minore di lire 50,000, si fa un ritratto grande al naturale in mezza figura; ed a chi donando giunge alle 100,000, se ne fa uno egualmente grande al naturale, ma in figura intera. E questi ritratti si espongono poi nei portici dell'ospedale in certe feste solenni.

O dividendo del frodato erario
Un'altra volta i conservati lucri,
Render più miti Radamante e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce,
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v'è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato,
E del concusso popolo i susurri . . . . .

La stessa nobiltà di concetti e la stessa eleganza di forme si riscontra nel primo sermone indirizzato al *Lettore*, e nel terzo *al Servo*, in cui morde il vituperevole costume di evirare i fanciulli, e rimprovera all'Italia i tesori che ella sprecava per pagare cotesti effeminati cantori. Vecchio di settant'anni il Zanoia moriva in patria il 16 di ottobre dell'anno 1817 (1), lasciando nell'universale un grande rincrescimento che egli così valente nella satira non esercitasse maggiormente il suo ingegno in questa parte; come lagnavasi già fin dal 1810 l'egregio pittore Giuseppe Bossi in una elegante sua epistola in versi indirizzata allo stesso Zanoia (2).

Evasio Leone.

XLI. L'ordine dei tempi mi conduce ora a parlare di Evasio Leone, pellegrino ingegno che aggiunse nuovo splendore alle lettere e nuovo lustro

(1) V. la *Biografia del Zanoia*, scritta dall'avv. Fr. Ant. Bianchini e inserita nello *Spigolatore* novarese dell'anno 1840.

(2) Stampata nella *Raccolta di poesie satiriche*, scritte nel secolo XVIII. Milano, dalla società tipograf. dei classici italiani, 1827, in-8.°, a pag. 315 e seg.

all' Italia. Nato in Casale di Monferrato il 16 di aprile del 1763 da Andrea e Teresa Mossi, mostrò fin dalla prima età a quanto ci sarebbe riuscito un giorno; talchè il P. Celestino Ludda, provinciale dei carmelitani, vago di ascrivere all'ordine suo un giovane di tante speranze, avutolo a sè, molto lo confortò a voler essere uno de' suoi. Evasio per natura flessibile, ravvisando in quello stato come un porto di sicurezza, piegossi di buon grado ai consigli del Ludda, e chiusosi nell'abito religioso, fece poi la professione solenne in Asti il 16 di novembre del 1781. Era a que' tempi in Italia grande la fama del Metastasio, e tutti che sentivano inclinazione alla poesia, a lui siccome a maestro si rivolgevano, e lui seguitavano con esito quasi sempre infelice, per essere uno di que' pochi scrittori, che non consentono imitazione. Il Leone senza trascurare gli studi sacri, che si addicevano principalmente alla maniera di vita da lui scelta, non per imitazione, ma per una certa naturale dispostezza di mente, si diede anch'egli a coltivare la poesia metastasiana. E riscontrando così gli studi colla sua natura, levossi come aquila sovra il gregge de' servili imitatori. E il primo saggio che ne diede fu nella ricorrenza della festa di san Secondo solita a celebrarsi in Asti con gran pompa di cerimonie, e con sontuoso apparato di giuochi. In quella occasione il giovane carmelitano pubblicò colle stampe un sonetto, la cui bellezza destò negli intelligenti un vivo desiderio di conoscerne l'autore, che per modestia avea taciuto il suo nome. La felice riuscita di quel primo esperimento lo

invogliù a tentare un lavoro più lungo, e nell'età di anni diciannove si accinse alla versione del *Cantico dei cantici* adattato al gusto della italiana poesia e della musica, e corredato di note e di osservazioni sul senso letterale e spirituale. Seguendo egli la sentenza del Rossi, del Caluso e d'altri, che avvisano non aversi la *Cantica* a considerare come un componimento drammatico non interrotto, la divise opportunamente in dieci brevi cantate. E così bene ei seppe colorire il suo disegno, che non molto dipoi queste uscirono adorne di armoniose note dal nostro cavaliere professore Bagetti, sempre egregio nel ritrarre la natura, o lo facesse egli coi colori, ovvero colla dolcezza del suono. Il grido di questa traduzione corse in poco d'ora per tutta Italia e nelle contrade più lontane; e le furono tributate le debite lodi da Saverio Mattei in una sua lettera al conte Gaschi (1), dal Denina (2), dal Ginguenè (3), dal Rubbi (4) e dai più riputati giornali (5). Piacemi qui di riferire il giudizio, che ne pronunziava il Tiraboschi nel *Giornale dei letterati d'Italia* (6). « Molti italiani si accinsero a dar prove del loro poetico valore nel tradurre in rime la *Cantica* di Salomone, e tutti la ridussero ad egloghe pastorali sacre, come fece

(1) 16 di febbraio 1787.
(2) *Saggio storico critico sopra le ultime vicende della letter.*
(3) Op. cit., vol. VI, p. II, cap. XXIV, pag. 323.
(4) *Parnaso* dei traduttori classici. Tom. I, clas. I.
(5) *Effemer. letter.* di Roma, tom. XVI, num.° IX, an. 1787, il 3 marzo, pag. 69. — Tom. XVII, num.° XLVII, an. 1788, il 22 novembre, pag. 372.
(6) Tom. 40, pag. 391. Modena, 1789.

Lorenzo Mattei, o ad azione drammatica, come fece monsignor Ercolani nella celebre sua *Sulamitide*. Il valoroso P. Leone osserva, e con assai buone ragioni dimostra nella erudita prefazione a questo libro premessa, che la *Cantica* non può a giusta ragione rimirarsi come azione drammatica, ma piuttosto come uno di quei componimenti staccati, in cui più interlocutori ragionano insieme, e che servono alla poesia non meno che alla musica, e che ora diciamo *cantate*. In dieci cantate adunque si divide tutta la *Cantica*, e le cantate sono composte, come tra noi si costuma, di recitativi e di arie. Lo stile del traduttore è colto, facile, elegante; e si vede che egli ha fatto il principale suo studio sul Metastasio. Ei vi aggiunge note piene di scelta erudizione, colle quali assai bene rischiara parecchi passi difficili ed oscuri di questo libro ». Ecco a confermazione del giudizio dell'illustre Tiraboschi, la cantata quarta, che corrisponde al capo III, vers. 1 — 5.

Sposa.

Fra l'ombre incerte e pallide
Di muta notte oscura,
L'ore ne' sonni placidi
Più lusingar non cura
Il povero mio cor.
Sento che in sen mi palpita,
E dice in sua favella:
Perchè si tarda? Ah! cerchisi
L'amabile, la bella
Cagion del mio dolor.
Io seguo i moti suoi: nel letto mio
Cerco il mio ben, ma nol ritrovo: io sorgo
Veloce dalle piume,

Ogni piazza , ogni via
Scorro della città : nelle notturne
Guardie m'incontro. Ah ! se vedeste mai ,
Dico loro affannosa , ah ! se vedeste
Quello che adoro ed amo ,
Mel dite per pietà ! Ma di risposta
Non degnano superbe i preghi miei.
Io perciò non mi arresto : in quell'orrore
Mi affretto ovunque mi fa scorta amore.
In questa parte , in quella ,
Afflitta , impaziente invano io movo ,
Ma alfin , caro mio bene , alfin ti trovo.
Stringer mi voglio a te , nè voglio mai
Del tuo fianco partirmi infin che uniti
Ci accolga , o mio diletto ,
L'ombra tranquilla del materno tetto.

Sposo.

Deh ! figlie di Solimà ,
Pel dolce diletto
Che in mezzo alle selve
Di belve
Fugaci
Seguaci — vi fa ,
Lasciate che assorta
Ne' sonni amorosi
Tranquilla riposi
La mia pastorella
Fin ch'ella — vorrà.

Questa versione fu in brevissimo tempo pubblicata quattro volte colle stampe del Soffietti in Torino , e la quarta edizione venne dal traduttore dedicata a monsignor Buronzo del Signore , con alcuni versi sciolti. Così il Leone a quella età , in cui i giovani sogliono ancora lodarsi pei loro studi, già avea voce d'illustre poeta. Ma in mezzo ai lavori di amena letteratura avea pure coltivato gli studi teologici fin dal 1783 , in cui erasi recato al

convento di Torino; epperciò nel mese di aprile del 1788 sostenne pubbliche conclusioni con plauso di chiunque lo udì. E qui non dobbiamo eziandio tacere una cosa, che giova a mostrare quanto fosse operativa la mente del giovane Evasio, e in qual modo egli spendesse il tempo che gli avanzava dagli studi teologici. Erasi in quel torno ricondotto dalle Indie orientali in Torino il P. Eustachio Delfini, cappellano della flotta francese, capitanata dal generale De-Suffren, portando seco molte notizie intorno a quelle remote regioni. Il P. Leone, richiesto dal suo confratello, ordinò quelle memorie, e rivestitele di uno stile netto ed elegante, consentì che venissero stampate col nome del P. Delfino. Quasi in quel medesimo tempo egli fu fatto membro di una privata società letteraria instituita da parecchi torinesi, che riuscirono poscia a gran fama, e concorse coi chiari ingegni di un Giulio, di un Giobert, d'un Michelotti nella pubblicazione di un giornale, che s'intitolava, *delle scienze, lettere ed arti.*

Il favorevole accoglimento, che incontrò alla sua versione della *Cantica dei cantici*, ristampatasi rapidamente in molte delle primarie città d'Italia, gli diede animo ad intraprendere la traduzione delle *Lamentazioni di Geremia*, nella quale si ammira eziandio una certa grazia metastasiana, ed una grande spontaneità di verso. Ma sovrattutto è da lodarsi, perchè il traduttore seppe conservare nei versi italiani quella soave tinta di mestizia, che spira dalle parole dell'infelice profeta. Ciò che ognuno può ravvisare nello stesso cominciamento della prima lamentazione:

Ahi! come siede addolorata e sola
Quella sì lieta un giorno
Popolosa città! vedova, afflitta
Piange colei che altera
Sulle genti regnò: colei che stese
Sulle province il suo poter temuto,
Or geme oppressa da servil tributo.

Fra il muto orror notturno
Bagna di pianto il seno,
D'affanni il dì vien meno
E cerca invan pietà.

In braccio a tanto duolo
Da tutti abbandonata,
Un sol amico, un solo
Consolator non ha.

Già la turba incostante
Che si struggea per lei nei dì felici
Ne' sventurati giorni
Volse in odio l'amor. Lo stesso Giuda
Giuda fedel l'abbandonò: raminga
Allor dal patrio suolo in suol straniero
Cercò tregua all'affanno,
E pace e libertà, ma in vano: il cielo
Ella mutando ognor, nè mai la sorte,
Dappertutto incontrò servaggio e morte.
Piangono di Sionne
Le vie deserte, che non v'ha chi al tempio
Rivolga il piè nel dì solenne: indarno
Stan dischiuse le porte.
Del volgo adorator ai preghi, ai voti
Gemono i sacerdoti, e le smarrite
Misere verginelle in negro ammanto
Piangon solinghe di Sionne al pianto.

XLII. Una vita così operosa qual era quella del Leone, non isfuggì allo sguardo del Re, che volendo dargli un segno della sua stima, lo nominò con regio biglietto del 1790, dottore del collegio di

belle lettere nella regia Università. Ma tutti questi lavori non erano che un preludio di quanto egli intendeva di fare di poi. Di fatto si travagliò poscia lungo tempo nel raccogliere un gran numero di autentici documenti, dei quali si valse per comporre gli elogi dei Duchi di Savoia dal 1000 al 1591. Nel che proponendosi per modello il P. Appiano Buonafede, prepose a ciascun elogio un sonetto, in cui si dipingono al vivo l'indole e le imprese di ciascun principe. Era quest'opera oramai condotta al suo fine, quando sorsero quei tempi, in cui una prepotente fortuna travolse le sorti non che dei privati, dei regni e delle nazioni. E i memorabili avvenimenti che seguirono allora, siccome costrinsero il P. Evasio ad abbandonare la patria, così impedirono la pubblicazione di un'opera, in cui avea speso gran tempo e indicibile fatica. A Parma adunque si riparò per isfuggire gli sdegni della fortuna, dove era stretto di amicizia con molti uomini illustri e segnatamente col Bodoni. Quivi fu aggregato all'Accademia *italiana*, e dettò un'epistola, nella quale descriveva il sublime disegno, con cui il cavaliere Bossi avea fatto l'apoteosi dell'immortale Saluzzese. L'anno 1805 recavasi a Fermo, chiamatovi a reggere la cattedra di eloquenza e di poesia in quella Università; e quattro anni di poi veniva nominato teologo consultore della città di Viterbo, e professore di morale nell'archiginnasio della sapienza in Roma, dove pronunziò un' orazione latina in lode di Leone X. Ma breve fu la sua stanza in quella metropoli; giacchè il vicerè d' Italia lo richiamò nel 1809 a

Fermo, dove tenne il posto di professore e reggente del liceo infino all'anno 1814, in cui cadde il regno italico. Allora egli rinunziando all'onorevole e vantaggioso impiego, di cui godeva, fermò di abbandonare l'Italia. Avviossi perciò alla volta di Napoli con animo di passare quindi nella Grecia. Ma una gravissima infermità seguìta da una nera melanconìa lo trattenne mal suo grado più mesi in quella capitale. Risanato appena, e salito in nave, mentre andava costeggiando la Puglia, una fiera burrasca lo costrinse a pigliar terra in Monopoli, città ricca e colta, dove ebbe ventura di abbattersi in un vescovo ammiratore dell'ingegno e degli scritti di lui. Questi lo raccolse con ogni maniera di gentilezza, e volendo per quanto era in lui alleviare la tristezza, che lo andava consumando, gli affidò la direzione generale degli studi del seminario e del liceo. Quivi il Leone tornando in sul comporre scrisse parecchie operette rettoriche, poetiche e morali, e omai ridonato alla primiera salute si andava ristorando de' sofferti travagli. Quando morto dopo breve malattia il benefico prelato, si ridestò nella sua mente il disegno di condursi in Grecia. Ciò che egli fece non molto di poi recandosi a Corfù, dove gli vennero fatte liete e onorevoli accoglienze dagli uomini di lettere, ai cui orecchi già n'era pervenuta la fama. Là si diede a coltivare con molto amore il greco, e compose un'opera di morale, che mandata al fratello Guglielmo per la via di Venezia, perì in mare. Tradusse dall'inglese e corredò di opportune note *sette lettere* del vescovo di Landoff contra Gibbon;

illustrò con erudite annotazioni ed arricchì di un commentario il trattato *De consolatione* di Nicolao Mechinense vescovo di Madrasfa, che avea scoperto in Fermo mentre stava per essere distrutto da un ignorante droghiere. Volle dare l'ultima mano ai già mentovati *Elogi* della Reale Casa di Savoia, e continuarli insino al regno di Vittorio Emmanuele; ma questa sua fatica perì anch'essa per fortuna di mare. Scrisse ancora un poemetto drammatico intitolato: *la Vittoria di Mosca*, in lode dell'imperatore Alessandro. Intorno a questo suo lavoro, così discorre l'autore in una sua lettera scritta da Corfù, il 15 di agosto del 1818: « Il poema drammatico scritto già da due anni mi è riuscito non infelicemente. Avrei pregato l'inclita vedova ad illustrarlo colla luce Bodoniana; ma il riflettere che si parlava di colui, che dopo tante vittorie fu pur vinto, e che apparteneva a colei, che regna in Parma, mi fece astenere da una dimanda la quale mi parve inopportuna. Tuttavia non ho lordato la penna nel fiele di tanti poeti ed oratori, e storici e politici, i quali vilmente insultarono all'Achille atterrato, nè per lodare i novelli ho maledetto l'Anteo, che più non è in grado di risorgere». Finalmente compose *la Visione sul sepolcro della principessa Carlotta di Galles*, pubblicata colle stampe in Corfù, e quindi coi tipi Bodoniani nel 1818. È questo un elogio funebre di un'orditura del tutto nuova per siffatto genere di scritture. I concetti sono grandi e sublimi, e brilla per tutto il raro ingegno dello scrittore, il quale però lasciando talvolta troppo libero il campo alla sua

immaginativa, offre agli accurati l'occasione di censurarne certi voli soverchiamente audaci, e la lingua non sempre abbastanza forbita.

Mentre il Leone si andava travagliando in questi lavori, spendeva pure alcune ore nella privata istruzione di alcuni gentiluomini inglesi e greci, tra i quali ebbevi miledi Adams, il signor Carandinò professore nel liceo di Corfù, ed il signor Mauiachi di Parga. Intanto erasi sparsa la voce, che si dovesse di lì a non molto fondare un istituto letterario nelle isole Ionie, ed egli si confortava colla speranza di essere nominato professore di lettere italiane e latine. Anche S. A. R. la principessa di Galles, madre della defunta Carlotta gli avea fatto aprire il cuore a liete speranze; ma e quelle e queste si trasmutarono in lusinghe. In questo mezzo ricevette da Torino l'avviso, che avrebbe fra non molto avuto in questa regia Università un posto conveniente alla sua fama letteraria. Gli tornò gradito un tale annunzio; ma egli che si era posto in cuore di visitare la Grecia, siccome quella, che non ha parte alcuna che non rammenti qualche gloriosa impresa, volle mandare ad effetto questo suo pensiero prima di ricondursi in patria. Fornito perciò di valide raccomandazioni dal suo amico il conte de Grattagliano e da lord Adams, alto commissario delle isole ionie, recossi dal Zannini, console primario residente in Patrasso, dal quale ricevette onorevoli dimostrazioni ed utilissime profferte. Quivi illustrò un basso rilievo trovato tra le rovine di quell'antica città, e fatto disegnare da valente artista tedesco, che passò per quelle

contrade avviandosi ad Atene. Concepì eziandio il disegno di scrivere sulla Grecia; ma non potè incarnarlo, perchè la sua salute indebolita dalle fatiche, e la stagione inopportuna per un lungo viaggio di mare lo consigliarono a tornare in Corfù. Era giunto intanto l'anno 1821, fatale all'Italia per le civili perturbazioni onde fu travagliata. Udiva quegli avvenimenti il Leone, e deposto perciò ogni pensiero di rivedere i suoi, fermò di recarsi novellamente a visitare la Grecia. E avute nuove raccomandazioni dal conte de Grattagliano, avviossi a quella volta per raccogliere le notizie necessarie per condurre a fine il lavoro, che avea già incominciato intorno a quella classica terra. Seppesi per lettera del sig. Callimery, console di Larnica, come il Leone fosse giunto a Cipro, e come non molto di poi si fosse indirizzato a Smirne. Ma queste furono le ultime notizie, che si ricevessero di lui. Molto si travagliò poscia il fratello; molto si adoperarono gli amici per chiarirsi di un dubbio, che riusciva loro intollerabile; ma tornarono vani tutti gli sforzi, e fu creduto da tutti, che o repentina malattia, o ignota fortuna di mare abbiano involato all'Italia un ingegno, da cui le lettere si potevano ancora promettere assai (1). Fu il Leone di giusta statura, ebbe occhio vivace, voce soave,

(1) Le notizie intorno alla *Vita del Leone* mi vennero gentilmente comunicate dal teologo Guglielmo Leone suo fratello, professore emerito della R. Università di Torino, e sono quelle stesse onde si valse già il Casalis nel suo *Dizionario Geografico statistico ecc.* degli stati di S. M. Sarda nel fascicolo undecimo.

modi gentili, animo schietto, ed era il suo conversare piacevole e modesto. Oltre alle opere summentovate abbiamo ancora di lui parecchi componimenti in prosa ed in poesia, e tra questi non vuolsi tacere di un poemetto in sesta rima, intitolato *Pigmalione*, con alcune cantate per musica, nelle quali pure egli ritrae assai del Metastasio, con cui ebbe per avventura molta somiglianza di natura.

Antonio Maria Boccardi. Michele Angelo Boccardi.

XLIII. Anche la città di Torino produsse a questi tempi alcuni scrittori di poesie, che non vogliono essere dimenticati. Uno tra essi è Giuseppe Antonio Maria Boccardi, nato addì 8 di dicembre del 1730, e morto il 16 aprile del 1793. Coltivò negli anni giovanili con assidue esercitazioni le belle lettere. Facile scrittore di poesia lirica italiana compose in molte nobili occasioni e stanze in ottava rima, e versi sciolti e canzoni e sonetti. Nè lasciò desiderare ne' suoi scritti delicatezza di pensieri od eleganza di lavoro come si può vedere dalla prima stanza della canzone che egli scrisse in lode del conte Antonio Francesco Caissotti di Robbione, eletto vicerè del regno di Sardegna.

Cetra mia, che schiva
D'unire agili note
A canto ispirator di molli affetti,
E a bellici concetti
Nati fra il sangue ed il fragor dell'armi,
Di pacifici carmi
Al suon che l'aer scote,
Docil ti mostri, e secondar sol godi
De' cittadin le meritate lodi,
Oggi rinforza e avviva
Sotto la destra mia
La sì sonora dellica armonia ...

Pochi esemplari furono sempre stampati delle sue opere; quindi riesce difficile il trovarle, ed è anche difficile il riconoscerle tutte, perchè molte comparvero anonime. Applicossi allo studio della lingua inglese, ed aiutò due amici nel volgarizzamento della relazione di Corsica del Boswell, stampato nel 1769 in Lugano. Fece la traduzione non ancor pubblicata in versi sciolti del poema di Giacomo Thomson intitolato *The seasons*. Alle belle arti ebbe un amore grandissimo. E siccome la biblioteca da lui radunata indicava un colto letterato, così la collezione copiosa che avea nelle sue case in Torino e in Moncalieri di elettissime stampe a bulino e ad acqua forte, con molte opere di pennello, mostrava l'uomo di buon gusto. Nella istituzione della R. Accademia di scultura e pittura, fu compreso fra i dieci accademici d'onore. Tenne amicizia colle persone più note per dottrina ed erudizione; fu aggregato all'Arcadia di Roma, all'accademia della Crusca, ed a molte società letterarie. Nell'Accademia reale delle scienze di Torino fu direttore della stampa delle opere accademiche e della corrispondenza. Fu lodato assai nei viaggi del Biornsthal nelle *Lettere brandeburghesi* del Denina e in molti altri libri. A lui fu dal padre Dellavalle dedicata una delle *Lettere Senesi* ed alcun'altra operetta. Il Boccardi ebbe costumi soavi e modi officiosi; fu stimato dai grandi e fu in molta grazia dei principi.

Minor lode di Giuseppe Antonio Maria ottenne dalle sue scritture il cavaliere Michele Angelo

Boccardi patrizio torinese, pastor arcade in Roma, e compagno della reale società di Londra. Egli si dilettò di componimenti teatrali giocosi, e scrisse *Mintidaspe il vecchio*, tragicommedia; *Bacco usurpatore di Parnaso*, *Ottone amante*, *il Regno galante* drammi per musica stampati in Venezia e *Kandakaar re delle Indie*, tragedia per musica, stampata in Germania, e dedicata a Federico Augusto re di Polonia. Il barone Vernazza ci ha lasciato alcune notizie di un altro illustre e nobilissimo letterato torinese, il conte di Orbassano, Filippo Risbaldo Orsini. Educato questi nella R. Accademia, ottenne la laurea in leggi nella R. Università; nella quale occasione furono stampate quattro belle canzoni intitolate *La filosofia*, *la giurisprudenza*, *la poesia*, *la nobiltà*. Anonimo è l'autore di esse e di un sonetto, che loro succede, e vengono stimate opera del marchese Giuseppe Francesco Morozzo ministro di stato. Visse molti anni in Parigi, in Roma, in Napoli, in Firenze ed in altre città principali di Francia e d'Italia, e morì celibe in Torino nel 1794. Egli avea sortito dalla natura una cattiva complessione; ed i malori ond'era sovente travagliato lo rendevano alcuna volta insofferente d'ogni molestia e facile a censurare le azioni altrui. Ma questi vizi erano compensati da non minori virtù. Avea molta dottrina di giurisprudenza, molta intelligenza nelle cose di stato, molta accortezza, una magnanima nobiltà di pensieri, una cortesia non mai scompagnata da signoril dignità, un'avversione sdegnosa a tutto ciò che fosse inelegante, inverecondo,

minuto, volgare. Da qualche poesia in fuori composta negli anni giovanili, tutte le opere del conte di Orbassano furono pubblicate anonime. A tacer delle prose, i suoi componimenti poetici furono pressochè tutti di occasione, se si eccettui la traduzione del poemetto *L'indolenza*, scritto in inglese dalla signora Dolina Molcet Celesia, dama genovese, e stampato in Londra nel 1752. Era egli nel nativo linguaggio parlatore facile, terso e veemente; ma nel suo scrivere italiano si nota una cotale austerità, che a molti pare stentata e ritrosa (1).

Nicola Limosino e Odoardo Cocchis.

XLIV. Non così avviene delle poesie di Nicola Limosino, anch'esso torinese, le quali spirano in ogni loro parte affettuosa gentilezza, e festiva giovialità. Egli seppe vestire di linguaggio poetico anche gli oggetti più prosastici e adattar loro il verso e la locuzione. Nel genere bernicsco spezialmente egli si mostra egregio maestro, valendosi di opportuni motti e delle grazie proprie della lingua senza mai cadere nella scurrilità. Nato egli il 28 di febbraio del 1755, mostrò fin dalla puerizia ingegno dispostissimo alle buone discipline. Compiuto ben presto il corso degli studi elementari, nel quindicesimo anno dell'età sua si diede alla mercatura, che in quei giorni di opulenta quiete fioriva lietissima nelle nostre contrade. Questo però non lo impedì di coltivare la poesia, a cui sentivasi maravigliosamente inclinato dalla natura. I *Capitoli* del Berni, e la *Secchia rapita* del

(1) ...*Orsinius Orbassanus, quo nemo in ieiuna brevitate acerbior.* — Caroli Bvcheroni *de Clemente Damiano Priocca. Aug. Taurinorum*, 1838, a pag. XIV.

Tassoni gli fornivano un onesto e dolce ricreamento in mezzo alle occupazioni del fondaco. In questo tempo fu preso da ferventissimo amore per Rosalia Bolgiè, e dopo aver combattuto lungamente coll'avverso volere di chi gliene contendeva il possedimento, conseguì finalmente la sua beneamata. Era allora nei ventinove anni, e fu appunto in quel tempo di somma contentezza per lui, che concepì il disegno di recare in versi italiani il *D. Chisciotte della Mancia*. Il primo fra gl'italiani, che si accinse a tradurre questo romanzo del Cervantes, fu Lorenzo Franciosini, il quale però non seppe conservare nella sua versione in prosa le grazie dell'originale. Più tardi Giovanni Meli lo traslatava in dialetto siciliano in ottava rima. Finalmente nel 1806 il conte Emmanuele Neppi anconitano lo pubblicò vestito di manto italiano anche in ottava rima, compreso in tre volumi. Il Limosino non ne stampò che sette canti, ed è ben a dolere, che non abbia potuto condurre al suo termine una così bella ed elegante versione. Vennero non molto di poi i tempi, in cui cangiatosi l'ordine delle cose pubbliche in Piemonte, le perturbazioni della guerra resero infruttuoso e nullo il commercio. Allora il Limosino, abbandonate le antiche sue cure, ottenne onorevole impiego nella *Intendenza dei beni della corona al di là delle Alpi*, e nel 1812 fu nominato *capo della divisione delle corrispondenze*. La fama della sua probità, del suo sapere, ed il lodevole modo, con cui compieva agli obblighi annessi al suo uffizio, gli promettevano un maggiore avanzamento, quando la sua morte avvenuta con uni-

versale cordoglio il 22 di febbraio del 1813 troncò le sue speranze, e gli auguri degli amici. Il Limosino fu accademico *Immobile*, e uno dei *Pastori della Dora,* col qual nome si chiamavano i membri di una letteraria società fondata nel 1800 da alcuni felici ingegni torinesi; e nelle *veglie* di essi *Pastori* stampate in Torino leggonsi alcune delle poesie del Limosino. Del resto tutti i suoi componimenti trovansi raccolti in un libro intitolato: *Poesie di Nicola Limosino torinese.* Oltre ai sette canti del *D. Chisciotte*, esso contiene alcune poesie sacre, parecchie anacreontiche di argomento vario, la traduzione di un idillio di Gessner, e in fine alcuni componimenti bernieschi. La stanza seguente, che rechiamo per saggio dello scrivere del Limosino, è tratta dal canto IV del *D. Chisciotte:*

Appena ebbe ciò detto il cavaliere
 Che Sancio all'opra si era già disposto,
 E tolto il basto all'asin del barbiere
 In un momento in dosso al suo l'ha posto;
 E in vederlo sì bel tanto ha piacere,
 Che più nol puote omai tener nascosto,
 E sul muso ferino i baci alterna,
 Specchio novel di carità fraterna.

Collega del Limosino nell'Accademia dei *Pastori della Dora*, fu l'abate Odoardo Cocchis, nato a Tigliole d'Asti, e morto in patria ai 13 di aprile del 1805. Fu egli dottore di teologia, membro del collegio di belle lettere nell'Università di Torino, e Priore della R. Accademia de' nobili. Di lui si stampò l'anno 1783 in Torino un saggio di poesie piacevoli raccolte da Onorato Derossi, divise in due volumi. Il primo comprende le poesie serie,

il secondo le piacevoli e scherzose. Questi componimenti sono varii di metro e di argomento; la più parte però sono sonetti, e nel fine del secondo volume trovasi la lettera di Q. Orazio Flacco ai Pisoni sull'*arte poetica*, recata in versi sciolti col testo latino a rincontro. Nelle poesie del Cocchis non s'incontrano sublimi voli, nè vi si vede grande immaginativa; ma ti paiono pur sempre degne di lode per una certa spontaneità, per armonia e per accuratezza di stile. E quantunque il nome dell'abate Cocchis sia stato rammentato con molto onore dal Denina (1), principalmente per i suoi epigrammi; nondimeno io non posso accordarmi al parere dell' ampolloso epigrafista, il quale nell' epitaffio del Cocchis che leggesi in Tigliole, lo dice *Subalpinorum lyricorum facile princeps.* Ecco due stanze di una sua scherzosa canzone:

O di Bacco amate figlie,
Soavissime bottiglie,
Che benigne rallegrate
Degli amici le brigate,
Io v'inchino riverente,
Di baciarvi impaziente.

Voi pur siete della vita
Lagrimevole l'aita:
Per voi gode e tutte oblia
L'aspre cure l'alma mia;
Voi chiudete nel bel seno
Un piacer che non vien meno,
E che passa infino al sangue
E conforta il cuor che langue.

(1) *Rivoluzioni d'Italia*, lib. XXV, cap. VI.

XLV. Fu in questo secolo non mediocre ornamento del sesso gentile Maria Irene Marchetti di Muriaglio, passata per matrimonio nella famiglia Patrizi di Scagnello. Costei rispondendo alle cure, che n'ebbe il chiarissimo barone Giuseppe Vernazza, mostrò come il seme dei buoni studi non fosse stato gittato da un tanto maestro in un terreno infecondo. E ne diede in molte occasioni un tale saggio da non lasciarne dubbio veruno. Abbiamo alle stampe una collezione di rime in lode del P. Arcangelo Mazzetti da Verona, per la sua dotta predicazione quaresimale nel duomo d'Alba nel 1764, stampata in Asti pel Ciangrandi. In essa leggesi il seguente sonetto della Marchetti:

Voce del Redentor soave e bella
Parlami al cuore, e sembrami che dica:
Deh! lascia omai que' falli, alma rubella,
Che tanto al tuo Signor ti fan nemica.

E non ti muove ancor l'alta favella
Di quel sacro orator, che si affatica
A sciorre i lacci, onde sei fatta ancella,
Misera ahi! troppo, che eri un tempo amica!

Ben, Mazzetti, vegg'io l'antico errore
Mercè il tuo zelo, e i ceppi e le catene,
Che tra il sangue e la polve avvolta m'hanno.

E 'l cuor, che ne risente amare pene,
Scosso il giogo fatal del rio tiranno
Lieto ritorna al dolce suo fattore.

Non ha, a dir vero, questo componimento l'unità, che sarebbe richiesta in un sonetto; non vi ha immagini vivaci, non sublimi concetti; ma non vi mancano sentimenti proprii d'animo nobile e virtuoso, e d'ingegno leggiadro. Ne sono per lo più

poetiche e gravi le forme di dire, quali appunto si convengono a voler esprimere la verità dei divoti affetti.

XLVI. Solamente alle opere di gran valore, e che onorano veramente l'ingegno umano suole avvenire di essere traslatate in varie lingue. E questa onorevole testimonianza tutti sanno essere stata renduta alla *Gerusalemme liberata* del Tasso, la quale fu tradotta in quasi tutte le lingue moderne, e in molti dialetti. E presso di noi ancora ebbe il suo traduttore in Baldassarre Frambaglia, da Castelnovo di Scrivia presso Tortona, il quale la voltò in versi esametri. Nato questi il 6 di gennaio del 1718 da Pompeo e Teresa Grossa di Voghera, in età di anni 18 si rendè gesuita, e professò lettere latine in Saluzzo, in Bologna e nel collegio di Brera in Milano. Quando poi fu soppressa la Compagnia, ricondottosi in patria visse ospite dei minori conventuali insino all'anno 1793, in cui morì. Il poema del Tasso era già stato latinizzato da Domenico de Zanni, e pubblicato in Cremona da Pietro Richini nel 1743. Ma oltrecchè quel lavoro è piuttosto una parafrasi, che una vera traduzione, si aggiunge, che s'incontrano tratto tratto versi aspri e sconnessi. Tentò di far meglio il Frambaglia (1). Giovandosi di una onesta libertà si astenne da quei mutamenti, che avrebbono travisato il concetto del Tasso. Risplende nella sua versione una certa eguaglianza di stile, che ritrae alquanto del

(1) *Effem. letter.* di Roma, tom. XVII, num.º XIX, an 1788, il 20 maggio, pag. 149.

fare di Virgilio, dei cui emistichi si vale frequentemente. Ma con tutto ciò non ha fatto, a mio giudizio, opera degna tanto di lode, che non meriti di essere tassata in molte parti. E primieramente non vuolsi tacere, che molte forme di dire non sono poetiche, quale per esempio sarebbe quella della stanza 49 del canto II:

Res nova debebit tibi sane ac mira videri.

con cui viene interpretato il verso del Tasso:

Nova cosa parer dovrà per certo.

Nella stanza 10 del canto XVI, il verso

L' aura non che altro è della maga effetto,

è stato volto così:

Ipsam nedum aliud maga fallax procreat auram,

dove la dizione *nedum aliud* non può garbare ad un orecchio avvezzo alla proprietà della romana favella. E nella stanza 14 dello stesso canto:

. . . . Non amplius illa videtur
Quam mille optarant et amantes atque puellae.

Quanto sarebbe riuscita più felice l'imitazione di quel verso di Ovidio nelle *Metamorfosi*, là dove parla di Piramo e Tisbe!

Multae illum matres, multae optavere puellae.

Oltre di che non mancano parole di nuovo conio, e che non sono del corpo della lingua romana, come nel verso seguente del canto XIV:

Sacrato placuit baptismatis amne lavari.

Queste ed altre siffatte macchie, che offendono bene spesso il lettore, ci fanno credere che il poeta di Castelnovo non abbia posto in quest'opera tutto quello studio e quell'accuratezza, che era richiesta, e che non meriti perciò tutti gli encomi

che gli vengono tributati nella prefazione latina dal suo compaesano Carlo Francesco Berri.

A questi aggiungerò un altro tortonese, uomo di molte lettere, e di cui l'*Antologia* di Firenze (1) ha parlato con grandi e meritate lodi. Dico il cavaliere Tommaso De Ocheda, nato l'anno 1757, da famiglia originaria di Siviglia nella Spagna, donde veniva l'avo suo Francesco, egregio capitano onorato di varii ordini da Carlo III. Compiuti in un collegio della Lombardia i primi studi, che avea incominciato in casa sotto le cure di suo padre Diego, si applicò poscia il nostro cavaliere al diritto civile nelle Università di Bologna e di Pavia. E quasi all'uscire della Università raccomandato dal Tiraboschi e dal P. Colomes gesuita spagnuolo (2) al celebre Crevenna, fu da costui chiamato ad Amsterdam suo bibliotecario, e quivi stette infino al marzo del 1789, cioè fintanto che le sventure obbligarono quell'illustre bibliofilo a privarsi di una parte della sua libreria (3). Partito dal Crevenna, trovò il dotto piemontese nell'Aia cortese ospitalità presso il conte di Mirabello, ivi ministro per la Sardegna, e di lì a pochi mesi per gli uffizi interposti dal cavaliere Thaon di Revel (4) presso lord North, passò in Londra ad

(1) Vol. XLII, num.º 126, fascic. di giugno, 1831, a pag. 147 e seg.; vol. XLIII, num.º 127, fascic. di luglio 1831, a pag. 154.

(2) Il cavaliere Costanzo Gazzera conserva la commendatizia autografa del Tiraboschi.

(3) Della libreria Crevenna esistono due cataloghi; l'uno compilato dal Crevenna stesso, l'altro dal De Ocheda.

(4) Quattro lettere latine scritte dal cavaliere di Revel al De Ocheda sono possedute dal pred. cav. Gazzera.

essere bibliotecario di lord Spencer. Quivi egli dimorò insino al settembre del 1818, quando per motivi di salute tornato in Italia venne a prendere stanza in Firenze, dove visse infino ai 16 di febbraio del 1831; conservando sempre un'intima relazione collo Spencer, che avealo con ampia pensione rimeritato delle sue fatiche. Fu il De Ocheda uomo dotto di greco e di latino. Scriveva con disinvoltura alcune lingue moderne; e la predetta *Antologia* di Firenze (1) non teme di asserire, che egli fu a' suoi tempi l'uomo più erudito d'Italia. Lasciò mss. alcune opere, tra le quali una che avea per titolo *Della filosofia degli antichi* (2). Ma gli studi filosofici e bibliografici non gli tolsero così il tempo, che egli non iscrivesse nella sua giovane età un poema in quattro canti, intitolato *Teodosia,* « che a quest'ora forse è nelle mani di lord Spencer, il quale fra molti libri, di cui il testamento del suo bibliotecario gli lasciava la scelta, solo come carissimo sopra gli altri ha mostrato desiderarlo (3) ». Spiacemi di non poterlo esaminare; chè forse in questo poema dell'Ocheda avremmo una bella riprova della sua immaginativa, e del poetico suo valore, di cui un saggio ci viene offerto nei seguenti sciolti (4), inediti ch'egli mandò l'anno 1816, essendo in Londra, alla cognata Gioseffina De Ocheda nata Folchignon, dimorante in Tortona.

(1) Vol. cit., a pag. 156.

(2) Lunghi brani di questo ms. e tutto il piano del lavoro sono posseduti dal cavaliere Gazzera.

(3) Vol. cit, a pag. 156.

(4) Questi versi mss. colla lettera dell'Ocheda a sua cognata sono presso il predetto cav. Gazzera.

La più cara memoria della fanciullezza.

Già le brine del crin, già il curvo dorso
D'ignoto morbo irresistibil pondo
Mi spinge alfin della caduca etade.
Eppur dolce pensier l'alma rinfranca;
Dolce pensiero che de' giorni miei
Spesso mi pinge il più ridente albore.
Di due soli anni io superato un lustro
Appena aveva: ed innocenti giochi,
E corso e salto e destra ed agil lotta
Eran mie cure, nè d'amor lo strale
Potea esser fitto in tenerello core.
Sacro al gran Nume risplendeva il giorno,
Quand'ecco uscir di villereccio tempio
Di cento vaghe donzellette in mezzo
Qual fra le Grazie Venere ridente
Di gentil madre più leggiadra figlia!
Te, bella, io vidi: ah sì! ti vidi, o pura
De'miei primi anni più soave gioia;
Te vidi, o bella: non l'argentea luna,
I fulgid'astri, la nascente aurora,
Quest'aureo sol, ah nulla in cielo, in terra
Unqua sì bello agli occhi miei comparve.
Forse così de' serafini il coro,
Dicea tra me, forse in sì bel sembiante
Al Creatore inni di gloria invia.
Ah! forse, ah forse un de' celesti spirti
Ora è disceso dall'empirea corte!
A mirar sole boschereccie ninfe
In prati, in campi, in monti, in colli avvezzo,
Qual nuovo sole al guardo mio s'offersé!
No, non amor, non m'accendeva il seno,
Ma puro, ignoto sovrumano affetto
I sensi e tutta m'innondava l'alma.
Donna non già, ma impareggiabil diva
A te prostrarmi, e su l'eburneo piede
Stampare ancor di riverenza un segno
Osato avria: dolce rispetto ed onta
Ritenne l'alma e il mal incerto piede.

O cara sempre rimembranza e vista!
Ver me ne vieni alla tua madre accanto:
Ver te men vado alla mia madre accanto.
Sulle tue nere vivide pupille
D'almo, sereno, dolce foco accese,
Sul tuo ridente corallino labro,
Donde più bianche trasparian le perle,
Su quelle gote ch'eran gigli e rose
Dove innocenza, dove amor sedea
Sul bruno crine in vaghe trecce avvolto
Furtivo appena io sollevar lo sguardo
Potea da dolce alto stupor compreso.
Disciogli alfin melodiosa voce
In più soavi angeliche parole,
« E la dolcezza ancor dentro mi suona ».
Pari l'età, sublime in te l'ingegno
I cari vezzi, il lusinghiero viso
Tutte le grazie in un sol coro unite
Nel tuo bel viso, nelle belle membra,
Nella bell'alma io contemplar godea;
Oh d'innocenza avventurati giorni,
Svaniste, ah come! ombra di nube al sole
Lasciando sol dolce memoria acerba!
O delle vergini la più vezzosa,
Gioiosa un dì ne' tuoi paterni lari
Della tua vaga genitrice innante
Porgesti a me l'alabastrina mano
Unico ahimè di tua amistade segno!
Un nero turbine, l'avverso cielo
Me la rapìo: del tuo più dolce amico
Nel tuo bel cuore la memoria stessa,
Ahi la memoria ancor tosto perlo!
Con te, col ciel a che dolermi in vano!
Ah! di te degno questo cor non era!
Scolpito fu ne' gran decreti eterni
Con ferreo stile e adamantine tempre,
Che sul tuo crin con men felice nodo
Ad altri avvinta, memorando esempio!
Lieto stendesse sue ghirlande Imene.
Dolce l'esilio dalla patria e dolce

Sempre mi fu, sotto remoto polo,
Sotto di pura coscïenza usbergo
Nel rammentare i tenebrosi sdegni,
L'odio, il livor, i lagrimosi eventi
Languire ignoto fra l'estranie genti.

XLVII. Nella *Storia d'Italia* del Botta dal 1789 al 1814 (1) si fa onorevole menzione del torinese Camillo Maulandi uffiziale nel reggimento di Susa, il quale pubblicò per le stampe molti componimenti poetici; e mi giova qui trascrivere il brano, in cui lo storico piemontese discorre del carattere e del valore letterario di questo suo amico. Morirono nella zuffa seguita l'anno 1794 sul colle Ardente «parecchi soldati di nome e di valore dall'una parte e dall'altra. Nè voglio, che la solita continenza degli Italiani, che sa qualche volta di freddezza nel fare onore agli uomini virtuosi loro, quando le testimonianze non vengano loro dai forestieri, tanto mi trattenga, che io non soddisfaccia a un mio giusto desiderio, raccontando come in questo fatto fu ferito mortalmente il capitano Maulandi, capitano che era nell'esercito regio, nel quale io non saprei dire se fosse maggiore il valor militare o la modestia civile, o l'amore dell'umanità, o l'ingegno, o la letteratura. Amico de' miei, amico di tutti i buoni, e buono egli stesso, meritò certamente, che altro più degno storico che io non sono, tramandasse le sue lodi ai posteri; ma siccome pure questa soma mi è stata accollata da chi in me stesso può più di me, godomi bene, che l'occasione mi sia porta di fare una tal quale testi-

(1) Tom. I, lib. IV, pag. 207 e seg., ediz. di Capolago del 1833.

monianza al nome del buon Maulandi, confortandomi in tal modo coll'immagine di un uomo giusto e dabbene, del fastidio di avere a raccontare tante corruttele e tanti vizi dell'età nostra: avvegnadiochè io mi creda, che miglior fede che io far non possa delle sue virtù, faranno ai posteri gli scritti suoi pieni di spirito poetico, di dolce amenità, di grazia tutta Oraziana. Delle opinioni correnti pensava moderatamente. Amatore di corretta libertà, desiderava moderazione nelle potestà supreme; ma diede volentieri e sangue e vita alla patria ed al re, per loro fedelmente e valorosamente combattendo ». Molte delle poesie del Maulandi si trovano nei volumi degli *Ozii letterarii*, e il Bodoni ne stampava l'anno 1799 una raccolta intitolata: *Saggio di poesie di Camillo Maulandi*, dalle quali stralcieremo quattro stanze di un'ode al cittadino Prospero Balbo in morte della sua consorte nell'inverno del 1792.

Non sempre gl'ispidi campi s'allagano
Per nembi e pioggia, nè il mar d'Etruria
Agitan le tempeste
Sempre con egual furia.
Nè dell'Armenia i campi fertili
Ghiacci perpetui, mio Balbo, indurano
Nè frondi alle foreste
Gli aquilon sempre furano.
Te sempre in flebili modi ripetere
Udrem dai superi la sposa tenera
La tua Enrichetta, ahi! tolta
Da lui che tutto incenera?
Ahi! la memoria sempre il cor pungeti
Dell'amor mutuo, del cor fidissimo,
Della bell'alma e colta,
Del guardo soavissimo! . . . .

Nel lodare il letterario valore del Maulandi, fu il Botta mosso per avventura più dall'amicizia, che dalla nuda verità, che in lui non è sempre compagna alla eleganza dello stile. Ma non così adoperò parlando dell'egregio e sventurato suo maestro Carlo Tenivelli, che egli chiama meritamente «dotto ed autore elegante di storie piemontesi» (1). E di fatto le sue *Decadi* sono scritte con molta diligenza e con singolare erudizione. Pregevoli eziandio sono le sue rime per una cotale facilità di natura e per un certo candore di pensieri che rivela la bontà dell'animo del poeta. E nei componimenti berneschi, che si conservano manoscritti dal cavaliere Costanzo Gazzera, si riscontrano principalmente queste virtù, che egli ebbe comuni col suo amico Angelo Penoncelli; il cui nome sarebbe in Piemonte più riverito, se egli meno strano fosse stato nei suoi modi e nella scelta degli argomenti intorno ai quali poetò.

XLVIII. Non debbo qui tacere il nome di Giambatista Beccaria da Mondovì, che a memoria de' nostri padri levò tanto grido di sè in tutta Europa. E sebbene egli sia conosciuto universalmente siccome illustre fisico, merita pure di essere ricordato con onore per alcune sue poesie italiane e latine sparse in diverse raccolte, le quali al dire del Mazzuchelli (2), mostrano la sua eleganza e facilità nel comporre. Egli nacque il 3 di ottobre del 1716, e vestito poi l'abito de' cherici delle scuole pie fu pri-

(1) Op. cit. tom. III, lib. XI, pag. 196.
(2) *Scrittori d'Italia*, vol. II, par. II, pag. 595.

mieramente maestro di grammatica e di rettorica, e quindi venne destinato ad insegnare la filosofia nel collegio Calasanzio in Roma. Chiamato poi nel 1748 alla cattedra di fisica nella Università di Torino, rivolse principalmente le sue cure a dichiarare i fenomeni della elettricità; ciò che fece con tanto successo, che meritò l'amicizia e le lodi di Beniamino Franklin e dei più riputati fisici della sua età. Morì il 27 di maggio del 1781. Il professore Vassalli-Eandi pubblicò nel 1783 alcune memorie storiche intorno al Beccaria, seguite da un *saggio* delle poesie di lui italiane e latine.

Anche il conte Gio. Francesco Bagnolo (1) nato in Torino nel 1709, fu uomo di molte lettere, e di lui leggonsi alcuni componimenti poetici nella raccolta Calogerana (2) ed in altre collezioni pubblicatesi per varie occasioni. E del conte D. Carlo Giambatista Cacherano d'Osasco abbiamo *Il lettorile* poema eroi-comico del Boileau tradotto in versi sciolti. Questa versione oltre al rendere fedelmente i concetti, la vivacità e le bellezze tutte dell'originale francese, ha di più un pregio, che di rado s'incontra in questi generi di scritture; ed è la sua attilatura affatto italiana; talchè lo diresti anzi originale, che traduzione da lingua straniera. Il verso poi è sonoro, lo stile disinvolto e purgato, quale il dimostrano i seguenti versi del canto V:

(1) V. Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. II, p. I, pag. 62. — Lombardi, *Storia della letteratura ital. nel secolo XVIII*, vol. IV, lib. III, pag. 135.

(2) Tom. XX, pag. 213.

Tale al vedere un rabbioso lupo
Terror del bosco e de' vicini campi,
Fugge il belante gregge. O tal dall' ira
Fuggia il Troian del furibondo Achille
Sulle ripe del Xanto. Allor Brontino
Rivolto al sagrestan così favella:
O Crucifero illustre, il cui valore
L'onor serbò del nostro Gonfalone,
Che mai non volse vergognoso il piede;
Dunque fia ver, che trionfando alfine
Un canonico altier del buon prelato,
Del rocchetto egli sol sugli occhi nostri
Oscuri lo splendor? . . . . . .

Il Cacherano ha pure composto un poema sulla guerra di Rodi, in cui vendica il valore degli italiani cavalieri dalla invidia oltramontana; ma non sappiamo se abbia avuto l'onore della stampa.

XLIX. Due altri traduttori dobbiamo qui rammentare. Uno di essi è il P. Degregory dell'oratorio, conosciuto sotto il nome di *Basilio grazioso*, il quale pubblicava nel 1793 il poema della *Grazia* di Racine da lui recato in versi sciolti. La veste italiana, di cui questo poema, diviso in quattro canti, fu ornato dal P. Degregory non è indegna di lode. La dizione è corretta e senza gallicismi. Solo vorremmo, che i versi fossero più armoniosi, meno prosastici e più variati nel suono. Il seguente brano è tratto dal canto IV:

Ei va dei venti sulle penne a volo,
E sovra il ciel stellato ha posto il soglio;
Ei disse al mar: sulla tua riva rompiti;
E il mar sta chiuso entro al suo letto angusto
Quasi in stretta prigion; de' suoi comandi
Sono veloci esecutori i fulmini,
Le nubi sono de' suoi piè la polve.

L' altro è il cavaliere Teodoro Bergera, che in mezzo agli onori di corte ed alle cure militari trovò modo di arricchire il Parnaso italiano di parecchie versioni dal francese, in cui i vezzi propri della nostra poesia vi sono gentilmente adoperati. Fra queste sono principalmente notabili le sue tragedie, *Adelaide di Gueselino*, e *Bianca e Guiscardo*; la *lettera del conte di Cominge religioso della trappa a sua madre*, e *la gran Certosa di Grenoble*. Dal brano seguente tolto da quest' ultimo componimento, ben si vede quanta sia la facilità e l' eleganza del Bergera nel verseggiare.

Alle falde d' un colle, a cui d' intorno
Un limpido ruscel placido scorre,
Stendesi un muro in lungo ed ampio giro,
Che cinge e chiude in par distanza unite
Cento felici, disadorne, anguste,
Romite case. In mezzo a queste un tempio
Sorge, dove tuttor geme e sospira
L' umil pietade; in questo sacro asilo
Indivise compagne al di lei fianco
Siedon di santo amor tutte infiammate
L' innocenza e la fè: quivi il suo trono
La verità ripose . . . .

L. Nella raccolta dei poemetti italiani, stampati in Torino nel 1792, abbiamo il poemetto *Sulla caccia del cervo*, del cavaliere Giambatista Raschieri Costa, nato da una delle più nobili famiglie di Chieri nel 1739, e morto nel 1784. Questo poemetto comprende sessantanove stanze in ottava rima, pregevoli per una grata varietà di pensieri, per facilità di verso e forbitezza di locuzione. Eccone un saggio:

Dentro la folta selva ecco si vede
Più d'un sagace entrar mastro di caccia;
Chi l'arme impresse dal fugace piede
Fassi a spiar, chi va del lato in traccia,
Che al cervo nella macchia il varco diede;
Già la tana ove queta si accovaccia
La belva, esperti can d'assedio stringono,
Già per snidarla con furor si spingono.

Oltre a questo poemetto abbiamo ancora del conte Raschieri parecchi componimenti manoscritti, che si conservano in Chieri dal teologo Giambattista Gioachino Montù. In essi pure si scorge uno stile di tempra facile insieme e nervosa, ed i versi paiono espressi dalla natura piuttosto che formati dall'arte. Per la qual cosa non dee parere piccola perdita l'essere stato tolto di mezzo nella immatura età di anni quarantatre un così valoroso cultore della poesia italiana.

Compaesano e parente del Raschieri fu Agostino Amedeo Tana nato il 28 di agosto del 1745 dal conte Francesco e da Teresa Angelica Valperga di Civrone. Figlio di un padre che era salito alle più alte cariche del regno, fu ammesso in età di anni dodici tra i paggi della real corte, ed ammaestrato in tutti quegli studi, che si convengono a gentile e compiuto cavaliere. Entrato poscia nella carriera delle armi, giovane d'anni trenta ottenne il grado di capitano, dopo di essere stato nominato sei anni prima gentiluomo di bocca di S. M. Ma il Tana, dotato di feconda immaginativa, e inclinato per natura alla malinconia ed alla meditazione, preferiva in suo cuore la solitudine e gli ameni studi della poesia allo splendor della corte e della

milizia. E di fatto tenendosi a que' tempi in Torino una conversazione letteraria di nobili giovani, il Tana era uno dei più assidui a leggervi i suoi componimenti, e ad ascoltare quelli dei colleghi, e degli altri letterati, che convenivano a quelle adunanze. E fu allora appunto, che egli fu eletto da Vittorio Alfieri a censore de' suoi primi tentativi nell' arte dello scrivere (1). Ottenuto poi dal re il congedo dalle cariche della corte e dal servizio militare, visitò la Francia e le principali città d'Italia, e tornato in Piemonte sul fine del 1786, sciolto da ogni cura si diede tutto alla coltura delle lettere e spezialmente della poesia. I primi componimenti del Tana vennero pubblicati in Firenze nel 1782. Questi sono versi di vario metro, in cui fu lodata la squisitezza, il buon gusto, la leggiadria, e i sodi e ragionati pensieri, benchè conditi in molli e qualche volta ridevoli versi (2). Fra questi merita principalmente di essere rammentata la canzonetta *alla ragione*.

O di conforto ai miseri
  Benefica datrice,
  O degli affetti placida
  Ragion, moderatrice.
Mira qual duro scempio
  Me a sopportar condanno
  Turba fremente indomita
  Di passion tiranne.

(1) V. *Vita di Vittorio Alfieri* scritta da esso. Italia, 1809, vol. I, pag. 257 e seg.

(2) *Novelle letterarie di Firenze*, luglio 1782. — *Effemeridi letterarie di Roma*, tom. XI, an. 1782, num. XLVI, il 16 novembre, pag. 362.

Scrisse poi nel 1784 in morte della principessa della Rocella *Sciolti e rime*, che ebbero gli onori dei tipi Bodoniani; e nel 1786 un canto intitolato *L'augurio* pel battesimo della principessa di Napoli. È questo un poemetto di quarant'otto stanze in ottava rima, ad imitazione del Poliziano, nelle quali si ammira quella vivacità d'immagini, e quella difficile semplicità, che forma uno dei più bei pregi dell'Ariosto. Non sarà discaro ai miei lettori il vedere nel seguente epigramma latino le lodi che l'abate Cunick tributava per questo canto al nostro piemontese.

Legi, Tana, istud supremo in vertice Pindi
  Quod tibi dictavit Delius *augurium.*
Legi equidem dignum quos laudas regibus, isto
  Dignum quo polles, magne vir, ingenio.
Jure tibi liquidis plaudit Sebetus ab undis,
  Jure tibi flavo Tybris ab amne pater.
Praesentemque alter praesens complectitur arcte,
  Alter et absentem nocte dieque vocat.

Alcuni anni prima avea incominciato un poemetto in versi sciolti intitolato, *La caccia del cervo* in tempo delle feste che si fecero a Stupinigi per celebrare

Il sublime d'amor nodo beato,
  Che dalle sponde della Dora l'alma
  Teresa trasse in sulla regia Senna
  Di felici speranze a render lieta
  L'invitta dei Borbon propago eccelsa.

Già egli avea descritto la strada, che fiancheggiata da olmi va da Torino a Stupinigi, il cervo sulla cupola del palazzo, le dipinture della sala, e il selvaggiume del parco. Ma quando seppe, che

lo stesso argomento era trattato in ottava rima dal cavaliere Raschieri, cessò dallo scrivere, e lasciò imperfetto il suo lavoro. Lo stesso avvenne al suo poema *Arrigo IV*, di cui non abbiamo che alcuni canti manoscritti. Il Tana compose eziandio quattro tragedie, la *Sofonisba*, la *Congiura delle polveri*, la *Fedima*, ed il *Coriolano*. La prima è rimasta inedita, e forse se n'è smarrito l'originale. Le altre tre furono pubblicate colle stampe, e rappresentate più volte sui teatri d'Italia. Quanto alla *Congiura delle polveri*, l'azione è ricavata dalla *Storia d'Inghilterra* dell'anno 1605. Percy compare l'autore principale della congiura: e suoi complici sono, Morley suo figliuolo, Catesby, Faukes, Litelton e Vinter. Già tutto era in pronto: già prossima era l'ora, in cui la sala del parlamento dovea scoppiare. Percy che avea giurato di uccidere il figliuolo, se svelasse il segreto; Percy che avea costretto Morley ad essere parricida, se in lui ravvisasse qualche segno di pietà o di rimorso; Percy dopo un anno, che ordiva coi compagni il gran delitto, e che perciò doveva aver l'animo assuefatto alle idee di ogni azione più scellerata, Percy ebbe in quell'ora il ribrezzo di far perire Montealgo suo amico, ma non benefattore, fratello di sua moglie e fedele al re; egli mandò per mano dello stesso Morley un biglietto ad avvisarlo che non andasse alla sala. Catesby sospettando il tradimento, aspetta Morley e lo ferisce gagliardamente. Morley nel delirio cagionato dalla ferita palesa i preparamenti della congiura, e il nome dei congiurati. Catesby è arrestato; e quasi nello stesso

punto Montcalgo s' incontra al buio nel cognato Percy e senza conoscerlo lo uccide. Questa tragedia fu rappresentata in Firenze, e piacque meno in teatro che letta. Parve ad alcuni inverisimile, che Percy, dopo aver ritenuto nel sotterraneo la moglie venutavi a caso, non pensasse a custodire ivi anche il cognato Montcalgo, guidatovi da Morley. In tal modo si salvava l'amico, il figliuolo ed i complici, e non s' impediva l'esito della congiura. L'autore, come appare da una lettera scritta ad un suo amico, non fu contento della sua tragedia, e ne ricuperò gli esemplari anche dagli amici più stretti. La *Fedima* è azione persiana in cinque atti. Ottone e Itaferne essendo condannati a morte, Fedima figliuola del primo e sposa del secondo, implora dal re Dario la grazia. Dario la concede per un solo dei due, ed a Fedima lascia l' arbitrio di salvare il padre o lo sposo.

> Fra due vittime care eleggerne una
> Sappi che astretta io son. Sappi che io devo
> Restar del padre o del consorte priva,
> Questo sol fu concesso al pianto mio!

Ella salva il padre, e disperata di non poter salvare anche Itaferne beve il veleno. L'unità dell'azione, la varietà dei caratteri, la sospensione e lo scioglimento sono le qualità più pregevoli di questa tragedia, in cui alla nobiltà dello stile si accoppia la delicatezza dei sentimenti. Ciò che diminuisce in parte il merito di questo componimento, è il personaggio di Rossane, che manca di azione; il troppo rapido amore di Fedima per Itaferne; il debole pianto d' Itaferne contrario all' eroica sua

virtù; e l'incostanza del carattere di Dario, che passa dal più fiero orgoglio ad una magnanima clemenza. *Fedima* fu rappresentata con plauso la prima volta in Torino nel teatro Carignano nel 1787, e la valorosa attrice Teodora Ricci sostenne egregiamente la parte da protagonista.

Nel primo atto del *Coriolano*, Aufidio principe dei Volsci arriva da Anzio col suo esercito fra le due città di Roma e di Coriolo nell'ultimo giorno della tregua. Poco dopo Ostilio gli dice, che

Dalle porte di Roma uscita avanza
L'oste nemica: per la via che guida
All'antica e distrutta Alba s'incontra.
In ordin di battaglia ancor non muove;
Te primiero assalir siccome suole,
Esser non sembra suo pensiero. Voce,
Che non è Coriolano ad essa duce,
Ovunque è sparsa . . . .

Mentre Aufidio si dispone a marciare, Licinio guerriero dei Volsci viene a raccontare la morte di Coriolano:

S' affaccia Coriolano, entra nel foro,
Al suo cospetto ammutir tutti. Volge
L'occhio alla plebe con disprezzo. Sdegna
Le accuse popolari e dei tribuni
La persona fra lor sacra minaccia
Con parole ed oltraggi. Impon Licinio
D' arrestarlo ai littor. Chi gli si appressa
Respinge, uccide. Ma dal suo letargo
Il già attonito popolo si scuote,
In rabbia monta, gli bestemmia contro,
Lo circonda, lo preme. I vecchi padri,
I patrizi, i più saggi accorser tutti
Per frenarlo, ma invan. Sovrasta a guisa
D' ampio torrente inondator la sorda

Irata plebe: ecco che l'urta, e strazio
Alfin ne fa. Per le squarciate membra
Nè uscì la disdegnosa alma superba.

Aufidio si duole, che nella morte di Coriolano siagli mancato un emolo degno di lui; in questa appare sulla scena Coriolano, che chiede ad Aufidio di pugnar coi Volsci contra i Romani, ed ottiene il supremo comando dell'esercito. Nell'atto secondo viene Virginio; succede la moglie di Coriolano; sopraggiungono i consoli, ed i tribuni pregando gli chiedono pace ma indarno. Nell'atto terzo si parla della battaglia; si narra come Aufidio sia rimasto ucciso, e Virginio mortalmente ferito da Coriolano. Mentre questi dà gli ultimi ordini per la distruzione di Roma, vengono invano a pregarlo prima i consoli ed un tribuno; quindi Virginio e Volunnia. Compare all'ultimo Vetturia. Con lei contrasta alquanto Coriolano, ma finalmente prorompe in queste parole:

Coriol. Ben di triplice acciaro ha cinto il petto
Chi della madre al doloroso pianto
Resister può.
Licin. Serba le tue promesse.
Coriol. E che? Madre non hanno i Volsci?
Licin. Han madri
Non use a darę ai traditor la vita.
Comando, armi, vendetta ai Volsci hai chiesto;
Tutto dai Volsci avesti. Coriolano,
Ardon le faci: e già risplende il ferro
Fra le mani al guerrier. Le tue promesse
Pensa a serbar.
Coriol. . . . . . Già vinti or siete,
Per me rimasti vincitor. V'appaghi
Quanto feci per voi Di più non deggio
Nè voglio far.

Licin. Nol vuoi?

Coriol. Nol voglio.

Licin. Muori.

Claud. O vile!

Coriol. Traditor! Claudio sostienmi:
Più non mi reggo. Traditor! Io cado,
Bruto ti scosta, scostati, romano.
Non vo' morir fra le tue braccia. Madre
Sei paga alfin.

Vettur. La più infelice io sono
Fra le madri romane.

Volunn. O Marzio mio!

Coriol. Sposa di Coriolan, tergi quel pianto.
Or pensa al figlio, e gli rammenta il padre.
Vetturia, a Coriolan tu gli occhi chiudi,
Madre crudel, tu mi uccidesti e t'amo.

Così finisce questa tragedia, la quale ebbe in diversi paesi diversa fortuna. In Roma fu chiamata limatissima e forbitissima (1), e dotata di tutti quei pregi, che possono prometterle un sicurissimo esito sulla scena. In Venezia all' incontro ed in Firenze si censurò il soggetto, l'invenzione e lo stile di questo componimento (2). Il Tana tradusse pure due commedie di Marivaux, *L'amore e l'azzardo*, e *Le false confidenze*, e compose due farse intitolate, *Ovidio* e *il falcone*, che furono rappresentate nel teatro Carignano in Torino. Aveva ancora ideato due altre tragedie, *Tiberio*, e *il conte Ugolino*, ed avea già scritto in prosa con qualche verso l'orditura di amendue. Pare che disegnasse anche di scrivere l'*Arianna*, di cui lasciò un breve

(1) *Effemeridi letter. di Roma*, 17 di febbraio 1787, num.° VII, pag. 53.

(2) *Novelle letter. di Firenze*, 21 di maggio 1784, num.° 21, col. 336.

abbozzo in cinque atti. Ma rapito dalla morte nella fiorente età di anni quarantasei dopo essere stato travagliato da lunga malattia, non potè mandare ad effetto il suo disegno. Il Tana fu lodato dal Bartoli (1), dal Denina, dall'Alfieri (2), dal Lalande (3), dal Vernazza, che ne ha tessuto un lungo ed accurato elogio (4), dal cavaliere Boucheron (5); ed ebbe il compianto di tutti i dotti piemontesi, che videro estinguersi in lui uno splendido lume delle nostre contrade.

LI. Ebbe a questi tempi in Piemonte fama di poeta drammatico l'avvocato Cesare Olivieri. E fin dal 1782 egli avea stampato la sua tragedia *Ino e Temisto*, che fu rappresentata con plauso in Torino e in parecchie altre città d'Italia, e in Venezia singolarmente, dove ne fu chiesta la replica per più giorni continui. Che se il giudizio del pubblico in opera di componimenti teatrali ha veramente quel peso, che gli venne sempre attribuito dai più valenti scrittori di tragedie, l'Olivieri dee chiamarsi contento del successo della sua. Rechiamo in mezzo per saggio del suo stile tragico la scena IV dell'atto V, in cui la malvagia

Cesare Olivieri.

(1) *Réflexions impartiales sur le progrès réel ou apparent que les sciences et les arts ont fait dans le XVIII siècle en Europe*, pag. 350.

(2) Luog. cit.

(3) *Voyage en Italie par M. Lalande. Paris* 1786, in-12.º tom. I, pag. 245.

(4) Biblioteca oltramontana.

(5) *Caroli Boucheroni de Clemente Damiano Priocca. Aug. Taurin.* 1838, pag. XV.

Temisto accorgendosi che il suo amatore Atamante, pentito de' suoi falli richiamar voleva Ino al primo onore di sposa e regina, forma il barbaro disegno di uccidere il figliuolo della odiata rivale che si allevava nella reggia, ed in cambio uccide il suo.

Temisto sola.

Il silenzio, il riposo in ogni parte
Ingombrano la reggia. È giunta l'ora
Destinata al furor, alla vendetta.
Cor di Temisto, ardisci. Un colpo solo,
Barbaro sì, ma necessario, alfine
Difenderà me stessa e il figlio mio
Da un funesto avvenir; s' io lo trascuro
O lo ritardo ancora, al dì nascente,
Più dubitar nol posso, io son tradita,
Io son perduta, io non son più regina.
Oh! terribil pensier, che l'ire infiamma,
Che irrita il mio furor! Ah! sì, quel figlio,
Atamante crudel che la materna
Immago in te risveglia, e che a mio danno
Solleva in te gli affetti, ed è cagione
Della rovina mia, quello perisca.
Quello di tua perfidia, iniquo sposo,
Sagro agli stigii Dei, vittima cada.
Ah! qual tremor m' assale! a quell' ingresso
Perchè vacilla il piede? E donde questa
Improvvisa pietà, che con impulsi
Non intesi finora al cor mi parla?
E senza frutto il gran disegno ordito
Io dunque avrò? Sarò qui giunta invano?
E vittima dovrò dunque per sempre
Viver di questa, ahi! troppo inopportuna
Viltà fatale?...... Ah! questa rimembranza
Raccende in me l' ardir. Propizio il punto
È già all' impresa. Un sol momento ancora
Da voi chiedo fortezza, o spirti miei.
Compito è il sacrificio. Altro non resta
Che quel sangue celar..... ma..... quale orrore

Mi scorre per le vene !.... E questo affanno,
Questo frequente palpito di morte
Che mi opprime il respiro ... ohimè, sul core
Quel moribondo, querulo vagito
Come mi suona ancor! O ciel, che angoscia!
Io più non reggo .... Ah! non credea che tanto
Un delitto costasse......

Nel 1790 l'Oliveri pubblicò la *Cleopatra* e il *Sicotental*, due drammi per musica, stati rappresentati fin dal 1776 nel regio teatro di Torino, il primo colla musica del Monza, il secondo con quella del Rutini. Il primo di questi drammi è assai lodevole quanto allo stile; non così per la pittura dei caratteri. Imperciocchè Cleopatra ci viene rappresentata così malvagia, che la sua morte anzichè destare pietà, eccita sdegno e disprezzo. Augusto non conserva tutta la dignità romana, ed Antonio non è veramente quale Plutarco e Dione ce lo dipingono. Nel *Sicotental*, argomento tratto dalla storia americana, dovendo dipingere costumi non rammorbiditi dal lusso, egli conservò una robustezza non comune agli scrittori di drammi. Il dialogo procede con disinvoltura, e lo stile ha quel soave andamento che si richiede nei versi che hanno ad essere rivestiti di note musicali, come si vede nei seguenti brani:

Artabase. Ah! no, non possono
Quelle vezzose
Sembianze tenere,
Luci amorose
Celar sì barbaro,
Sì ingrato cor.

No, non accoppiano
Giuste le stelle
Sì care immagini
A tanto orror (1).

Ozinga. Nemico, fra l'armi
Mi parli d'amore,
Nè temi oltraggiarmi,
Nè senti rossor?
Ma, folle, che parlo,
Che fingo rigore,
Se ancora ad odiarlo
Mi manca valor (2)?

A questi drammi vanno uniti tre poemetti in ottava rima, ed un altro componimento drammatico, intitolato *Il ratto del cinto,* scritto dall'Oliveri l'anno 1780 nel giorno natalizio della principessa Maria Luisa di Carignano Colonna. In questo l'autore finge, che le tre Grazie ad ispirare alla nascente Elisa le loro amabili qualità sieno secondate da Amore, che, rapito il cinto alla propria madre, lo consegna alle tre sorelle, perchè ne venga da loro fregiata Elisa. Gl'interlocutori sono Amore, Eufrosine, Aglaia e Talia, la quale nella scena seconda canta la seguente arietta, degna di essere oltre ogni altra riferita:

So che d'inganni è nido
Talora il Dio d'Amor;
Ma fido ingannator
Alletta e piace.
Se lusinghier talora
Cagione è di sospir,
Reca all'altrui desir
Ancor la pace.

(1) *Cleopatra*, atto III, scena V.
(2) *Sicotental*, atto II, scena III.

Abbiamo ancora dell'Oliveri *Polissena*, tragedia stampata nel 1811. Priamo, che viene con Polissena a chiedere ad Achille il corpo di Ettore; Achille che disegna di sposar Polissena, e che viene ucciso da Paride nel momento che porge a costei la mano di sposo; Calcante che sforza Pirro figliuolo d'Achille a sagrificar Polissena all'ombra del padre, formano l'argomento di questa tragedia, che era già stata pubblicata, come scrive lo stesso Oliveri, nel 1787 senza il consenso dell'autore (1),

(1) Perchè i miei lettori veggano che cosa debbasi pensare di questa asserzione, offro loro una nota autografa del barone Vernazza, posseduta dal cav. Costanzo Gazzera: « Sul fine di novembre 1811 è stato pubblicato in Torino dalla stamperia di Vincenzo Bianco un libro in ottavo, intitolato *Polissena, tragedia dell' avvocato Cesare Oliveri.* — Alla pagina 4 nella *protesta* l'autore narra così: *Si pubblicò colle stampe* TRENTA E PIU' ANNI ADDIETRO, *senza mio consenso*, *con diverso titolo*, *un parto informe ed immaturo di tragedia sul presente argomento da me scritta in età giovanile*, *quarantacinque anni sono: quattro anni fa fu poi da me questa tragedia notabilmente variata*, *e ridotta in forma regolare*, *come leggesi al presente*, *e rappresentossi nell' istesso anno.* Da questa narrazione risulta, che la tragedia fu composta nel 1766; pubblicata SENZA CONSENSO dell'autore nel 1781, e da lui medesimo nel 1808 ridotta nel modo che si legge nella edizione del 1811. — Benchè non si parli nè di me, nè di una edizione fatta a mie spese, tuttavia al mio decoro importa assaissimo la verità delle date, esposte e dichiarate nella *protesta.* Io nel 1787 ho pagato alla stamperia Mairesse la edizione ivi fatta per mio conto di un libro in ottavo di 68 pagine, intitolato *la Troade, tragedia di Cesare Oliveri.* La qual mia edizione della *Troade* fu fatta con pieno e perfetto CONSENSO del signor avvocato Cesare Oliveri, non solamente perchè egli stesso mi propose e consigliò di farla, non solamente perchè egli stesso me ne consegnò un esemplare scritto di propria mano, non solamente perchè attese egli stesso alla correzione della stampa, ma

e col titolo di *Troade*. Ridotta poscia a miglior forma, e col nome di *Polissena*, ebbe un favorevole accoglimento nel teatro Carignano di Torino, e sulle primarie scene d'Italia (1).

Nè solamente nella poesia drammatica esercitò l'Oliveri il suo ingegno. Anche nella lirica egli procacciossi fama di corretto ed elegante scrittore. E tra gli altri suoi componimenti alcune sue stanze pel giorno natalizio del re Vittorio Amedeo III

eziandio perchè non mai accennò alcun dissenso alla vendita e distribuzione che da me si fece de' miei esemplari stampati. — Ho confrontata con la presente *Polissena* del 1811 quella *Troade* del 1787. E, tralasciando la diversità del titolo e le mutazioni di pochi vocaboli e di pochissimi versi, le quali non fanno mutazione alcuna di pensiero, ho trovate le seguenti differenze:

Dalla prima scena dell'atto primo della *Troade* sono stati levati via versi ventuno, che formano un dialogo fra Arisbe e Briseide, il primo dei quali dice così: *Quel conforto che altrui talor si porge.* — Dal terzo atto è stata levata intera la scena ottava, cioè l'ultima dell'atto, la quale è di ventiquattro versi; parlata di Arisbe, di Briseide e di Pirro. — Dal quinto atto è stata levata via tutta la scena terza, composta di diciannove versi, tra Arisbe e Briseide. In tutto sono stati levati sessantaquattro versi, nei quali si contien la notizia dell'amore tra Pirro ed Arisbe. Del resto, la invenzione e la tessitura, nelle quali sta propriamente il merito della composizione, sono nella *Polissena* del 1811 la stessa cosa precisamente come nella *Troade* del 1787. Adunque la edizione, la qual si fece SENZA CONSENSO del signor *avvocato Cesare Oliveri*, certissimamente non è quella che si fece a mie spese nel 1787 col titolo di *Troade*, *tragedia di Cesare Oliveri*. La edizione SENZA CONSENSO ha da essere una edizione fatta TRENTA E PIU' ANNI ADDIETRO, cioè al più tardi nel 1781, la quale non ha che fare nè con me, nè con la mia del 1787, che fu fatta con pienissimo consenso dell'autore.

(1) *Bibliot. oltramont.*

vengono lodate dalle *Effemeridi letterarie di Roma* (1) pel verso nobile, sonoro, maestoso, e per lo stile purissimo.

Anton Maria Durando di Villa, e Gaetano Loya.

LII. Nel volume terzo degli *Ozi letterari* (2) leggesi stampata una eloquente e forbita orazione del conte Prospero Balbo, in lode del torinese Anton Maria Durando conte di Villa, il quale figlio di padre letterato, e cresciuto in mezzo alla conversazione dei dotti, non lasciava luogo a dubitare che letterato anch'egli e dotto dovesse riuscire a suo tempo. Nasceva egli il 9 di agosto del 1760 di Nicolò e Teresa Valperga dei conti di Rivara. Fu per tre anni convittore della reale accademia dei nobili, e quivi si distinse negli esercizi cavallereschi. Entrato quindi nella milizia, salì per i vari gradi insino a quello di capitano-tenente. Sposò in età di ventitre anni Pudenziana Gabriella Fauzone dei conti di Montalto, e l'anno prima concorse con sei amici a fondare una privata società letteraria, che nel suo cominciamento fu accolta in casa il conte Giovanni Felice Sanmartino, altro dei fondatori. Infine, giovane di 27 anni, dopo essere stato travagliato da lunga e crudel malattia, fu innanzi tempo rapito al padre, alla consorte, che lasciò senza figliuoli, ed alle lettere il 26 di settembre del 1787. E fu tanto più acerba questa perdita, quanto era meno da aspettare. La piansero gli amici, e i suoi colleghi ne celebrarono il nome con poesie latine ed italiane. E ben

(1) An. 1773, num. XLI, il 9 ottobre, pag. 326.
(2) Stamp. in Torino, l'anno 1791, stamperia Fea.

dovute erano al conte di Villa queste lodi; chè essendo egli mancato a quella età, in cui gl'ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, già la patria si pregiava di lui per i suoi componimenti che si erano poc'anzi pubblicati. Molte delle sue prose e poesie giacciono inedite, tra le quali alcune in dialetto piemontese. Si hanno alle stampe due sonetti nella raccolta di rime *In morte di Metastasio*; diciotto sonetti nel primo volume degli *Ozi letterari*; nel secondo tre canti dell'*Amazzone* in versi sciolti, imitati dal tedesco di Weisse, e nel terzo due scherzi in forma di odi. Era il Durando di difficile contentatura nel comporre, e mai non rifinava di limare e di ripulire. Nelle sue poesie mostrò nobiltà di pensare, magnificenza di stile, eleganza di lingua, e sovrattutto una felicissima tempra di fantasia, che molto rassomiglia a quella dei Greci (1). Un tal pregio si ravvisa nel suo vaghissimo quadro di Amore, che tinge di ambrosia una bella inferma, sicchè Morte sopravvenendo, la crede una Dea, e si ritrae dal ferirla. Greca pure è l'enumerazione dei vari effetti di Amore, contrapposti alle qualità che comunemente si attribuiscono a quel nume. In generale poi le sue poesie sono affettuose, piene di anima, di movimento e di vita. Ognuno può ravvisare l'evidente descrizione del *Cavallo stanco*:

(1) V. Balbo, op. cit.

> Mira il destrier, che trafelato e lasso
> Le nari allarga, il collo stende e il capo
> Orgoglioso dapprima, or basso e chino
> Tien verso terra, e l'affannata lena
> Segna col ratto palpitar del fianco.

E chi non sente l'armonia imitativa dei seguenti suoi versi?

> Arditamente a gran passi s'avanza
> Per l'aer fesso orribil fischio reso.

Fu ancora il Durando intendente in musica ed in pittura, fu buono amico, buon figlio e buon consorte, e visse caro a chiunque lo conobbe.

Uno de' suoi più stretti amici fu il collaterale Gaetano Loya nato in Torino, o come altri vuole, in Chieri verso il 1735. Applicatosi, per compiacere i genitori allo studio delle leggi, il Loya conservò nondimeno un grande amore per l'amena letteratura. Cosicchè quando per la cagionevole sua salute egli abbandonò il posto di sostituto procuratore generale del Re, tutto si diede a coltivare la poesia. Gravi, castigati e per lo più di argomento sacro sono i suoi componimenti poetici, dei quali alcuni si stamparono in Nizza nel 1796. Nell'occasione delle nozze dell'amico conte di Villa pubblicò pure una parafrasi dei libri di Giobbe, che non tiene l'ultimo luogo fra le tante versioni, che abbiamo di questo libro. Ma pregevole oltre ogni altra sua scrittura è il poemetto di *Jefte* in versi sciolti, stampato in Torino nel 1797 nella raccolta dei poemetti italiani. In esso i pensieri attinti alle sacre carte risplendono di tutta la loro maestà. Vive ne sono le immagini, armonioso il verso, accurato lo stile.

. . . . Piagati il seno
Mordono i vinti il suol, che d'atro sangue
Qual mare ondeggia. D'esecrande strida
S'empie il cielo, e d'orror tutto si mesce:
E invan fuggendo, invan tentan sottrarre
Ai ceppi il piede e alle ferite il tergo:
Chè fulminando ed abbattendo il prode
Guerrier si avanza, e col terrore a lato
Tutte trascorre le campagne e tutte
Di non pria vista orrenda strage ingombra;
Seppur con furia tal nelle solinghe
Spiagge di Raffidin forse non vide
Prima Israel del capitan scettrato
Tutti fugare il formidabil brando
Gli schierati indugianti Amaleciti.
E già di polve e d'altrui sangue intriso
Verso Masfà colla vittoria al fianco
Jefte movea, quand'ecco (ahi! lagrimosa
Scena che in mesto suon volge le liete
Belliche viva trionfali) innanti
Al caro genitore ecco la sola
Figlia, cui gioia impaziente il piede
Impenna l'ali, in vaga mostra altera
Di fior, di bende il torto crine avvolta
Farsi primiera in cómpagnia di scelte
Verginelle leggiadre . . . .

Carlo Bossi.

LIII. Al pari dei summentovati torinesi vuol essere ricordato con particolar lode Carlo Bossi, nato in Torino il 15 di novembre del 1758, dal conte Bossi di Sant'Agata. Fu questi uno dei piemontesi, i quali benchè implicati nei civili rivolgimenti onde fu travagliata l'età dei nostri padri, nondimeno riuscirono a qualche fama coltivando le scienze e l'amena letteratura. Giovane di ventidue anni fatto dottore di leggi nella nostra R. Università, strinse amicizia col Denina, che era allora direttore degli studi di storia e di belle lettere nell'Accademia

dei nobili. La famigliarità ed i conforti dell'illustre storico piemontese giovarono maravigliosamente ad accendere nel cuore del conte Bossi l'amore dello studio; e siccome quegli, che avea sortito fervida immaginativa, si volse principalmente alla poesia. I primi suoi componimenti furono due tragedie, *i Circassi* e *Rea Silvia*, stampate in Torino, le quali però non furono coronate di felice successo; o ne fosse cagione la scelta dell'argomento, o l'immatura età dell'autore, ovvero, ciò che è più verisimile, l'animo del poeta non temprato da natura per questo genere di scritture. Imperciocchè i generosi pensieri, che per entro vi risplendono, e la nobile veste, che quasi sempre gli adorna, non bastano a riempiere il difetto dell' orditura e della verità dei caratteri. E ben se ne avvide il giovane autore, il quale lasciato il coturno, appigliossi con miglior consiglio alla lira; ed i poemetti a Giuseppe II imperatore e al pontefice Pio VI da lui pubblicati nel 1781-82, e l'altro in due canti sulla *Olanda pacificata*, stampato in Londra nel 1788 furono un chiaro saggio del suo valore poetico. Ma in essi apparve l'impronta delle nuove opinioni politiche, le quali già avevano affascinato le menti degli oltramontani, e minacciavano di varcare le Alpi ed innondare, come fecero non molto di poi, anche le nostre contrade. Quindi è che il Bossi dovette abbandonare la carriera dei pubblici uffizi, per cui erasi messo già da qualche anno. Svanita però di lì a breve tempo la mala impressione cagionata da' suoi versi nell'animo di chi amministrava allora le cose del Piemonte, fu nominato segretario di

legazione a Genova, quindi *incaricato d'affari* presso quella repubblica, e infine segretario di stato nel ministero degli affari esteri. Intanto era giunto l'ottobre del 1792, in cui venne al Bossi affidata una missione presso il *Congresso*, che dovevasi radunare in Luxemburgo per mettere un termine alla guerra, che ardeva tra il re di Prussia e la repubblica francese. Di là passò a Pietroburgo col titolo di consigliere di stato, donde tornato fu di presente inviato a Venezia in qualità di *ministro residente*; ma per le mutazioni avvenute in quella repubblica, egli dovette poco di poi ricondursi a Torino. Breve fu il soggiorno del Bossi in patria; perchè nominato dal Re suo deputato presso il generale in capo delle armi francesi in Italia, fu dopo la conchiusione del trattato di Campoformio destinato come *ministro residente* presso la repubblica batava. Egli era all'Aia, quando venuto il Piemonte nella signoria di Francia, fu invitato dal suo amico il generale Joubert a ritornare in patria per cooperare allo stabilimento di un nuovo ordine di cose, che per modo di provvisione dovea reggere il Piemonte; e alloraquando le genti francesi furono astrette a cedere il campo all'esercito dei collegati, il Bossi passato a Parigi vi stette fintantochè il maggior generale Berthier reduce in Italia lo nominò *ministro plenipotenziario* presso la repubblica di Genova. E poco stante il generale Bonaparte richiamatolo a Torino, volle che insieme con Carlo Botta e Carlo Giulio pigliasse il freno delle nostre contrade, e facesse parte del triumvirato, che ebbe nome di *Commissione esecutiva.*

Era l'anno 1802, e correvano allora difficilissimi tempi, giacchè per la incertezza delle sorti piemontesi moltiplicavansi ogni giorno le fazioni. Il Bossi, che in Parigi avea avuto l'intesa da Joubert, da Talleyrand e da Rewbell di ciò che il direttorio voleva fare del Piemonte, propose ed ottenne, che si accettasse il partito della unione del Piemonte colla Francia (1). Questa risoluzione del governo non gradì all'universale, perchè il popolo non amava la dominazione dei forestieri. Il Bossi però ricevette dal primo console una onorevole lettera, con cui dopo di avergli testimoniata la sua satisfazione, lo nominò suo ministro nella Valacchia e nella Moldavia. Il triumviro considerò questa lontana missione siccome un esilio, e la rifiutò. Due anni dopo fu creato prefetto dello spartimento dell'Ain, e nel 1811 barone dell'impero, e promosso alla prefettura della Mancia. Quando poi nel 1814 fu volta in basso la fortuna di Napoleone, Luigi XVIII creava il conte Bossi uffiziale della legion d'onore, e concedevagli la cittadinanza francese. Ma ravvolto nel 1815 nelle perturbazioni che agitarono per pochi mesi la Francia, abbandonò quelle contrade; viaggiò in diverse parti del settentrione, e viaggiando mancò ai vivi, senza che si abbia certo riscontro del luogo, in cui finisse i suoi giorni (2). Il Bossi benchè occupato in gra-

(1) V. Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, edizione di Capolago, 1833. Tom. IV, lib. XVI, pag. 219.

(2) Sono debitore di queste notizie intorno alla vita del Bossi al teologo Guglielmo Leone, professore emerito della Università di Torino.

vissimi uffizi, e balzato or qua or là dalla fortuna, spese pur sempre le ore d' ozio nei diletti studi della poesia italiana, e alcuni suoi componimenti si stamparono nel volume terzo degli *Ozi letterarii*, e vennero quindi pubblicati in Torino insieme riuniti in tre volumi sotto il titolo anagrammatico di *Versi di Albo Crisso.* Nel 1816 poi se ne fece in Londra una edizione più compiuta. Questi componimenti rivelano nel Bossi facile vena ed un animo ardente e traviato dalle utopie di quella età. I versi sono armoniosi e scorrevoli; solo lasciano desiderare maggior venustà di stile e quella finezza di gusto, che l'autore avrebbe certamente conseguito se le condizioni de' tempi gli avessero consentito una vita più riposata e tranquilla. Ecco le due prime stanze del suo canto lirico intitolato *Alla pietà del principe Massimiliano Leopoldo di Bronswico sommerso nell' Odera presso a Francoforte, il 27 di aprile del 1785 nello andare al soccorso di alcuni paesani in estremo pericolo.* Questo carme lodato dalle *Effemeridi letterarie* di Roma (1), fu stampato la prima volta in Nizza nel 1785, ristampato in Bologna nel *Parnaso* dello stesso anno, in Torino negli *Ozi letterarii*, e nuovamente nella raccolta dei *Poemetti italiani* nel 1797.

Bello è il morir sulle assaltate mura,
Mentre con man sicura
La combattuta insegna
Alzi primiero in sui nemici estinti;
Morte è d' eroe pur degna
Fra lo scontro dell' armi e dei cavalli,
Fra il fragor delle trombe e dei metalli

(1) Tom. XV, num.o XI, an. 1786, il 18 marzo, pag 86.

Fulminavventatori
Dure palme strappando in campo aperto,
La grand' alma spirar sui propri allori.
Perde morte gli orrori
E di letizia tinti
So che veste colori,
Quando il clamor dei vinti
Misto a feroci applausi
Delle inealzanti schiere
Tra l' urtò e il suon delle percosse spade
Molce l' orecchio al vincitor che cade.
Ma se giustizia ognora
L' arme non mette ai forti duci in mano,
Se legger aura e spesso iniqua ancora
Desta l' incendio vastator di morte,
Se di sangue innocente
Irrigate mai sempre intrise e sparte
Son le palme migliori, e se pur troppo
A spavento dei giusti
Ride fortuna all' oppressor sovente;
Non altro vanto adunque
Se non quello vi fia, che splender fero
Del tuo simile i danni?
E fia che solo entro ai comuni affanni
Di bella lode altero
Sovra tutti si veda andar colui,
Che più bebbe di pianto e sangue altrui?....

Chiuderò queste notizie col breve ritratto, che Carlo Botta ci ha lasciato di questo suo collega (1). « Risplendeva, scrive egli, in Bossi una natura molto nobile, benevola, amica alla umanità. Ciò nondimeno per la qualità dell' animo, amava egli piuttosto il tirato. Aveva a vile la loquacità e le sfrenatezze dei democrati di quei tempi, perchè si accorgeva, siccome quegli, che nelle faccende di stato era di giudizio finissimo, e forse unico al

(1) Op. cit. tom. IV, lib. XVI, pag. 218.

mondo, che esse non potevano condurre a niun governo buono. Del resto quantunque alcuni l'avessero per sospetto, parendo loro che egli amasse piuttosto il comandare che l' ubbidire, se si vuol fare stima di lui come uomo privato, nissun amico più tenero de' suoi amici, nissun uomo più retto e più generoso di lui si potrebbe immaginare. Non dirò del suo ingegno piuttosto mirabile che raro, perchè è noto a tutta Italia, e gli scritti suoi ne faranno ai posteri perpetua testimonianza. »

Vincenzo Marenco.

LIV. Non minore ingegno del Bossi ebbe Vincenzo Marenco dei conti di Castellamonte, nato in Dogliani il 28 di dicembre del 1752. Prima dei venti anni dell' età sua creato dottore di leggi nella R. Università di Torino, fu poco stante ammesso all'uffizio dell'avvocato generale. In quel torno cominciò a dare un saggio del suo scrivere, pubblicando colle stampe del Soffietti in Torino un poemetto in versi sciolti, che intitolò *Le vacanze*; e a questo tenne dietro un altro in terza rima intitolato *La patria*. Questi componimenti fecero tosto conoscere l' ingegno e la dottrina del giovane cavaliere, e i compilatori della *Gazzetta letteraria* di Milano (1) lodarono nel primo di essi la vivacità delle immagini, l' armonia poetica e l' eleganza della dizione. L' anno 1784 ebbe il posto di segretario sostituto della R. Accademia delle scienze. E quanto ei fosse meritevole di questo segno di onore lo diede poi chiaramente a divedere in parecchie sue scritture, fra le quali debbono essere con particolar lode

(1) An 1775, 15 marzo, n.° 11, a pag 82.

rammentate, 1.° Le poesie di *Nicaste Fereo a Lesbia Cidonia.* 2.° *La morte di Elisa*, poemetto. 3.° *Lettere arcadiche* in versi sciolti. 4.° *Il ballo di teatro*, poemetto. 5.° *Meneceo*, tragedia rappresentata nel teatro Carignano, e stampata nel primo volume del *Teatro popolare* in Torino nel 1790. Hanno queste poesie del Mareneo non comuni bellezze. Vi sono concetti peregrini e nobilmente espressi, vaghe immagini poetiche e tersa locuzione. Negli sciolti ei ritrae assai del Parini, senza avere quel non so che di leccato, che l'Alfieri notava nell'autore del *Giorno*. Ecco alcuni versi del poemetto *Il ballo di teatro*:

Già di faci frequente arde e sfavilla
A Melpomene sacra il pinto albergo,
E varia intorno al limitar contende
Turba l'ingresso, e sulle soglie inonda.
Già il concorde vibrar delle canore
Fila si svolge irrequieto, e l'aure
D'armonioso tremito percuote,
E a lieta danza i giovinetti invita.

Nelle anacreontiche poi tu il diresti imitatore del Savioli; se non che la sua imitazione non consiste tanto nella forma esteriore dello stile, quanto in un certo colorito di pensieri, che palesa una tempera d'ingegno comune ai due scrittori. Le tre stanze seguenti sono tolte dall'ode intitolata *Il dispetto*:

Verrà, dicea nell'impeto
Egle dell'ira, e intanto
Dai molli occhi cerulei
Uscia dirotto il pianto.

Verrà, ma giuro.... e vigili
Stavan gli amori intenti
Il giuramento a cogliere
Per consegnarlo ai venti.
Giuro, che mai del perfido
Più non vedrò l' aspetto;
Che pria d' amarlo svellermi
Il cuor saprò dal petto.....

Ma sovra ogni altro suo componimento è notabile il poemetto *de Phthisi*, stampato in Torino nel 1791, il quale per candore e purezza di lingua, (1) per eleganza di stile e per vivezza d' immagini non è molto inferiore a quello di Girolamo Fracastoro sulla *Sifilide*. Nel primo libro dopo un nobile indirizzo al chiarissimo abate Tommaso Valperga di Caluso, si descrivono i sintomi, che per lo più precedono l' etisia, e si propongono diversi mezzi di curarla. Nel secondo si tratta del metodo di vita e dei rimedi, di cui dee servirsi nella convalescenza chi non è ancora perfettamente risanato. E in entrambi questi libri, mentre l'autore si mostra assai perito nella materia, ha saputo maestrevolmente vestirla dei fiori poetici, e innestarvi tratto tratto brevi episodi convenientissimi al soggetto. Fra questi sceglierò una leggiadra favoletta del libro secondo inventata dal poeta per mostrare l' origine del rosso colore, che tinge i raspi di quell'uva, che chiamiamo *Dolcetto*, e che abbonda nelle nostre Langhe:

(1) V. Napione, *dell' uso e dei pregi della lingua italiana*, ediz. di Firenze del 1813, tom. II, lib. III, cap. 1, § 7, Pag. 30. V. *Bibliot. oltramont.*

. . . . . Armigero pharetratae ex agmine divae
Nympha fuit, toto qua pulchrior altera coetu
Non erat, et lateri semper comes ire Dianae
Quae suesset, cuique ipsa daret sua tela gerenda.
Hanc dudum in sylvis iuvenis mox pastor agentem
Viderat horrisonis frendentes dentibus apros,
Mox celeres cursu lepores capreasve fugaces
Viderat, et subitas concepit pectore flammas
Divino exardens in amatae virginis ore.
Oh! quoties rapidas iaculantem in devia belvas
Per iuga, per valles, per inhospita lustra secutus
Corde premens flammam tacito implorabat amori,
Desperans certusque mori quam proderet ante
Haerentem et totis crudescentem ossibus ignem,
Sors inopina nisi misero favisset amanti!
Et non passus amor vacuas iecisse sagittas;
Nam penitus forte absumtis in terga ferarum
Telis, vix unum torquentem hastile puellam
Trux invasit aper, qua nec comitesque nec ipsa
Auxilio absentis venissent arma Dianae,
Nec fuga praerupti data vertice montis adesset.
Iam pugnantis adhuc, dominamque in vota vocantis
Fulmineo trux dente furens aper excutit hastam
Dextera, et expansis minitatur faucibus orcum;
Cum subito quae prima dedit sors arma tuenti,
Pastor adest saxis coram validoque lacerto
Ora frementis apri, et spumanti sanguine malas
Impetiit super atque super iaculatus in hostem
Proruit immundo deturpans sanguine collem
Bellua praecipiti montis de culmine lapsu.
Restitit auxiliumque novum mirata puella
Respexit tenero perfundens ora rubore;
Cum puer adventans, supplexque ante ora volutus,
Parce, ait, o virgo, nostrae spes unica vitae,
Noster amor, Dulcinna, tui et miserere Tadonis,
Meve iube hanc istis pedibus disperdere vitam.
Dixerat; illa oculos gremio demissa decoros
Nec fugit omnino, nec sustinet ora precantis,
Ignotique sinu motus persensit amoris.....
Cum medio affulsit nil tale putantibus ipsa
Tramite decurrens manifesta in luce Diana :

Infremuit, subitoque excandens diva furore :
Tune, scelestc, meas ausus temerare puellas?
Tune sacras, virgo, leges fregisse pudoris?
Dixit, et iniecto manibus quod forte gerebat
Diva furens ambo traiecit corpora telo,
Semianimesque solo miseros constravit amantes....
Fortunati ambo, quos una extrema sub auras,
Coniunctas animas letho demiserit hora,
Alterum in alterius spirantem pectora vitam!
Non tamen hos omnino parens oecumbere letho
Thyrsiger est passus, Ligurum dum victor ad oras
Appulit inventas advectans collibus uvas.
Quippe ut prostratos conspexit Bacchus amantes
Purpureo simul irrigantes flumine terram....
Ingemuit visu, thyrsoque ex ordine taeta
Convertit geminas in vites corpora, et ambo
Iussit pampineos expromere ad aethera tractus.
Mansit amor plantis, et eisdem collibus ambae
Crescere amant, iunctasque simul connectere frondes;
Mansit et ipse rubor diffusi et signa cruoris.
Dulcinnae superant foliis, cum se alta racemis
Exerit, et summis micat ardens vitibus uva,
Virgineique refert vestigia prima pudoris (1).

Applicato poscia nel 1792 il Marenco all'uffizio generale del *soldo*, venne l'anno di poi inviato in campo all'esercito di Nizza per delegazione del *controllo generale*, dove fu colpito da grave malattia di fegato, originata dalle eccessive fatiche, che gli convenne sostenere. Ridonato alla salute, fu incaricato della *reggenza del commissariato* della divisione di Cuneo, e poco dopo nominato vice-intendente nel predetto uffizio generale del *soldo*.

(1) Ciascuno può ravvisare in questo episodio una nobile imitazione di Ovidio (*Metamorphos.*, lib. IV, fab. IV, vers. 55 - 165); dove si racconta la trasformazione di Piramo e Tisbe.

Era l'anno 1794, quando fu chiamato alla direzione di parecchi ospedali militari; il qual posto egli tenne insino al 1800, in cui fu aggregato al collegio di belle lettere, nominato membro della commissione di pubblica istruzione e direttore generale degli ospedali militari. Ma queste moltiplici cure non lo impedirono dal mandare alle stampe: *Osiris, sive de legum origine, poëma, libelli tres*, ed un altro poemetto italiano: *La tomba del secolo XVIII.* L'esattezza dimostrata dal Marenco nell'adempiere agli obblighi de' varii suoi uffizi, e la sua mente, che svegliata per natura, e nutrita di buoni studi andava acquistando di giorno in giorno maggior vigore nel maneggio dei pubblici affari, lo fecero giudicare degno di altri posti più ragguardevoli. E di fatto nel 1801 venne chiamato prima ad ordinare le prefetture della 27.ª divisione militare, e quindi al posto di capo di divisione della istruzione pubblica e della guerra, e in fine nominato membro del collegio elettorale dello spartimento del Po, e della commissione creata in Piemonte dal generale Menou. Il vedere poi tante e sì diverse cariche sostenute in poco d'ora dal cavaliere Marenco, potrebbe a prima giunta far sospettare in lui un animo ambizioso e irrequieto, quando non sapessimo, che mutabili assai erano le condizioni di quella età; sicchè non volendo gli uomini cozzare con una prepotente fortuna, erano astretti a riscontrare il modo del procedere loro coi tempi. Ma nè questo pure valse a procacciare al Marenco un agiato vivere e tranquillo. Imperciocchè dopo essere stato pregato nel 1806 dalla

direzione del liceo a dettare un corso di letteratura italiana, e dopo aver sostenuto nel 1807 il carico di professore di eloquenza latina nella Università, e nel 1808 quello di professore dei paggi delle LL. AA. RR., videsi poco di poi privato di ogni impiego, e provveduto di una tenuissima pensione. Nel quale stato ei trasse una vita stentata insino al 1813, in cui mancò lasciando agli uomini un novello esempio della incostanza e malvagità della fortuna. Fu il Marenco membro dell'Accademia imperiale di Torino, di quella di filosofia e lettere di Fossano, dell'Arcadia di Roma, dell'Accademia italiana di Livorno e degli *Unanimi* di Torino (1). Oltre alle opere, delle quali è detto più sopra, abbiamo di lui alle stampe parecchi altri poemetti, alcune cantate, odi, versi sciolti, un'elegia latina, ed un carme epico latino nella nascita di Napoleone II, del quale si pubblicò eziandio la versione libera italiana (2). Lasciò pure inedito il *Fetonte* poema epico, condotto fino al terzo canto, traduzioni dal latino e dal francese, qualche tragedia, e dieci canti di un poema epico intitolato *Rodi salvata*, ossia l'*Amedeide*.

Giuseppe Franchi.

LV. Non iscompagnerò dal Marenco Giuseppe Franchi conte di Pont suo coetaneo, nato in Centallo il 6 di aprile del 1763. Applicossi da giovane allo studio delle leggi ed ottenuta la laurea si diede poscia interamente alle lettere. Delle opere del

(1) L'accademia degli *Unanimi* di Torino venne fondata l'anno 1788 dal teologo professore Carlo Marco Arnaud di Lagnasco.

(2) Questa elegante versione è di Davide Bertolotti.

Franchi alcune sono in prosa, ed altre poetiche. Tra le prime vogliono essere principalmente rammentate parecchie dissertazioni sopra materie archeologiche. Tra le seconde è lodevole un poema intitolato *Gli amori di Delo,* che egli ancor giovane stampò per le nozze del marchese Vittorio Chiesa di Cinzano, e della damigella Felicita Valperga di Cuorgnè. È in versi sciolti, diviso in tre canti; e l'argomento ne è tratto dalla storia ateniese al tempo della guerra di Trasibolo contro ai trenta tiranni, e potrebbesi chiamare un romanzo, in cui si introducono personaggi veri e conosciuti nella storia greca. In Alceste ed Ismenia il poeta adombrò i due sposi; e il protagonista del poema è un figliuolo, che Nicia prima di recarsi alla impresa della Sicilia dove morì, avea consegnato ancor bambino ad un suo famigliare nativo dell'isola di Citno. Eccone un brano del libro primo, in cui si descrivono i giuochi:

> Ma già stan pronti i corridor feroci,
> Battono il piè, squassan la chioma ed alti
> Nitriti fanno risuonar la valle,
> Nè giova forza a trattenergli. Attenti
> Escono ormai dallo steccato, e l'aure
> Agitando la sferza i destri aurighi
> Agili il fren delle volanti bighe
> Con la perita man reggono. Sale
> Densa nube di polve . . . .

Le altre sue opere poetiche sono per lo più tratte dalla sacra Scrittura. E di questo genere sono la *Rachele*, poema pieno di soavissima ed armoniosa mestizia; e la *Moabitide*, che puossi chiamare una prafrasi del libro di Ruth, in cui seppe

trasfondere quella semplicità impareggiabile, la quale più che lo spirito attrae il cuore dei leggitori (1). Altri suoi versi sciolti e rimati leggonsi nel secondo e terzo volume degli *Ozi letterarii* e nelle collezioni dei *Pastori della Dora*. Il Franchi, fu uomo di molte lettere, socio della reale Accademia delle scienze di Torino, e dottore del collegio di belle arti nella R. Università degli studi, dove ebbe la carica di condirettore del museo di antichità, e poscia di professore di archeologia Secondo quello che ne scrive il conte Federigo Sclopis (2) il Franchi fu « valente soprattutto ne' versi sciolti, che gli riuscivano nitidissimi e sul fare di quelli del Pindemonte, e ciò per naturale dispostezza d'ingeno non per imitazione; chè incominciò a dettarli quando il Pindemonte non avea per anco pubblicato la miglior parte de' suoi ». Moriva il mese di aprile del 1825, « compianto e desideratissimo da tutti quelli, che pregiano le qualità più elette dell'ingegno, congiunte con una severa virtù, fondata sui precetti saldissimi della religione ».

Teodoro Accio.

LVI. Collega del Franchi fu Teodoro Accio, nato in Borgo d'Ale nel 1762 da Michele ed Anna Insola, e morto in Torino nel 1833. Fece egli i primi suoi studi nel seminario di Vercelli, e in età

(1) V. *Caroli Boucheroni*, *de Thoma Valperga Calusio*, Taurini, excudebant Chirio et Mina MDCCCXXXIII, in-8.° a pag. XC.

(2) V· Sclopis, *Notizie intorno alla vita ed agli studi di Giuseppe Franchi conte di Pont*. In Torino, per Alliana e Paravia, 1825, in-8.°, a pag. 30. *Biografia degli Italiani illustri*. Venezia, 1835, vol. 1, fascic. 11, pag. 164.

di anni venti compiè il corso di leggi nella regia Università di Torino. Applicatosi quindi alla eloquenza ed alla poesia, fu professore di lettere in Susa, in Torino ed in Crescentino. Quando poi il Piemonte passò sotto straniera dominazione, fu chiamato al *comitato di pubblica istruzione*, e quindi nominato bibliotecario dello spartimento del Po, e membro del collegio di scienze e lettere. In questo mezzo egli stampò due suoi lavori, di cui si fece onorevole menzione nelle memorie dell'Accademia delle scienze(1). Questi furono un *Ragionamento accademico sullo studio delle scienze e delle arti liberali*, ed un *Saggio di poesie liriche*. Inchinato poi com'era dalla natura alla satira, pigliò a volgere Giovenale in versi sciolti; e questo suo volgarizzamento corredato di note ebbe gli onorí della stampa in Torino l'anno 1804. Il Monti in una sua lettera scritta a Melchiorre Cesarotti (2) tocca di questa versione, e la antepone a quella di G. Giordani, che era uscita poc'anzi alla luce in ottava rima. E che non siasi disteso in maggiori lodi fu cagione l'amicizia, che lo stringeva al Cesarotti, il quale allora appunto era occupato nello stesso lavoro. Del resto questa fatica dell'Accio ha sovrattutto il pregio della chiarezza, e meritò gli encomii dell'abate Andrea Rubbi nel *Parnaso italiano* dei traduttori (3). Pubblicavasi l'anno 1812 in Napoli un programma per concorso « intorno al modo di richiamare la

(1) Vol. IX e XXII, LIX.
(2) Del 5 di aprile 1805.
(3) Tom. XLI.

commedia alla sua semplicità ed al buon senso originale ». Il dottore Accio compose in quella occasione una commedia di carattere in cinque atti, intitolata *L'irresoluto in fatto di matrimonio, ovvero il matrimonio progettato e non mai conchiuso*; la quale onorata allora d'un premio, fu poi stampata dal Morano in Torino nel 1818. Altri pregevoli componimenti pubblicò ancora il professore Accio, fra i quali un poemetto didascalico di Alessandro Pope recato in versi sciolti sulla parafrasi di *Besnel*, e corredato di note. Fu l'Accio piccolo della persona, alieno dall' ambizione e briga civile, e alquanto inchinevole al mordere altrui, come appare massimamente da parecchi suoi epigrammi italiani, che ancora giacciono inediti (1).

Luigi Andrioli, Luigi Richeri, e parecchi versificatori piemontesi.

LVII. Il secolo XVIII era ancora quello delle arcadie, delle accademie di poesia, e vi avea una generale propensione al far versi. Quindi quelle tante raccolte che abbiamo di componimenti poetici; quindi una turba di mediocri verseggiatori, dei quali io farò pur qui un cenno, perchè i miei lettori abbiano un'idea più compiuta che fia possibile dello stato, in cui era la poesia a quei giorni presso di noi. Fra questi è da annoverarsi Lodovico Andrea Ricolvi, professore di rettorica, tra gli arcadi di Roma *Accastore Egiano*, che pubblicò in Torino un volumetto intitolato *Carmina miscellanea*. Sono ventiquattro componimenti parte latini

(1) V. Degregory, *Storia della vercellese letteratura*, tom. IV. pag. 73.

e parte italiani, diversi di argomento e di metro, intitolati con una dedicatoria in prosa *a Carlo Emanuele.* I versi latini, benchè mancanti d'immagini poetiche, sono tuttavia pregevoli per l'accuratezza della lingua. Ma nei componimenti italiani tu non troveresti parte alcuna degna di lode; tanto sono volgari i concetti, slombato il verso, dimesso lo stile, come si può vedere dalla seguente stanza:

Lasciato ogni guerriero
Parliam solo del tuo padre,
Regia sposa, che le squadre
Ostil franse, ed all' Ibero
Vasto regno si fe' strada
Col valor della sua spada.

Non dissimili sono le poesie contenute in un altro volumetto di un anonimo piemontese, stampato in Venezia l'anno 1770, intitolato *Il pregiudizio smascherato da un pittore, colla descrizione delle migliori pitture della real città di Torino, ragionamento sdrucciolo coll'amico Fabrizio, diviso in quattro giornate.* Contiene questo libro quattro lunghe anacreontiche sdrucciole, nelle quali, tolta la lode dovuta all'autore per averci dato alcuni cenni intorno a parecchi monumenti patrii, io non veggo qual altra cosa sia da lodare; giacchè non vi trovo che prosa misurata senza immagini poetiche, ed una fastidiosa monotonia. La stessa facoltà poetica ha dimostrato Michele Antonio Gazzero, dottor fisico della città di Bene, stampando il *Poeta filosofo,* ovvero *l'arcano svelato della pietra filosofica.* Questo poema diviso in dodici canti è scritto in versi endecassillabi rimati a due a due alla

maniera francese. Il suo soggetto è la falsa dottrina degli alchimisti; quella stranezza, che disseminatasi in Europa dappoichè gli Arabi ebbero distrutta Bisanzio, trovò poscia acerrimi propugnatori in Paracelso, in Wan-Elmont, in Sylvio, e dalla quale ebbe origine tra gli Alemanni l'ordine chiamato *la fraternità della croce rosea*. Gli sforzi degli alchimisti, come ognun sa, tendevano a trovare il modo di trasmutare tutti gli altri metalli in oro, e rendere quest'ultimo *potabile*; dal qual trovato si promettevano e ricchezze ed aiuto per risanare gl'infermi, e dare agli uomini una lunghissima vita. Di tutte queste cose discorre a lungo il Gazzero, e conchiude col dire, che la famosa pietra filosofica atta a produrre sì maravigliosi effetti trovasi nell'antimonio. Gli strani concetti del verseggiatore hanno una veste non disforme alla loro indole. E basta a confermarlo lo squarcio seguente del canto secondo:

> Altri sciolgono i nobili metalli;
> Pare inchiostro, se'l credi affè ti falli.
> Altri fanno al grogiuolo un doppio fondo,
> Nel mezzo ascondon l'oro e puro e mondo;
> Quinci nel mescolar l'impuro stanno
> Rompono il primo fondo e apparir fanno
> L'oro coperto, e poscia a fuoco ardente
> Svapora il vil metallo di repente.

Una certa vena facile ha mostrato il P. Anton Maria Carlevaris, cherico regolare di san Paolo, nella *Vita di S. Rosalia* da lui scritta in sesta rima. Il lettore però vorrebbe trovarvi maggiore scelta e maggior robustezza di pensieri. Ma quasi nessuna parte lodevole abbiamo potuto rinvenire nel

volgarizzamento dei saggi di filosofia morale di Alessandro Pope, intitolati *l'Uomo*, fatto in terza rima da Giuseppe Maria Ferrero conte di Lavriano. Imperciocchè la sua versione è ineguale, sfornita sovente di lumi poetici, e prosastica. Oltre di che alcuni vocaboli non appartengono al corpo della lingua italiana. Non più che medioeri verseggiatori si mostrarono eziandio e il medico Carlo Giuseppe Panizza da Castellazzo ne' suoi tre canti sulla *epidemia di Oviglio*, e l'avvocato Carlo Francesco Berri da Castelnovo, e Sebastiano Castellani de' Merlani patrizio alessandrino, e Francesco Grassi, autore di alcune sestine bernieschc, della tragedia *Rosmunda*, e di un poemetto latino in versi eroici, intitolato *Urania seu de motu coelesti*. Ai quali aggiungeremo ancora Giuseppe Fornari dottore di leggi, nato a Mentone nel principato di Monaco, il quale pubblicò un volume di versi latini e italiani. Questo volume è diviso in due parti, di cui la prima contiene le rime sacre, l'altra le rime varie. Tanto in queste, quanto in quelle mostra bensì il Fornari una facile vena; ma chi legge vi desidera sovente un colorito più poetico, e non vorrebbe abbattersi in alcuni errori di lingua, che di tanto in tanto cadono dalla penna del non abbastanza purgato versificatore. Nelle poesie latine poi è corretto lo stile; ma sono esse ridondanti di luoghi comuni, e ti rappresentano uno scrittore simile al Lucilio Oraziano, che schiccherava molti versi in poco di ora, senza troppo badare ai pensieri nè alla scelta delle forme del dire. Da questa turba di versificatori meritano di essere sceverati il colonnello Luigi

Andrioli nizzardo, e il torinese abate Luigi Richeri, i cui componimenti poetici, benchè ritraggano bene spesso del fare arcadico, non mancano tuttavia di belle immagini, e di corretta e poetica locuzione. E l'Andrioli massimamente nel suo poema *La Segurana* trattando un argomento patrio mostrò come egli avrebbe potuto riuscire a maggior fama, se fin da' suoi primi anni avesse dato un addio alle frugonerie, che formavano la delizia de'nostri padri.

Giacomo Antonio Degiorgi, ed altri alessandrini.

LVIII. Debbo ora volgere l'attenzione de'miei lettori alla città di Alessandria, da cui anche in questa età uscirono parecchi scrittori di poesia. Uno di essi è l'avvocato Giacomo Antonio Degiorgi, nato il 21 di febbraio del 1760. Studiò questi in patria le lettere latine ed italiane, e la filosofia; quindi nominato allievo del real collegio delle provincie in Torino, ivi si applicò allo studio delle leggi, e si addottorò il 30 di luglio del 1782. Appena laureato fu segretario intimo del conte Giuseppe Angelo Saluzzo. Datosi poscia al patrocinio, continuò in questa professione insino al cadere del secolo, tempo in cui cangiossi l'ordine delle cose pubbliche in Piemonte. Sostenne d'allora in poi importanti e luminose cariche nella magistratura, di cui l'ultima fu quella di avvocato generale presso la *Corte di appello* in Genova. Ristabilitosi l'antico reggimento nelle nostre contrade, il Degiorgi tornò alle prime sue occupazioni, e visse privato insino al 1834, in cui mancò ai vivi in età di anni settantacinque. Il Degiorgi è benemerito del Piemonte per molti saggi da lui pubblicati intorno alla storia patria, e mostrossi pure leggiadro cultore

della poesia (1). Abbiamo di lui due commedie, alcuni drammi, e pareechi componimenti lirici, di cui alcuni sono inediti, altri furono stampati separatamente qua e là. Quasi tutti però al dire dell'avv. Cristoforo Mantelli, che scrisse la biografia del nostro alessandrino (2), « sono bene immaginati e ben condotti, pieni di sale, di brio e giocondità ». Notabili poi tra le altre rime del Degiorgi sono quelle che leggonsi in una collezione che si pubblicò l'anno 1790 dal pittore Giuseppe Francesco Regis di Mondovì col titolo di *Nuova Micceide*. Queste poesie vennero lodate dai compilatori delle *Effemeridi letterarie* di Roma (3), i quali conchiusero dicendo: « noi crediamo, che coloro i quali sono dotati di fino discernimento gusteranno soprattutto il bell'epigramma dell'avvocato Degiorgi, con cui chiudesi la raccolta ».

Sulla morte d'una gatta
In due tomi ormai si è fatta
Delle rime più squisite
Un iliade: insuperbite
D'ora in poi sui vostri onori,
Sposi, musici e dottori.

Nella stessa città di Alessandria sortì pure i suoi natali il marchese Pio Prati figlio di Andrea Alimento il 15 di maggio del 1768. Fatti i suoi studi in Torino, applicossi quindi alla milizia, che era la via, per cui si mettevano a quei tempi molti

(1) V. *Biogr. del Tipaldo.* Vol. IV, pag. 184.
(2) *Cenni sulla vita e sulle opere del giureconsulto Antonio Degiorgi alessandrino.* Alessandria, per Luigi Capriolo 1835, in 8.° a pag. 7.
(3) An. 1791, tom. XX n.° VII, il 12 febbraio, pag. 54.

fra i nobili piemontesi. Salì nel reggimento di Vercelli insino al grado di luogotenente-colonnello, indi si congedò. Nominato nel 1802 *Maire* di Alessandria, fu poscia a Parigi membro del corpo legislativo; e nel 1807 veniva da Napoleone decorato della croce della legion d'onore col titolo di cavaliere. Il Prati coltivò con buon successo la poesia italiana, e fu socio dell'accademia degli *Immobili*. Stampò in Mondovì nel 1796 un saggio di poesie, che si ristamparono poi in Alessandria con qualche aggiunta. Sono esse varie d'argomento come di metro, e vi si ravvisa un grande sfoggio di mitologia, una certa vena facile e spontanea, colorito vivace, e stile generalmente corretto. Non tacerò qui di un altro alessandrino il P. D. Giuseppe Bocca delle scuole pie, il quale pubblicò parecchi componimenti poetici, nei quali vedesi in generale facilità di natura e buon gusto. Nato a Castellazzo il 3 di aprile del 1775 vestì ne' suoi verdi anni l'abito religioso in Roma, e quivi ebbe a maestro il valente Gagliuffi. Non era ancora aggiunto ai venticinque anni dell'età sua, quando fu destinato ad insegnare la filosofia, e non molto di poi fu fatto professore di eloquenza in Urbino, dove amato ed onorato da tutti se ne stette tanto che fu soppresso il suo ordine. Era l'anno 1810, quando il Bocca, lasciati gli stati pontificii, si ricondusse in patria. Qui non dipartendosi dalle usate sue occupazioni diessi ad insegnare privatamente, avviando con esito fortunato molti giovani ai buoni studi. E in questo si travagliò insino al 1832, in cui morì compianto spezialmente da' suoi paesani, ai quali

era tornata per tanto tempo utilissima l' opera sua. Il Bocca fu socio delle accademie degli *Assorditi*, dell'*Arcadia* e degl'*Immobili*. Tra le sue poesie abbiamo un canto nell' occasione delle nozze di Napoleone e Maria Luigia, stampato in Urbino nel 1810. E presso i fratelli Scavia del Castellazzo, suoi nipoti per madre, si conservano manoscritti molti suoi versi latini e italiani. Da questi mss. trascriviamo le due seguenti terzine, che sono le prime di un capitolo intitolato *La guerra*.

Rotto è lo scettro; per le vie del vento
  Spiegano il volo sopra negre penne
  Di faci armate cento larve e cento.
E squassandole intorno alla bipenne
  Slanciasi il Dio, da cui son viute e dome
  Le ferree torri e le guerriere antenne.

Due altri professori alessandrini vissero a questi tempi, cultori della poesia italiana e latina. E sono i fratelli Antonio e Carlo Brunone, dei quali il secondo moriva cieco ed ottuagenario nel 1836. I loro componimenti non palesano in generale grande immaginativa; ma sono pregevoli per una certa maturità di pensieri, per ordine, e per uno stile sempre corretto. E dai latini spezialmente appare, che essi conoscevano profondamente la lingua poetica ed avevano una maestria non comune nel verseggiare, come ognuno può conoscere dai seguenti distici dell' elegia latina pel ritorno di Maria Teresa, scritta da Carlo.

Expectata diu votis precibusque vocata
  Sardoum velis per mare tendit iter.
Sic fratres Helenae fulgentia sidera ducant,
  Luctantes ventos frenet et ipse pater.

Intret ut incolumis Iani cum prole gemella
Portus, Augusti convolet inque sinus.
Obvius impatiens, qui iam complectitur ulnis,
Et fert optatis basia multa genis.

Chiuderò questa serie di alessandrini scrittori di poesie con Massimiliano Ghilini, figlio di D. Giovanni e di donna Cristina dei conti Cravetta, morto nel 1830. Oltre ad alcune poesie di occasione, egli stampò nel 1804 un poema giocoso in ottava rima, diviso in dodici canti, e intitolato *Marengo*. L'argomento, su cui è stato lavorato, è una battaglia, la quale al dire di qualche storico seguì non lungi da Marengo tra i Longobardi, che avevano alla testa l'ultimo loro re Desiderio, ed i Francesi che seguivano Carlomagno. A questa allude l'Ariosto nelle due stanze seguenti (1):

Nè a Vercei, nè a Chivasco il paladino
Di voler dar l'assalto ebbe il disegno;
Anzi passi volgea dritto al Ticino
Alla città, che capo era del regno.
Desiderio per chiudergli il cammino
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.
Quivi cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che il loco della pugna gli abitanti
Mortara dappoi sempre nominoro,
Ma prima che seguir questo, più innanti
Ritornar voglio agli altri gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda
Che alle sue giuste imprese altrove manda.

(1) Stanza LXXXVII e LXXXVIII del canto II dei cinque, che seguono la materia del *Furioso*.

Il Ghilini nel canto nono ha innestato un episodio, in cui s' introducono due fate, Alcina e Marcia, a fare il presagio della battaglia di Marengo, che fissò a memoria de' nostri padri un' epoca memoranda nella storia d' Italia. Questo poema poi benchè sia in molte parti trascurato, sicchè non può aver luogo tra i buoni, non manca però di una certa festività, la quale mostra l' ingegno dello scrittore. Oltre di che vi sono qua e là alcune notizie di storia patria, che debbono eccitare la curiosità dei nazionali. Vi s' incontrano di tanto in tanto trasformazioni, incantesimi, ed alcune favolette, che spargono su tutto il lavoro un'amena varietà. La lingua non è forbita; ma questo vizio è in parte compensato da una cotale disinvoltura e spontaneità nel verseggiare, quale il lettore può scorgere nella seguente ottava:

> Volge così dicendo il bieco sguardo,
> La spada afferra, indi soggiunge: questa
> Sol può scemare il mio dolor gagliardo,
> Recidendoti, o barbaro, la testa;
> E quindi quel tuo cuor da leopardo
> Sarà pasco dei lupi alla foresta;
> E nel morir, crudel, ti accorgerai,
> Che ti odio al par di quanto in pria ti amai.

Bernardino Girardi, e Filippo Rovelli.

LIX. Simile al *Marengo* del Ghilini è il poema eroicomico del dottore Bernardino Girardi da Vigevano, scritto in sesta rima, e diviso in quattordici canti. Esso ha per titolo *Vigevano liberata*. Il soggetto di questo poema è la resistenza, che opposero i vigevanaschi e le loro donne al conte Sforza, che dopo la morte di Filippo Maria Visconti voleva insignorirsi del ducato di Milano. Il giudizio

che abbiamo pronunziato intorno al poema del Ghilini, può adattarsi alla *Vigevano liberata* del Girardi; se non che il primo è superiore al secondo nella vivezza delle immagini, e in una certa abbondanza di motti arguti e piacevoli.

La repubblica di Venezia eleggeva nel 1784 S. E. Angelo Emo, cavaliere della stola d'oro, a capitano straordinario delle navi scelte per la guerra contra la reggenza di Tunisi. Il singolar valore spiegato in questa impresa dal predetto cavaliere, la sua sollerzia nello inventare alcune macchine, con cui arse la piazza di Sfax, creduta inespugnabile, e finalmente la sua moderazione verso i nemici, fornirono al nostro compaesano Filippo Rovelli dei marchesi di Ceva, professore di belle lettere nel R. collegio di Monza, materia per un poemetto in ottava rima, diviso in due canti, che intitolò *Emo*, e pubblicò in Venezia nel 1787. Vivaci immagini, forbita locuzione, versi armoniosi, sono i pregi che ornano il poemetto del Rovelli. Ai quali vuolsene aggiungere ancora uno, tanto più da stimarsi, quanto è più raro nei poeti, che si fanno encomiatori delle azioni altrui. Questo è l'aver saputo attribuire al suo eroe le debite lodi nette da ogni macchia di adulazione. E fosse stato in piacer del cielo, che molti dei nostri poeti ne avessero imitato l'esempio! Noi avremmo forse qualche canto di meno; ma lascieremmo ai nostri nipoti più schietta l'immagine delle virtù dei passati, con maggior utile del mondo e con più decoro della umanità. Dalla seguente stanza conosca il lettore lo scrivere del Rovelli come dall'ugna il lione :

Dal terribil di morte oscuro chiostro
Sorge, ed oh! quanto orribile a vedersi,
Il crudo sorge sanguinoso mostro!
Compagni a lui lutto ed ambascia fersi;
Ovunque ei passa qual di nero inchiostro
L'aer si tinge, e di pallor cospersi,
Presaghi, ahi troppo! dei futuri mali,
Fuggon tremando i miseri mortali.

Prospero Balbo, Carlo Botta, e Giuseppe Biamonti.

LX. L'anno 1837 il Piemonte dovette lamentare la perdita del conte Prospero Balbo e di Carlo Botta, i quali benchè non debbano saper grado ai loro versi della chiara loro fama, ad ogni modo vogliono pure essere da noi rammentati, perchè diedero alla poesia alcuni momenti d'ozio, che loro consentivano altre più gravi occupazioni. Il Balbo era nato in Chieri ai 2 di luglio del 1762 dal conte Carlo Gaetano e da Paola Benzo. Dotato di una grande potenza di mente ed educato dal celebre ministro Bogino, riuscì un insigne uomo di stato; e la sua sapienza civile fu di utile grande al Piemonte. « La natura e l'educazione, scrive il conte Federigo Sclopis (1), avevano disposto il Balbo per gli studi; e la gloria delle lettere non gli sarebbe mancata, se a quella avesse potuto attendere di proposito per lungo tempo. E quantunque brevi ed interrotti sempre sieno stati i suoi riposi, non tralasciò dal procacciarsi fama di valente ». Oltre a molte sue scritture in prosa, abbiamo di lui alcuni componimenti poetici stampati nei volumi I, II, III, degli *Ozi letterarii*; e sono versioni da lingue straniere nelle quali risplende una mirabile dignità

(1) *Biografia degli Italiani illustri* del Tipaldo, vol VI, fascic. I, pag. 78.

e proprietà di modi e di vocaboli (1). Il cavaliere Carlo Boucheron devoto al Balbo per grandi servigi da lui ricevuti ne compendiò la vita in due eleganti epigrafi. Delle quali piacemi di offrire a' miei lettori quella che si pubblicò in occasione de' funerali, che il chiarissimo conte Cesare suo figlio gli fe' celebrare il 13 di aprile del 1837. E tanto più volentieri, in quanto che questa iscrizione non trovasi nel *Saggio* (2) da me pubblicato delle epigrafi latine dell' egregio mio maestro.

PROSPERVS CAROLI CAIETANI F. BALBVS

Sapientem animum a natura doctrinae elegantiam adnitente Ioanne Bogino summo viro matris vitrico domi accepit. Romanorum iurisprudentiae et communi gentium iuri adolescens incubuit. Mox in intima civili scientia sic versatus est ut incrementa aetatis suae scriptis referret. Decurionatum naviter gessit. Post pacem Lutetiam Paris. atroci tempore legatus conclamatam foederis causam pari constantia et dignitate defendit. Sub externo dominatu magnis familiaritatibus clarus et Gallorum imperatori ob plurimum ingenii cultum acceptus memorabilem operam in promovendis nostrorum studiis posuit. Pacata Europa probata iam duobus regibus fide primo in Hispaniam orator dein R. administer ab internis rationibus et literarum antistes dictus est. A rege Carolo Alberto ductor classis in regni consilio et impetrata vacatione torquatus eques creatus fastigium honorum implevit. Per omnes rerum vices rectum secutus invictae aequabilitatis exemplar praebuit. Multis illustri beneficio cognitus nemini infensus maledicos silentio fregit vel in gratiam recepit cum posset ulcisci. In aliorum virtutibus aestimandis nequior quam severior esse maluit veritus ne quidpiam detraheret. Meditationi assuetus

(1) V. *Notizie biograf.* del conte Prospero Balbo, scritte da Luigi Cibrario nella *Gazzetta piemontese*, n.° 70, an. 1837.

(2) *Caroli Boucheroni specimen inscriptionum latinarum edente Thoma Vallaurio. Taurini*, ex typis J. Pomba et soc. *MDCCCXXXVI*, in-8.°

fesso corpore vegeta mente in bonis artibus ad ultimam senectutem permansit. R. scient. Academiae vicennio praefuit. Liberos ex Henrichetta Tapparella Lagnasca uxore susceptos peramanter instituit. Vitae pariter actae hoc documentum fuit quod vir piissimus in ipso aditu mortis de suo uti de alieno funere locutus placidissime decessit. Prid. id. mart. an. M DCCC XXXVII. Vixit ann. LXXV.

Il Botta nato in San Giorgio canavese nel 1766, vuol essere qui principalmente lodato siccome uno di que' valorosi che nel cominciamento del secolo XIX concorsero col Monti e col Cesari nel lodevole disegno di purgare dalla corruzione la lingua italiana, la quale molti vestivano allora di panni forestieri. Questi, secondo che scrive da Parigi in una sua lettera al professore D. Giuseppe Gallo suo compaesano (1), fra i romori delle guerre bonapartiche non potendo scrivere storie, in cui con sincerità i fatti appartenenti all'Italia si descrivessero, si diede a far versi, e cominciò nel 1809 il poema intitolato il *Camillo*, o *Veio conquistata*, che condusse al termine l'anno 1814. In questo poema, scritto in versi sciolti e diviso in dodici canti, vengono condotti in campo dall'una parte gli etrusci, dall'altra i romani; e questi ultimi dopo varie vicende rimangono vincitori ed abbattono Veientò sotto la scorta di Camillo. L'autore si studiò d'intessere a questo argomento tutto italiano quegli ornamenti, che seppe trovare più opportuni. È notabile principalmente per la novità dell'inven-

(1) Questa lettera dei 4 di gennaio del 1833, è stampata in fronte del *Camillo*, ediz. di Torino del 1833.

zione la descrizione dell'albero della civiltà nel canto terzo; e nel quinto è pieno di affetto l'episodio di Venilia:

> Scese la notte intanto, e col suo fosco
> Velo coperse le terrestri cose
> E le celesti: dal suo seno a gruppi
> Uscian le incerte larve e i sogni instabili,
> Che sciolti quindi gian volando intorno.
> In placida quiete li mortali
> Egri sopian le travagliose cure;
> Ma non Venilia afflitta, a cui fra l'ombre
> L'amoroso pensier più vivo sorge.
> Le sta davanti ognor del suo Lirino
> La dolce imago, il vago viso sempre,
> Cui gioventude, cui bellezza adorna,
> I sensi alletta con bramosa stampa;
> E qual se quivi fosse, il tocca, il bacia,
> Di celeste piacer la mente empiendo,
> Poi si avvede che è lungi, e che una vana
> Forma l'adesca . . . .

La lingua con cui è scritto il *Camillo* è la più forbita che si possa desiderare. Ma o che il verso sciolto non si convenga ad un lungo componimento, o che l'immaginativa dell'autore non bastasse per un poema epico, egli è pur forza il confessare che questa scrittura manca della necessaria venustà, e che una fastidiosa monotonia ne rende poco gradita la lettura.

Anche l'abate Giuseppe Biamonti, professore di eloquenza italiana nella R. Università di Torino, tolse Camillo a protagonista di un suo poema epico; con questa differenza però, che il Botta celebra quel generale romano siccome distruttore di Veiento, e il Biamonti lo loda siccome liberatore di Roma. Ma questa liberazione dell'antica Roma non

è che un'allegoria dei grandi avvenimenti de' tempi in cui vivea l'autore. E chi legge la prefazione al suo *Camillo*, può vederne tutta l'orditura, e conoscerne il senso allegorico che il poeta fu costretto bene spesso a contorcere, per non incontrare difficoltà nella pubblicazione del suo lavoro. Il poema del Biamonti non è condotto insino al fine, e non se ne stamparono che dieci canti. Egli lo aveva incominciato fin dal 1801; ma quando fu giunto al sesto canto, chiamato a Bologna per reggervi la cattedra di eloquenza, egli lo interruppe, avvisando che ad un pubblico professore non istesse bene il continuare un' opera allusiva alle vicende di quella età. Dottissimo qual era della lingua greca e latina, egli impresse nel suo poema il suggello dell'antichità. E l'armonia delle sue ottave, e la somma accuratezza della locuzione, mostrano chiaramente con quanta maestria egli maneggiasse la lingua di Dante, di cui era caldissimo amatore. Frutto del profondo suo studio sulla lingua greca fu pure l'*Ifigenia in Tauri*, scritta l'anno vigesimoterzo di sua età, la quale tragedia gli riuscì piena di giovanile vigore e tanto adorna di greche bellezze, che il Monti medesimo, che allora viveva in Roma, la pubblicò colle stampe, e volle l'autore a suo maestro di greco. Scrisse alcuni anni dopo la *Sofonisba*, la quale è inferiore d'assai alla *Ifigenia*, perchè l'autore si attenne troppo servilmente alle regole degli antichi, e non vi si vede come nell' altra l' impronta del genio. Pubblicò anche molte poesie di occasione, le quali tutte rivelano uno scrittore nutrito di buoni studi. E fra

queste merita di essere principalmente rammentato *L'addio a Boboli* (1), idillio da lui composto nel partire di Firenze, dove era stato due mesi per consultare codici greci. Il Biamonti fu anche poeta estemporaneo, e ne' suoi giovanili anni che passò in Roma, improvvisò alcuna volta colla celebre Bandettini. E l' autore della presente storia, che ebbe la ventura di essere suo discepolo per tre anni, lo udì per ben due volte svolgere all'improvviso alcuni argomenti a lui proposti. Il Piemonte va debitore a questo insigne letterato dell' aver ricondotto gli studi della eloquenza ai limpidi fonti dell' antichità; nel che egli era mirabilmente secondato dall'illustre suo collega ed amico Carlo Boucheron, che fu a' nostri giorni il principe della latina eloquenza. Il Biamonti nacque in Ventimiglia nel 1762, e morì nel 1824 per un assalto di apoplessia cagionato da pertinaci studi, da lunghe veglie e da qualche disgusto (2). L'Italia ha perduto in questo professore uno de' suoi più chiari lumi; imperciocchè pochi fra i moderni si possono vantare di avere la dottrina di lui, la quale fu piuttosto maravigliosa che grande. E tanto sapere riusciva assai più pregevole nel Biamonti, che fu l'uomo più modesto del mondo, senza fiele, senza invidia, e adorno di ogni più bella virtù.

(1) *Boboli è il giardino Ducale di Firenze*, dove l' autore si recava a diporto leggendovi il caro suo Dante.

(2) V. le *Notizie intorno alla vita del Biamonti*, premesse all'edizione delle sue *Orazioni*. — Torino, 1831, per Giuseppe Fodratti, due vol. in-8.º

Diodata Saluzzo Roero.

LXI. Chiudo questa mia storia col nome di una gentil donna, che fu splendido ornamento dell'Italia non che del Piemonte, il quale ne piange tuttavia la dolorosa dipartenza. Parlo della contessa Diodata Saluzzo Roero di Revello, nata in Torino il 31 di luglio del 1774 da una delle più illustri famiglie italiane, in cui la dottrina e la virtù vanno del pari colla nobiltà del sangue. Suo padre fu il conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, fondatore della Reale Accademia delle scienze di Torino, e sua madre la contessa Girolama Caissotti di Casalgrasso, donna di virile ingegno e di molte lettere. Il cielo avea creato la contessa Diodata per la poesia; quindi non tardò a farsi ammirare fin dalla più verde età, prorompendo talvolta con bei lampi d'ingegno a poetare d'improvviso. E a questa illustre fanciulla accennava il Denina (1) allorchè discorrendo i progressi della poesia in Piemonte sul cadere di questo secolo, scriveva: « E quello che dimostra, come il natural genio della nazione si spieghi pur anche in questa parte, alla quale il Baretti piemontese la giudicava poco meno che inetta, è l'intendere che una nobile damigella in età appena nubile già si avanzi a gran passi al grado di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara, e della vivente e brillante contessa Suardi Grismondi bergamasca ». E quanto fossero meritate le lodi che le tributava lo storico piemontese, ella ben lo dimostrò quando ne' diciott'anni concorse coi più valorosi scrittori della nostra contrada a spargere alcuni fiori poetici sulla

(1) *Rivoluzioni d'Italia*, lib. XXV, cap. VI.

tomba della contessa Enrichetta Balbo. Due anni di poi, già aggregata all'Arcadia di Roma, stampava un *Saggio* de' suoi versi lirici, i quali confermarono nell'universale l'opinione che erasi concepita del suo valore poetico, ed ebbero l'onore di due ristampe, l'una in Torino e l'altra in Pisa. E a tacere degli encomii che ella riscosse per questi suoi componimenti dal Fantoni, dal Caluso (1), e dagli accademici di Fossano, che l'acclamarono socia, l'illustre Parini (2) non punto largo nel lodare altrui, ne parlava nella seguente sentenza: « Disposizioni naturali, educazione, studi, fantasia, sensività, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti ed immagini, tutto ciò che non si acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione de' grandi esemplari, cioè facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso e di metro, sono doti singolari, che tutte insieme ho riconosciute nella copiosa raccolta di poesie composte da V. E. .... ». La crescente celebrità della contessa Saluzzo le valse poco stante l'onore di essere chiamata a sedere tra i membri della torinese Accademia delle scienze, le cui tornate ella sovente rallegrò col dolce suono de' suoi versi tutti spiranti nobili e generosi affetti. E tra questi piacemi di rammen-

(1). V. il *Ragionamento* dell' abate di Caluso, che precede la raccolta di poesie intitolata: *Acclamazione della nobilissima donzella Diodata Saluzzo all'Accademia di Fossano.* Torino, 1799, in-8.º

(2). V. *Opere* del Parini, vol. IV, a pag. 196, edizione di Milano 1803.

tare l'ode che ella scrisse per la pubblica adunanza del 3 di ottobre del 1835, che fu onorata dalla presenza di S. M. il Re Carlo Alberto (1). Rimasta vedova del conte Massimiliano Roero di Revello nella fiorente età di anni ventotto, e perduto non molto di poi il padre, rivolse tutti i suoi affetti alla madre, ai fratelli ed ai cari studi della poesia. E frutto di questi furono quattro volumi di rime, che ella pubblicò in Torino l'anno 1816, nelle quali i pensieri, quando teneri e gentili, quando robusti e generosi, e sempre improntati del suggello della religione o della patria carità, ovvero dei più puri e santi affetti dell'amicizia, rivelano un animo nobile e temprato naturalmente al bello. E fra queste è notabile per altezza di concetti la canzone, che scrisse l'anno 1803 nel solenne quinquagenario pel miracolo del Santissimo Sacramento, siccome i lettori potranno giudicare dalle tre ultime stanze.

Dominatore altissimo degli anni,
Nol vedi l'uom superbo! egli deride
L' aura tua magna, che il mio carme onora.
Quasi coi sogni d' una mente insana
Scherza sotto la man fulminatrice
Co' tuoi portenti non ben noti ancora:
In mezzo a noi ti vede, e non ti adora;
Eppur quella sei tu nube vittrice,
Che te medesma vendicasti, e fuora
L' empio hai tratto di senno in fieri inganni.
Hai posto a dura scuola iniqua etade,
E Italia contro Italia in aspra guerra

(1) Nell' assenza della contessa Saluzzo, l' ode fu letta dal cav. Carlo Boucheron.

Spingesti, ed a tenzon, virtude 'e forza;
Tutti gli affetti imperversàr tiranni,
E ne piobbero affanni,
Che un lungo error la tua pietade ammorza.
Tu sol potevi tranquillarci in terra;
Che la tua destra serra
L' alta catena della sorte umana:
Il primo anello il tien la tua pietade,
L' anello estremo il desti a morte ultrice.
Tempo ed eternitade una divide
Brev' ora ingannatrice.
Nube adorata! nasce, passa e cade
In vasta eternitade
Il labil tempo, e l' uom superbo illude
Tanta ravvolvitrice
Delle cagion seconde immensa piena
Che te prima cagion rammenta appena.
Lèvati! quale or son cinquanta e venti
Lustri, Pane divin, pel ciel t'alzasti
Con rosee fiamme tuo cammin segnando.
Ecco l'alba, ecco 'l giorno memorando,
In cui lordò di subalpino sangue
Guerriero estrano alpina rocca antica.
T' offese quella età; tu vi soffiasti
Lo spirto d' ira, allumator di pugne,
Ed a crudel tenzone
La patria mia nel tuo furor guidasti;
In quella etade un' empio sorse, oh degno
De' nostri tempi miserandi e guasti,
In cui l' umano andace orgoglio pone
L' increata ragione
Sulle bilance del creato ingegno!
In quella etade un empio sorse, un folle,
Che te con vili prede rotolando,
De' vetusti portenti
Il facitor sprezzando,
Guidotti in mezzo a nostre avile mura.
S' aprir colà le vili prede, e fuori
Spontaneo emerse Iddio velato, alzando
Se stesso in mezzo ai vividi splendori.
Colà tra plebe in cui fede non langue,

Di sacerdote in mani intatte e pure,
Ostia librata pel sentier de' venti
Dio ridiscese a' popolari accenti.
Vedi, Signor, l' alba felice e chiara
Che dipinge le vette ai nostri monti:
Ella è l' alba di rose, alba suave,
A cui desti la chiave
De' mattutini dubitosi rai:
Ecco 'l giorno, ecco l' ora: o re! che fai?
T' alza nella tua pompa, e in vivo esempio
Sorgi dal chiuso tempio;
Lèvati in mezzo all' aere sereno,
Ostia che posi sulla nobil ara,
Che un dì sacrò coll' ineffabil nome
La città magna, che 'l tuo cuor prescelse;
Lèvati; e qual etate ebbe giammai
Uopo maggior di maraviglie eccelse,
Onde mutarne il cor perverso in seno.
Mentitrice mortal filosofia
Chiamò le irresistibili vendette
Versando lunge da sue altere vette
Di sofismi e di fraudi ampio torrente
Sull' ingannata gente.
Un tuo portento ne dissecchi i fonti,
E tua pietade sia
Il mostrarne siccome
Più val d' ogni fallace umano lume
Religione, ardir, senno e costume.
Ogni cinquanta estati ergesi a volo
Novello albor del grande evento adorno:
Io non vedrollo dal terrestre suolo,
Chè fugge vita, e più non fa ritorno,
Mio Dio; ma in tuo magnifico soggiorno
Fa sì, ch' io spirto abitator dell' etra,
L' inno rinnovi su divina cetra.

Ma questa lode di elegante rimatrice le è comune con altre donne italiane, che sortirono come lei vivacità d'ingegno, e squisitezza di gusto. Un vanto all'incontro, che nessuna per avventura delle

antiche e moderne poetesse d'Italia può dividere colla Diodata, è quello di aver condotto a fine *l'Ipazia*, poema in venti canti in terza rima, la cui azione succede nel cominciamento del secolo V a' tempi, che Onorio e Teodosio signoreggiavano il diviso imperio romano, il primo nell'occidente, e il secondo nell'oriente. Fiorivano allora in Alessandria d'Egitto le varie sette filosofiche; e i capi di esse sono i personaggi principali del poema, operanti ora nella predetta città di Alessandria, e ora nella antica selva, in cui sorgeva il tempio d'Iside e di Osiride. Personaggio principalissimo è Ipazia, casta vergine cristiana, amante d'Isidoro, ultimo rampollo de' Tolomei, la quale in mezzo ai tumulti delle guerre cittadine, muore vittima d'un impuro ministro e sacerdote di Osiride. La contessa Diodata, valendosi della libertà conceduta ai poeti, ha saputo all'uopo dilungarsi dalla storia, ed innestare nel suo poema que' trovati, che tanto giovano alla varietà, e ne accrescono maravigliosamente lo splendore. È bello il vedere, come ella abbia ornato di acconcia veste poetica un'opera ripiena di moltiplice erudizione e di profonda filosofia. E là principalmente si dimostra il valore dell'egregia poetessa, dove dipinge i varii affetti che agitano il cuore della magnanima vergine cristiana. Ma più che le mie parole varrà a palesare il pregio di questo poema la seguente lettera del Monti (1), donde appare in quale concetto fosse tenuta la

(1) Opere inedite e rare di Vincenzo Monti, Milano, 1834, in-8 º, vol. V, a pag. 317.

nostra gentildonna da quel sommo luminare d'Italia. « Cerco e non trovo parole sufficienti a ringraziarla del prezioso dono, che ella mi ha fatto dell'*Ipazia*. Questo poema è un bello e nuovo alloro alla sua chioma, e mostra che ormai non è genere di poesia, in cui ella non sia degna dei più alti scanni. Io per l'antica ammirazione, in cui ho sempre tenuto il suo poetico valore, me ne congratulo primieramente con lei, poi con l'Italia, di cui ella veramente è grande decoro, e mi reputo fortunato di essere da lei posto nel numero di quelli, che ella onora di sua benevolenza ed amicizia. Il colpo apopletico, che mi ha percosso quasi affatto l'uso della penna, mi ha lasciato ancor vivo il cuore, e da questo la prego di credere uscita la protesta, con cui mi rassegno suo devotissimo ed obbligatissimo servo ed amico ». Agli studi della filosofia agginnse la contessa Saluzzo anche quelli della storia, e ne abbiamo un argomento nelle sue novelle, che le riuscirono « sfavillanti di fantasia e di affetto » (1). E se ella non avesse condannato alle fiamme alcune commedie, che conservava inedite, noi avremmo ammirato in esse, come nelle sue tragedie, *Erminia* e *Tullia*, molta naturalezza nella pittura dei caratteri, congiunta a quella nobiltà di sentire, che solo può cadere in donna di gran cuore e di alta nazione. « Che se mi si richiedesse, quali siano le principali prerogative del suo poetare, parmi che esse consistono nella elezione di nobili

(1) *Novelle di Diodata Saluzzo-Roero* Milano, Ferrario, 1830, in-8.°, di pag. 366.

temi, nella espressione di alti e generosi concetti, nella effusione spontanea di un tenero cuore, e soprattutto in certi pensieri nuovi, forti e inaspettati, che tanto più scuotono l'animo de' leggitori, quanto meno ei v'era apparecchiato » (1).

Ma se le sue scritture, che abbiamo a stampa, le meritarono il nome di una delle più illustri donne d'Italia, la bontà dell'animo suo, e il candore de' suoi costumi, che gli conciliarono vivendo il rispetto e l'amore di quanti ebbero ventura di conoscerla, renderanno sempre cara e riverita la sua memoria. « E veramente, scrive l'ingegnosa contessa Ottavia Masino di Mombello (2), le auree doti dell'animo suo pareggiavano l'ingegno, e lo superavano forse di quanto la bontà del cuore, massimamente in donna, supera la qualunque siasi altezza dell'intelletto, se non che in essa parmi palesarsi vero il detto non di frequente applicabile della Staël, cioè che la superiorità dello spirito rende indulgente, come il profondo sentire ingenera una grande bontà ». Ma queste sue virtù risplendettero principalmente negli estremi della sua vita, in cui invano ella cercò in alcuni viaggi fatti per l'Italia un conforto ai malori, che andavano logorando la mal ferma sua salute, e che le diedero occasione di

(1) V. la *Biografia* scritta dal cavaliere PARAVIA, e stampata in Venezia nella *Biografia degli italiani illustri*, tom. VII, fascic. 3, pag. 264.

(2) *In morte di Diodata Saluzzo..... Serto femminile.* Torino, Baglione, 1840, in-8.°, a pag. VI. (Questo *Serto* fu lodato dal *Giorn. letter. scient. di Modena*, an. 1840, num. 14, a pag. 155).

mostrare una maschia fortezza nel sopportarli. Non è quindi maraviglia, se la sua morte avvenuta il 24 di gennaio del 1840 destò un compianto universale, e se chiari ingegni d'Italia, uomini e donne, si levarono a gara per palesare con prose e con versi il loro dolore (1). Quanto a me, al dispiacere che provo per la perdita fatta dalla mia patria, reca qualche conforto il potere sul fine di questa mia storia rendere un giusto tributo di lode ad una donna rara, e che sarà sempre tenuta qual singolare vanto del nostro Piemonte, tanto che la gentilezza, l'ingegno e la bontà del cuore saranno cose pregiate tra gli uomini.

La legge che io mi sono imposto di non parlare dei viventi, non mi consente di rendere qui il dovuto onore ad alcuni pellegrini ingegni piemontesi, le cui opere riscuotono vivissimi applausi in Italia e fuori. Nondimeno io mi confido, che da quanto sono venuto fin qui narrando, i miei lettori avranno potuto di leggieri comprendere, che la sola cagione del tardo fiorire che fecero le lettere in Piemonte, vuolsi riconoscere dai trambusti delle guerre in cui furono ravvolti i nostri passati. E di vero, quando i tempi corsero più propizi agli studi, mai non fallì ai piemontesi nè l'ingegno nè la volontà. E questo

(1) Fra questi vogliono essere particolarmente rammentati la contessa Ottavia Masino Borghese di Mombello, la Orfei, la contessa Portula del Carretto, Metilde Joannini (*Serto femm.* cit.), il conte Coriolano di Bagnolo (*Gazz. Piem.* del 20 febb. 1840), il cav. Cibrario e l'avv. Comino (*Annot. Piem.*, genn 1840), il cav Paravia (luogo cit.), e Defendente Sacchi (*Gazz. di Milano*).

ripeteranno con più ragione gli avvenire, riguardando massimamente alla nostra età, in cui la sapienza del Re Carlo Alberto concede così largo patrocinio ad ogni maniera di oneste e liberali discipline.

ACCADEMICI fossanesi,

1.° *Prose e poesie dedicate alla maestà di Vittorio Amedeo III, Re di Sardegna... dalla Colonia arcadica fossanese nella solenne prima adunanza.* Torino, 1780, dalle stampe d'Ignazio Soffietti, in-4.°

2.° *Acclamazione della nobilissima donzella Diodata Saluzzo all' accademia di Fossano.* Torino, 1799, in-8.°

ACCIO Teodoro,

1.° Saggio di poesie liriche di vario metro. Se ne fa cenno nel vol. XXII, LIX delle *Memorie dell'Accademia delle scienze.*

2.° *Le Satire di Decio Giovenale tradotte in versi sciolti e rischiarate con note.* Torino 1804, coi tipi della corte di appello. Due vol. in-8.°, di pag. 223-216.

3.° *Un poemetto didascalico di Alessandro Pope, recato in versi sciolti sulla parafrasi di Besnel, e corredato di note.* Torino, presso la vedova Pomba, 1816.

4.° *L'irresoluto in fatto di matrimonio,* ovvero *il matrimonio progettato e non mai conchiuso, commedia.* Torino, colle stampe del Morano, 1818.

5.° Parecchi epigrammi latini ed italiani, mss.

ACTIS Giuseppe, da Chivasso,

Il Scimio, novella, M DCC XCIII. Un libretto in-8.°, che contiene settanta ottave, stampate in Torino dall'autore con una stamperia posseduta da lui. V. *mss.* Vernazza presso il cav. Promis.

/ALBERTI Francesco, da Nizza di mare,

La vite, poemetto, Nizza, Flotéront, 1766, in-12.°, di pag. 30. A pag. 195 del vol. IX dei *Poemetti italiani*. Torino, Pane e Barberis, 1797, in-8.°

ALBETTI Giuseppe, da Novara,

1.° *La scelta della sposa al signor conte N. N. sonetti dell'ab. Giuseppe Albetti, novarese, membro delle principali accademie d'Italia.* Vercelli, 1779, dalla tipografia patria, in-8.°

2.° Alcune poesie, di cui parla Girolamo Tornielli in una sua lettera stampata insieme colle sue *rime* in Vercelli nel 1780.

3.° *Trionfo della divina misericordia riscontrato nella Maddalena e nel Figliuol prodigo, canzonette due, su l'aria marinaresca.* Vercelli, dalla tipogr. patria, 1782, in-32, di pag. 27.

ALESSIO Giambatista, conte di Canosio,

Due odi latine nel vol. III degli *Ozi letterarii*, Torino, stamp. Fea, 1791, in-8.°

ALFIERI....... conte di Cortemilia,

Parecchie opere drammatiche.

ALFIERI Vittorio,

1.° *Tragedie*, Siena colle stampe di Vincenzo Passini Carli e figli, 1783, vol. III, in-8.°, prima edizione.

2.° *Antigone, tragedia.* Torino, 1783, in-8.°, Milano, 1819, in-8.° Venezia 1819, in-16.° Venezia, 1820, in-16.°

3.° *L'America libera.* Kell. 1784, in-8.°

4.° *Tragedie*, seconda edizione riveduta dall'autore ed accresciuta. Vol. VI. Più un settimo volume chiamato dall'autore *di scarto.* Parigi

dai torchi di Didot maggiore, 1788 - 89, in-8.° Questa edizione fu ristampata in Nizza dalla società tipografica, 1790, in-8.°

5.° *Merope, tragedia.* Venezia, 1792, in-8.°, Venezia, 1819, in-16.°

6.° *Tragedie.* Losanna, 1795, V vol. in-8.°

7.° *Misogallo, prose e poesie.* Londra, 1800, in-8.°

8.° *Opere varie, filosofico-politiche in prosa e in versi.* Parigi, Molini, 1800, IV vol. in-12.°

9.° *Opere postume di Vittorio Alfieri corrette su mss. originali.* Londra, 1804, XIII vol. in-8.°

10.° *Tragedie.* Pisa, 1804, VI vol. in-8.°

11.° *Abele, e le due Alcesti di Euripide, tre tragedie.* Londra, 1804, in-8.°, Firenze, 1804, in-8.°

12.° *I Persiani* di Eschilo, *il Filottete* di Sofocle e *le Rane* di Aristofane. Firenze, 1804, in-8.° *Edipo, trag.* Firenze, in-8.°; *Virginia, trag.* Milano, in-8.°, Venezia, 1819, in-8.°

13.° *Commedie* di Terenzio, tradotte. Firenze 1804, II vol. in-8.°

14.° *Opere.* Italia (Pisa), 1805 - 13, XXII vol. in-4.°

15.° *Abele, tramelogedia.* Milano, 1806, in-12.°

16.° *Alceste, trag. postuma.* Brescia, 1807, in-4.°

17.° *Opere.* Italia, 1809, XXII vol. in-12.°

18.° *Appendice alle opere dell'Alfieri.* Padova, 1811, II vol. in-8.°

19.° *Opere di Vittorio Alfiori da Asti,* Firenze, Piatti, 1814, in-12.°

20.° *Antonio e Cleopatra.* Milano, 1814, in-16.°; Venezia, 1814, in-16.°; Milano, 1815, in-12.°

21.° *Tragedie.* Firenze, 1815, VI vol. in-18.°; Londra, 1815, VI vol. in-32.°; Napoli, 1819, VI vol. in-8.°; Pisa, 1819, VI vol. in-8.°; Firenze, Molini 1821, II vol. in-24.°; Milano, Bettoni, 1822, V vol. in-8.°; Milano, 1822, VII vol. in-8.°; Milano, 1822, V vol. in-8.°; Milano, Silvestri, 1823, II vol. in-18.°; Milano, 1824, V vol. in-24.°; Firenze, 1824, VI vol. in-18.°; Firenze, 1825, VIII vol. in-32.°; Pisa e Firenze 1826-27, un vol. in-8.°

22.° *Opere scelte*, Milano, tipogr. de' class. ital., 1818, IV vol. in-8.°

23.° *Commedie*, Milano, 1819, II vol. in-8.°

24.° *Le tragedie scelte*, Londra, 1821, II vol. in-18, con note del Rolandi; Firenze, 1822, un vol. in-24.°; Parigi, Lefèvre, 1823-25, III vol. in-32.° Torino, Chirio e Mina, 1829-40, X vol. in-8.°

25.° *Alceste, tragedia*, 1819, in-16.°; *Oreste.* Venezia, 1819, in-16.°; *La congiura de' Pazzi.* Venezia, 1819, in-16.°; *Agamennone*, ivi 1819, in-16.°; *Ottavia*, id.; *Maria Stuarda*, id.; *Don Garzia*, id.; *Saul*, id.; *Rosmunda*, id.; *Sofonisba*, id.; *Mirra*, id. (*Socrate*, Venezia, 1819, in-16.°); *Polinice*, *trag.*, Milano, 1820, in-8.° Venezia, 1816.

26.° *Opere,* Italia (Pisa) 1828-29, IV vol. in-8.°

27.° «Tutti i *mss.* autografi dell'Alfieri si conservano nella biblioteca *Mediceo-Laurenziana* di Firenze. Ivi sono le copie di quasi tutti i lavori suoi poetici e prosaici, ed alcune di esse in doppio o triplo esemplare, fatte in diverso

tempo, e ciascuna con cangiamenti e correzioni. Ivi gli abbozzi in prosa delle tragedie, non che la prima, seconda e terza versificazione delle medesime. Curiose da esaminare sono eziandio e la *Cleopatraccia* e la farsetta i *Poeti*, colla critica ad esse fatta dal conte Agostino Tana; i primi tentativi tragici e lirici, non che i primi abbozzi delle celebri sue *prose*; alcune miscellanee contenenti pensieri sulle *tragedie* e *tramelogedie*, ed una selva di *prose* e *poesie* di diversi tempi..... E la ricca sua biblioteca trovasi a Montpellier, patria del pittore Francesco Saverio Fabre, che fu erede di tutti gli avèri della contessa d'Albany ». (V. Gazzera, *trattato della dignità .... premessa una notizia intorno ai codici mss. di cose italiane, conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia........* Torino, 1838 a pag. 90 e seg.).

ALIBERTI Giuseppe Amedeo, d'Asti,

Un sonetto nelle *Rime per le nozze di Carlo Emanuele ecc.* In Bologna, 1737, in-4.°

ALISIO ....

Due sonetti nella *Raccolta per l'esaltazione alla sacra porpora di monsignor Enrichetto Virginio Natta vescovo d'Alba.* Torino, 1762, nella stamperia Mairesse, un vol. in-4.°, di pag. 61.

ALLASIA Giuseppe,

Un sonetto per la laurea in leggi del cav. Ignazio Bruno di Cussano, Torino, Soffietti, 1783.

ALPINI Pietro, da Centallo, della compagnia di Gesù,

1.° *Egloghe di Renato Rapino, volgarizzate per Pietro Alpini, fra i concordi* Eacida. Torino, nella stamperia Fontana, un vol. in-8.°, di pag. 189.

2.° Rime diverse pubblicate nelle *Raccolte poetiche.*

AMIONE Giacomo, di Vische,

Poesie sparsamente stampate in Ivrea dal Franco e dal Benvenuti, e in Torino dal Soffietti negli anni 1794-96-97-99.

AMORETTI Giuseppe Agostino,

Tre sonetti ed un'elegia latina nella *Raccolta alla memoria di Pier Luigi Palmieri pittore epicedi*, Torino, stamp. filantrop. 1805, in-8.°, di pag. 32.

ANDREONE Luigi,

Quattro sonetti a S. A. R. il Duca d'Aosta. Torino, Briolo, 1792, in-fol. vol.

ANDRIOLI Luigi, da Nizza di mare,

1.° *Amore ed Imeneo, idillio epitalamico per le nozze di Carlo Emanuele di Savoia ecc.* Torino, Pane e Barberis, in-8.°, di pag. 12.

2.° *Sciolti in morte di Girolamo Brunone del Carretto di Lesegno.* Torino, Soffietti, 1804, in-4.°

3.° *Il naufragio di Virginia, poemetto* (in ottava rima). Torino, stamperia filantropica, 1804, in-8.°, di pag. 19.

4.° *Un'anacreontica ed un madrigale nelle nozze*

di L. Bertone e F. Murialdi. Torino, 1805, in-4.°

5.° *Segurana, poema*, Torino, Alliana, 1827, in-8.°

6.° Poesie in raccolte diverse.

7.° *Tradussion en nissart dou pouemo italian* Sogurano, *dou Civaliè Louis Andrioli*, ms. presso il cav. Promis.

8.° *Poesio nissardei dou Civaliè Louis Andrioli*, ms. presso il cav. Promis.

ANFOSSI Agostino, nizzardo,

1.° Un sonetto ed un endecassilabo (*sic*) nelle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di S. Teodoro.* Torino, Fontana, MDCCXLVIII, in-4.°, di pag. 53.

2.° Un'ode alcaica nei *Componimenti per le secolari feste ad onore del SS. Sacramento.* Torino, Zappata e Avondo, 1753.

ANONIMO, di Chieri,

I fasti di Chieri, poemetto dedicato a S. E. monsignor Marco Aurelio Balbis Bertone, vescovo di Novara. È stampato a pag. 215 del tom. I dei *Poemetti italiani.* Torino, 1797, per Pane e Barberis, in-8.°

ANONIMO, di Mondovì,

All'inclita città di Alessandria della Paglia in occasione che la cittadella di lei venne resa all'armi austro-russe. Poesie di un monregalese. Fossano, 1799, Rossi e figli, di pag. 83.

ANONIMO piemontese,

La distinta relazione dell'assedio della città di Alessandria e blocco della cittadella di essa

fatto dalle truppe di Spagna alleate con quello di Francia, Napoli e Genova, cominciando dalli 6 *di ottobre dell'anno* 1745 *fino alli* 10 *di marzo dell'anno* 1746; *composta in versi piemontesi a maggior intelligenza del volgo*, senza nota di stampatore, di luogo e di anno, in-32.°

Anonimo piemontese,

Poesie bernesche in dialetto piemontese, intitolate: *Artaban bastonà.* Ms. presso l'avvocato Combetti, in Torino.

Anonimo piemontese,

L'arpa discordata, nella prima e seconda venuta del Duca della Fogliada sotto Torino. Poesie piemontesi. In fine leggesi; *in Torino et in Milano per Marco Antonio Pandolfo Malatesta, stampatore imperiale e della camera* (1705) in-8.° (l'autore è D. Tarizzo).

Anonimo piemontese,

Poesie latine ed italiane stampate per la laurea in leggi di Gian Tommaso Rocca, in-4.°, senza il numero delle pagine. Vi manca la parte del frontispizio, dove era segnato l'anno e il nome dello stampatore. V. *Miscell.* dell' Università di Torino.

Anonimo piemontese,

La morte di Maria Antonietta regina di Francia, tragedia tradotta dal francese, Carmagnola, presso Pietro Barbiè, 1794, un vol. in-12°, di pag. 50.

Anonimo piemontese,

Applausi poetici di una musa parziale ed amica

ai meriti sovragrandi del molto illustre signor Carlo Francesco Mossetto di Torino nel prendere la laurea legale l'anno 1718. In Torino, nella stampa di Giambatista Fontana, in-4.°, di pag. 10.

Anonimo piemontese,

Ode au sujet de l'hostie sainte, qui s'éleva en l'air dans la ville de Turin le 6 *juin de l'an* 1453. *Turin*, 1753, in-4.°

Anonimo piemontese,

Il Notaro onorato, satira, ossia tragicommedia drammatica italiana e piemontese. Torino, Ignazio Soffietti, 17 . . . in-12.°, di pag. 116.

Anonimo piemontese,

Sur Pomponi, o sia 'l segretari d'Cumnità, comedia an piemonteis (in versi). *A Turin*, *M DCCC, da Michel Angel Moran*, di pag. 25.

Anonimo piemontese,

All'Italia nell'anno 1813, *canto*, senza nota di stampatore nè di luogo, in-8.°, di pag. 40 (sono ottave).

Anonimo piemontese,

Nel terzo anniversario della vittoria di Marengo; cantata da eseguirsi nella gran sala del tribunale d'appello li 25 *pratile l'anno II.* Torino, dalla stamp. nazionale, in-4.°, di pag. 15.

Anonimo piemontese,

Ode in amplissimum episcopum vercellensem designatum Carolum Tardy Imperii Dynastem, Honorariae Legionis insignibus distinctum. Taurini, 1813, *ex typogr. Barberis*, in-4.°, di pag. 7.

Anonimo piemontese,

Anacreontica pel felicissimo giorno natalizio di S. A. R. Vittorio Emanuele Gaetano Duca di Aosta ai 24 *luglio l'anno* 1795. Torino, Onorato Derossi, in-4.°, senza il numero delle pagine.

Anonimo piemontese,

Guida al cielo dell'eminentissimo cardinale Bona dal latino nell'italiano volgar tratta, e divisa in XXXV capitoli. In Torino MDCCLXVI, a spese di Gian Michele Briolo, e nel fine: in Torino, nella stamperia Mairesse, in-12.°, di pag. 270.

Anonimo piemontese,

Il pregiudizio smascherato da un pittore, colla descrizione delle migliori pitture della R. città di Torino. Ragionamento sdrucciolo coll'amico Fabrizio, diviso in quattro giornate. In Venezia, 1770, appresso Domenico Deregni, un vol. in-8.°, di pag. 88.

Anonimo piemontese,

Descrizione del luogo di Grugliasco, sito in vicinanza della reale città di Torino, con note e con pianta di esso luogo incisa in rame. Torino, 1783, nella stamperia di Ignazio Soffietti, un vol. in-8.° piccolo, di pag. 42, dedicato alla contessa M. di B.

Anonimo piemontese,

Due sonetti per la laurea del conte Prospero Balbo, senza nota di anno nè di stampatore. V. *Miscell.* dell'Università di Torino.

Anonimo piemontese,

Addio a Lesbia. Torino, Derossi, 1791. V. *Miscell.* dell'Università.

Anonimo piemontese,

Al chiarissimo signor Luigi De la Grange, torinese ecc., epistola di un suo concittadino ed amico. In Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1767, in-8.°, di pag. XX. V. *Miscell.* dell'Università.

Anonimo piemontese,

Poesie a S. S. R. M. Vittorio Amedeo III il corpo dei negozianti della città di Torino. Torino, Fontana, 1775.

APPENDINI Francesco Maria, da Poirino,

Poesie scritte per S. M. Francesco I; per l'arrivo in Ragusa di monsignor Antonio Giuriceo, vescovo; pel governatore Lilienberg. V. Tipaldo, *Biograf. degli Ital. illustri ec.*, vol. VI, fascic. II, pag. 144.

APPIANO Giovanni Giacomo, da Moncalieri,

1.° *Opere poetiche di G. G. Appiano.* Torino, tipogr. reale, 1815, vol. II, in-8.°

2.° *Opere poetiche di G. G. Appiano.* Torino, tipogr. Reale, 1831, vol. VI. È una seconda edizione accresciuta di IV volumi.

3.° Rime in collezioni diverse.

ARCASIO Giovanni, professore di leggi,

1.° Un'ode latina nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cav. Sebastiano Caissotti di Santa Vittoria.* In Torino, 1755, stamp. Reale, in-8.°

2.° *Ad Carolum I ducem Brunswich Wolffen-*

buttel Joannes Franciscus Arcasius in regio taurin. Athenaeo iuris civilis antecessor. Augustae Taurinorum ex typogr. Reg. in-4.°, senza nota dell'anno (è il 1766), e senza il numero delle pagine. È un'ode latina colla versione in sciolti. V. *Miscellanea* dell'Università.

3.° *Versi dedicati a S. A. R. il Duca del Chiablese.* Torino, nella stamperia Reale, 1768.

4.° *Due odi latine per le auguste nozze del real Principe di Piemonte con Madama Clotilde di Francia.* Torino, nella stamperia Reale, 1775. Sono stampate nella *Raccolta di poesie* pubblicate dagli associati della Reale stamperia.

5.° Parecchi versi latini in fine delle *Orazioni latine* per licenza, o laurea, o rettorato de' suoi discepoli.

ARDIZZONI . . . . .

Ardizzoni, e S. Martino a Fronto, de Christo, lib. I.us Aug. Taurinorum, apud Alexandrum Vimercatum, in-4.°, di pag. 19, senza nota dell'anno. Sono versi esametri latini.

ARLERI Giambatista,

Canzone nelle nozze del Duca d'Aosta e Maria Teresa. Torino, Briolo, 1789, in-8.°

ARESCA Paolo Elzeario, da Nizza nel Monferrato,

1.° *L'Oveide, poema giocoso, critico-morale.* Torino, Denasio, 1798, in-8.°

2.° La traduzione in versi italiani delle *Satire di Giulio Cordara.* Ms.

3.° *La Formaggeide, poemetto.* Ms.

ARETOFILO Dianeo, pseudonimo di Negri-Gober Francesco. V.

AURIBASIO Teseio, nome arcadico di Savi Pietro da Torino, gesuita. V.

AVEDANI Alberto,

Nel primo atto d'omaggio alla S. R. Maestà di Vittorio Amedeo III re di Sardegna dei fortunati suoi sudditi nelle persone dei loro deputati. Torino, stamp. Reale, MDCCLXXIII, in-4.° Sono due sonetti, uno in dialetto piemontese e l'altro italiano.

BADIA Pietro Antonio,

Una canzone, un sonetto ed un'anacreontica a pag. 7, 33 e 34 della *Raccolta di poesie in occasione della consecrazione di monsignor Carlo Giuseppe Filippo di Martiniana, vescovo di Moriana.* In Torino, 1757, nella stamperia di Filippo Antonio Ferrero, in-4.°

BAGNOLO Gian Francesco, da Torino,

1.° Un sonetto stampato nella sua lettera intorno all'*aurora boreale*, che si trova nel tom. XX, a carte 213 della *Raccolta Calogerana.*

2.° Altri componimenti poetici nel suo libro *della Gente Curzia*, a pag. XVI.

3.° Altri nella *Raccolta dei componimenti poetici a S. E. il cav. Luigi Giovanni Mocenigo nella occasione del suo solenne ingresso alla dignità di procuratore di S. Marco*, stampata in Venezia, 1739.

4.° Tre sonetti e un ditirambo, intitolato: *L'estro di Bacco.* Si trovano a pag. 23 e 52 di una raccolta fatta dal conte Pertengo, intitolata

così: *Poesie per la laurea nell'una e nell'altra legge del signor cavaliere Tommaso Giacinto Gianazio di Pamparato, l'anno* 1768. In Torino, nella stamperia di Gambatista Fontana, in-8.° Queste poesie del Bagnolo sono segnate col nome arcadico di *Amellindo Permefridense.*

5.° Rime in raccolte diverse.

BAGNOLO Giovanni Andrea,

Un sonetto a pag. 55 della *Raccolta per monsignor Rovero di Torino.* Torino, per Pietro Giuseppe Zappata, 1744, in-4.°

BALBIS Silvio, da Caraglio,

1.° *Naum profeta, esposto in versi italiani da Silvio Salesio Balbi aggiuntovi l'epicedio di Davidde in morte di Saulle e di Gionata.* Saluzzo, 1763, nella stamperia del Bodoni, in-8.°, di pag. 55, col testo a rincontro.

2.° Un sonetto nelle *Poesie per la faustissima esaltazione di monsignor Lucerna Rorengo di Rorà dal vescovado d'Ivrea all'arcivescovado di Torino.* Torino, Avondo, 1768, in-4.°

3.° *Saggio di poesie varie di Silvio Balbis.* In Vercelli, dalla tipografia patria, 1782, in-16.° di pag. 112.

4.° *Un sonetto al pittore Giuseppe Francesco Regis.* Saluzzo, 1784.

5.° *Un sonetto per Carlo Marco Arnaud, novello sacerdote.* Torino, 1795, in-8.°

BALBO Paolina nata Benzo di Pralormo,

Loda a Gesù Cristo. Ms. di 121 stanze in versi settenari, presso il teol.° Giambatista Gioachino Montù, di Chieri.

BALBO Prospero,

1.° *Il decreto della Fama*, versi sciolti: *Il Pianto*, endecassillabi, a fol. IX e X della raccolta: *In morte di Metastasio, poesie.* Torino, Briolo, MDCCLXXXII, in-8.°, di fogli XX.

2.° *La morte di Arto, poema caledonio, tradotto in versi italiani.* Torino, 1787, stamp. Reale, nel vol. I degli *Ozi letterarii.*

3.° Squarcio d'altro poema *Caledonio*, nel vol. I degli *Ozi letterarii.*

4.° *La battaglia di Lava, poema celtico, tradotto in versi italiani.* Vol. II degli *Ozi letterarii.*

5.° Elegia di P. B. alla *Disperazione*, imitata da un'ode inglese della signora Negri-Gober, e stampata nel volume III degli *Ozi letterarii.* Torino, 1791.

6.° Volgarizzamento del *Carme secolare* di Orazio. Vol. III degli *Ozi letterarii.*

7.° Traduzione di un sonetto elegiaco inglese di Carlotta Smith nello stesso metro originale. Vol. III degli *Ozi letterarii.*

8.° *Oda al feliz reintegro de la casa de Borbon en los tronos de España y Francia*, colla traduzione italiana del conte Prospero Balbo. Torino, stamp. Reale. Trovasi negli archivi di corte, segnato E, VIII, 33.

BARBERIS-RAIMONDO Gian Francesco, dottore d'ambe leggi, ed accademico *unanime*.

1.° Sonetto al P. Vincenti, predicatore in S. Croce di Casale, 1771.

2.° Due sonetti per la morte di Carlo Emanuele III, 1773.

3.° In lode di una ballerina, sonetto, 1776.

4.° Per la festa di Maria SS., due sonetti, 1780.

5.° Per nozze, sonetto, 1781.

6.° Consecrando le nuove campane di Ponte-Stura, sonetto.

7.° Al P. Nicola Cappellari, sonetto, 1787.

8.° La presa di Belgrado, sonetto, 1789.

9.° All'arcivescovo P. Giacinto Della-Torre, sonetto, 1791.

10.° *Capitolo suasorio per le milizie di Casale.* Casale, Maffei, 1793.

11.° *Madrigale per le nozze Viarana.* Torino, Derossi, 1795.

12.° *Sonetto per le medesime.* Torino, Mairesse, 1795.

13.° *Capitolo sulla virtù*, ms.

14.° *Capitolo sull'educazione*, ms.

15.° Parecchi altri componimenti stampati nelle raccolte.

BARDI Benedetto, torinese,

1.° Tre sonetti, sestine, due idillii pastorali, un'anacreontica ed un'ode nei *Componimenti poetici pubblicati in occasione che monsignor Ignazio Rovero Sanseverino vescovo di Novara ..... fa solenne ingresso nella predetta città.* In Milano, 1748, nella stampa di Francesco Agnelli, in-8.°

2.° *Tre sonetti, sestine, due idillii pastorali, un'anacreontica, ed un'ode per monsignor*

Ignazio Rovero vescovo di Novara. In Milano, Agnelli, 1748, in-8.° piccolo.

BARDI Carlo, torinese,

Due sonetti nel solenne ingresso in Novara di monsignor Rovero Sanseverino. Milano, 1748, Agnelli, in-8.°

BARDI Giuseppe, professore di S. Scrittura,

In nuptias Napoleonis magni Imperatoris Francorum, Regis Italiae et Mariae Aloysiae Austriacae, Josephi Bardi sacrarum literarum professoris et interpretis carmen hebraicum. Accedit eiusdem Bardi latina paraphrasis. Aug. Taurinorum, in aedibus academiae excudebat Vincentius Bianco, in-4.°, di pag. 11, senza nota dell'anno. V. *Miscellanea* dell'Università di Torino.

BARETTI Giuseppe, da Torino,

1.° Alcune sue rime sono a carte 15 della raccolta intitolata: *Orazione e poesie recitate in una pubblica adunanza in Milano per lo faustissimo nascimento dell'Arciduca d'Austria.* In Milano, 1741, in-4.°

2.° *Stanze di Giuseppe Baretti torinese al padre Serafino Bianchi da Novara M. O. R., che fa il quaresimale di quest'anno* 1744 *in Cuneo.* E sul fine del volumetto leggesi: *in Cuneo, per Secondo Antonio Bocca, stampatore della illustrissima città,* un vol. in-12.°, di pag. 44.

3.° *Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'originale a fronte, opera divisa in quattro tomi.* In Venezia, presso Giuseppe

Bertella, nel negozio Hertz, in-4.° Il primo tomo fu stampato nel 1747, e gli altri nel 1748.

4.° *Poesie piacevoli di Giuseppe Baretti*. Torino, 1750, colle stampe di Filippo Antonio Campana, un vol. in-8.°, di pag. 160.

5.° *Fetonte sulle rive del Po, componimento drammatico per le nozze delle Altezze Reali di Vittorio Amedeo Duca di Savoia e di Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna.* In Torino, per Pietro Giuseppe Zappata, 1750. in-4.°, di pag. 27.

6.° *Canzoni per le nozze del signor conte di Pertengo, colla nobil donna Provana.* In Torino, per Pietro Zappata, 1750, in-4.°, di pag. 30. Sono quattro canzoni, due del Baretti e due di Vittorio Amedeo Cigna.

7.° *Dei rimedi d'amore,* di Ovidio, volgarizzati (in versi sciolti). In Milano, nel R. Ducal palazzo, 1752, in-4.° Questo volgarizzamento si trova nel tomo XXIX della grande *Raccolta dei poeti latini* colla versione italiana, stampata in Milano, ma che ha la data di Messina presso la nuova Compagnia, 1784, in-4.°

8.° *Li tre libri degli amori di Ovidio, volgarizzati.* Questa traduzione si trova nel tomo XXX della predetta grande *Raccolta dei poeti latini* colla versione italiana.

9.° *Opere, di Giuseppe Baretti scritte in lingua italiana.* Milano, Mussi, 1813-19, vol. VI, in-8.°

10.° Alcuni versi bernieschi si leggono in fine del libro seguente: *Discorso sopra Shakespeare*

ed il signor di Voltaire, di Giuseppe Baretti segretario per la corrispondenza straniera dell'Accademia reale Britannica, versione dal francese di Girolamo Pozzolio. Milano, per P. Pirotta, 1820.

11.° *Scritti scelti inediti e rari, con nuove memorie della sua vita.* Milano, Bianchi e compagnia, 1822-23, vol. II, in-8.°, con ritratto.

12.° *Tutte le opere.* Milano, tip. dei Classici italiani, 1838, in-8.° gr., vol. IV.

13.° Ha pure alle stampe altri componimenti poetici sparsi in varie raccolte, fra le quali merita di essere particolarmente nominata quella celebre intitolata: *Lagrime in morte di un gatto ecc.* In Milano, per Giuseppe Morelli, 1741, in-12.°

BARTOLI Francesco, avvocato,

Un sonetto per laurea in ambe leggi di Giacinto Allione. Torino, Briolo, 1786.

BASILIO Grazioso V. GRAZIOSO Basilio.

BAVA di S. PAOLO Gaetano Emanuele, da Fossano,

1.° Un sonetto a pag. 65 della raccolta intitolata: *Adunanza tenuta dagli Arcadi per l'acclamazione di Carlo Emanuele ecc.* Roma, pel Salomoni, senza nota dell'anno, in-8.°

2.° Quattro canzoni petrarchesche *alla pace, alla serenità, all'ombra di Federico II re di Prussia, e sulla odontalgia*, con un sonetto *sulla nuova strada di Nizza.* Torino, stamp. Reale, in-8.°, di pag. 55, senza nota dell'anno. Della terza di queste canzoni si fa cenno nel

vol. XXII, LII delle *memorie dell'Accademia delle Scienze*.

3.° Un inno a S. Giovenale nella *raccolta* stampatasi in occasione della dedicazione del duomo di Fossano. Torino, 1791, per Onorato Derossi, in-8.°

4.° Parecchie odi di Orazio tradotte, con altre poesie, fra le quali un poemetto in versi sciolti *sul bello visibile*. Di questo poemetto si fa cenno nel vol. XV, LII delle *Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino*; e leggesi stampato a pag. 219 del vol. XI dei *Poemetti italiani*. Torino, Pane e Barberis, 1797, in-8.°

5.° *Versi del cittadino Emanuele Bava di S Paolo ecc.* Torino, dalla tipografia Filantropica an. XI. (1803 v. s.), un vol. in-8.°, di pag. 417.

6.° La versione del poemetto di Alessandro Pope intitolato *il Tempio della Fama*. Dialogo di *Timante coll'anima sua*, letto ai *Pastori della Dora*. Ditirambo sacro-morale. Due sonetti a *Glaucilla* (Diodata Saluzzo) *pastorella fossanese*, uno in versi ottonari, l'altro in versi endecassillabi. Cuneo, 1821.

7.° *Ditirambo giocoso di Timante P. A.* Torino, nella stamp. Filantropica, senza nota dell'anno, in-8.°, di pag. 10.

8.° *La Pasqua degli ebrei, ditirambo biblico. Il tradimento di Giuda Iscariotte.* Cuneo, stamperia Rossi, 1825.

9.° La traduzione di un canto della *Messiade* di Klopstok. È citata nel vol. XV, LII delle *Mem. dell'Accademia delle Scienze.*

BEARDI Gio. Jacopo, da Castellamonte,
Poesie latine ed italiane nel libro: *Ritagli*.....
Torino, 1820, stamp. Reale, in-8.º, di pag. 143.

BECCARIA Giambatista, da Mondovì, canonico penitenziere,
1.º Sonetti II nella *Micceide*. Mondovì, Rossi, 1781.
2.º *Epitalamio*. Mondovì, Rossi, 1783, in-8.º, di pag. 6.
3.º *Cantata*. Mondovì, Rossi, 1784.

BECCARIA Giambatista, da Mondovì, prof. di fisica,
1.º Un epigramma latino a carte 11 della raccolta: *Per l'aggregazione del signor abate Francesco Rorengo marchese di Rorà, dei conti di Lucerna e Valli, al sacro collegio di teologia nella regia Università di Torino, poesie.* In Torino, appresso gli Zappata ed Avondo, in-8.º, di pag. 30, senza nota dell'anno.
2.º Un'elegia, *prendendo la laurea in ambe leggi nella reale Università di Torino il marchese Gioseffo Casimiro Caissotti di Verduno, poesie italiane e latine.* In Torino, 1752, nella stamp. Reale, in-8.º
3.º Tre sonetti nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cavaliere Sebastiano Caissotti di Santa Vittoria.* In Torino, stamperia Reale, 1755, in-8.º
4.º Un saggio di poesie italiane e latine. Trovasi in fine del seguente libro: *Memorie storiche intorno al Beccaria*, intitolate *al conte Prospero Balbo dal professore Vassallo-Eandi.* Torino, stamp. Reale, 1783.

BECCHIO Giammatteo ,

Una canzone ed un sonetto anacreontico *nel solenne ingresso e possesso dell'abate Francesco Gaetano Saluzzo , ... all'inclita abbazia di Caramagna.* In Carmagnola , per Francesco Cayre, in-8.º, di pag. 10, senza nota dell'anno, che debb'essere il 1749.

BELGRANO Guarino , torinese ,

1.º *La macchina areostatica , poemetto per le nozze di Costantina Montalti dell'abate D. Guarino Belgrano , dei conti di Famulasco , torinesi , canonico lateranense.* In Ravenna , MDCCLXXXIV. Per Antonio Roveri , in-4.º, di pag. XIX. Fu ristampato nel vol. VI dei *Poemetti italiani.* Torino , Pane e Barberis , 1797, in-8.º

2.º *Un sonetto pel ristabilimento in salute del cardinale Martiniana vescovo di Vercelli.* Vercelli , Panialis, MDCCLXXXIX , in-8.º

3.º Un sonetto nella raccolta intitolata : *Nella consecrazione di monsignor Della-Torre arcivescovo di Sassari.* Saluzzo, 1790, Bodoni, in-4.º

4.º *L'Anello nuziale , poemetto.* È a pag. 222 del vol. VI dei *Poemetti italiani.* Torino, Pane e Barberis , 1797, in-8.º

BELLI Gian Lorenzo ,

Un sonetto ed un' ode nella raccolta intitolata : *Epicedi alla memoria di Gioachino Ignazio Felice Vignola , dedicati all'Accademia degli* Unanimi *dal pittore Giuseppe Francesco Regis da Mondovì.* Mondovì, 1793, per Gio. Andrea Rossi , un vol. in-8.º di pag. 62.

BELLINGERI Gian Girolamo, conte di Rivarone,

1.° Tradusse in versi italiani, la tragedia dell' inglese poeta Otwai, che ha per titolo *Venezia liberata*, ms.

2.° Ridusse in una commedia in versi la novella di Marmontel, intitolata dallo scrittore francese *Le connaisseur*, e dal Bellingeri il *Saccente*, ms.

3.° *Polinnestore*, tragedia, ms.

4.° *Il geloso segreto*, commedia stamp.

5.° *Il servo eguale al padrone*, ovvero *l'isola fortunata*, commedia in versi di un atto solo. Ms.

6.° *Sofia, ovvero l'incostante corretto*, commedia in due atti in prosa. Ms.

7.° *L'ipocondriaco*, commedia ms.

8.° *Alessandria liberata*, poema eroicomico in ottava rima. Si hanno mss. i due primi canti. Questi mss. trovansi in Alessandria presso l'erede dell' avvocato G. Antonio Degiorgi.

9.° Altri componimenti poetici sparsi qua e là.

BENEVELLI Carlo, da Monforte,

1.° Due cantate ed un'anacreontica nella raccolta per l'*Esaltazione alla sacra porpora di monsignor Enrichetto Virginio Natta vescovo di Alba.* Torino, 1762, stamp. Mairesse, in-4.° di pag. 61.

2.° Due sonetti a pag. 11, e 32 dell' *Ossequio poetico della città d'Alba per la venuta in essa di Vittorio Amedeo III e Maria Antonia Ferdinanda.* In Asti, Pila MDCCLXXXIII in-4.°

3.° Versi sciolti pel vescovo di Alba Giacinto Amedeo Vagnone. Alba, Pila, in-8.° piccolo, senza nota dell'anno, di pag. 24.

BENIOLI Gian Giulio, avvocato,

Un epigramma latino per la licenza in ambe leggi del conte Lodovico Piozzasco. Torino, Briolo, 1791.

BENZO Luigi, domenicano,

Sonetto nell'*Ossequio poetico della città d'Alba per la venuta in essa città di Vittorio Amedeo III, e Maria Antonia Ferdinanda ec.* In Asti, Pila MDCCLXXXIII, in-4.°

BERGERA Teodoro,

1.° *Nel giorno natalizio di Vittorio Amedeo III re di Sardegna, Teodoro Bergera.* Torino, MDCCLXXXII, dalla stamp. di Gian Michele Briolo, in-4.°, di pag. 8 non numerate. Sono ottave.

2.° Un sonetto a fol. XX della raccolta: *In morte di Metastasio*, poesie, Torino, MDCCLXXXIII, Briolo, in-8.° di fogli XX.

3.° *Sonetto per la guarigione di S. A. R. la signora Duchessa del Chiablese.* Torino, MDCCLXXXIII, Briolo, in-fol. vol.

4.° *Bianca e Guiscardo*, tragedia tradotta dal francese. Torino, presso Onorato Derossi, 1785, in-8.°

5.° *Lettera del conte di Cominge*, religioso della Trappa a sua madre, trasportata dal francese in versi liberi dal cavaliere D. Teodoro Bergera dei primi scudieri di S. A. R. la signora duchessa del Chiablese, maggiore nel ceggi-

mento delle Guardie, *Pastor arcade* di Roma, ed accademico immobile. In Torino MDCCXC, presso Onorato Derossi, in-8.° di pag. 27.

6.° *La gran certosa di Grenoble*, imitazione in versi liberi del cav. D. Teodoro Bergera P. A. ed accad. *Immob.* Torino 1791, nella nuova stamperia di Onorato Derossi, in 8.°, di pag. XIV.

7.° Un sonetto al conte Felice Durando di Villa per la morte del figlio, nel vol. III degli *Ozi letterarii.*

8.° *Alla SS. principessa Giuseppina di Carignano pel suo giorno natalizio* 26 agosto 1788, anacreontica. Ms. presso il cav. Gazzera.

9.° Poesie varie nelle raccolte.

BERNERO Francesco,

Alfonso, tragedia.

BERRA Giovanni Domenico, da Vercelli,

1.° *Beatae Margaritae de Sabaudia hymnus*, *Aug. Taurinorum MDCCLXXXIII ex typogr. reg.* in-4.°

2.° *In adventum augustissimorum principum etc. Hymnus*, *Aug. Taurin. ex typogr. reg.* in-4.° 1783.

3.° *Un cantico ed hymnus*, senza nota tipogr. V. *Misc.* Università, vol. 4.°

4.° Tre inni latini. Vercelli, Panialis, 1784 - 85.

5.° Un inno per l'entrata in Novara del vescovo Luigi Buronzo. V. Morano, *mem. istor.* mss.

6.° Un inno latino per monsignor Luigi Cusano. Vercelli, stamp. patria, 1784.

7.° Un cantico ed un epigramma in onore di S. Martino. Vercelli, Panialis, 17....

8.° Un inno a S. Massimo, vescovo di Torino. Torino, stamp. Reale, 1784.

9.° Un inno latino in onore della B. Emilia, un'anacreontica ed un epigramma. Alessandria, 1785.

10.° Poesie diverse, Vercelli, 1787.

11.° Poesie in lode di Vittorio Amedeo III. Alessandria, presso Ignazio Vimercati, 17...

12.° *Nella nascita di Vittorio Amedeo III* un' inno latino. *Aug. Taurin. typ. reg.* senza nota dell' anno.

BERRI Carlo Francesco, da Castelnovo di Scrivia, avvocato,

1.° Un poema in versi sciolti fatti in occasione del solenne ingresso di monsignor Peyretti vescovo di Tortona.

2.° Un poema sulla *Concezione immacolata di M. V.*

3.° Un epitalamio pubblicato per le *Nozze del marchese Emilio Buronzo del signore Bussetti.*

4.° Rime nelle raccolte degli accademici *Affidati* di Pavia.

5.° Rime che si conservano mss. in Castelnovo.

BERRI Giuseppe,

1.° Un sonetto negli *Applausi poetici per monsignor Bertieri.* In Pavia, 1792, in-fol.

2.° Poesie mss. che si conservano nella biblioteca dell'Università di Pavia.

BERTALOZONE Costanzo, torinese,

Per le faustissime nozze di D. Gaetano Mezza-

capo colla nobil donna Marianna Pepoli bolognese, poemetto del lettore D. Costanzo Bertalozone dei conti di Arazzo, torinese, canonico lateranense ed accademio affidato. In Bologna nella stampa di S. Tommaso d'Aquino, 1784, in-4.° di pag. XX. Si conserva nella biblioteca dell' Università di Pavia.

BERTALOZONE Giuseppe,

Ha tradotto dal greco in italiano la prima *Istmia* di Pindaro, che leggesi stampata fra le prose e poesie dell' abate Girolamo Tagliazucchi. Torino, presso Gian Francesco Mairesse, 1755, in-8.°

BERTETTI Maurizio, da Torino,

1.° Un sonetto a fol. XI della raccolta: *In morte di Metastasio*, poesie. Torino, Briolo, MDCCLXXXII, in-8.° di fogli XX.

2.° Poesie italiane e piemontesi, parte stampate e parte manoscritte. Si trovano nella raccolta dei mss. Veneziani, che si conservano nei R. archivi di corte, mazzo 13.°

3.° Un sonetto a pag. 13 della raccolta: Per l'*Esaltazione di monsignor Costa d'Arignano dal vescovado di Vercelli all'arcivescovado di Torino.* Torino, eredi Avondo, in-8.° di pag. 32.

BERTOLOTTO Luca, da Mondovì,

Elegia in D. Bernardi praecipuas actiones.

BERTONE Luigi, da Mondovì,

Poesie stampate in raccolte diverse.

BERTONI Vincenzo, da Finale,

Lo scalzo, poemetto, a pag. 145 del vol. XII dei *poemetti italiani*, Torino, Pane e Barberis, 1797, in-8.°

BEZZI Evasio,

Due sonetti per la *Promozione del cavaliere Giuseppe Ruffinetto Coconito al grado di ministro di Stato.* Vercelli, tipogr. patria, 1777.

BIAMONTI Giuseppe Luigi, da Ventimiglia.

1.° *Ifigenia in Tauri*, tragedia, Roma 17....

2.° *Addio al giardino di Boboli*, idillio. *La messa*, capitolo. Si trovano a carte 189 e seg. dei *Versi scelti dei poeti liguri viventi nell'anno* 1789, *raccolti da Ambrogio Balbi.* Genova, 1789, in-8.°

3.° *Sofonisba*, tragedia, Venezia, 1805, in-8.°

4.° *Camillo*, poema, vol. I. Milano, Agnelli 1814, in-8.° di pag. 165. Vol. II. Milano, Pirotta 1817, in-8.°, di pag. 202. Vi si contengono i primi dieci canti del poema. Otto altri canti restarono inediti, e si conservano probabilmente in Milano in casa *Della-Somaglia.*

5.° *Sofonisba e Ifigenia in Tauri*, Venezia, Nardini, 1819, in-8.°

6.° Parecchie poesie stampate sparsamente, tra le quali sono notabili quattro sonetti *sulla rivoluzione di Francia*, una canzone pel *Ritorno di Maria Teresa*, ed un' anacreontica per un busto di Saffo.

BIANCHI Serafino, da Novara,

1.° Un sonetto in una raccolta di poesie annesse ad una dissertazione latina del conte Anton Gioseffo Della Torre Rezzonico, dedicato a S. S. papa Benedetto XIV.

2.° Versi in occasione dell' *Ingresso degli eccel-*

lentissimi sposi, marchesi di Caravaggio in Galliate loro feudo.

3.° Altri versi passando per Desenzano in dicembre 1759 S. A. E. il principe di Sassonia.

BIANDRA'........ avvocato da Saluzzo,

Una canzone frugoniana nella raccolta intitolata: *Epicedi alla memoria di Gioachino Ignazio Felice Vignola ec.* Mondovì, 1793.

BIONDI Felice, vercellese,

1.° Raccolta di poesie per le nozze di *Arborio Gattinara.* Vercelli, Panialis, 1750, in-4.°

2.° Poesie piacevoli nelle *Nozze di G. Avogadro e Luisa S. Martino.* Vercelli, 1766, Giuseppe Agosto, in-8.° di pag. 63.

3.° Ottave per le *Nozze di Mercurino G. Arborio Gattinara e Angelica Valesa.* Torino, 1780, in-4.°

4.° Un sonetto negli *Applausi poetici pel ristabilimento in salute di S. E. il cardinal Martiniana vescovo di Vercelli.* Vercelli, Panialis, MDCCLXXXIX, in-8.°

BOCCA Pietro Giuseppe, del Castellazzo,

1.° *Nella faustissima occasione delle auguste nozze delle LL. MM. II. e RR. Napoleone massimo e Maria Luigia arciduchessa di Austria, ottave di Pietro Giuseppe Bocca.* Urbino per Vincenzo Guerrini, 1810, in-8.°, di pag. 16.

2.° Due sonetti nella raccolta di poesie fatte dagli *Immobili* nel ritorno delle LL. MM. Vittorio Emmanuele, e Maria Teresa.

3.° Due sonetti nel *ritorno di S. M. il re Vittorio Emmanuele per esprimere il giubilo del comune di Castellazzo.* Alessandria, Rossi.

4.° Un' ode italiana nel *Solenne ingresso di monsignor d'Angennes in Alessandria* nel 1818.

5.° Un sonetto per *La processione del venerdì Santo in Castellazzo* nel 1819. Alessandria, stamperia Rossi.

6.° Due sonetti per la *Visita pastorale di monsignor d'Angennes alle chiese del Castellazzo.* Alessandria coi tipi del Capriolo, 1831.

7.° Molti componimenti poetici mss. presso i fratelli Scavia del Castellazzo suoi nipoti per madre.

BOCCARDI Giuseppe Antonio Maria, torinese,

1.° Stanze nella raccolta: *Per la traslazione dell'immagine di Maria Vergine nell'oratorio della SS. Trinità del luogo di Busca.* In Torino nella stampa di Rocco Fantino, 1755, in-4.°

2.° *Per la partenza della R. principessa Giuseppa Maria Luisa di Savoia, sposa del conte di Provenza,* stanze. Torino, stamp. reale, 1771, in-8.°

3.° Una canzone nei *Poetici componimenti raccolti per l'arrivo in Cagliari di S. E. il conte Caissotti di Robbione, vicerè del regno di Sardegna.* Cagliari, stamp. reale, MDCCLXXI, in-4.°

4.° La traduzione in versi sciolti del poema di Giacomo Thomson, intitolato *The seasons.*

5.° Molti componimenti poetici stampati sparsamente in piccolo numero di esemplari, e di cui parecchi anonimi.

BOCCARDI Michelangelo, torinese,

1.° *Mintidaspe il vecchio*, arcipinchè sopra ridicolosissima, tragicommedia di Meclino Beccatutto. In Venezia, appresso Angelo Geremia, 1724, in-8.°

2.° *Bacco usurpatore di Parnaso*, etc. In Venezia, appresso Pietro Marchesan, e Angelo Geremia, 1724, in-4.°

3.° *Ottone amante*, dramma per musica. In Venezia per Martino Rossetti, 1726. Questo non è lavoro intero del Boccardi, ma una riforma di quello di Francesco Silvani veneziano, intitolato: *La moglie nemica.*

4.° *Il regno galante*, dramma. In Venezia, per Mar. Rossetti 1727, in-12.°

5.° Rime diverse del cavaliere Michel Angelo Boccardi Mazzera in *Lode di vari ufficiali della corona in Sardegna.* Cagliari 1738, in-4.°, senza il nome dello stampatore.

6.° *Kandakaar re delle Indie*, tragedia per musica, stampata in Germania. Dopo la dedicatoria a *Federico Augusto re delle Polonie*, vedesi pure un sonetto del Boccardi.

BOCH Maurizio Giacomo Maria,

1.° *Gli scherzi del genio bizzarro* ossia il *carnaio.* Cento epitaffi giocosi di Maurizio Ettore Solimano (Pseudonimo *di Maurizio Giacomo Maria Boch.*) Italia, 1804, in-12.° di pag. 24.

BOGGIO Gian Domenico, da San Giorgio,

1.° *L'aurora, festa per musica da rappresentarsi nel R. Teatro di Torino per le nozze delle LL. AA. RR. Carlo Emmanuele principe di Pie-*

monte e Adelaide Clotilde di Francia. L' anno 1775, Torino, dalla stamperia reale, un vol. in-4.o Trovasi nei R. archivi di corte, segnato H, VIII, 25.

2.o *Nel felicissimo giorno della nascita di S. S. R. M. Vittorio Amedeo III re di Sardegna* ecc. cantata di G. Domenico Boggio, Torino, MDCCLXXXIV, Gian Michele Briolo, in-4.o di pag. 12.

3.o Poesie di Gian Domenico Boggio dedicate a S. A. R. Benedetto Maria Maurizio duca del Ciablese. In Torino, MDCCLXXXIV, nella reale stamperia, un vol. in-8.o, di pag. 281.

4.o *Annibale sull'Alpi*, componimento drammatico di G. Domenico Boggio all' occasione dell' accampamento, e pubblicato nel giorno natalizio di S. S. R. M. Vittorio Amedeo III re di Sardegna. Torino, MDCCLXXXV, Briolo, in-4.o di pag. 20.

5.o *Capitolo sul possesso dell'arcipretura parrochiale di S. Giorgio preso dal teologo Teodonio Francesco Margheri dei conti di Camandona.* Torino 1796, stamperia Derossi.

6.o Sciolti pel *giorno onomastico di Bonaparte.* Ivrea, stamperia Franco, 1810.

BOLLA Filippo, alessandrino,

Poesie stampate sparsamente, tra le quali un sonetto in morte di Alessandro Sappa.

BOLLA Giuseppe, alessandrino,

Un sonetto in morte di Alessandro Sappa.

BOLLA Giuseppe Nicolao, alessandrino,

Un idilio latino in versi eroici col seguente titolo:

Libello poëseos novo in lucem edito a P. D. Jacobo Cevasco, congregationis Somaschae, theologo, oratore, poeta clarissimo, Iosephus Nicolaus Bolla patritius alexandrinus Idilium D. D. D. 1724 mense aprili. Ms. che si conserva in Alessandria dal sig. conte Angelo Calcamuggi da Montalero.

BONAFIDE Francesco, torinese,

1.º Una canzone a pag. 19 della raccolta *In morte del poeta cesareo abate Pietro Metastasio.* Torino, Briolo, MDCCLXXXII in-8.º di pag. 25.

2.º Una canzone per la laurea in leggi di Francesco Bartoli, Soffietti, 1783.

3.º *La veglia baccanale*, ossia il *Ballo del teatro.* Versi sciolti di Francesco Bonafide. Torino, dalla stamp. d' Ignazio Soffietti, 1783, in-12.º di pag. 21.

4. *La mattinata fantastica*, sciolti di Francesco Bonafide. Torino, delle stampe d' Ignazio Soffietti, 1783, in-8.º senza il numero delle pagine.

5.º *L' inoculazione del vaiuolo. Componimento lirico umiliato a S. S. R. M. Vittorio Amedeo III da Francesco Bonafide torinese.* Torino Toscanelli, 1783, in-4.º, ristampato a pag. 22 del vol. II dei *poemetti italiani.* Torino, Pane e Barberis, 1797, in-8.

BONINA Carlo Antonio, alessandrino,

Sciolti nella raccolta per l'*Esaltazione alla sacra porpora di monsignor Enrichetto Natta ecc.* Torino, 1762.

BONZIGLIA Giambatista, d'Acqui,

1.º Poesie, Torino, presso Gio. Antonio Ferrero, 1757.

2.o Poesie di occasione stampate separatamente.

BORRONI Paolo, da Voghera,

Un sonetto negli *Applausi poetici al P. Dalmazio Garelli.* Tortona, Rossi, 1792.

BORSARELLI Giovanni, da Mondovì,

Un' ode latina colla versione italiana a pag. 24. e seg. della collezione: *Per la centenaria incoronazione di N. S. di Mondovì.* Mondovì, fratelli Rossi, 1782 in-8.o di pag. 29.

BORSARELLI Lorenzo,

Un sonetto nella raccolta per l'*Esaltazione alla sacra porpora di monsignor E. Natta.* Torino 1762.

/BOSSI Carlo Aurelio, da Torino,

1.o *Nelle nozze di Vincenzo Caccia ed Elena Clari, canzone epitalamica.* Vercelli, tipogr. Patria, 1780, in-12.o di pag. 12.

2.o *A Giuseppe II Imperatore, ed al pontefice Pio VI,* poemetti, Torino, 1781-82.

3.o *Canzone nelle nozze di P. Antonio Barberis e Teresa Bianco*, Torino, Briolo 1781, in-8. piccolo.

4.o Tre sonetti a fol. VI, VII, XIX della raccolta di poesie in *Morte di Metastasio.* Torino, Briolo, MDCCLXXXII in-8.o di fogli XX.

5.o Canto lirico dell' avvocato Carlo Bossi torinese nella raccolta: *Per la centenaria incoronazione di nostra signora di Mondovì l'anno* 1782. Mondovì, per li fratelli Rossi,. in-8.o di pag. 29.

6.° *Le stagioni*, egloghe inglesi di Alessandro Pope, espresse in versi italiani da Carlo Bossi, presso Giammichele Briolo ; 1784.

7.° *Canto lirico alla pietà del principe Massimiliano Leopoldo di Brunswico, sommerso nell'odera presso a Francforte il dì 27 aprile 1785 nell'andare al soccorso di alcuni paesani in estremo pericolo.* Questo carme fu stampato la prima volta in Nizza il 18 di ottobre del 1785. Fu poi ristampato in Bologna nel *Parnaso* dello stesso anno; In Torino negli *Ozi letterari* l'anno 1787, e nuovamente nella raccolta dei poemetti italiani, Torino, Fea 1797.

8.° *Elliot*, poema lirico di un piemontese, Torino nella stamperia reale, 1787, in-8.° di pag. 31.

9.° *L'Olanda pacificata,* poemetto in due canti, Londra 1788.

10.° *I Circassi* tragedia, Torino 1791, in-8.°

11.° Parecchi componimenti di vario metro nel vol. III degli *Ozi letterari.* Torino 1791 nella stamperia Fea.

12.° *Versi di Albo Crisso* (nome anagrammatico di Carlo Bossi) in *morte del conte Anton Maria Durando di Villa,* diretti al conte Prospero Balbo, che ne lesse l'elogio funebre in una radunanza di amici.

13.° *Dodici scherzi d'Albo Crisso* sopra diversi argomenti.

14.° *Rea Silvia*, tragedia. Torino, 1799, in-8.°

15.° *Versi di Albo Crisso raccolti da alcuni suoi amici.* Eridania l'anno VII e IX (Torino,

1799 e 1801). Colle stampe di Onorato Derossi. Tre vol. in-12.° di pag. 191, 224, 264.

16.° Poemetto misto di sciolti e ottave, intitolato *Amore e valore*. Se ne fa cenno nel vol. XV. LI. delle *Mem. dell'accad. delle scienze.*

17.° *Scherzi poetici di Albo Crisso.* Londra, 1816.

18.° *Versi di Albo Crisso.* Londra, 1816, 2.° vol.

BOSSI Lorenzo Antonio, avvocato,

Rime piacevoli. Torino nella stamperia Zappata e Avondo, 1757 in-8.°

BOTTA Carlo,

1.° *Camillo o Veio conquistata, di Carlo Botta*, Parigi, 1815.

2.° *Il Camillo o Veio conquistata, di Carlo Botta.* Seconda edizione corretta ed accresciuta di note dall'autore. Torino presso Giuseppe Pomba, 1833, un vol. in-8.° di pag. 530.

3.° Il primo canto di questo poema è anche stampato nelle memorie dell'accademia delle scienze di Torino, vol. del 1813.

BOYER Vittorio Maria, torinese,

1.° *Elegidion* nella raccolta per monsignor Natta fatto cardinale, Torino, 1762.

2.° *Ill: et rev. Domino Francisco Lucerna Rorengo e Rorà episcopo Eporediensi canticum (hebraicum) Victorii Mariae Boyer taurinensis coll. theol. Taur. socii Aug. Taurinorum, ex typogr. reg.* 17.....

BRAIDA Giovanni Antonio,
Egloga italiana a pag. 66 della raccolta per monsignor Rovero arcivescovo di Torino. Torino, Zappata, 1744 in-4.o

BRUNO.......... da Frabosa,
Maccaronicum. È una lunga elegia ms. che si conserva nell'*Arch. capit.* di Mondovì.

BRUNO L. A.
Micia, poëmation L. A. publiciensis R. P. Taurini 1791, *excudebat I. M. Briolus*, di pag. 24.

BRUNONE Antonio,
1.° Due sonetti un madrigale ed un' elegia latina in una raccolta di poesie *In onore di S. E. il cardinale Ghilini*, Alessandria, per Ignazio Vimercati, 1779, in-4.° di pag. 76.
2.° Un' anacreontica *In morte di D. Alessandro Sappa.*
3.o Un' elegia latina in una collezione degli *Immobili pel ritorno di S. M. il re Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa.* Alessandria coi tipi di Luigi Capriolo, un vol. in-fol. di pag. 83.
4.o Un' elegia latina nell' *Ingresso di monsignor d'Angennes.*

BRUNONE Carlo,
1.° *Sonetto per le nozze dell'avvocato Francesco Cordara-Antona con Margherita Traversi.* Alessandria, Vimercati, 1796, in-12.° Ved. *Miscell. accademia delle scienze* di Torino, vol. 294.
2.° Un sonetto, un epigramma, e quattro distici latini colla versione italiana in una raccolta degli

Immobili intitolata: *Omaggio all'augusto Napoleone I*, il 14 fiorile an. XIII. Alessandria dalla stamperia di Vittorio Alauzet.

3.° Un sonetto in versi quinarii, uno in versi endecassillabi, un'elegia latina, ed un epigramma latino in una *Raccolta degl'Immobili pel ritorno del Re Vittorio Emanuele.*

4.° Un epigramma latino colla versione italiana *Per le nozze dell'avvocato Bobba.* Alessandria, per L. Capriolo, 1820.

5.° Un epigramma latino nell'adunanza generale degli *Immobili* il 13 dicembre 1827.

6.° Un sonetto colla traduzione in versi elegiaci latini, in *Lode dell' egregio oratore canonico Francesco Gentilini.* Alessandria, tipografia Capriolo, 1832.

7.° Un'ode latina per l'ingresso di monsignor d'Angennes.

8.° Un'elegia ed un'ode alcaica per l'ingresso di monsignor Pasio.

BURZIO Gaetano, torinese,

1.° Un sonetto a pag. 17 della raccolta: *Rime in lode di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa vescovo di Vigevano.* In Torino, 1755, Campana, in-4.°

2.° Un carme ebraico colla versione in sciolti nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cavaliere Sebastiano Caissotti di Santa Vittoria.* In Torino, stamp. Reale, 1755, in-8.°

3.° Una canzone nella monacazione di Adelaide Castellani. In Novara, 1651, in-8.° piccolo.

BURZIO Gian Francesco, di Lavriano,

1.º Un sonetto anacreontico nelle *Rime nel triduo di S. Giuseppe da Copertino*. In Torino, Gian Battista Fontana, 1753, in-4.º, di pag. 48.

2.º Un sonetto nella raccolta *Delle lodi di S. Filippo Neri*. Torino, Mairesse, 1757, in-4.º

3.º Un sonetto a pag. XI dei *Plausi poetici per la laurea in legge del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo*. Torino, per gli eredi Avondo, MDCCLXXII, in-8.º, di pag. XXI.

4.º *Un capitolo per la laurea legale del conte Prospero Balbo*, in-fol. volante, senza nota. Nel vol. VII delle *Miscell.* della R. Università di Torino.

BUSSA Alessandro,

Poesie stampate sparsamente. V. Morano, *Memor. istor.* mss.

BUSSON Carlo Giuseppe,

Un' egloga italiana nella raccolta *per la centenaria incoronazione di N. S. di Mondovì*. Mondovì, fratelli Rossi, 1782, in-8.º, di pag. 29.

BUTIS Luigi Giaciuto, da Mondovì,

1.º Canzone anacreontica di nove strofe, ed un sonetto Mondovì, Rossi, 1781.

2.º Sonetto. Torino, 1792. Senza il nome dello stampatore.

3.º *L'Università liberata e lo steccato distrutto, poemetto in tre canti*. Ms. della Bibl. dell'Università di Torino, segnato V, 57. Se ne conserva un'altra copia dal signor avv. Combetti, in Torino.

4.º Scherzo sopra le moderne cuffie ed altri abbi-

gliamenti. Ms. di 27 sestine, 1784. Arch. capit. di Mondovì.

6.° Parecchie poesie in raccolte diverse.

5.° *Canzone a monsignor d'Andujer vescovo di Tortona ecc.* Ms. di 33 sestine. Arch. del capitolo di Mondovì.

BUTTIS Ignazio, da Mondovì,

1.° Canzone nella raccolta *per monsignor Gautier.* Mondovì, Rossi, 1772.

2.° Capitolo per nozze. Mondovì, Rossi, 1775.

3.° Un capitolo di pag. 5 ed una canzone di 11 stanze. Mondovì, Rossi, 1781.

4.° Poesie in raccolte diverse.

CACHERANO D'OSASCO Carlo Giambatista,

1.° *Il Lettorile, poema eroicomico del signor Nicolao Boileau Despreaux, tradotto dal francese ec.* In Venezia, 1762, presso Paolo Colombani, in-8.°, di pag. 66.

2.° *Un poema sulla guerra di Rodi.* Non si sa se sia stato pubblicato colle stampe.

CAJOLI Pietro Tommaso,

Un'elegia latina per la laurea di Giuseppe Milliet. Torino, Briolo, 1786.

CAISSOTTI.............conte di Chiusano e di Pontedassio,

L'aurora della libertà, ovvero lo scioglimento del consiglio supremo, commedia dedicata ai veri piemontesi democratici. Eridania, dai tipi pubblici an. IX repubblicano, in-8.°, di pag. 106. (Fu stampata nella stamperia Nazionale, diretta da Vincenzo Bianco, e pubblicata nei primi giorni di gennaio 1801).

CALCAGNO Giuseppe Antonio, da Villafalletto,
Sonetti su alcuni affari d'Europa, 1793, in-8.o

CALORI Giulio Cesare,
Poesie sparsamente stampate. V. Morano, *Memor. istor.* mss.

CALVI Ignazio Edoardo, torinese,
1.o *Follie religiose, poema in ottava rima, scritto in dialetto piemontese, con note italiane dell'autore.* Italia an. IX repubblicano, con antiporta rappresentante il Tempo, in-8.o, di pag. 158, comprese le prime otto non numerate. Questo libro fu stampato in Torino da Matteo Guaita, e pubblicato in agosto 1801. Sono stanze 175 divise in tre canti. Nella stanza 108 si accenna prossimamente il tempo, in cui fu scritto il libro, cioè prima dell'anno 1800. Fu letto al *Circolo costituzionale* l'anno VII, vale a dire avanti ai 26 di maggio del 1799.
2.° *Il Diavolo in statu quo.* Milano, l'anno I della repubblica italiana. Poemetto di 110 ottave, in-12.°
3.o *Ode su la vita d'campagna.* Vercelli, nella stamperia Zanotti-Bianco, l'an. XIV repubbl.
4.o *Poesie scritte in dialetto piemontese da messer Edoardo Calvo.* Torino, quarta edizione con aggiunte. Torino, Vedova Pomba e figli, 1816, in-8.°, di pag. 81.

CALVI Mauro, da Voghera,
Tre sonetti negli *Applausi poetici al P. Dalmazio Garelli.* Tortona, Rossi, 1792.

CAMBIANO Filippo,
Un'ode lirica nella raccolta *per le faustissime*

nozze degli ornatissimi sposi Clemente Traggia e Marianna Ormea di Montpascal. Torino, Guaita, senza nota dell'anno, in-12.o V. *Miscellanea* dell'Accademia delle Scienze, vol. segn. 294.

CAMILLA Giovanni, da Mondovì,

1.o Due sonetti nella raccolta *per monsignor Gautier.* Mondovì, Rossi, 1772.

2.o Ode latina di 8 strofe. Mondovì, Rossi, 1784.

CANTONE Domenico, da Torino,

Un sonetto ed una canzone *per le nozze del conte Giuseppe Antonio Marchetti e Irene Piossasco.* In Torino, Campana, 1756, in-4.o, di pag. 48.

CANTOVA Paolo Ignazio, da Novara,

Un'anacreontica nel libro: *Componimenti degli Accademici* Affidati *della R. città di Pavia in morte di S. M. Maria Teresa d'Austria ecc.* In Pavia, nella stamperia dell' I. e R. monistero di S. Salvatore, MDCCLXXXI, un vol. in-4.o, di pag. 219. È nella Bibliot. dell'Università di Pavia.

CAPIZUCCHI di Cassine di Strada, cavaliere,

Un sonetto a pag. 23 della raccolta *in morte del poeta Cesareo ab. Pietro Metastasio, poesie.* Torino, Briolo, MDCCLXXXII, in-8.o, di pag. 23.

CAPPELLI Giovanni Luigi,

Un carme latino e il *Sogno di Scipione* ridotto in versi esametri nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cav. Sebastiano Caissotti di Santa Vittoria.* In Torino, stamp. Reale, 1755, in-8.o

CARLEVARIS Clemente Alessandro, da Mondovì,

1.º *L'Arte poetica di Orazio Flacco in ottava rima.* Torino, stamp. Reale, 1782.

2.º I libri tre dell'*Arte rettorica* tradotti in 680 ottave. Ms. presso il teologo Gian Battista Gioachino Montù di Chieri. Di quest'opera parla il Nallino a pag. 65 dell'*Appendice al corso del fiume Ellero.*

3.º *Il magnetismo animale*, opera divisa in due atti, il primo di XVI scene, il secondo di XIII. Ms. nell'archivio capitolare di Mondovì.

CARLEVARIS Anton Maria,

Vita di Santa Rosalia vergine romita palermitana, protettrice contra i pubblici flagelli, descritta in rime italiane e consagrata alla S. R. M. della Regina. In Torino, 1738, appresso Pietro Giuseppe Zappata e figlio, un vol. in-8.º, di pag. 70.

CARRETTA Giuseppe Antonio, canonico in Asti,

1.º Un sonetto a pag. XIV dei *Plausi poetici per la laurea in legge del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo.* Torino, per gli eredi Avondo, MDCCLXVII, in-8.º, di pag. XXI.

2.º *Un sonetto pel giorno natalizio di Vittorio Amedeo III.* Asti, 1789, in-fol. vol.

3.º *Un sonetto per la festa di sant'Evasio.* Asti, MDCCXC, senza nome del tipogr. in-fol. vol.

CARRON................ marchese di Aigueblanche,

Sogno, versi sciolti di un cavaliere piemontese. In Padova, MDCCLXXI, di pag. XII, senza il nome dell'autore. *Miscell.* dell'Università.

CASTAGNERI Alessandro,

1.º Epicedio nel libro: *Le Muse subalpine rigenerate.* Torino, Derossi, 1799, in-12.º

2.º *Voti alla Pace, ode.* Torino, Paravia, an. XIV.

CASTELLANI DE' MERLANI Sebastiano,

1.º *Una canzone per le nozze dell'avvocato Fr. Cordara-Antona e Margherita Traversi.* Alessandria, Vimercati, 1790, in-12.º

2.º Un sonetto nella raccolta degli *Immobili*, intitolata: *Omaggio all'augusto Napoleone ecc.*

3.º Un sonetto nella *Raccolta pel ritorno del re Vittorio Emanuele.*

3.º Un sonetto nella *Raccolta per l'ingresso di monsignor d'Angennes.*

CASTELLETTI............ prete,

Ricorrendo la festa di S. Rocco celebrata in Rivoli ecc. Canzone. In Torino, per Carlo Giuseppe Ricca MDCCLXXIII, in-8.º

CATTANEO Anton Maria di Proli, novarese,

1.º Alcune poesie rammentate con lode nelle *lettere* del conte Girolamo Tornielli, stampate in Vercelli l'anno 1780.

2.º Un sonetto ms. per la sua aggregazione all'Accademia degli *Affidati*, addì 7 di maggio 1768. È nella *Bibl.* di Pavia.

CATTANEO-MALLONE Roberto,

Frugoniani, *nelle nozze di Giacobbe Abramo Todros e Sara Bachi.* Torino, Bianco, 1811, in-8.º

CAUDA Giuseppe Antonio, da Camerano, teologo,

1.º *L'Olmo di Camerano.* In Mondovì, Rossi, 1777, in-12.º

2.° *Cantata. Torino consolato nel ritorno dei Reali Principi da Govone, pel felice successo dell'innesto del vaiuolo.* Torino, MDCCLXXVIII, presso Giammichele Briolo, in-4.°, di pag. 10.

3.° *Cantata eseguita in Govone nel dì natalizio di S. A. R. Carlo Emanuele Principe di Piemonte.* Torino, presso Giammichele Briolo, MDCCLXXXIII, in-4.°, di pag. 16, senza il nome dell'autore.

4.° *Un sonetto per la venuta in Torino di S. M. il Re di Svezia il* 22 *di maggio* 1784. Torino, Derossi, in-8.°

5.° *Un'anacreontica al marchese Adalberto Pallavicino.* Torino, stamp. Reale, 1788, in-8.°, di pag. 26. V. *Miscellanea* dell'Università di Torino.

CAVAGNA Giuseppe, di Voghera,

1.° *Celebrandosi la solenne annua funzione del sacro Entierro di N. S. in Voghera nel MDCCXCI.* Tortona, Rossi, in-4.°, di pag. 8.

2.° Due sonetti negli *Applausi poetici al M. R. P. Dalmazio Garelli.* Tortona, Rossi, ed in fine *die* 7 *aprilis* 1792.

CAVALCAZZO Gasparo,

1.° *Espressioni di stima concettizzate poeticamente pel solenne ingresso del vescovo Giberto Borromeo.* Novara, 1714.

2.° *Sonetto astronomico et altro guidato dalla scala musicale.* V. Cotta, giunta al *Museo novarese.* Ms. presso il cav. Giovanetti.

CAVALLO Atanasio, d'Asti,

1.° *Per la solenne acclamazione in* Pastori Arcadi *delle LL. AA. RR. i signori Principi e Prin-*

cipesse di Piemonte, fatta nella generale adunanza degli Arcadi *tenutasi nel serbatoio. Poemetto* (La luce) *del signor abate Atanasio Cavallo, piemontese, professore di fisica sperimentale nella Università del collegio romano, e uno dei XII colleghi d'*Arcadia. In Roma, MDCCLXXV, nella stamperia di Generoso Salomoni, di pag. 20.

2.o *Il Vesuvio, poema storico ed altre poesie.* Milano, 1776.

CAZULI Domenico,

Un sonetto a pag. 84 della *Raccolta per l'ingresso di monsignor Rovero arciv. di Torino.* Torino, Zappata, 1744, in-4.o V. *Miscellanea* della Università di Torino.

CERRONE Giuseppe Maria,

1.o Un sonetto a pag. 26 della raccolta: *Per la aggregazione del sig. abate Domenico Rorengo marchese di Rorà al sacro collegio di teologia. Poesie ecc.* Torino, Zappata e Avondo, senza nota dell'anno, in-8.o

2.o Tre sonetti nelle *Poesie per monsignor Rorà fatto arcivescovo di Torino.* Torino, 1768, in-4.o

CERRONE P. avvocato,

Un sonetto a pag. XIII dei *Plausi poetici per la laurea in legge del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo.* Torino, per gli eredi Avondo, MDCCLXVIII, in-8.o, di pag. XXI.

CERUTI Giacinto,

1.o *Il libro di Giobbe recato dal testo ebreo in versi italiani dall'abate Giacinto Ceruti dottore di teologia.* Torino, 1759. Seconda edi-

zione corretta, aumentata ed arricchita col testo originale e con note. In Roma, 1773, per Arcangelo Casoletti, in-8.º

2.º I salmi 43, 136 ed il cantico profetico d'Isaia (cap. 14) recati in versi sciolti. Leggonsi a pag. 152 e seg. del tom. I del *Nuovo giornale dei letterati d'Italia.* In Modena, 1773.

3.º *Il Cantico de' cantici tradotto in versi sciolti.* Alcuni brani di questa versione leggonsi a pag. 153 e seg. del tom. III del *Nuovo giornale dei letterati d'Italia.* In Modena, 1773.

4.º *L'Iliade di Omero recata dal testo greco in versi toscani da Giacinto Ceruti dottore di filosofia e teologia nella R. Università di Torino.* Torino, 1787, presso Gian Michele Briolo, in-4.º

CERUTTI Giuseppe Antonio Gioachino,

1.º *L'Aigle et le Hibou*, apologo in versi, *Glascow et Paris*, 1783, in-8.º

2.º *Le Charlatanisme, Glascow et Paris,* 1784, in-8.º

3.º *Les Echecs, poëme. Glascow et Paris,* 1784, in-8.º

4.º *Les jardins de Betz, poème*, 1792.

CERRUTTI Giuseppe Maurizio, conte torinese,

1.º *Carme eroico di* 83 *ottave, dedicato alla S. R. M. di Carlo Emanuele nella nascita del R. principe il duca d'Aosta Carlo Francesco Maria l'anno* 1738. ms.

2.º *Per le nozze di Teresa Maria di Savoia col conte d'Artois, canzone.* Torino, Mairesse 1773, in-12.º

3.º *Per le auguste felicissime nozze delle AA. RR. di Carlo Emanuele Ferdinando principe di Piemonte, e di Maria Adelaide Clotilde di Francia. Corona poetica.* Torino MDCCLXXV.

4.º *Poesie sacre e morali con altre rime diverse del conte Giuseppe Maurizio Cerrutti, tra gli Arcadi* Dalarco Certoniense, *dedicate alla S. R. M. di Vittorio Amedeo III re di Sardegna,* 1775, in-4.º Queste poesie furono lodate dalle *Effemeridi di Roma.* An. 1777, n.º II, 11 di gennaio, pag. 13.

5.º *Nel faustissimo giorno della nascita della S. R. M. di Vittorio Amedeo III re di Sardegna.* Torino Soffietti, MDCCLXXXIII, in-4.º Sono due sonetti.

6.º *Corona di XV sonetti nelle nozze di Carlo Emanuele ed Elisabetta Teresa di Lorena.* Ms. presso il cavaliere Gazzera.

CEVA Teobaldo, torinese,

1.º Sei sonetti nell'opera intitolata: *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni ed una dissertazione intorno al sonetto in generale.* Un vol. in-8.º, di pag. 352. Torino, 1735, presso Gio. Francesco Mairesse. Venezia, 1737, presso Domenico Occhi, in-8.º, coll'aggiunta di altri sonetti, di alcune lettere scritte all'autore, e di un avviso dello stampatore a chi legge.

2.º *Corona di sonetti per le faustissime nozze della S. R. M. di Carlo Emanuello di Savoia e di Elisabetta Teresa di Lorena.* Si pubblicò in Torino nel 1737, senza nota dell'anno e

del luogo, colla dedicatoria del P. Ceva alle LL. MM.

3.° Alcuni sonetti stampati separatamente e in diverse raccolte.

CHENNA Giuseppe Antonio, da Alessandria,

1.° *Per la traslazione dell'immagine di Maria Vergine nell'oratorio della SS. Trinità del luogo di Busca. Poemetto di Giuseppe Antonio Chenna di Alessandria all'avv. Guido Gaschi di Bagnasco.* In Torino, nella stampa di Rocco Fantino, 1755, in-4.°

2.° Un sonetto a pagina 8 nella *Raccolta di poesie per la solenne traslazione delle reliquie del Santo martire Caio.* Torino, stamperia Reale, MDCCLXVIII, in-12.°, di pag. 38.

3.° Un sonetto nelle *Poesie per la faustissima esaltazione di monsignor Francesco Lucerna Rorengo di Rorà dal vescovado d'Ivrea all'arcivescovado di Torino.* Torino, Giuseppe Avondo, 1768, in-4.°

4.° Una canzone intitolata *La tomba*, ed un sonetto in morte del cav. Alessandro Sappa. Torino, Briolo, 1783, in-8.°

5.° Una canzone nella *Raccolta degli Immobili* in lode del cardinale Tommaso Ghilini.

6.° *Una canzonetta nella monacazione di Adelaide Castellani.* Novara, eredi Caccia, in-8.° piccolo.

CHIARAVIGLIO Carlo Maria, da Carmagnola,

1.° *Sonetto per le nozze di Vittorio Amedeo.* Roma 1750.

2o *La cetra dell'anima, ossia Ristretto di pie. considerazioni per tutti i giorni dell'anno, ridotte in rima dal P. Carlo Maria Chiaraviglio dei chierici regolari minori e divise in quattro parti.* Pesaro, 1775, in-8.o, di pag. 250.

3.o *La vita di S. Francesco Caraccioli in versi latini.*

CHIESA fra Giovanni Andrea Tullio, da Casale, Poesie italiane stampate in Pisa, in Firenze ed in Casale. V. Morano, *Memor. stor.* mss.

CHIOMBA Francesco Antonio, d'Acqui,

1.o Saggio di un'accademica esercitazione recitata nella città d'Asti dagli studenti di rettorica *Trionfo di Giuditta in Betulia.* Asti, MDCCLXXXVII, in-8.o, di pag. VII. È un poemetto in versi sciolti.

2.o Ridusse in quarta rima i *Precetti latini* di Marc'Antonio Mureto e di altri antichi scrittori intorno alla educazione dei fanciulli. Asti, 1791.

CIGNA Vittorio Amedeo, torinese,

1.o Egloga a pag. 27 della raccolta *Rime nel ritorno di Roma dal prendere il cappello cardinalizio del cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze.* Torino, 1748, in-4.o

2.o Un capitolo e due sonetti a pag. 36 e seg. nella raccolta delle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di S. Teodoro.* Torino, MDCCXLVIII, in-4.o, di pag. 53.

3.o Una canzone anacreontica nei *Poetici componimenti dedicati a monsignor Ignazio Della-Chiesa vescovo di Casale.* In Torino, 1748, Gian Battista Fontana, in-4.o, di pag. 16.

4.º *Due canzoni per le nozze del signor conte di Pertengo colla nobil donna Provana.* Stampate con due canzoni del Baretti. In Torino, presso Pietro Zappata, 1750.

5.º Tre sonetti nelle *Rime per le nozze del marchese Carlo Eugenio d'Angennes e madamigella Bona Maria Lodi di Villanova.* Torino, stamp. Reale, 1754, di pag. XXVI.

6.º *Amore e Psiche, componimento drammatico del signor Vittorio Amedeo Cigna, torinese.* In Torino, MDCCLV, nella stamperia Reale, in-4.º di pag. XX. *Miscell. dell'Università di Torino.*

7.º *La pace fra la virtù e la fortuna, componimento drammatico.* Torino, MDCCLIX, nella stampa di Gaspare Bagno, di pag. XV. *Miscell. dell'Università di Torino.*

8.º *La gara delle Muse. Serenata pel faustissimo giorno natalizio della S. R. M. di Carlo Emanuele re di Sardegna. Componimento drammatico* ms. in-4.º, degli archivi di corte, senza il numero delle pag. segnato j, III, 22, e che incomincia:

> Dolce Muse al bel soggiorno
> Re del ciel se non discendi,
> Il seren del nuovo giorno
> La contesa turberà.

9.º Altri componimenti poetici in diverse altre raccolte.

CLARA Giovanni Guglielmo, da Casale,

1.º *Anagrammi ed odi.* Casale, 1752, presso Pietro Bertone.

2.º Poesie latine stampate sparsamente.

CLERICI Giuseppe,

Un sonetto per monsignor Natta fatto cardinale Torino, 1762.

COCALOTTI Matteo, da Mondovì,

Poesie diverse nell'archivio capitolare di Mondovì.

COCCHIS Odoardo,

1.º Una canzone ed un sonetto a pag. 5 e seg. della raccolta: *Rime in lode di monsignor Francesco Agostino Della-Chiesa, vescovo di Vigevano.* In Torino, 1755, Filippo Antonio Campana, in-4.º

2.º Una canzone nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cavaliere Sebastiano Caissotti di Santa Vittoria.* In Torino, stamp. Reale, 1755, in-8.º

3.º Due sonetti ed una canzone a pag. 9 e seg. della raccolta di *Poesie per la traslazione delle reliquie del S. martire Caio.* Torino, stamperia Reale, MDCCLXVI, in-12.º, di pag. 48.

4.º Una canzone petrarchesca ed un epigramma latino nelle *Poesie per l'esaltazione di monsignor Lucerna Rorengo di Rorà all'arcivescovado di Torino.* Torino, Avondo, 1768, in-4.º

5.º *Un sonetto per la laurea legale di Giovanni Maria Rossetti.* Torino, Soffietti, 1782.

6.º *Saggio di poesie piacevoli raccolte da Onorato Derossi.* Torino, 1783. Due vol. in-16.º, di pag. 144 - 144,

7.º *Capitolo per la professione della damigella Gaschi.* Torino, Briolo, 1783.

8.° *Un sonetto ed un tetrastichon per la venuta in Torino di S. Maestà il re di Svezia il* 22 *di maggio* 1784. Torino, Derossi, in-8.°

9.° *Un sonetto per la guarigione del conte di Pertengo*, 1785, in-fol. vol.

10.° *Celebrandosi l'interro di N. S. Gesù Cristo in Bra l'anno* 1787. *Sonetto.* Torino, Briolo, 1787, in-fol. vol.

11.° *Ode nelle nozze del duca d'Aosta.* Torino, Briolo, 1789, in-8.

12.° *Ode per le nozze del Duca d'Aosta.* Torino, Briolo, 1789, in-4.

13.° Un sonetto a pag. XIII della raccolta *per la guarigione del conte Pignetti.* Torino, Soffietti, 1791, in-8.°, di pag. XVI.

14.° Sonetto a pag. 7. *Tetrastichon* a pag. 9. Il capo dell'*Ecclesiastico*, con parafrasi dalla pag. 24 alla 31 della raccolta *per l'esaltazione di monsignor Costa d'Arignano dal vescovado di Vercelli all'arcivescovado di Torino.* Torino, eredi Avondo, in-8.°, di pag. 32, senza nota dell'anno.

15.° Sonetti a pag. 14, 15 e 16, epigramma latino a pag. 17 della raccolta fattasi *nel fausto solenne ingresso dell'ill.mo e rev.mo monsignor Giuseppe Maria Grimaldi arcivescovo di Vercelli.* Vercelli, Ceretti, in-4.°, di pag. 56, senza nota dell'anno.

16.° *Per le nozze di Luigi Prandi e Gaetana Falletti, sonetto.* Torino, Avondo, in-fol. vol.

17.° Rime in raccolte diverse.

18.° Parecchie poesie mss. nella *Bibl. dell'Università di Torino*, e presso il cav. Gazzera.

COGNET Francesco, da Nizza di mare,

Rime. Nizza, 1806, presso Cognet padre e figli, in-8.o piccolo di pag. 34.

COLOMBO Giambatista, da Mondovì,

1. Sonetti in dialetto veneziano, stampati nel 1795.

2.° Due sonetti in dialetto veneziano *nelle nozze di Giacobbe Abramo Todros, e Sara Bachi.* Torino, Bianco, 1811, in-8.°

3.° Componimenti poetici stampati in raccolte diverse.

4.o Parecchi sonetti mss. nell'archivio capitolare di Mondovì.

COMAZZI Giambatista, da Casale,

1.° *Raccolta di sonetti.* Trento 1711.

2.o Altre poesie sparsamente stampate.

COPPERI Antonio,

Un sonetto per la laurea in ambe leggi di Vincenzo Chiarle. Torino, dalla stampa di Giovanni Maria Bagno. 1789.

CORDARA Giulio Cesare, d'Alessandria,

1.o *L. Sectani Q. F. de tota graeculorum huius aetatis literatura, ad Caium Salmorium sermones IV.* Ne aggiunse poi un quinto con cui rispose al Lami.

2.° *Concilium Apollinis et Musarum, sermo sextus.*

3.° *Carmen I, II, III.*

4.° *Elegiae VI.*

5.o *Epigrammata XIII.*

6.o Due altri sermoni latini sui *ficcanasi.*

7.o Quindici capitoli.

8.o Due sestine.

9.° Due canti in ottava rima.
10.° Sette componimenti, intitolati: *Rime sdrucciole*.
11.° Ventiquattro canzoni.
12.° Sciolti.
13.° Alcune tragedie, fra le quali *Betulia liberata*.
14.° *La morte di Nice*.
15.° Alcune commedie.
16.° Sei egloghe militari in versi italiani, colla versione in versi latini.
17.° *Un sonetto per le nozze di Mercurino G. Arborio Gattinara e Angelica Valese*. Torino, 1780, in-4.°
18.° *Egloghe militari dell'abate Giulio Cesare Cordara di Calamandrana, ediz. seconda con nuove aggiunte dell'autore e con una traduzione latina di Nilvidio Afronio*. Cagliari, nella Reale stamperia, in-8.°, di pag. 66, senza nota dell'anno. Napoli, Porcelli, 1783, in-12.°
19.° Un dramma pastorale.
20.° *Il Fodero, ossia il jus sulle spose degli antichi signori sulla fondazione di Nizza della Paglia nel Monferrato, poema satirico giocoso in ottava rima di veridico sincer Colombo Giulio*. Torino, presso i fratelli Reycend, 1789, in-12.° Torino, nella stamperia Reale, 1809, in-12.°, di pag. 253.
21.° Quasi tutte queste opere con alcune altre in prosa furono pubblicate in un sol corpo col seguente titolo: *Opere di Giulio Cesare Cordara*. Venezia, 1804 - 1805. A spese di Giustino Pasquali q. Mario. Vol. IV, in-8.°, grande.

CORE Antonio, teologo, professore di rettorica in Chieri,

Poesie sparsamente stampate.

CORNACCHIA Carlo Giuseppe, da Casale, in Monferrato,

1.° *Campion della fede, oratorio* per musica (*a cinque voci*) *per la beatificazione di S. Ceslao, fratello di Giacinto.* In Milano, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta, 1715, in-12.° Trovasi nella P. I. del *Segretario in Parnaso*, ovvero *Lettere diverse intrecciate di vari scherzi poetici*, a carte 401.

2.° *Empietà delusa. Oratorio cantato nell'augustissima cappella della sacra ces. catt. R. M. di Carlo VI imperatore dei romani sempre augusto, l'anno* 1715. In Vienna, per gli eredi Cosmeroviani, 1715, in-4.°

3.° *La superbia castigata in Aman, gran favorito d'Assuero, monarca della Siria. Oratorio* (*a cinque voci*). In Milano, per Marc'Antonio Pandolfio Malatesta, 1717, in-12.°

4.° Un'ode nella raccolta degli accademici *Innominati* di Bra: *Le gare del consiglio e del valore.* Torino, 1717, Mairesse e Radix, in-8.°

5.° *Lettere diverse intrecciate di vari scherzi poetici.* Milano, 1717, in due tomi.

6.° *Poesie in favore della solitudine.* Casale, presso Girolamo Lorenzo Salvioni, 1717.

7.° *Fiori poetici.* V. Morano *Memor. stor.* mss.

8.° *Porsena, opera tragicomica, recitata nel teatro di Casale di Monferrato, l'anno* 1718. In Casale, per il Salvioni, 1718, in-12.°

9.° *Abbisai, opera* (*in prosa*). In Milano, per il Malatesta, 1718, in-12.° Casale, presso il Salvioni 1719.

CORSI Giuseppe,

Criso consolato dalla teologia, canti otto dedicati al merito singolare della nobil donna D. Gabriella Corsi contessa di Bosnasco. In Carmagnola, 1792, presso Pietro Barbiè. Due tomi in-8.°, di pag. 88 - 82.

COSTA Giovanni, da Castellazzo,

1.° Due sonetti nella *Raccolta degli* Immobili *in lode del cardinale Ghilini.* Alessandria, pel Vimercati, 1779.

2.° *Un sonetto in onore del B. Michele De'Santi ecc.* In Alessandria, 1780, in-4.°

3.° *Un sonetto per le nozze dell'avv. Francesco Cordara - Antona con Margherita Traversi.* Alessandria, Vimercati, 1796, in-12.° *Miscell. Accad. delle Scienze.* Vol. 294.

4.° Tre sonetti nella *Raccolta degli* Immobili *pel ritorno di S. M. il re Vittorio Emanuele.*

5.° Un'ode latina nel solenne ingresso di monsignor d'Angennes.

CRAVERI Giovanni Andrea, teologo collegiato.

1.° *Un carme ebraico colla versione italiana per la laurea legale del conte Carlo Vittorio Ferrero della Marmora.* Torino, Briolo, 1779. V. *Miscell. dell'Università di Torino.*

2.° Un carme ebraico a fol. XVI della raccolta: *In morte di Metastasio, poesie.* Torino, Briolo. MDCCLXXXVII, in-8.°, di fogl. XX.

3.o *Nel faustissimo arrivo alla città di Bra delle LL. AA. RR. Benedetto Maurizio duca del Chiablese, e Maria Anna Carolina di Savoia sua consorte ecc. Canzone.* Torino, Soffietti, in-fol. vol. senza nota dell'anno.

CRAVERO Giulio, da Saluzzo,

Ottave nella raccolta, intitolata: *Epicedi alla memoria di Gioachino Ign. Felice Vignola.* Mondovì, 1793.

CROSETTI Gerolamo, da Casale,

In nuptias Ferdinandi Austriaci et Mariae Estensis carmina Francisco III Mutinae duci dicata. Mediolani, 1771, *apud Federicum Agnelli.* Sono V canti in versi esametri.

CURTI Angelo,

1.° *Bonaparte, ossia la giornata di Marengo, composizione drammatica divisa in cinque atti*, Torino, 1801, dalla stamperia Fea, un vol. in-8.o, di pag. 104.

2.o *Torino liberato, poema eroico, canto primo.* Torino, 1816, stamp. Reale, in-8.o, di pag. 30.

CUTTICA Cesare, di Cassine,

1.o Un sonetto in lode del cardinale Tommaso Ghilini.

2.o Un sonetto in morte del cavaliere Alessandro Sappa.

3.o Un sonetto nell'ingresso di monsignor d'Angennes.

DA BIELLA fra Carlo, cappuccino,

Le sacre Muse in festa, ovvero componimenti sacro-poetici in honore di santo Felice da Cantalice, capuccino. In Cuneo, MDCCXII,

per Gio. Battista Benentino, in-8.o, di pag. 29. Sono poesie di vario metro con anagrammi.

DA COSTIGLIOLE d'Asti, fra Anastasio,
Divoti affetti d'un'anima verso Dio con virtuosi e santi pensieri per tutti i giorni dell'anno in versi e in prosa. Torino, 1760, stamperia Reale, in-8.o

DANEO Giacinto,
1.o *Invocazione alla Madre di Dio ecc.* Torino, Mairesse, 1780, in-8.° Sono quindici sonetti.
2.o *Per la festa di S. Prospero, sonetto.* Torino, Fontana, 1785, in-fol. vol.

DANTE Odino Maria, da Mondovì,
1.° Un sonetto ed un elegidion nella *Micceide.* Mondovì, Rossi, 1781.
2.° *Canzone con note di* 12 *stanze.* Mondovì, Rossi, 1781.
3.° *Sonetti III.* Mondovì, Rossi, 1784.
4.° *Due sonetti per la consecrazione di monsignor Della Torre arcivescovo di Sassari.* Saluzzo, Bodoni, 1790, in-4.°
5.° *Un sonetto negli imenei di L. Andreis e Carlotta Cacherano.* Torino, Briolo, 1791.
6.° Un sonetto ed un elegidion con note nella *Raccolta per monsignor Vitale.* Mondovì, Rossi, 1791.
7.° *Due sonetti per nozze.* Torino, Briolo, 1791.
8.° *Canzone di stanze* 19. Mondovì, Rossi, 1792.
9.° *Sonetto per le nozze dell'avv. Lucio.* Mondovì, Rossi, 1792.
10.° Due sonetti negli *Epicedi alla memoria del Vignola.* Mondovì, 1793.

DAVICO Basilio,

1.° *La fragola, canzonetta anacreontica.* Torino, Mairesse, 1791, in-8.°, di pag. XV.

2.° Canzone........

DARDANA Gioseff'Antonio, da Vercelli,

S. Eusebio al concilio di Milano, dramma per musica ecc. Vercelli, 1784, in-8.°, di pag. 80.

DEBORMIDA........

Stanze per le nozze del signor Pietro Barberis e Clara Davico. 1797, in-8.°

DE-CHABRAND Baldassare,

Un sonetto negli *Epicedi alla memoria del Vignola.* Mondovì, 1793.

DEGIORGI Giacomo Antonio, d'Alessandria,

1.° Un'ode nella *Raccolta per la laurea in ambe leggi di Francesco Bartoli.* Torino, pel Soffietti, 1783.

2.° *Rime epitalamiche per le nozze di G. Piacenza e Chiara Campini.* Torino, 1784, Briolo.

3.° Rime nella raccolta intitolata: *La nuova Micceide, ovvero seconda raccolta di prose e poesie di vari autori in morte di Miccia, gatta di un pittore di Mondovì;* col motto *levis haec insania.* Mondovì, 1790, in-8.°

4.° *Per le faustissime nozze del signor avvocato Francesco Cordara - Antona di Bassignana con madamigella Traversi di Pieve del Cairo, dimostrazioni di sincero giubilo.* Alessandria, Vimercati, 1796, in-12.°, di pag. 28. In questa raccolta a pag. 15 leggesi una canzone del Degiorgi. V. *Miscellanee dell'Accademia delle Scienze,* vol. seg. 294.

5.o *I pastori in Betlemme, oratorio sacro.* Stampato in Casale, l'anno 1797, e ristampato in Alessandria da L. Capriolo, 1828, in-8.o

6.o Un'azione tragicomica intitolata: *Geltrude e Roberto,* ossia *la virtuosa da ballo e il protettore.* Alessandria, an. XII repubbl., coi tipi di Alauzet, in-8.o

7o. Una canzone in morte di Alessandro Sappa, intitolata: *Selva.*

8.o Due sonetti nella raccolta degli *Immobili*: *Omaggio all'augusto Napoleone.*

9.° *Il giudizio di Paride, dramma eroicomico,* ms.

10.o Una commedia in prosa: *L'erede onorato,* ossia *chi paga debito acquista credito;*

11.o *Abelardo ed Eloisa, commedia* ms.

12.° Altre poesie in raccolte diverse.

DEGIOVANNI Ignazio, da Casale,

1.o Due sonetti nelle *Rime per la vestizione religiosa di Maria Maddalena Baretta.* In Torino, 1764, Ponzone, in-4.o

2.o Un'anacreontica nelle *Poesie per la faustissima esaltazione di monsignor Lucerna Rorengo di Rorà, dal vescovado d'Ivrea all'arcivescovado di Torino.* Torino, 1768, Avondo, in-4.o

3.o *Un sonetto per la promozione a ministro di stato di S. E. il cav. Giuseppe Ruffinetto Coconito ecc.* Vercelli, tipogr. Patria, 1777.

DEGREGORI.......... prete dell'oratorio.

V. Basilio Grazioso.

DEGREGORI Crescentino Filippo,

Per la nobile signora D. Adelaide Castellani

che entra monaca ecc., sonetto. Novara, Caccia, 1751.

DENINA Carlo,

1.° *Al sig. dottore Franceso Zanotti professore di filosofia morale nello studio di Bologna, e segretario dell'Istituto, epistola di Carlo Denina.* Firenze, 1765, in-8.°, di pag. 24. Torino, 1793.

2.° *La Sibilla Teutonica, componimento poetico presentato a S. A. R. Federica Carlotta, principessa di Prussia, nel dì natale di S. M. Federico Guglielmo II suo padre.* Berlino, 1786, di pag. XIX.

3.° *Della Russiade, canti X (in prosa) tradotti dall'originale greco inedito.* Pavia, per gli eredi di Pietro Galeazzi, 1799, un vol. in-8.° Trovasi nei R. Archivi di corte, segnato L, X, 44. Il Denina ne avea pubblicato il compendio in Torino nel 1793.

4.° Poesie in raccolte diverse.

DE-OCHEDA Tommaso, da Tortona,

1.° Un poema ms. di quattro canti, intitolato *Teodosia.* Si conserva in Londra nella biblioteca di lord Spencer. V. *Antol. di Firenze*, vol. XLII, num.° 126, fascic. di giugno 1831, a pag. 156.

2.° Un poemetto in sciolti inedito. Il ms. autografo è posseduto dal cavaliere Costanzo Gazzera inTorino.

DE-PIETRI, Carlo d'Acqui,

Rime sparse in varie raccolte.

DE-REGE di Donà Carlo,

1.° *Brunechildè e Fredegonda, tragedia.* Torino, per la vedova Pomba e figli, 1819, un vol. in-8.°

2.° *Eponina e Sabino, tragedia.* Torino 1819, in-12.°

DEROSSI Giovanni, di Cuneo,

Un sonetto a pagine 65 della *Raccolta per monsignor Rovero arcivescovo di Torino.* Torino, per Pietro e Giuseppe Zappata 1744, in-4.°

DEROSSI Giuseppe,

Un sonetto e due madrigali nella monacazione di Adelaide Castelli. Novara, eredi Caccia, 1751, in-8.° piccolo.

DIDIER Vittorio Amedeo, torinese,

1.° Tre sonetti a pag. 24 e seg. della raccolta: *Rime nel ritorno di Roma dal prendere il cappello cardinalizio, del cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle-Lanze ecc.* Torino, 1748, in-4.°

2.° Due sonetti nelle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di S. Teodoro.* Torino, Gian Battista Fontana, 1748, in-4.°

3.° Un sonetto nei *Poetici componimenti dedicati a monsignor Ignazio Della-Chiesa vescovo di Casale.* In Torino, 1748, Gian Battista Fontana, in-4.°, di pag. 16.

4.° Una canzone a pag. 13 della raccolta *per l' aggregazione al sacro collegio di teologia dell'abate Francesco Rorengo marchese di Rorà, poesie.* Torino, Zappata e Avondo, senza nota dell'anno, in-8.°

5.o *Per la venuta alla Veneria delle AA. RR., di Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda di Spagna, canzone.* In Torino, stamp. Reale, 1750, in-4.o, di pag. 14.

6.o *Un sonetto nella monacazione di Adelaide Castellani.* Novara, eredi Caccia, 1751, in-8.o piccolo.

7.o Un sonetto *Prendendo la laurea in ambe leggi nella R. Università di Torino il marchese Carlo Vittorio Massimiliano Alfieri di Sostegno ecc., poesie italiane e latine.* In Torino, 1752, stamp. Reale, in-8.o

8.o Tre sonetti nella raccolta intitolata: *Poesie pel solenne terzo centenario per lo miracolo del SS. Sacramento.* Torino, Zappata, 1753, in-4.o

9.o Due sonetti nelle *Rime nel triduo di san Giuseppe da Copertino.* In Torino, Gian Battista Fontana, 1753, in-4.o, di pag. 48.

10.o Una canzone nelle *Rime per la prima predicazione di Jacopo Filippo Molini.* Parma, eredi Monti, 1754, in-8.o piccolo.

11.o Una canzone e un sonetto nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cavaliere Sebastiano Caissotti di S. Vittoria.* In Torino, 1755, stamp. Reale, in-8.o

12.o Un sonetto a carte 29 della raccolta *Poesie per la consecrazione di monsignor Carlo Filippo di Martiniana, vescovo di Moriana.* Torino, 1757, Ferrero, in-4.o

DI STRADELLA Adeodato P. lettore,

Due sonetti nella raccolta *per le nozze del marchese Matteo Conti e della marchesa Botta Adorno.* Pavia, 179.... in-4.º E nella bibl. dell'Università di Pavia.

DONZEL Paolo, torinese,

1.º *Il metromaniaco*, ossia *il poeta satirico, commedia in cinque atti ed in versi martelliani.* Torino, 1783, in-8.º

2.º *L'umanità*, ossia *lo spettacolo dell'indigenza, azione tragica tratta dal francese.* Torino, 1783, in-12.º

DUC, ... avvocato,

Un' ode francese nel libro intitolato: *Recueil de poësies et harangues faites à l'occasion du voyage de monseigneur le duc de Montferrat à Aoste ecc. A Turin,* Derossi, 1792. in-8.º

DURANDI Jacopo, da Santià nel vercellese,

1.º *Arianna abbandonata*, idillio del 1759, ristampato poi con altri nel 1808, in Torino, presso il Fontana.

2.º *Opere drammatiche di Jacopo Durandi.* In Torino, MDCCLXVI, presso Giuseppe Davico, vol. IV, in-8.º, di pag. 288-304-288-286; nell'ultimo volume si contengono pure XIII idillii.

3.º *L'Armida, dramma per musica*, rappresentato e stampato in Torino nel 1770, pel Derossi.

4.º *L'Annibale in Torino* pubblicato nel 1771 pel Derossi, e rappresentato sul R. teatro.

5.º *Idillii e discorsi intorno ai genii della poesia e del canto, venerati dai nostri antichi come dai greci Apollo e le Muse.*

Torino, 1808, Fontana, un vol. in-8.º, di pag. 192.

6.º Poesie in varie raccolte.

/ DURANDO Anton Maria di Villa, torinese,

1.º Due sonetti a fol. II e III della raccolta intitolata: *In morte di Metastasio, poesie.* Torino, 1782, Briolo, in-8.º, di fol. XX.

2.º Un sonetto di risposta per le rime allo scherzo dell'abate Odoardo Cocchis nel tom. II del *Saggio di poesie piacevoli,* dello stesso Cocchis. Torino, 1783, in-12.º

3.º Diciotto sonetti nel primo volume degli *Ozi letterarii.* Torino, Fea, 1787, in-8.º

4.º Nel vol. II degli *Ozi letterarii*, tre canti dell'*Amazzone* in versi sciolti, imitati dal tedesco di Weisse.

5.º Nel vol. III due scherzi in forma di odi.

/DURANDO Felice Nicolò, torinese,

1.º Una canzone a pag. 12 della raccolta, intitolata: *Rime nel ritorno da Roma dal prendere il cappello cardinalizio del cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle-Lanze ecc.* Torino, 1748, in-4.º

2.º Endecassillabi ed una canzone nelle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di san Teodoro.* Torino, Gian Battista Fontana, 1748, in-4.º, di pag. 53.

3.º *Le auguste nozze di S. A. R. Vittorio Amedeo duca di Savoia con Ferdinanda Antonietta reale infante di Spagna, stanze.* Torino, 1750, in-4.º, di pag. 98.

4.º *Petro Josepho Graneri DD. Mauritii et Lazari equiti commendatario, R. Academiae alumno, in taurinensi lycaeo iuris utriusque laurea donato gratulatur Felix Durandus taurinensis. Augustae Taurinorum*, 1750, *excudebat Joannes Baptista Fontana*, in-8.º, di pag. 24. Sono poesie latine di vario metro precedute da una lettera in prosa latina.

5.º *Prendendo la laurea in ambe leggi il conte Vincenzo Bogino, rime di Felice Nicolò Durando, torinese.* Torino, 1750, in-8.º

6.º Epistola in versi esametri latini: *Prendendo la laurea in ambe leggi nella R. Università di Torino il marchese Carlo Vittorio Massimiliano Alfieri di Sostegno ecc., poesie italiane e latine.* In Torino 1752, stamperia Reale, in-8.º

7.º Una canzone nelle *Rime nel triduo di san Giuseppe da Copertino.* In Torino, Gian Battista Fontana, 1753, in-4.º, di pag. 48.

8.º Due sonetti nelle *Rime per le nozze del marchese Carlo Eugenio Guasco d'Angennes e madamigella Bona Maria Lodi di Villanova.* Torino, stamp. Reale, 1754, di pagine XXVI.

EFFEACO BENAVISO (nome anagrammatico, od arcadico) d'Alba,

Elegia nella *Raccolta per monsignor Natta fatto cardinale.* Torino, 1762.

E. L. Con queste sigle è segnata un'anacreontica, che trovasi nel vol. II degli *Ozi letterarii*, ed un sonetto nel vol. III.

ERMANI Carlo, da Voghera,

Un poemetto italiano negli *Applausi poetici al P. Dalmazio Garelli.* Tortona, Rossi, 1792.

EVANDRO Aminta (pseudonimo piemontese)

Le donne, Quadro poetico morale di Evandro Aminta. Torino, 1791, dalla stamperia Reale, in-8.o di pag. 15.

FAGGIOLI Giambatista,

Un' elegia. Casale presso Giuseppe Viotti, 1719.

FANTONI Spirito Maria, da Trino,

1.° *Applausi al sig. marchese Luigi Fontana per la sua promozione alla carica di primo segretario di guerra.* Torino, Briolo, in-4.°, senza nota dell' anno.

2.o *Capitolo nelle nozze del marchese Scarampi, e Vittoria Corte.* Torino, 1782, in-12.°

3.o *Un sonetto a S. E. il conte Giuseppe Corte di Bonvicino, creato gran-cancelliere.* Torino, stamp. Reale 1789, in fol. vol.

FARINETTI Giampietro, da Montelupo,

Due sonetti a pag. 15 e 16 dell'*Ossequio poetico della città d'Alba per la venuta in essa di Vittorio Amedeo III e Maria Antonia Ferdinanda.* In Asti, Pila, MDCCLXXXIII, in-4.o

FASSATI Francesco,

1.° *Gli applausi festivi celebrati nella chiesa di S. Antonio di Casale, dai PP. minori osservanti di S. Francesco.* Casale 1727 presso il Prielli.

2.° Altre poesie sparsamente stampate.

FAVA Agostino,

Quattro sonetti e un' ode italiana per *la laurea legale del conte Carlo Vittorio Ferrero della Marmora*. Torino, Briolo, 1779. V. *Misc.* dell' Univ. di Torino.

FEDERICI Camillo (Giambatista Viassolo) da Garressio.

1.º *I figli del sole. Cansignorio. La sposa di provincia. Il globo areostatico. Gli amori di Enrico IV*. Componimenti scritti dal 1786 al 1791.

2.º *Il Cappello parlante. I falsi galantuomini. L'avviso ai mariti. La maschera. L'avviso alle mogli. Lo scultore ed il cieco. Il tempo fa giustizia a tutti. Gli errori di un padre e di un figlio. Illusione e verità. La bugia. Il mendico. L'uomo migliorato dai rimorsi. La moglie libera e il collo torto. L'amor di natura. Il trionfo d'Imeneo. Le lagrime di una vedova. La cambiale di matrimonio.* Commedie scritte dal 1791 in poi.

3.º *Federici*, commedie di carattere. In Torino, 1794, dalla stamperia Mairesse con permissione e privilegio di S. S. R. M. Vol. VI, in-8.º Vi si contengono ventinove commedie, che furono poi ristampate in Venezia ed in Firenze.

4.º *Federici*, commedie, vol. IX Torino, Chirio e Mina, 1829-40, in-8.º piccolo.

FERAUDI Raimondo, da Saluzzo,

Parafrasi della parabola del *Figliuol prodigo* verseggiata in ottave piemontesi dal sacerdote Raimondo Feraudi saluzzese a richiesta del

sig. sotto-prefetto del circondario di Saluzzo, (G. Battista Bressy). Cuneo, presso Pietro Rossi, stampatore della prefettura, 1808, in-4.o di pag. 23.

FERRERO Giuseppe Maria, conte di Lavriano, *L'uomo*, saggio di filosofia di Alessandro Pope volgarizzato. Torino, nella stamperia Reale, 1768, in-8.o, di pag. 139.

FERRERO .... da Valdieri,
La Gnoccheide. Cuneo, senza nota tipogr. Sono 34 ottave berniesche.

FILEPPI Giovanni Agostino, da Vercelli,
Il trionfo della pace, componimento drammatico nella *Incoronazione di S. M. I. Napoleone Bonaparte.* Vercelli, per Felice Ceretti, 1804, in-8.o È nei R. archivi di corte, segnato D. V. 26.

FILIPPONI Mario,
Un sonetto a carte 30 della raccolta; *Rime per la consecrazione di monsignor Carlo Giuseppe Filippa di Martiniana, vescovo di Moriana.* Torino 1757, Ferrero, in-4.o

FIORDICCINDO Antonio, vercellese,
Un sonetto a pag. 34 della raccolta: *Rime in lode di monsignor Francesco Agostino Dellachiesa, vescovo di Vigevano.* In Torino, 1755, in-4.o

FIOROTTI Giuseppe, da Mortara,
Rime nel libro intitolato: *I pianti dell'amicizia per la morte di Giuseppe Fiorotti.* Torino, per Felice Buzan, 1800, un vol. in-8.o di pag. 131.

FOLCHI Pietro, da Voghera,

Un sonetto ed una canzone negli *Applausi poetici al P. Dalmazio Garelli.* Tortona, Rossi 1792.

FOLLINI Giorgio, da Bobbio,

1.º Un sonetto, un epigramma latino ed un madrigale nella *Laurea legale del conte Carlo Vittorio Ferrero della Marmora.* Torino, Briolo, 1779.

2.º Un sonetto sopra *la Passione.* Torino, 1785, in-12.º

FONTANONE .... avvocato, da Moncalieri,

1.º *Un sonetto al conte D. Luigi Fontana di Cravanzana, eletto primo segretario di guerra.* Torino, stamperia reale, 1789.

2.º *Un sonetto al conte Michele Ferri di Salàbertrand, eletto generale delle finanze.* Torino, stamp. reale 1789.

FORNARI Giuseppe, da Mentone,

1.º *Ill. ac rev. Augustino Gaspari Laurent de S. Agnes gratulatio. Aug. Taurinorum*, 1772. Fontana, in-4.º di pag. 31. Vi sono poesie latine e italiane di vario metro.

2.º Rime dell' avvocato G. Fornari di Mentone, coll' aggiunta di alcune poesie latine dedicate a *S. E. il conte Carlo Felice Demorri di Castelmagno ecc.* In Vercelli, 1778, nelle stampe di Giuseppe Panialis, in-8.º di pag. 400.

FOSSATI-DIDIER Teresa, accademica fossanese,

Cantata a pag. 5 e seg. della raccolta: *In morte del poeta Cesareo abate Pietro Metastasio,* poesie. Torino, Briolo, MDCCLXXXII, in-8.º di pag. 23.

FRAMBAGLIA Baldassare, da Castelnuovo di Scrivia,

Godefreidos, seu Ierusalem liberatae Torquati Tassi latina versio auctore D. Balthassare Frambaglia. Taurini, ex typographia Ignatii Soffietti. Due vol. in-8.o gr. di pag. 499, 507.

FRANCHI PONT Giuseppe, da Centallo,

1.° Versi sciolti e rimati, nel vol. II e III degli *Ozi letterarii.*

2.° Sciolti nella raccolta intitolata: *Memoriae Enrichettae Tapparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum. Aug. Taurinorum, typ. Ignatii Soffietti* 1792, in-4.o

3.° *Il maritaggio*, poemetto del conte Franchi di Pont. Torino 1795, dalla stamperia di Onorato Derossi, un vol. in-8.o piccolo di pag. 48, ristampato nel vol. V dei *Poemetti italiani*. Torino, Pane e Barberis 1797, in-8.o

4.° *Gli amori di Delo, del conte G. Franchi, fra gli Arcadi Lidalbo Gargoffio, per le fauste nozze dei signori marchese Vittorio Chiesa di Cinzano e la damigella Felicita Valperga di Cuorgnè.* Torino 1796, dalla stamperia Soffietti, in-8.o, di pag. 73.

5.° *Selva epitalamica* a pag. 92 e seg. del libro intitolato: *Voti della torinese accademia degli Unanimi a Luigi Giulio Maffoni e Maria Teresa Bruna.* Parma, coi tipi di G. B. Bodoni fra gli Unanimi *l'elevato.* E in fine MDCCXCVII addì XII settembre, un vol. in-8.° grande, di pag. 240.

6.° *La Rachele,*

7.° *In morte di Girolamo Brunone Del-Carretto di Lesegno*, epistola in sciolti. Torino, dalle stampe d'Ignazio Soffietti 1804, in-8.°

8.° *La Moabitide*, poema. Torino 1821, stamp. reale, in-8.°

9.° *La Moabitide*, poema del conte Giuseppe Franchi di Pont, seconda edizione riveduta dall'autore, a cui si unisce *la morte di Seila* cantico del medesimo. Torino, tipografia Chirio e Mina, 1822, un vol. in 8.° di pag. 74, con dedicatoria all'ill.^mo e rev.^mo monsignor Luigi Fransoni vescovo di Fossano.

10.° *Le Catacombe, alla gloria di S. Dulcito ec.* In Cuneo, fratelli Emina, senza nota dell'anno, in-12.°

11.° Versi di vario metro in parecchie raccolte.

FRANZINI Goffredo, da Saluzzo,

1.° *Carmen hendecasyllabum* a pag. 38 della raccolta per *L'ingresso di monsignor Rovero arcivescovo di Torino.* Torino, per Pietro Giuseppe Zappata 1744, in-4.°

2.° Una canzone ed un sonetto a pag. 5 e seg. della raccolta intitolata: *Rime nel ritorno di Roma da prendere il cappello cardinalizio dell'em.^mo cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze ec.* In Torino MDCCXLVII, in-4.°

3.° Due sonetti nelle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di S. Teodoro.* Torino, G. B. Fontana, 1748, in-4.°

4.° *Stanze per le nozze delle AA. RR. Vittorio Amedeo duca di Savoia, e Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna.*

Torino, stamp. reale, 1750, in-4.o Trovansi nei R. archivi di corte segnato I, VII, 23, e nella bibl. dell'Università di Torino.

5.º Un sonetto nella seguente raccolta: *Prendendo la laurea in ambe leggi nella R. Università di Torino il marchese Gioseffo Casimiro Caissotti di Verduno*, poesie italiane e latine. In Torino, 1752, stamp. reale in-8.º

6.º *Carmen, prendendo la laurea in ambe leggi nella R. Università di Torino il marchese Carlo Antonio Massimiliano Alfieri di Sostegno*, ec. In Torino 1752, stamp. reale, in-8.º

7.º Cinque sonetti, un capitolo ed un carme latino nella raccolta intitolata: *Poesie nel solenne terzo centenario per lo miracolo del SS. Sacramento.* In Torino 1753, Zappata, in-4.º

8.º Un sonetto *pel predicatore Jacopo Filippo Molini.* Parma, eredi Monti, 1754, in-8.º piccolo.

9.º Un carme latino nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cavaliere Sebastiano Caissotti di Santa Vittoria.* In Torino 1755, stamp. reale, in-8.º

10.º *Carmen* nella raccolta intitolata: *Sapientissimo viro Josepho Pochettino a Serravalle S. theologiae doctore in amplissimum theologorum collegium cooptato. Aug. Taurinorum in aedibus Zappatae et Avondi*, 17... in-4.º

11.º *Carmen* a pag. 5 della raccolta: *Poesie per l'aggregazione del sig. abate Francesco Ro-*

rengo al sacro collegio di teologia. Torino, Zappata ed Avondo, senza nota dell'anno, in-8.o

12.o *Elegidion* a pag. 22 e 23 della raccolta: *Per l'esaltazione di monsignor Costa d'Arignano dal vescovado di Vercelli all'arcivescovado di Torino.*. Torino, eredi Avondo, in-8.o, di pag. 32 senza nota dell'anno.

13.o *Opere italiane e latine di Goffredo Franzini* dedicate a S. A. R. Vittorio Amedeo duca di di Savoia. Torino 1763, nella stamperia reale, un vol. in-4.o di pag. 246. Vi si contengono 80 sonetti, 9 canzoni petrarchesche, un capitolo, alcuni sciolti, che servono di dedicatoria, dodici carmi latini, e sedici elegie sopra argomenti diversi.

FUSI Giovanni Ambrogio, Ch. R. S.

Il salmo *Miserere mei Deus*, tradotto in metro cantabile. In Vercelli, dalla stamperia Patria, 1790.

FUSI Stefano,

Due sonetti nei *Componimenti poetici per monsignor Francesco Della-Chiesa*, *vescovo di Vigevano ec.* In Milano, MDCCLV, in-4.o Trovasi nella bibl. dell'Università di Pavia.

GAJONE Ignazio, da Casale nel Monferrato,

1.o *L'uomo redento*, ossia il *Redentore*, poema dedicato ai Savi d'Italia. Livorno 1762, per Gian Paolo Fantecchi, un vol. in 8.o di pag. 362, cogli argomenti a ciascun canto. In Roma MDCCLXIV, nella stamperia Ermatoniana

in-8.° di pag. 362. Trovasi presso i cavalieri Gazzera e Promis.

2.° *La religione dimostrata*, Napoli 1769. Sono trent' otto sonetti.

3.° Tre tragedie, *Il selvaggio, la Zulima, il Nembros.* Genova 1772. In fine del libro leggonsi 32 sonetti, che hanno per titolo *La fede difesa.*

4.° Tre tragedie, *La morte di Alessandro, L'Arsinoe, L'Ermesinda*, ed una commedia in 5 atti intitolata: *Il Rodrigo.* Genova 1774.

GALATERI Antonio, da Savigliano,

Un sonetto *pel mausoleo di Carlo Emmanuele I nel santuario di Vico presso Mondovì.* È stampato nel vol. II della *Biblioteca oltramontana*, an. 1792, a pag. 198.

GALLETTI ..... architetto,

Un sonetto *per la laurea di Francesco Bartoli.* Torino, Soffietti, 1783.

GALLINI Francesco Maria, da Voghera,

Tre sonetti negli *Applausi poetici al P. Dalmazio Garelli.* Torino, 1792.

GANDOLFI Stefano, da Oneglia,

Poemetto *alla maestà di Vittorio Amedeo III nel giorno di sua nascita.* Torino, Briolo, 1779, in-4.°, di pag. 29.

GARANTI Filippo,

Un sonetto a pag. 21 della raccolta: *Poesie in occasione della consecrazione di monsignor Carlo Giuseppe Filippo di Martiniana, vescovo di Moriana.* Torino 1757, Ferrero, in-4.°

GARDINI Carlo, d'Acqui,
Versi in parecchie raccolte.

GARIGLIO Jacopo, da Piobesi,
1.° *La traduzione della poetica di Orazio in versi sciolti.* In Vercelli, 17..... colle stampe di Giuseppe Panialis.
2.° Un sonetto, ed un epigramma greco colla traduzione in versi italiani, *prendendo la laurea in ambe leggi nella R. Università di Torino il marchese Carlo Antonio Massimiliano Alfieri di Sostegno ec.* In Torino, 1752, stamp. reale, in-8.°
3.° Una canzonetta anacreontica ed un sonetto per Carlo Denina, sacerdote novello. Torino, Mairesse 1754, in-8.° piccolo.

GARMAGNANO Alessandro,
1.° Una canzone *per Monsig. Carlo Eugenio de' Conti fatto vescovo di Nizza.* Torino, Briolo, 1780, in-12.°
2.° Una canzone nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del conte Carlo Vittorio Ferrero della Marmora.* Torino 1779, presso Gio. Michele Briolo. V. *Misc.* dell'Univ. di Torino.
2.° *Canzone negli applausi poetici per monsignor Bertieri.* In Pavia 1792, in-fol.
3.° Un sonetto *al sig. conte Giuseppe Massa di S. Biagio per una sua publica difesa di fisica ec.* In Alessandria per Ignazio Vimercati, senza nota dell' anno. V. *Misc.* dell' Univ. di Torino.

5.° *In nuptias Napoleonis I et Mariae Aloysiae. Ode*, *Taurini*, Bianco, in-4.°, senza nota dell'anno, di pag. 7.

GASCHI Guido Maria, da Bagnasco,

1.° Capitolo *nella monacazione di Adelaide Castellani ec.* Novara, eredi Caccia 1751, in-8.°

2.° Capitolo all'avvocato Gioseffo Antonio Chemna di Alessandria, nella raccolta *per la traslazione dell'immagine di Maria Vergine nell'oratorio della SS. Trinità del luogo di Busca.* In Torino, nella Stamperia di Rocco Fantino 1755, in-4.°

GASTELLANI G.

Un sonetto ed un'ode latina nei *Componimenti poetici per le secolari feste ad onore del SS. Sacramento.* Torino, stamperia Zappata e Avondo, 1753.

GATTI Giuseppe, d'Acqui,

Rime in parecchie raccolte.

GAVUZZI Giuseppe Antonio,

1.° *L'Adramiteno, dramma anfibio*, e *le favole di Esofago da Cetego.* Torino 1809, dalla stamperia di Saverio Fontana, in-8.° di pag. XIV 92. Torino, Serra, 1840 4.ª edizione.

Da un mss. autografo di Vincenzo Malacarne, posseduto dal cav. Costanzo Gazzera, appare manifestamente, che il vero autore dell'*Adramiteno* è non già il Gavuzzi, ma il predetto Vincenzo Malacarne. Ecco le stesse parole del Malacarne: *Questo dramma ms. ebbe fortuna, e fu attribuito alla scherzevol penna di un senatore piemontese; la qual cosa fu di sommo*

contento all'autore, che a forza di notare i passi, che muovevano a riso le brigate, e di aggiungervene altri e poi altri molti intemperantemente, guastò il suo lavoro rendendolo scurrile e indecente. Il manoscritto del Malacarne, in cui si contiene questa notizia, è venuto alle mani dell'autore della presente storia alloraquando era già stampato a pag. 31 il brano che riguarda il *Gavuzzi e l'Adramiteno;* e si rettifica perciò quel passo con questa nota.

2.° Alcune tragedie.

GAZZANO Michele Antonio, d'Alba,

1.° *La Lusiade del Camoens, volgarizzamento in ottava rima.* Torino 1772, per Carlo G. Ricca, a spese dei librai Reycend, in-8.° di pag. 303.

2.° *Le Gabbie, dramma giocoso per musica,* Torino, nella stamperia Mairesse, in-12.°. edizione senza data fatta sicuramente nel 1774.

3.° *Pantea, dramma per musica*, azione asiatica, presa dalla *Ciropedia* di Senofonte, ms.

4.° *Guatimosin, dramma per musica*, azione messicana presa dalla *Storia di Antonio Solis,* ms.

5.° *Poetiche bizzarrie, ossia il niente.* Nella stamperia di Cagliari 1780, in-8.°: sono settanta stanze in ottava rima.

6.° *Invettiva contro il lusso femminile odierno.* Nella stamperia di Cagliari 1780, in 8.°: sono quaranta stanze in ottava rima.

7.° Un sonetto italiano e uno in lingua castellana a pag. 7 e 8 dell'*Ossequio poetico della città*

d'Alba per la felicissima venuta in essa delle LL. MM. RR. Vittorio Amedeo III, re di Sardegna; e Maria Antonia Ferdinanda regina. In Asti presso il Pila *MDCCLXXXIII*, in-4.°

8.° Sonetto *al conte Emanuele Rangone di Montelupo ec.* Asti, tipografia Pila 1783, in-fol. vol.

9.° Due sonetti veneziani *Per le nozze fortunae del sior Carlo Zacinto Avogadro da Montiselo, patrizio di Biella con la damigella Lovisa Plana, patrizia d'Alba Pompeia.* Asti 1784, Checo Pila.

10.° Sonetto *in applauso al conte Rangone pel funerale della Regina.* Asti, Pila, 1785.

11.° *Il Pastor della notte buona del Palafox*, in ottava rima. Torino, 1788, presso Ignazio Soffietti, in-12.° Dovevano essere venti canti; ma il Gazano appena ebbe tempo di scrivere le prime sedici stanze del canto nono.

12.° Sonetto *per le nozze del signor Domenico Vincenzo Pagliuzzi, cittadino d'Alba, con la damigella Irene Teresa Massimino, torinese.* Torino, nella stamperia di Carlo Giuseppe Ricca, 17...

13.° Sonetto veneziano *al sior Giuseppe Vernazza patrizio albesan nelle sue nozze colla nobil donna Giacinta Fauzon.* Vercelli, stamperia Patria, 178...

14.° Sonetti diversi, italiani, spagnuoli, veneziani, stampati in varie occasioni.

GAVARINI Bastiano,
Oda per la vittoria riportata dal principe Eugenio di Savoia sui Turchi. Saluzzo, Bodone, 1716, in-8.° piccolo, di pag. 34.

GAZZERO Michele Antonio, da Bene,
Il poeta filosofo, ovvero l'arcano svelato della pietra filosofica, poema, coll'aggiunta di un trattato *de lapide philosophorum seu de antimonio:* li 29 di giugno 1755, Mondovì per Baldassare Rossi, stampatore vescovile, un vol. in-4.°, di pag. 56.

G. B. S. Con queste sigle sono segnati due sonetti nel vol. III degli *Ozi letterarii.* Torino, Fea, 1791.

GEMELLI... avvocato,
Un sonetto *per la laurea di Francesco Bartoli.* Torino, Soffietti, 1783.

GEMELLI Francesco, gesuita,
Per la solenne entrata di monsignor Giuseppe Maria Incisa Beccaria arcivescovo di Sassari, versi sciolti. Cagliari 1773, in-4.°

GERA Carlo Francesco, novarese,
Un volume di poesie, che si conserva ms. nella biblioteca trivisiana, di Venezia sotto il nome anagrammatico di *Francesco Cleraguo*, al numero 317. V. *Giunta al Museo novarese* del Cotta; presso il cav. Giovanetti di Novara.

GERBALDI Filippo Giuseppe, fossanese, ch. R. S.
1.° Alcune rime nella *Raccolta di poesie in lode della signora Lucrezia Agadi, che vestì l'abito religioso in Milano.* Milano, nella

stampa di Giovanni Montano, in-8.o, senza nota dell'anno, che fu certamente il 1746.

2.o Due sonetti nelle *Rime per la vestizione religiosa di Maria Maddalena Baretta.* In Torino 1764, Ponzone, in-4.o

3.o All' orazione in morte del P. Giuseppe Maria Stampa somasco scritta dal co. Anton Ginseppe Della-Torre di Rezzonico succede un epicedio latino, che comincia:

> Quo me funerea crines evincta cupresso,
> Musa vocas etc.

È anonimo, ma se ne dice autore il P. Gerbaldi. V. *Lettere del cav. Paolo Galiardi,* tom. I, f. 324.

GERBINI Anton Francesco,

1.o Un sonetto a pag. 76 della *Raccolta per monsignor Rovero arcivescovo di Torino.* Torino, Zappata 1744, in-4.o

2.o *Prose e poesie italiane e latine dell'abate Anton Francesco Gerbini vercellese, professore di eloquenza nel collegio di Santa Maria di Bergamo, dedicate agli illustrissimi ed eccellentissimi signori riformatori dell'Università di Torino.* In Venezia appresso Pietro Valvasense 1757, in-8.o di pag. 172.

G. F. B., di Lavriano,

Sonetto anacreontico a pag. 25 della raccolta; *Rime in lode di monsignor Francesco Agostino Della-Chiesa vescovo di Vigevano.* In Torino 1755, Campana, in-4.o

GHIGO Giuseppe.

Due sonetti, una cantata e un madrigale *pel teologo Grosso abate di sant'Andrea in Savigliano*. Torino, Fea 1794, in-8.°

GHILINI Massimiliano, d'Alessandria,

1.° *Marengo, poema giocoso di Massimiliano Ghilini, accademico Immobile.* Alessandria presso Salvatore Rossi, 1804, un vol. in-8.° piccolo di p. 307.

2.° Un sonetto nella raccolta degli *Immobili: Omaggio all'augusto Napoleone.*

3.° Un'anacreontica *in morte del cavaliere Alessandro Sappa.*

4.° Un'epitalamio *per le nozze dell'avv. Bobba ed Antonietta Prelli.* Alessandria, L. Capriolo, 1820.

GHIO Giambatista,

1.° *In occasione che S. S. R. M. Vittorio Amedeo III degnossi intervenire alla prima solenne adunanza della R. Accademia delle scienze ai 28 di giugno 1789, sonetti di Gian Battista Ghio Pastor arcade.* Torino, stamp. Reale, in-4.°: sono quattro sonetti.

2.° Settantanove sonetti nella raccolta intitolata: *Memoriae Enrichettae Tapparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum. Aug. Taurinorum, typis Ignatii Soffietti.* (an. 1792), in-4.°

3.° Un sonetto nel vol. II, an. 1792 della *Bibl. oltramontana*, a pag. 297.

4.° Sonetto *in morte di Girolamo Brunone Del-Carretto di Lesegno.* Torino, Soffietti, 1804, in-8.°

5.° Un sonetto *per le nozze di L. Bertone e F. Murialdi.* Torino, stamp. filantr., 1805, in-4.°

6.° Un sonetto *nelle nozze di Giacobbe Abramo Todros e Sara Bachi.* Torino, Bianco 1811, in-8.°

GHIRARDI Pier Antonio, torinese,

Nelle faustissime nozze delle AA. RR. di Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna, stanze. Torino, 1750, in-8.° Il Zaccaria, *Stor. letterar. d'Italia*, tom. II, cap. VIII, pag. 446, chiama queste stanze *leggiadrissime.*

GIANELLA Gaspare,

Tre sonetti ed un'elegia latina a pag. 37 della raccolta *Rime in lode di monsignor Agostino Della-Chiesa vescovo di Vigevano.* In Torino 1755, Campana, in-4.°

GIANUZZI Giuseppe,

Ad clarissimum J. U. doctorem Joannem Baptistam Curti epistola I. G. Aug. Taurinorum ex typogr. Soffietti 1783.

GIRARDI Bernardino, da Vigevano,

Vigevano liberata, poema eroicomico diviso in XIV canti con argomenti e note del dottor Bernardino Girardi, accad. Trasformato ed Affidato. 1810, dalla tipografia di Vigevano, un vol. in-8.°, di pag. 180.

GIULIO Gian Domenico, da San Giorgio,

1.° *Sopra il terremoto avvenuto in Sicilia, ed in Calabria il 5 di febbraio, del* 1783, *sciolti.* Stamperia Avondo, senza nota dell'anno.

2.° *Sopra il terremoto occorso in Sicilia ed in Calabria, e sopra le nuove scosse che continuano a minacciare quest' ultima, sciolti. Idem.* È una ristampa del precedente con aggiunte.

3.° *In morte del cav. D. Alessandro Sappa, sciolti dell'autore delle notti di S. Maria Maddalena.* Torino, stamperia Avondo, senza nota dell' anno.

4.° *Santa Maria Maddalena al sepolcro, componimento drammatico sacro.* Si è stampato separatamente, e trovasi premesso alle *Notti della Maddalena* in molte edizioni.

5.° *La passione di N. S. Gesù Cristo, componimento drammatico sacro.*

6.° Ossequii poetici *all' angelico giovane san Luigi Gonzaga, celebrandosi la sua festa da alcuni divoti nella chiesa dell'arciconfraternita di S. Giuseppe in Vercelli, l'anno* 1784. Vercelli, 1784, tipografia Patria, di pag. 8.

7.° Cantata per musica *fatta eseguire alla presenza di S. A. R. la principessa Maria Felicita di Savoia da S. E. il cardinale Filippo di Martiniana.* Vercelli, 1784, presso Giuseppe Panialis.

8.° *All'illustrissimo e reverendissimo monsignor Giuseppe Luigi Cusani, l'Addio a Teofila*

abbozzo drammatico. Vercelli, presso Giuseppe Panialis, 1784.

9.º Parafrasi, ossia esposizione poetica *delle litanie della SS. Vergine Maria Madre di Dio, del sacerdote G. D. Giulio canonico della cattedrale di Susa.* Torino, 1796, dalla stamperia di Giovanni Fea. Cinque fogli di stampa in-4.º grande.

10.º *Alla maestà di Vittorio Emmanuele re di Sardegna, versione poetica di tutti gli inni della Chiesa, secondo il breviario romano, e di alcune antifone della SS. Vergine; delle quattro sequenze della messa coll'inno* Gloria in excelsis Deo *del canonico G. D. Giulio.* Torino 1816, dalla stamperia Reale, un vol. in-12.º grande, di pag. 383.

GOANO Alessandro,

Le glorie della solitudine santificata ec. Saluzzo, Bodoni, 1713, in-8.º piccolo.

GONDÒLO Federico,

La conquista del vello d'oro, cantata ec. Vercelli, Panialis 1789, in-4.º

GRASSI Francesco,

1.º *Rosmunda, tragedia in cinque atti di Francesco Grassi.* Torino, 1790, presso Giuseppe Gamba, in-8.º, di pag. 89.

2.º *La ragione nella adolescenza, virilità e vecchiezza, poemetto del cittadino Francesco Grassi.* Torino, anno X, dalla stamp. filantropica, in-8.º, di pag. 101, dedicato ai cittadini Carlo Bossi e Carlo Giulio. Sono XIV canti in terzine; se ne fa cenno nel vol. XV

LIV delle *Mem. dell'Accademia delle Scienze di Torino.*

3.° *Il Galvanismo o l'Eraclito moderno, poemetto in tre canti.* Torino, an. XII, stamperia filantropica, in-8.°, di pag. 27.

4.° *Georgiche di Publio Virgilio Marone, traduzione nel metro dell' originale col testo, fatta da Francesco Grassi.* Torino, dalla stamperia della Corte d'appello 1807, in-12.°, di pag. 103. Trovasi nelle *Miscellanee* delle biblioteca della predetta Accademia nel vol. segnato 294, e nei R. archivi di corte, segn. V, XI, 27.

5.° *Del tremuoto accaduto nella 27 divisione ai 2 e 16 di aprile, al sig. Balbo rettore della Università di Torino e membro dell' imperiale Accademia, autore Francesco Grassi.* Torino, 1808, dalla stamperia della Corte di appello, in-4.°, di pag. 12.

6.° *Traduzione dell'Eneide di Virgilio in versi esametri italiani.* Torino, dalla stamperia filantropica, in-8.°; è accennato nel vol. XV, LXI, delle *Memorie* dell' Accademia delle Scienze.

7.° *Congresso delle alpi.* Se ne fa cenno nel vol. XVII, XIV delle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze.

8.° *Subalpinae regionis genius.* Ved. vol. XVIII, XIX delle *Mem.* dell' Accademia delle Scienze.

9.° Versione di alcuni squarci di *Amore*, di *Massimo Tirio* e di *Virgilio.* Ved. vol. XXII,

LXI, delle *Memorie* dell' Accademia delle Scienze.

10.° *Odi latine.* V. XXII, LVIII e seg. delle *Memorie* dell'Accademia delle scienze di Torino.

11.° *Apostrophe alcaica ad Januam. Aug. Taurinorum, ex typogr. Bianco*, 1815, in-4.° Trovasi nei regi archivi di corte, seg. T, VI, 25.

12.° *Urania, seu de motu coelesti, auctore Francisco Grassi. Typis Vincentii Bianco, tertio id. martias*, 1817, in-12.°, di pag. 27.

GRASSI Giuseppe, torinese,

1.° *Il soldato d'onore, commedia ms.* recitata nel teatro di Torino chiamato una volta *Ughetti*, oggidì *Sutera.*

2.° Traduzione ms. delle tre prime *Satire di Persio,* di cui si fa cenno nel vol. XVII, LIII, delle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze.

3.° *Polissena*, poema non condotto a termine, ms.

GRAZIOSO Basilio (il P. De-Gregori dell'oratorio),

1.° *Il poema della Grazia del signor Racine, recato in versi sciolti.* Torino, stamperia Fea, 1773, in-12.°, di pag. 74.

2.° *Centuria di favole di Basilio Grazioso, torinese*, 1778. Per gli eredi Avondo impressori arcivescovili e dell'illustrissima città, in-12.° Queste poesie furono lodate dalle *Effemeridi letter. di Roma*. an. 1778, 12 settembre, vol. VII, n.° XXXVII, pag. 295.

GRUGNI Anton Francesco, da Voghera,

1.° *Ritratti poetici di eroi ed eroine dell'antico testamento, figura di Gesù Cristo e di*

Maria Vergine, dedicati all' A R. del sig. Duca di Savoia dal prete Anton Francesco Grugni, vogherese, accademico Immobile. In Alba, MDCCLXX, Pila, in-8.o, di pag. 209.

2.o Un sonetto ed un poemetto italiano negli *Applausi poetici al molto reverendo padre Dalmazio Garelli.* Tortona, 1792.

GUASCHI Giovanni originario, di Gozano,

Un sonetto a pag. 34 della *Raccolta di poesie per Giuseppe Vannini.* V. *Giunta al Museo* del Cotta presso il cav. Giovanetti.

GUASCO Carlo, d'Alessandria,

1.o Un sonetto nelle *Poesie per monsignor Rorà fatto arcivescovo di Torino.* Torino, Avondo, 1768, in-4.o

2.o Un sonetto nei *Poetici componimenti raccolti per l'arrivo in Cagliari di S. E. il conte Caissotti di Robbione vicerè del regno di Sardegna.* Cagliari, stamp. Reale, 1771, in-4.o

3.o *Una canzone a Maria assunta in cielo, per la nascita di Carlo Emanuele, sciolti. Sopra la poesia, capitolo ad imitazione del Trionfo del Petrarca. In lode del P. G. Pellegrini insigne oratore, canzone. Al sig. N. N., canzone. Scivolata anacreontica. Mirtillo e Filli, cantata a due voci. Cantata a voce sola. Altra cantata a voce sola. Venere ed Amore in forma di dialogo. All'imperiale maestà di Catterina II, sciolti. Per la morte di Carlo Emanuele III, canzone. Quaranta sonetti sopra vari argomenti sacri e profani.* Tutti questi versi furono pubblicati in Ales-

sandria, da Ignazio Vimercati, l'anno 1772, in un solo vol. in-8.°

GUASCO Francesco Eugenio, d'Alessandria,

1.° Rime a pag. 61 del libro intitolato: *Adunanza tenuta dagli Arcadi per l'acclamazione di S. E. donna Flaminia Odescalchi - Ghigi.* In Roma, MDCCLXVIII, in-4.° È nella bibl. dell'Università di Pavia.

2.° La maggior parte delle sue poesie furono stampate in Alessandria, per Ignazio Vimercati, l'anno 1772, in un vol. in-8.°, e sono: 1.° *Una canzone pastorale.* 2.° *Versi estemporanei nella partenza del signor marchese N. N. da Alessandria per Piacenza sua patria, al signor Silvio Gori Pannellini.* È una consolatoria in terzine. 3.° *In lode di alcune donne romane, canzone.* 4.° *Canzone recitata nell'Accademia dei* Quirini. 5.° *A Venere onesta, canzone.* 6.° *In lode del caffè, capitolo.* 7.° *In lode del giuoco chiamato volgarmente* Bagatt'ultimo, *canzone.* 8.° *In lode di madama Le Comte, canzone.* 9.° *Al signor marchese Malvezzi, canzone.* 10.° *A S. E. serenissima il principe Carlo Brunswich, canzone.* 11.° *Ventiquattro sonetti sopra argomenti diversi.*

3.° Scrisse pure un poema eroicomico intitolato: *Quaderna soggiogata*, in X canti; ma non sappiamo se sia stato pubblicato per le stampe.

GUASCO Castelletto Luigi,

Rime in raccolte diverse.

GUENZI Gian Francesco,

1.o *Due odi e quattro sonetti per le nozze di Carlo Emanuele re di Sardegna con Elisabetta Teresa principessa di Lorena.* Torino, stamperia Zappata, 1737, in-4.°, di pag. 15, dedicati alla Città di Torino.

2.° Canzone sopra la fertilità degli stati di S. M. a pag. 47 del libro intitolato: *Componimenti accademici detti dagli studenti di rettorica del collegio presso l'Università in occasione che si esposero a spiegare tutte le odi di Orazio Flacco ec.* In Torino, MDCCXLII, presso Ginseppe Domenico Verani, in-4.o V. *Miscell. dell'Università di Torino.*

3.° *Ode tricolos tetrastrophos* a pag. 50 della *Raccolta per monsignor Rovero arcivescovo di Torino.* Per Pietro Giuseppe Zappata, 1744, in-4.°

4.° *La Religione, poema del Racine il giovane recato in versi italiani, coll'aggiunta di 36 sonetti sacri e morali del traduttore.* Torino, per Filippo Antonio Campana, 1746, in-8.°

5.° Un sonetto e dne epigrammi latini a pag. 35 e seg. della raccolta: *Rime nel ritorno di Roma dal prendere il cappello cardinalizio del cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle-Lanze ec.* Torino, stamperia Reale, 1748, in-4.°

6.° Una canzone e tre sonetti *per le nozze delle LL. AA. RR. Vittorio Amedeo duca di Savoia e Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna.* Torino, 1750.

7.º Canzone a pag. 4 della raccolta intitolata: *Poesie nel solenne terzo centenario per lo miracolo del SS. Sacramento.* In Torino, pel Zappata, 1753, in-4.º

8.º *La Cherofila, ossia l'amante del lotto, commedia in versi sdruccioli.* In Vercelli, 1767. colle stampe di Giuseppe Panialis, in-8.º, di pag. 81. Si conserva manoscritta nella bibl. della R. Università di Torino, segnata VII. 19.

9.º Parecchie odi di Anacreonte e di Pindaro, tradotte con note.

10.º *Demetrio, tragedia.*

11.º *Cinque sonetti, una canzone, un'egloga e un'ode anacreontica per la nascita di Carlo Emanuele Ferdinando principe di Piemonte. Una favola in versi ottonarii, nove sonetti sopra argomenti diversi. Un poemetto latino in versi eroici. Tre elegie. Due epigrammi. Due odi.* Torino, 17.....

12.º *Il Cacopedatriba, commedia non finita.* ms.

IEMINA Marc'Antonio, da Mondovì,

1.º Canzone nella *Micceide* a pag. 88. Mondovì, Rossi, 1781.

2.º *Una canzone ed un sonetto.* Mondovì, Rossi, 1781, in-4.º

3.º *Due sonetti per l'arrivo del vescovo Corte.* Mondovì, 1783, Rossi.

4.º Quattro sonetti nella *Raccolta per la partenza di monsignor Rolfi.* Mondovì, Rossi, 1784.

5.° Due sonetti, di cui uno colla coda, nella nuova *Micceide.* Mondovì, Rossi, 1790.

6.° *Sonetto per monsignor Vitale.* Mondovì, Rossi, 1791.

7.° *Sonetto per sacerdote novello.* Mondovì, Rossi, 1792.

IMBERTI Onorato, da Sospello,

1.° Ode *con due sonetti e dedicatoria degli applausi festivi nella promozione dell'eminentissimo Gian Battista Altieri.* 1724, in-4.°

2.° *Apollo et Gratiae sospitellenses excellentissimo medicinae doctori Caesari Antonio Molineri taurinensi inter academicos* occupatos *urbis Sospitelli.* Taurini, Mairesse, 1727, in-4.°

3.° Sonetti sparsamente stampati.

IMMOBILI, accademici di Alessandria,

Raccolta di poetici componimenti recitati dagli accademici Immobili *di Alessandria il dì* 30 *novembre* 1780 *nella gran sala del palazzo pubblico di essa città ad onore del regnante sommo pontefice Pio VI.* Alessandria, nella stamperia d'Ignazio Vimercati, in-4.°

IMPERIALE Felice, professore,

La versione italiana delle Georgiche di Virgilio corredata di note. Ivrea, Lodovico Franco, 17 . . . . .

INCISA Michele, dei marchesi della Rocchetta di Tanaro,

Principes de l'honnête homme. Asti, 1800, in versi francesi.

INNOMINATI, accademici di Bra,

Applausi poetici delle Muse innominate *di Bra nella solenne difesa di filosofia, sostenuta con pubblica ammirazione sotto gli auspizi di Madama Reale, protettrice dell'Accademia, dalla illustrissima damigella Benedetta Clotilde Lunella.* Torino, 1714, coi tipi del Mairesse e del Radix.

JOANNINI Domenico Ottavio,

Componimento poetico nel solenne ingresso di monsignor Giuseppe Alfonso Miroglio, vescovo della città di Alessandria. Alessandria, 1744, di pag. 12. È una canzone di 19 stanze compreso il commiato.

/IRICO Giovanni Andrea,

1.° *L'America*, poemetto a pag. 192 del vol. V dei *Poemetti italiani.* Torino, Pane e Barberis, 1797, in-8.°

2.° *La gita di N. S. al Limbo*, sonetto a pag. 160 del tom. I delle *Rime oneste dell'ab. Angelo Mazzoleni.* Bassano, pel Remondini, in-12.

3.° Nella biblioteca del canonico Bazzacco di Trino si conservano mss. molte poesie dell'Irico sopra argomenti diversi sacri e profani, di cui parte sono del genere berniesco, e alcune in dialetto siciliano o monferrino.

ISLER Ignazio, torinese,

Poesie piemontesi. Torino, 1799, in-12.°

LACHIO Pietro, da Diano,

Idyllium nella collezione di poesie per monsignor Natta fatto cardinale. Torino, 1762.

LANZON Gian Battista,

Canzone nella raccolta *L'olmo di Camerano.* In Mondovi, Rossi, 1777, in-12.o

LANZON Carlo Giuseppe, tra i fondatori dell'Accademia fossanese *Nireo Simoesio P. A.*

1.º Egloga nella raccolta intitolata *L'olmo di Camerano.* In Mondovì, Rossi, 1777, in-12.º

2.º Anacreontica a pag. 13 della raccolta *In morte del poeta Cesareo ab. Pietro Metastasio, poesie.* Torino, Briolo, 1782, in-8.º, di pag. 23.

3.º *Per la felice inoculazione del vaiuolo alle LL. AA. RR. li Principi, canzoni.* Torino, MDCCLXXXIII, presso Michele Briolo, in-8.º, di pag. 17.

4.º *Nel rinnovarsi al teatro di S. A. il Principe di Carignano la mascherata composta di cavalieri e dame, alludente alla pace segnata il 20 gennaio 1783, canzone di Nireo Simoesio,* Torino, presso Gian Michele Briolo, di pag. 8.

5.º *All'ombra di Alessandro Vittorio Papacino d'Antony ec., epicedio.* Torino, Mairesse, 1786, in-8.º, di pag. 5 non numerate.

6.º *A Vittorio Amedeo III re di Sardegna nel suo passaggio a Levaldigi addì 10 settembre 1788, canzone.* Torino, Briolo, in-12.º

7.º *Zuma, tragedia.*

LENTI Pietro Giorgio, alessandrino,

Un sonetto in morte del cavaliere Alessandro Sappa.

LEONARDI Giambatista,

Rime per le nozze del signor conte Galeazzo Arconati Visconti colla contessa Innocenza Casati. Milano, presso Agnelli, 1744.

LEONE Evasio, da Casale nel Monferrato,

1.º Un sonetto *nella ricorrenza della festa di S. Secondo.* Senza il nome dell'autore. Asti, 17.....

2.º *Il vero amore, anacreontica di Evasio Leone carmelitano.* Senza data tipografica (1787).

3.º *Anacreontica ad un amico.* Torino, Briolo, 1788, in-8.º

4.º *A monsignor Giacinto della Torre, cantata,* Torino, Briolo, 1790, di pag. 5. non numerate.

5.º Un sonetto a pag. XVI della raccolta *per la guarigione del conte Peiretti.* Torino, Soffietti, 1791, in-8.º, di pag. XVI.

6.º Parecchi componimenti nei tre volumi degli *Ozi letterarii.*

7.º Un sonetto nella raccolta, intitolata *Epicedi alla memoria di Gioachino Ignazio Felice Vignola ec.* Mondovì, 1793, in-8.º

8.º Un sonetto *pel novello sacerdote Carlo Marco Arnaud.* Torino, 1795, in-8.º

9.º *Il Cantico de' cantici, adattato al gusto della italiana poesia e corredato di note ed osservazioni sul senso letterale, da Evasio Leone carmelitano.* In Torino, per Ignazio Soffietti, 1796, un vol. in-8.º, di pag. 183. In Parma, colle stampe del Bodoni; in Fermo in Roma, in Forlì, in Firenze ec.

10.º Un sonetto a pag. 114 del libro intitolato: *Le Muse subalpine rigenerate*. Vol. I. Torino, Denasio an. 7 repubblicano, 1799, in-12º, di pag. 120.

11.º Un sonetto nella raccolta di *Poesie repubblicane*. Vercelli, Ceretti, senza nota dell'anno.

12.º Un sonetto *per Luisa Fauzon di Montelupo, che veste l'abito religioso ec.* Torino Soffietti, senza nota dell'anno, in-fol. vol.

13.º *Inno italiano a S. Dolcito*. Cuneo, Emina, in-12.º, senza nota dell'anno.

14.º Traduzione del *Pange lingua* e del *Dies irae*. In-12.º, di pag. 7. Senza nota tipografica.

15.º *Variazioni fatte dall'autore alla sua versione*. In Firenze, pel Batelli, 1823, in-12.º

16.º *Le Lamentazioni di Geremia profeta*. Bassano, tipografia Remondiniana, 1807. Le stesse coll'aggiunta di alcune prose e versi del medesimo autore. Piacenza, dai torchi del Maino, 1812, tre vol. in-8.º In Firenze ec.

17.º *La virtù del trono, cantata*. Parma, coi tipi del Bodoni, 17...

18.º *La pace tra Pallade e Amore*, *cantata*. Senza nota tipografica, in-4.º, di pag. 13.

19.º *A S. E. il barone Vincenzo dell'Aglio*, *ode*. Parma, coi tipi del Bodoni.... edizione fatta con tutta l'eleganza tipografica.

20.º *Pianto di Maria*. Firenze, pel Batelli, 1823.

21.º *Pigmalione*, *poemetto in sesta rima*. Firenze, pel Batelli, 1823.

22.° *La vittoria di Mosca*, *poemetto drammatico.*

23.° Sonetto tra i versi mss. di Gaspare Solaro, posseduti dal cav. Costanzo Gazzera.

24.° Un madrigale intitolato *Complimento*, scritto a richiesta del B. Vernazza nel 1790. Ms. presso il cav. Gazzera.

Presso il teol. professore Guglielmo Leone fratello dell'autore si conservano i seguenti mss. autografi:

25.° Versione poetica del salmo 71.

26.° Altri opuscoli in prosa ed in versi.

Presso la sig.ª contessa Falletti di Fossano:

27.° *Visione*, ms.

LEPROTTI Carlo,

Vota pro salute et incolumitate patrum patriae, carmen. Taurini, *typ. Soc.* Senza nota dell'anno.

LIMOSINO Nicolao, torinese,

1.° Alcuni componimenti poetici nelle *Veglie dei Pastori della Dora.* Torino, 1801, presso Pane e Barberis, in-4.°

2.° *Scherzo anacreontico nelle nozze di Luigi Bertone e Felicita Murialdi.* Torino, stamp. Filantropica, 1805, in-4.°

3.° *Poesie di Nicola Limosino*, *torinese.* Piacenza, dai torchi del Maino, 1814, in-8.° grande, di pag. 191.

4.° *Don Chisciotte della Mancia.* ed altre poesie, Torino, per L. Soffietti, 1818, in-12.°

LOQUE Luigi,

1.° *Per la festa di S. Rocco*, *canzone.* Torino, Mairesse, MDCCLXXX, in-fol. vol.

2.º *Nella fausta circostanza che l' A. R. di Maria Felicita di Savoia onora della sua presenza la città di Cherasco ec .... addì* 31 *di agosto* 1786, *cantata di Luigi Loque.* Dalla stamperia Reale di Torino, in-fol., senza il numero delle pagine.

LOYA Gaetano Giacinto,

1.º *Un sonetto ed una canzonetta per Carlo Denina, sacerdote novello.* Torino, Mairesse, 1754, in-8.º piccolo.

2.º *Tobia* dal sacro testo in versi italiani tradotto. *Per le felicissime nozze del cav. conte Anton Maria Durando di Villa ec.* Torino, presso il Mairesse, 1783, in-8.º, di pag. 72, con una prefazione del traduttore in prosa. V. *Miscell. della R. Univ.* vol. O-V, 2. *Poesie sacre*, segnate I, F. 132.

3.º Versi diretti al conte Durando di Villa. Nizza, dalla Società tipografica, 1796.

4.º *Jefte*, poemetto sacro, indirizzato al conte di S. Raffaele, a pag. 210 del vol. X dei *Poemetti italiani.* Torino, Pane e Barberis, 1797, in-8.º

LUCHINO Giambatista,

1.º Un sonetto *per la laurea del conte Carlo Vittorio Ferrero della Marmora.* Torino, Briolo, 1779. V. *Miscell. dell'Univ. di Torino.*

2.º Poesie diverse nelle raccolte.

LUISETTI Michele, di Alba, teologo e canonico,

1.º Un sonetto nei *Poetici componimenti raccolti per l'arrivo in Cagliari di S. E. il conte*

Caissotti di Robbione ec. Cagliari, MDCCLXXI, in-4.o

2.o Due sonetti a pag. 12 e 13 dell'*Ossequio poetico della città d'Alba per la venuta in essa di Vittorio Amedeo III e Maria Antonietta Ferdinanda ec.* In Asti, Pila, MDCCLXXXIII, in-4.o

LUNELLI Benedetta Clotilde, da Cherasco,

1.o *L'ozio villereccio, componimento pastorale in attestato di fedelissimo ossequio ed augurio di perenne felicità nell' ingresso dell' anno* 1716 *al merito augusto di Madama Reale, dedicato da Benedetta Clotilde Lunelli di Cherasco dei signori di Cortemilia.* Torino, presso Mairesse e Radix, in-4.o

2.o *Corona poetica dedicata a monsignor Agostino Spinola, vescovo di Savona.* Genova, colle stampe del Franchelli, 1736.

LUZZATI Salomone Isacco, ebreo di Casale (*nella nuova credenza* Amedeo Valperga),

1.o *L' inferno preparato, poema ebraico del rabbino Veneto Moise Zacuto, trasportato in versi italiani da Salomone Isacco Luzzati di Casal Monferrato.* Torino, Ghiringhello e Bonaudo, 1819, in-8, di pag. 63.

2.o *Assalonne, tragedia.*

MAFFONE Luigi, avvocato,

1.o *La partita del tavolazzo da Barge a Bibiana. Poemetto berniesco di L. M. membro di varie accademie.* Torino, 1791, dalla stamperia Fea, in-12.o, di pag. 28.

2.° Un sonetto *per la licenza in legge del conte Lodovico Piossasco.* Torino, Briolo, 1791.

3.° Un sonetto ed un'ode nella raccolta *Epicedi alla memoria del Vignola.* Mondovì, 1793.

4.° *La gara dei Numi, poemetto.* Torino, Fea, 1794, in-8.o piccolo.

5.° Due sonetti *negl' imenei di Domenico Orgeas e Delfina Arvel.* Torino, Soefflitti, 1795, in-8.°

6.° Ode oraziana *al sacerdote novello Carlo Francesco Casalis.* Senza nota tipografica.

7.° Un sonetto *pel sacerdote novello P. Paolo Demonte.* Torino, Fea, senza nota dell'anno.

MAGNOCAVALLI Francesco Ottavio, da Casale,

1.o Un sonetto nella *Raccolta del P. Teobaldo Ceva.* Venezia, presso Domenico Occhi, 1760, in-8.o

2.° *Corrado marchese di Monferrato, tragedia.* Parma dalla stamperia Reale, MDCCLXXII, in-4.o, di pag. 104, con due incisioni in rame. Fu poi ristampata in Casale, in Venezia, ed in Torino nel vol. XCI della *Biblioteca teatrale,* per Chirio e Mina, 1837, in-8.o piccolo, di pag. 114.

3.° *Rossane, tragedia,* Parma, 1775, dalla stamperia Reale, in-12.c Torino, nel vol. XCI della *Biblioteca teatrale,* tipografia Chirio e Mina, 1837, in-8.o piccolo, di pag. 83

4.o *Sofonisba, tragedia.* Casale.... Vercelli 1782. presso Giuseppe Panialis, in-8.o, di pag. 97.

5.o *Poliuto*, tragedia di Corneille, tradotta in in versi italiani, ms.

6.° La *Zaira di Voltaire*, recata in versi italiani, ms.

7.° *Alla sacra maestà di Carlo Emmanuele III re di Sardegna pei preliminari di pace a sua mediazione sottoscritti tra i re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e di Portogallo*, sonetto. Si trova ms. nel vol. 3.° delle *Miscellanee* di poesie della bibl. della R. Università di Torino, segnato f. I, 126.

8.° Altre poesie sparsamente stampate.

MAGNOCAVALLI Giacinto,

Nitocri, tragedia di Giacinto Magnocavalli conte di Varengo. Torino, presso Gio. Michele Briolo, 1784, in-8.o

MALACARNE Vincenzo, da Saluzzo,

1.° Rime e lettere in versi di Vincenzo Malacarne, dal 1760 al 1764, ms. vol. I, in-8.° di carte 200, vol. II, di carte 124.

2.° *Descrizione satirica del collegio delle province di Torino*, canto IV in terza rima, ms.

3.° Un poema in versi sciolti sulla *Passione del redentore*, canti III, ms. in-8.° di carte 84.

4.° Poesie di Vincenzo Malacarne, ms. fogli volanti di grandezze diverse, n.° 76.

5.° *Frottola*, ms. in-fol. di carte 7; non è terminata.

6.° Terzetti morali-anacreontico-bislacchi diretti al notaio Caire di Barge. ms. in-fol. di carte 7.

7.° Rime di Vincenzo Malacarne, ms. in-8.° di carte 62.

8.° *La lanterna magica*, frammento di satira giovanile, ms. in-12.°

9.° *Delle passioni*, canti III, ms. in-12 di carte 13.

10.° Epistole in versi, II volumetti in-4.° di carte 658.

11.° *L'uomo fisico*, e *l'uomo morale*, capitoli IV, ms. in-12.° Sono 480 versi martelliani.

12.° *La chirurgia in morte del Bertrandi*, ms. in-12.° di carte 20.

13.° Epicedio di Ambrogio Bertrandi, ms. in-fol. di carte 16.

14.° *Il ringraziamento*, sciolti, ms. in-4.° di pag. 9.

15.° *La primavera*, primo canto del poema delle stagioni del sig. De-saint-Laurent-Lambert, tradotto in versi settenari da V. Malacarne, ms. in-4.° di fogli 32.

16.° Versi sciolti dal 1767 al 1768. Sono dieci epistole scritte agli amici, ms. in-12.° di 1344 versi.

17.° *Imitazioni*, traduzioni, o finzioni di traduzioni in versi, ms. in-4.° di carte 72.

18.° *Adramiteno, dramma amphibio per cagion di musica da non recitarsi probabilmente nel teatro anatomico di questa città alla presenza di me nodaro collegato e testimonj infratti, Quidni? Orazio Fiacco, arte poet.* Ms. in versi drammatici in tre atti, in-4.°, di carte 38. Di questo dramma si stamparono le scene principali in Casale di Monferrato nell'almanacco dell'*Eppeton*, cioè del canonico Morando. V. Gavuzzi Giuseppe Antonio, pag. 376.

19.° *Scherzo sollazzevole*, recitato in Acqui nella casa del conte Roberti di Castelvero, ms. in-12.° di carte 12.

20.° *Igia alle terme Acquesi*, scherzi autunnali dell' anno 1777, divisi in due parti con copiose annotazioni, in-4.° di carte 108.

21.° *Il pasticcio di Giacinto Meccani*, ms. in-4.° di carte 12.

22.° *I cabalisti*, commedia in versi. Ms. di carte 32.

23.° Versi stampati nella *Micceide*. Mondovì, 1790, dalla pag. 27 alla 33.

24.° *Mazzetto di fiori* ecc. Sono 33 versi, ms. in-24.°

L' indice di queste poesie è estratto da un ms. autografo del Malacarne, posseduto dal cav. Costanzo Gazzera. In esso ms. leggesi che una gran parte di questi versi furono stracciati dall' autore e annichilati.

MALACRIA Ignazio.

Vestendo l' abito religioso la damigella Angela Peyron ecc. Torino, 1795, in-12.° Sono poesie ital. di vario metro.

MALASPINA Giuseppe, marchese di S. Margarita,

Malaspineides, sive genuina Malaspinarum nobilitas. Poema ms. in versi eroici, diviso in sei libri, che si conserva in Piacenza presso il signor conte Giuseppe Caracciolo. L'autore aveva ottenuto di poterlo pubblicare sotto gli auspizi delle imperatrici Elisabetta Cristina e Guglielmina Amalia, consorte la prima di Carlo VI imperadore, e vedova l'altra dell'impera-

dore Giuseppe I. Ma non saprei per quale accidente esso rimase inedito.

Questo dotto marchese era stretto di amicizia col Muratori, a cui somministrò annali e cronache per la grande raccolta *Rerum ital. Script.*, e parecchi docum. per le *antich. ital.* del med. evo, e per le *Ant. est.* E in quest'ultima sua opera il predetto Muratori parla di una storia della famiglia Malaspina che il detto marchese stava scrivendo, e che poi trasformò nell'accennato poema.

MARCHEDI Filiberto,

Philiberti Marchedi nonnulli versus elegiaci ad ingressum advenae per portam Doreanam turritam Palatinam, detta Porta palazzo Vittoria. *Taurini* 1731, 3 *augusti.* È un ms. di 10 piccoli fogli, in cui si biasima la deformità dei dodici cessi che erano a quei tempi nella facciata della fabbrica dei macelli. Nella bibl. del cav. Promis.

MARCHETTI Maria Irene,

Un sonetto nella *Raccolta di rime in lode del P. Arcangelo Mazzetti da Verona per la sua dotta predicazione quaresimale detta nel duomo d'Alba nel* 1764. In Asti, per Antonio Maria Tucais De-Ciangrandi.

MARCHINI Carlo, da Vercelli,

1.° Un sonetto nelle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di S. Teodoro.* Torino, 1748, G. B. Fontana, in-4.°, di pag. 54.

2.° Un madrigale, e un carme ebraico colla traduzione in versi sciolti nei *Componimenti*

poetici per la laurea in ambe leggi del cav. Sebastiano Caissotti di S. Vittoria. In Torino, stamp. Reale, 1755, in-8.o

MARENCO Vincenzo, da Dogliani,

1.o *Le vacanze*, poemetto del conte Vincenzo Marenco di Castellamonte. Torino, pel Soffietti, 1775, in-8.o di pag. 38.

2.o *Ulmi cameranensis Manium prosopopoeia.....* È un' elegia, che trovasi nella raccolta intitolata *L'olmo di Camerano.* In Mondovì, Rossi, 1777, in-12.o

3.o *Nelle nozze di Giacomo Tarsis e Teresa Donaudi*, ec. Torino, Briolo, 1777, in-4.o di 5 pag. non numerate.

4.o Un sonetto a pag. 11 della raccolta *In morte del poeta cesareo abate Pietro Metastasio* poesie. Briolo, MDCCLXXXII, in-8.o, di pag. 23.

5.o *Il gusto*, poemetto *in morte del Metastasio,* Torino, stamperia Reale.

6.o *La Patria*, poemetto in terza rima. Torino coi tipi del Briolo, 1783 in-8.o di pag. 18, ristampato nel vol. III dei *Poemetti italiani*, Torino Pane e Barberis, 1797, in-8.o

7.o Un sonetto nella *Monacazione di Eugenia Silana* ec. Torino, Briolo, 1783, in-8.o piccolo.

8.o Le poesie di Nicaste Fereo a Lesbia Cidonia. *La morte di Elisa*, poemetto. Lettere arcadiche in versi sciolti. Torino, Briolo, 1784, in-4.o

9.o Elegia latina ed italiana *In morte dell'abate Giulio Cordara.* Torino, Briolo, 1784.

10.o *Della natura poetica*, poemetto in terza rima. Torino, Soffietti, 1785, in-8.o di pag. 12 non numerate. Ristampato a pag. 168 del vol. I. dei *Poemetti italiani*. Torino, Pane e Barberis, 1797, in-8.o

11.o *Il ballo di teatro*, poemetto. Torino, stamperia Reale, 1787, in-8.o

12.o *Meneceo*, tragedia nel primo volume del *Teatro popolare*. Torino, presso il Morano, 1790.

13.o *De phthisi libri duo equitis Vincentii Marenco e comitibus Castromontis. Editio novissima; cui nuper accessit liber II. Augustae Taurinorum excudebat Iacobus Fea.* MDCCXCI, in-8.o di pag. 30.

14.o Sciolti *per l'aggregazione di Diodata Saluzzo all'accademia di Fossano*. Torino, colle stampe del Derossi, 1796.

15.o *Osiris sive de legum origine*, poema, *libelli III. Taurini typ. Barberis*, 1797.

16.o *Il terremoto*, poemetto in versi sciolti a pag. 123 del vol. IX dei *Poemetti italiani*. Torino, Pane e Barberis, 1797 in-8.o

17.o Inno e cantata, in-4.o senza nota tipografica, ma stampato nel 1801.

18.o *La tomba del secolo XVIII*. Torino, tipogr. Buzan, 1801, di pag. 8.

19.o *La giornata di Marengo*, poemetto stampato nel vol. III dell'accademia Imperiale di Torino.

20.o *Per la vittoria di Marengo*. Inno e cantata, Torino, an. IX (1801), Bianco, in-4.o

21.° *Per la vittoria di Marengo*, cantata. Torino, coi tipi Bianco. An. X republ.

22.° Ode *per la pace generale.* Torino, colle stampe del Bianco, an. XI.

23.° *Il tempio della gloria*, cantata per l'*Anniversario della vittoria di Marengo*, eseguita nel palazzo imperiale. Torino, coi tipi Bianco, an. XII.

24.° *Alcide in Argo*, cantata in musica. Torino, coi tipi della corte di Appello, 1805.

25.° *La virtù vendicata*, cantata. Torino, colle stampe del Barberis, an. XIII.

26.° *Per la festa dei* 14 *agosto*, cantata per musica. Torino, Bianco, an. XIII.

27.° Anacreontica per *Festa da ballo.* Torino, coi tipi Prato, 1808.

28.° *In Mariae Aloysiae Augustae puerperium, carmen epicum. Augustae Taurin. excudebat Domin. Pane et soc.* 1811 in-4.° di pag. 11. Se ne pubblicò la traduzione in versi sciolti fatta da Davide Bertolotti a pag. 27 della raccolta intitolata: *Nei natali di S. M. il re di Roma*, carmi genetliaci. Torino, coi tipi di Domenico Pane e comp. MDCCCXI, in-fol.

29.° *Rodi salvata*, ossia *L'Amedeide*, poema epico condotto fino al X canto, continuato e terminato da Giuseppe Turletti. Carmagnola, Barbiè, 1833.

30.° *La morte di Desaix*, poemetto nel vol. XV delle *Mem.* dell'Accad. delle scienze di Torino, a pag. 427.

31.° Traduzione di uno squarcio di Corneille, e di un poemetto del sig. Crouzet, ms. di cui si fa cenno nel vol. XXVII LIII delle *Mem.* dell'accad. delle scienze di Torino.

32.° Epistola in versi sciolti a Carlo Bossi, ms. se ne fa cenno nel vol. XXII LVII delle *Mem.* dell'Accad. delle scienze di Torino.

33.° *Il Fetonte*, poema epico in versi italiani, condotto sino al III canto, ms.

34.° Traduzione di una parte della *Poetica* del Vida, ms.

35.° Traduzione della *Poetica* di Boileau, ms.

36.° *La morte di Dario*, tragedia rappresentata nel teatro Carignano di Torino, ms.

37.° *Callisto*, traduzione della tragedia di Calardeau, rappresentata nel teatro Carignano di Torino, ms.

38.° Traduzione di un'eroide di Ovidio, ms. Se ne fa cenno nel vol. XVII LIII, delle *Mem.* dell'Accademia delle scienze di Torino.

39.° Poesie varie stampate nelle raccolte.

MARITANO Carlo,

1.° Tre sonetti e due distici latini nella raccolta *Alla memoria di Pier Luigi Palmieri pittore* Epicedi. Torino, dalla stamper. Filantropica, an. 1805 in 8.° di pag. 32.

2.° Un sonetto nelle *Nozze del sig. Giacobbe Abramo Todros colla damigella Sara Bachi.* Torino, Bianco, 1811, in-8.°

MAROCHETTI Vincenzo,

1.° *La pace fra Amore ed Imene*, cantata per *Le nozze del sig. marchese Luigi Della-Ro-*

vere colla nobile damigella Leopoldina Envielli di Donas. Vercelli, 1797, colle stampe di Giuseppe Panialis, in-16.° di pag. 24.

2.° Inno patriotico nel libro: *Le muse subalpine rigenerate.* Torino, Denasio, 1799, in-12.°

MASSA Gioseffo,

1.° Un sonetto pel predicatore D. Angelo Calegari. Torino, Soffietti 1745, in-8.° piccolo.

2.° Una cantata e un sonetto negl' imenei dell' avvocato C. Laiolo. Torino, Briolo, 1788, di pag. 7.

3.° Egloga Pastorale *nel prendere possesso della cattedra vescovile d'Asti monsignor Pietro Gattinara d'Albano.* Torino, Briolo, 1788, in-12.°

4.° Sonetto *Pei PP. Trinitari della redenzione* ec. Torino, Soffietti, 1790, in-8.°

5.° Un sonetto *Per la licenza in leggi del conte Lodovico Piozzasco.* Torino, Briolo, 1791.

6.° Un' ode anacreontica a pag. X e XI della raccolta *Per la sospirata guarigione del conte Peiretti.* Torino, Soffietti, 1791 in-8.°

7.° Parafrasi del salmo XIX al teologo Vittorio Maria Gianotti. Torino, Briolo, 1792.

8.° Un capitolo *pel teologo Grosso abate di S. Andrea in Savigliano.* Torino, Fea, 1794, in-8.°

9.° Un sonetto *negl'imenei di Domenico Orgeas e Delfina Arvel.* Torino, Soffietti, 1795, in-8.°

10.° Un idillio *Alla damigella Teresa Fruttero.* ec. Torino, stamp. sociale, 1795, in-8.°

MAULANDI Camillo.

1.° Un' ode *In occasione che le LL. AA. R.R. il principe e la principessa di Piemonte, duca e duchessa del Chiablese a cavallo onorarono della loro augusta presenza il luogo di Givoletto* il 27 di maggio 1781.

2.° *Saggio di poesie di Camillo Maulandi torinese.* Crisopoli (Parma) coi tipi bodoniani, MDCCIC, in-4.° di pag. 58.

3.° Due anacreontiche e tre odi nel vol. I *degli Ozi letterarii.*

4.° Un'ode nel vol. II.

5.° Un' ode saffica *in morte del conte Anton Maria Durando di Villa*, nel vol. III.

6.° Un' ode italiana nella raccolta: *Memoriae Henrichettae Tapparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum. Augustae Taurinorum, typis Ignatii Soffietti*, 1792, in-4.°

7.° Odi *di Camillo Maulandi officiale nel reggimento di Susa.* Torino, dalla stamperia Reale, in-8.° di pag. 13, senza nota dell' anno.

8.° Un' ode *Invito alla campagna.*

9.° Un'ode *Visitando la casa del Petrarca in Arquà.*

10.° Poesie varie stampate nelle raccolte.

MAURIZIO Ettore Solimano. V. Boch Maurizio Ettore.

MAZZUCCHI Giambatista, da Mondovì.

1.° *Canzone alla dea della sanità Igia per l'illustrissimo sig. conte Giuseppe G. B. Provana di Leiny in buona salute felicemente ristabi-*

lito. Mondovì 1767, per Baldassare Rossi, in-fol. Negli arch. capit. di Mondovì.

2.o *Alla R. principessa Maria Giuseppa di Savoia nella sua partenza da Torino.* Torino, 1771. È una canzone di 17 stanze, che si conserva nell'arch. cap. di Mondovì.

3.° Versi sopra *un mantello di seta* (1776) ms. dell' arch. cap. di Mondovì.

MERLO Filippo,

1.° Un'anacreontica *negl'imenei di Domenico Orgeas, e Delfina Arvel.* Torino, Soffietti, 1795, in-8.°

2.° *Il genio di Pinerolo*, poemetto a pag. 214 del vol. XII dei poemetti italiani. Torino, Pane e Barberis, 1797, in-8.°

3.° Canzoni epitalamiche. Torino, Guaita, 1802, in-8.°

4.o Un' ode italiana a pag. 8 della raccolta: *Alla memoria dell'insigne dipintore Angelo Vacca carmi funebri* ec. Torino, stamp. Reale, in-8.°

5.° Un'ode *per le nozze di L. Bertone, e F. Murialdi.* Torino, stamp. Filantr. 1805, in-4.°

6.° Componimenti varii nelle raccolte dei *Pastori della Dora.*

MERULA Francesco Michele, canonico di Vigevano, Cinque sonetti nei *Componimenti poetici in lode dell'ill. e rev. monsignor Francesco Agostino Dellachiesa* ec. In Milano, MDCCLV, nella stamperia di Pietro Francesco Malatesta, in-4.° È nella bibl. dell' Univ. di Pavia.

MIGLIORE Spirito, avvocato, da Torino,
Due sonetti a pag. III e IV della raccolta *per la sospirata guarigione del conte Peiretti.* Torino, 1791, stamp. Soffietti, in-8.° di pag. XVI

MINOTTI Francesco Felice, da Moncalvo,
Fastorum pro reddita pace et Europae incolumitate elegia. Carmaniolae, 1816, *excudebat Petrus Barbiè*, un vol. in-8.° di pag. 40.

MOLINERI Spirito, avvocato, da Torino,
Un epigramma in principio della *Storia della città di Sospello.* Torino, 1728.

MOLINERI G. Battista,
Poesie in raccolte diverse.

MONDIGLIA Filippo, canonico di Casale,
Due sonetti negli *Applausi poetici per monsignor Bertieri.* In Pavia, 1792, in-fol. Nella bibl. di Pavia.

MONDINO Domenico Giacinto, da Mondovì,
1.° Un sonetto ed una canzone a pag. 19 e seg. della raccolta: *Per la centenaria incoronazione di N. S. di Mondovì.* Mondovì, fratelli Rossi, 1782 in-8.° di pag. 29.
2.° Sonetto all'*Onoranda memoria di monsignor Casati.* Mondovì, 1782, fratelli Rossi.
3.° Canzone *per la festa di S. Evasio nel piano di Carassone.* Mondovì 1786, in-8.°
4.° Canzone nell'eseguimento della prima delle quattro fiere dalla regia munificenza accordate alla piazza-maggiore di Mondovì. Mondovì, 1792, in-4.°

5.° Canzone sopra *la guerra della Francia.* ms.

6.° *L'eroismo* , cantata pel matrimonio del cav. G. Ferrero e Ottavia Vegnaben, ms. di 27 versi.

7.° Canzone in *occasione della venuta dell'A. R. il duca del Chiablese a Mondovì* nel 1767, ms. di 56 versi. È nel dialetto di Mondovì. Eccone la stanza 8. e 9.

> Era'n gust sentìe a di
> Ra man ata un dì sloungà
> Beppo, Toni, baica rì
> Cattrouli, lì, cattroulà.
>
> I' eumi vei arrambè ar quare
> Che piazi steie a scoutè,
> Un dis: fout os smia a so pare;
> Un: nou fout a so dimsè.

8.° Alcuni sonetti mss.

9.° Canzone di 48 versi, ms. 1793.

Questi mss. del Mondino sono negli archivi del capitolo di Mondovì.

MORARDO Gaspare,

1.° Un sonetto *per le nozze di Giovanni Caccia e Chiara Morbio.* Vercelli 1784, in-12.°

2.° Un sonetto pel novello sacerdote Carlo Marco Arnaud. Torino, 1795, in-8.°

3.° Saggi poetici nella *Natività del Signore*, dedicati a monsignor arcivescovo e senatore Giacinto Della-Torre. Torino, MDCCCVII, presso Michelangelo Morano, in-8.° di pag. 47. È una raccolta che comprende un' anacreontica, una visione, un' ode saffica latina colla versione italiana, un' egloga, una canzone libera, ed un' elegia latina.

4.° *La luna abitata*, egloga stampata nel vol. XV, pag. 405 dell'Accad. delle scienze di Torino.

5.° *Dell'origine, natura, proprietà e fine delle anime umane.* Cantata stampata nel vol. XVII dell'Accad. delle scienze di Torino, a pag. 561.

6.° Poesie diverse sopra materie fisiche. Se ne fa cenno nel vol. XV LIV delle *Mem.* dell'Accademia delle scienze di Torino.

MORELLI Francesco,

Versi sciolti. Torino presso il Fea, 1769.

MOROZZO Giuseppe Francesco,

Quattro canzoni, *la filosofia, la giurisprudenza, la poesia, la nobiltà.* Torino, 1756, coi torchi del Bocca. Furono stampate in occasione della laurea del conte Carlo Filippo Risbaldo Orsini senza il nome dell'autore.

MULETTI Gioachino Delfino, da Saluzzo,

1.° Un sonetto nella collezione: *Epicedi alla memoria del Vignola*, Mondovì, 1793.

2.° Poesie berniesche stampate in parecchie raccolte.

MULATTERA Gian Tommaso, da Biella,

Rime stampate in diverse raccolte.

MURATORI Giuseppe, da Fossano,

1.° Un sonetto a pag. 66 della raccolta intitolata: *Adunanza degli Arcadi per l'acclamazione di Carlo Emmanuele ec.* Roma, pel Salomoni, senza nota dell'anno, in-8.°

2.° *La luce*, poemetto a pag. 224 del vol. X dei *Poemetti italiani.* Torino, 1797, in-8.°

3.° Alcune poesie di occasione stampate nelle raccolte.

NALLINO Pietro ,

Poesie in occasione della missione in Morozzo. Per Pietro Francesco e Luigi Rossi. Mondovì l'anno 17... in-fol.

NAPIONE Gian Francesco, conte di Cocconato,

1.° *La morte di Cleopatra*, poemetto , Torino 1767 , ristampato a pag. 206 del vol. II dei *Poemetti italiani*. Torino , Pane e Barberis , 1797.

2.° *Griselda* , tragedia. Torino, Gian Michele Briolo , 1785, di pag. 116.

3.° Un sonetto nella raccolta: *Henrichettae Tapparellae..... Monumentum. Taurini* , Soffietti , 1792.

4.° Parafrasi in versi delle *Profezie d'Isaia*. Torino , 1826 , nell'*Amico d'Italia*.

5.° Parafrasi in versi del principio dei *Treni* di Geremia. Torino , 1827.

6.° Abbozzi di tragedie , mss.

7.° Traduzione dei libri II , IV e IX dell'*Eneide di Virgilio* , ms.

8.° *I piaceri della villeggiatura*, epistola in versi sciolti.

9.° Capitolo *in lode della cucina* , ms.

10.° Prose e poesie varie giovanili mss. Tutti questi mss. trovansi in Torino presso il signor conte Luigi Nomis di Cossilla.

NEGRI Gobber Francesco ,

Versi *in occasione dell' avvenimento al trono dell'augusto sovrano Carlo Emanuele IV*, in-

inglese colla versione italiana di Aretofilo Dianeo. Torino, per Giacomo Fea, 1796, in-4.° Trovasi negli archivi di corte, segn. I, II, 37.

NERALCO VEBELLI, anagramma di Carlo Benevelli. V. a pag. 321,

Quattro sonetti per monsignor Natta creato cardinale. Torino, 1762.

NIREO SIMOESIO, nome accademico, di Carlo Giuseppe Lanzon. V.

OGGERI G. V., di S. Damiano,

1.° *Ar'occasion d' na festa d' bal d' pajisan ch'a se dasse a Gvon après r'inocuration dre vairore a sue altezze Reai r' Prinsi e ra prinsipessa d'Piemont e al duca d'Austa, Genois e cont d'Moriana cantada ar astsana. An Ast.* 1783, *ant' ra stamparia d'Fransesch Pila*, in-8.°

2.° Aggiunta alla *cantata rustico-pastorale.* In Asti, 1783.

3.° *La Gara, cantata rustico-pastorale pel dì festivo di S. Clotilde, di cui porta il nome S. A. R. la principessa di Piemonte, eseguita in Govone il* 3 *giugno* 1783. In Asti, Pila, in-8.°

OLIVERI Cesare,

1.° *Il Ratto del cinto, componimento drammatico scritto nel* 1770 *pel giorno natalizio della principessa Maria Luisa di Carignano Colonna, messo in musica dal maestro Ottani.*

2.° *Rinnovandosi il faustissimo natalizio di S. S. R. M. Vittorio Amedeo III re di Sardegna, stanze dell'avvocato Cesare Oliveri.*

Torino, dalla stamperia d'Ignazio Soffietti, senza nota dell'anno, che però è il 1775, in-8.° Sono XXXI stanze, che si trovano nel vol. 2, delle *Miscell. Poetiche della R. Università, di Torino*, segnato L F. 125.

3.° *La Cleopatra* e *il Sicotental*, due drammi per musica stati successivamente rappresentati in Torino nel 1776.

4.° *Prologo pel giorno natalizio di S. A. R. Carlo Emanuele Ferdinando principe di Piemonte, alludente al felicissimo innesto del vaiuolo praticato nella persona di S. A. R. Adelaide Clotilde Saveria di Francia principessa di Piemonte.* Torino, 1783, nella stamperia Reale, in-4.° senza il nome dell'autore.

5.° *La ghirlanda campestre, idillio per festeggiare l'augusto nome di S. A. R. Clotilde di Francia, principessa di Piemonte.* Torino, dalla Reale stamperia 3 di giugno 1783 in-4.°, senza il nome dell'autore.

6.° *Sonetti (III) dell'avv. Cesare Oliveri scritti in occasione delle pompe funebri del Metastasio*, in-fol. senza nota tipografica.

7.° *A S. E. il sig. conte Lascaris di Castellar ec. stanze di Cesare Oliveri.* Torino, nella stamperia Reale, MDCCLXXXVI, in-fol. di pag 5, non numerate.

8.° *La Troade, tragedia di Cesare Oliveri.* Torino, stamperia Mairesse, 1787, in-8.°, di pag. 68. Questa è la stessa tragedia pubblicata poi col seguente titolo: *Polissena, tragedia dell'avvocato Cesare Oliveri.* Torino, coi tipi

di Vincenzo Bianco 1811, in-8.º, di pag. 61. In questa seconda edizione furono levati 64 versi. Se ne fa cenno nel vol. XVII, LI delle *Mem. dell'Accad. delle scienze di Torino.*

9.º *Ino e Temisto* tragedia, Torino, 1782, ristampata nel tom. I delle *Opere* dell'autore, Torino, stamp. Reale, 1790.

10.º *Il sogno di primavera*, poemetto a pag. 231 del vol. XI dei *Poemetti italiani.* Torino, Pane e Barberis, in-8.º

11.º *Opere dell'avvocato Cesare Oliveri segretario archivista nella segreteria di stato per gli affari stranieri, dedicate all'altezza reale di Vittorio Emanuele duca d'Aosta.* Tom. I. Torino, 1790, nella stamperia Reale, in-8.º, di pag. 285. Questo volume comprende il *Ratto del cinto,* la *Cleopatra ed il Sicotental,* la tragedia *Ino e Temisto,* e tre poemetti in ottava rima.

OPERTI Benedetto,

Due sonetti, sciolti ed un'elegia latina nella raccolta *per l'entrata del teologo Pio Nicolao Grosso alla parrocchia abaziale di S. Andrea in Savigliano.* Torino, Fea, 1794, in-8.º

OPERTI Giambatista,

1.º Un sonetto a pag. 296 del vol. II, an. 1792, della *Biblioteca oltramontana.*

2.º Un inno greco *colla versione italiana pel sacerdote novello Giuseppe Massa.* Carmagnola, Barbiè, 1791, in-12.º

3.° Un' ode pindarica *pel teologo Pio Nicolao Grosso, ab. di sant'Andrea in Savigliano.* Torino, Fea, 1794, in-8.°

OPERTI Giovanni Antonio, di Guarene,
Poesie varie. Torino, 1755.

ORENGO Giuseppe Maria, da Pigna,
1.° Una canzone *per le nozze degli illustrissimi sposi, conte Giuseppe Antonio Marchetti e damigella Irene Piossasco.* In Torino, 1756, Campana, in-4.°, di pag. 48.
2.° *Talestri, opera drammatica.* In Torino, MDCCLVII, nella stampa di Filippo Antonio Campana e Giuseppe Boggio, in-8.°, di pag. 27, dedicata al sig. marchese di Caraglio. E preceduta da un sonetto dell'autore. V. *Miscell. dell'Università.*
3.° *Coriolano, tragedia.*

ORSINI Carlo Filippo Risbaldo, conte di Orbassano,
1.° *L'indolenza,* traduzione del poemetto scritto in inglese dalla signora Dolina Molcet Celesia, dama genovese, e stampato col seguente titolo: *Indolence a pöem by the author of Almida. London, printed for T. Becket, in the Strand,* MDCCLII, in-4.° Ms.
2.° Sonetto a carte 20 delle *Rime pubblicate nel solenne triduo in onore di S. Giuseppe da Copertino.* Torino, 1753, Fontana, in-4.°, di pag. 48.
3.° Lettera in versi sciolti al conte di S. Raffaele. Ms. Alcuni di questi versi furono stampati a

carte 36 della prefazione al *Volgarizzamento di Seneca* del Cigna, pubblicato nel 1770.

4.° *Sonetto per lo vicennale anniversario il* 20 *febbraio* 1793 *della maestà di Carlo Emanuele III, re di Sardegna.* Ms.

OTTONE Francesco,

Un'elegia per la laurea legale del conte Carlo Vittorio Ferrero Della Marmora. Torino, Briolo. V. *Miscell, dell'Università di Torino.*

PANIZZA Carlo Giuseppe,

Epidemia di Oviglio, canti tre del dottor fisico Carlo Giuseppe Panizza, di Castellazzo, dedicato alla marchesa Rorà nata Sforza-Periboni. Alessandria, presso Luigi Capriolo, 1817, in-12.°, di pag. 66.

PANSOIA Carlo Luigi,

Sciolti, due sonetti ed un' anacreontica nelle *Poesie per la faustissima elezione di monsignor Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, dal vescovado d'Ivrea, all'arcivescovado di Torino.* Torino, 1768, Giuseppe Avondo, in-4.°

PARUCCONE Carlo Emiliano, oriondo di Gozzano,

Navis hyemem passae portum cupientis allegoria nota. Novariae 1707. V. giunta ms. al *Museo* del Cotta presso il cav. Giovanetti.

PARRUZIA Giuseppe Sebastiano, da Mondovì,

1.° Un sonetto nella collezione *Per monsignor Natta fatto cardinale.* Torino, 1762.

2.° Due sonetti nella collezione *Per la centenaria incoronazione di N. S. di Mondovì.* Mondovì, fratelli Rossi, 1782 in-8.°, di pag. 28.

3.º Due sonetti nella *Raccolta per monsignor Corte*. Mondovì, Rossi, 1783.

4.º *Un sonetto per monsignor Rolfi*. Mondovì, Rossi, 1784.

5.º *Un sonetto*. Mondovì, Rossi, 1785.

PASQUINI ...... professore di rettorica,

Tre sonetti nella raccolta intitolata: *Per la promozione al grado di ministro di stato fatta dalla degnazione di S. M., di S. E. il sig. Cavaliere D. Giuseppe Ruffinetto Coconito ec.* Vercelli, 1777, dalla tip. Patr., in-4.º, di pag. X.

PASSERONI Gian Carlo, da Lantosca,

1.º Quattro sonetti nella seguente raccolta: *Prendendo la laurea in ambe leggi nella regia Università di Torino, il Marchese Gioseffo Casimiro Caissotti di Verduno, poesie italiane e latine*. In Torino, 1752, stamp. Reale, in-8.º

2.º *Il Cicerone, poema di Gian Carlo Passeroni*. Milano, 1755, vol. VI in-8.º — Venezia, 1756, vol. VI in-8.º — Milano, 1768, vol. VI in-8.º

3.º Tre sonetti nella Raccolta di *Rime in morte del signor canonico Gian Francesco Guenzi, raccolte dal suo dolentissimo amico Pier Domenico Soresi da Mondovì*. In Milano, 1753, presso Antonio Agnelli, in-8.º

4.º *Rime di Gian Carlo Passeroni*. Milano per Antonio Agnelli, 1775, vol. IX, in-12.º

5.º *Favole Esopiane*. Milano, 1779, in-8.º, vol. VII. Ivi pel Galeazzi 1788, vol. VII.

6.º *Rime di G. C. Passeroni.* Si trovano da carte 209 fino a carte 265 della *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII.* Milano, società tipografica de' classici italiani, 1827, in-8.º

PASTORE Michele,

Un' ode saffica latina ed un sonetto per la laurea legale del conte Carlo Vittorio Ferrero Della Marmora. Torino, Briolo, 1779, V. *Miscellanea* della biblioteca dell'Università di Torino.

PASTORI DELLA DORA, accademici di Torino,

1.º *Veglie dei Pastori della Dora. L'anno primo del primo lustro.* Torino, 1801, presso Pane e Barberis tipografi della Colonia, un vol. in-4.º di pag. 302.

Vi si leggono poesie di Filippo Merlo, Nicola Limosino, Luigi Andrioli, Filippo Cambiano, Onorato Pellico, Michele Antonio Ballor, Giuseppe Franchi-Pont, Gio. Giacinto Andrà, Giuseppe Francesco Regis, Giuseppe Vagina-Emarese, Gian Battista Ghio, Giulio Capizucchi, Cassine, Luigi Guasco-Castelletto, Emanuele Rossetti.

2.º *Al talamo dei neo-sposi Giovanni Battista Lomellino e Teresa Guasco-Castelletto, ghirlanda poetica dei Pastori della Dora.* Torino, 1804, dalla stamperia Filantropica, un vol. in-8.º, di pag. 129.

Vi si contengono poesie di Luigi Andrioli, Gian Battista Ghio, Filippo Cambiano, Onorato

Pellico, Cesare Saluzzo di Menusiglio, Anton Maria Ballor, Nicola Limosino, Diodata Saluzzo-Revello, Gian Giacomo Appiano, Giuseppe Franchi-Pont, Gian Francesco Galeani Napione, Giovanni Giacinto Andrà, Filippo Merlo, Giuseppe Francesco Regis, Giuseppe Vagina-Emarese, Carlo Pasca, Carlo Maritano e Giuseppe Amoretti.

PAVESIO Giuseppe, da Montaldo presso Chieri,

1.° *Ad Carolum Victorium Ferrerium a Marmora comitem, iurisprudentiae laurea donatum. Elegidion.* Torino, 1779, presso il Briolo, in-8.° Leggesi nella raccolta che ha per titolo: *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del conte Carlo Vittorio Ferrero Della-Marmora ecc.*

2.° *Sonetto per la vestizione religiosa della damigella Teresa Goffi di Chieri ecc.* Stampato nel 1781.

3.° *Ad Hiacynthum Oliverium Turritanum, episcopum inauguratum,* epigramma ed iscrizione italiana. Trovansi nella raccolta intitolata: *Applausi poetici al novello arcivescovo di Sassari*, 1785, nella stamperia Reale.

4.° *Ad Hiacynthum De-Turre, Turritanum episcopum inauguratum elegia, epigrammata III.* Si trovano nella collezione intitolata, *Poesie....* Saluzzo 1790, in-8.°

5.° *Carminum latinorum specimen. Taurini*, 1791, in-8.°

6.° *Carmina connubialia ad Laurentium Sangiatofetum et Lucretiam Naniam. Patavii,* 1792, in-fol.

7.° *Carmina feralia.* Trovansi nella collezione che ha per titolo *Henrichettae Tapparellae.... monumentum. Taurini, typis Ignatii Soffietti,* 1792, in-8.°

8.° *Un sonetto pel novello sacerdote Carlo Marco Arnaud.* Torino, 1795, in-8.°

9.° *Un'elegia latina alla gloria di S. Dulcito.* Cuneo, Emina, in-12.°, senza nota dell'anno.

10.° Quattro elegie latine nel vol. III degli *Ozi letterarii.*

11.° Un'elegia latina a pag. 22 dell'*Acclamazione dell'Accademia di Fossano a Diodata Saluzzo l'anno* 1797.

PAVIGNA Carlo,

Poesie per lo riapertosi collegio degli studi in Cherasco. Carmagnola, Barbiè, an. XII.

PELLERI Francesco Antonio, da Carmagnola,

Augusta consolata, nel ritorno di Vittorio Amedeo ecc. Torino, 1714, in-8.° piccolo.

PELLERI Lorenzo, da Carmagnola,

1.° *Un sonetto nella monacazione di Adelaide Castellani.* Novara, eredi Caccia 1751, in-8.° piccolo.

2.° *L'insigne miracolo del SS. Sacramento succeduto nell' augusta città di Torino* 1753, *ai 6 di giugno, descritto in un'egloga.* In Torino 1753, nella stamp. di Gian Battista Fontana, di pag. 16.

3.° *L'anno consecrato in perpetuo al purissimo cuore di Maria.* Torino 1753, stamp. Fontana, in-12.°

4.° Un sonetto nelle *Rime per le nozze del marchese Carlo Eugenio D'Angennes ecc.* Torino, stamp. Reale, 1754, di pag. XXVI.

5.° Un sonetto *Delle lodi di S. Filippo Neri.* Torino, Mairesse, 1757, in-4.°

6.° *Maria concetta senza peccato, canti tre di Lorenzo Pelleri carmagnolese.* Carmagnola, tipogr. Barbiè, 1834.

7.° Traduzione della *Cristiade.*

PELLICO Onorato, da Saluzzo,

1.° Un sonetto negli *Applausi poetici pel ristabilimento in salute del cardinale Martiniana vescovo di Vercelli.* Vercelli MDCCLXXXIX. Panialis, in-8.°

2.° Un sonetto negl'*Imenei di Luigi Andreis e Carlotta Cacherano.* Torino, Briolo, 1791.

3.° Un' ode saffica ed un sonetto in dialetto piemontese nella raccolta: *Epicedi alla memoria del Vignola.* Mondovì, 1793.

4.° Un sonetto pel teologo Grosso, abate di S. Andrea in Savigliano. Torino, Fea, 1794, in-8.°

5.° Un sonetto pel novello sacerdote Carlo Marco Arnaud. Torino, 1795, in-8.°

6.° Una cantata nella raccolta: *Alla memoria di Pier Luigi Palmieri, pittore*, epicedi. Torino, stamp. filantropica, an. (1805) in-8.°, di pag. 32.

7.° Scherzo anacreontico *Per le nozze di L. Bertone e F. Murialdi*. Torino, 1805, in-4.°

8.° Poesie varie stampate nelle raccolte.

PENONCELLI Angelo, da san Giorgio,

1.° Un sonetto *per la laurea in legge del cav. Francesco Saverio Pietra*. Torino, Giammichele Briolo, 1777, in-fol. vol. Ved. *Miscell.* dell'Università di Torino, vol. VII.

2.° Quattro sonetti *Per la laurea in legge del conte Prospero Balbo*. Vercelli. Panialis, 1780. V. *Misc.* dell'Università di Torino, vol. VII.

3.° *A don Ignazio Berardi* capitolo. Vercelli, tipogr. Patria, 1781, in-12.° di pag. 9.

4.° Un'anacreontica *Per la laurea in leggi dell'avv. Giusto Tesia di Cuorgnè*. Vercelli, 1782, stamperia Patria.

5.° *Per l'annunciazione di Maria Vergine*, sonetto. Vercelli, tipogr. Patria, (1785) in-fol. vol.

6.° *Per la festa del dottor massimo sant'Agostino*, due sonetti. Torino, stamper. Reale, MDCCXC, in-fol. vol.

7.° Inno a pag. 98 nel libro: *Le muse subalpine rigenerate*, vol. I. Torino, Denasio, 1799, in-12.° di pag. 120.

8.° *La Merdeide*, canti tre (in ottava rima). In Cacherano, dalle stampe di Bernardo Culati presso Fabriano Medardo Stronzino, e in fine: Torino, 1806 dalla stamperia Giossi, un vol. in-8.° di pag. 152.

PERLASCO Tommaso,

Poesie mss. nell'arch. capitolare di Mondovì.

PERNIGOTTI G. A.

Cinque sonetti negli *Applausi poetici al P. Dalmazio Garelli.* Tortona, 1792.

PEROTTI... medico,

Capitolo *Per la festa di S. Luigi*, 1802, in-4.°

PESCATORE Antonio Francesco,

Sonetti. Casale, presso Giovanni Meardi, 1777.

PETRATI Filippo,

Per la strada nuova tendente da Chieri a Torino, anacreontica. Asti, 1790, di pag. 15.

PEYRANI... abate, da Savona,

Le Gemme, poemetto, a pag. 129 del vol. XII dei *Poemetti italiani.* Torino, Pane e Barberis 1787, in-8.°

PICCO Carlo Giuseppe,

1.° Un sonetto in *lode degli artisti Collini.* Torino, stamp. Reale, 17....

2.° *Per la partenza di Maria Giuseppa di Savoia*, sonetto. Stamp. Reale 1771, in-fol. vol.

3.° Un sonetto a pag. XIX dei *Plausi poetici per la laurea in legge del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo.* Torino, per gli eredi Avondo, MDCCLXXII, in-8.° di pag. XXI.

PIETRA Francesco,

1.° Un'ode e nove sonetti *per la laurea in ambe leggi del conte Prospero Balbo.* Vercelli, Panialis, 1780.

2.° Sei sonetti *per la laurea in ambe leggi del conte Giuseppe Corte.* In Vercelli, Giuseppe Panialis 1780, in-4.°

PIOS Bernardino, priore e vicario for. di Busca,
La cattolica religione ne' suoi argomenti di credibilità in versi sciolti all' ill. e rev. Carlo Giuseppe Morozzo vescovo di Fossano. In Torino, MDCCLXXXIII nella stamperia Reale, in-8.° di pag. 62.

PIOZZASCO Lodovico,
Poesie in raccolte diverse.

PIOZZASCO Giambatista, conte di Scalenghe,
1.° Sei sonetti a pag. 197, 198 e 199 del libro intitolato: *Poesie italiane di rimatori viventi, non mai per lo addietro stampate.* Venezia, 1717, in-8.°
2.° *La musa nella grotta di Manresa.* Torino, Mairesse e Radix 1720, in-8.° piccolo di pag. 38.
3.° Sonetti 34 sopra le *Meditazioni degli esercizi spirituali di S. Ignazio.* Torino, 1720, in-8.°

PIRATTONE Gian Carlo, d'Alessandria,
1.° Un ditirambo in una raccolta degl'*Immobili alessandrini*, 1779, coi tipi del Vimercati, in-4.°
2.° *Per la solenne processione generale nella festa della natività di S. S. R. M.*, cantata. Alessandria, colla tipografia di Ignazio Vimercati, in-4.° di pag. 8.
3.° Responsorio *in onore di S. Pietro*, recato in versi italiani. Vercelli, stamp. patria 1781, in-32.° di pag. 14.
4.° Una corona di sonetti nelle *Nozze del sig. marchese Luigi Colli-Ricci e della nobil donna*

Marianna Cristina Canalis-Cumiana. Vercelli, 1786, dalla stamperia patria, di pag. 23.

5.° Applausi *nel solenne ingresso di monsignor D. Carlo Pistoni nuovo vescovo di Alessandria.* Vercelli, 1789, dalla stamperia patria, di pag. XXIV.

6.° Un sonetto ed una canzone petrarchesca *in morte del cav. Alessandro Sappa.*

7.° Due canti in ottava rima di un poema giocoso intitolato *La gatt' Ocaide;* ms. che si conserva in Alessandria presso l' avv. Pirattone nipote dell' autore.

PISCERIA Gian Domenico, da Revello,

1.° Un carme latino nella raccolta *per l' aggregazione del sig. abate Francesco Rorengo marchese di Rorà al sacro collegio di teologia,* poesie ec. Torino, Zappata ed Avondo, senza nota dell' anno, in-8.°

2.° Due sonetti a pagine 53 della raccolta di *Poesie diverse per la traslazione del corpo di S. Teodoro.* Torino, Fontana, MDCCXLIII, in-4.°, di pag. 54.

3.° Canzone nella raccolta *Orazione e poesie nelle nozze di Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda.* In Torino, 1750, in-4.°

4.° Un sonetto e iambi dimetri colla traduzione in versi italiani nella raccolta *per la laurea in ambe leggi del marchese Carlo Antonio Massimiliano Alfieri di Sostegno.* Torino, stamperia Reale, 1752, in-8.°

5.° Due sonetti nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cavaliere Sebastiano*

Caissotti di S. Vittoria. In Torino, stamperia Reale, 1753, in-8.º

PLESANTE Carlo,

1.º Un sonetto, Casale, 1785.

2.º *Le Courier*, tragedia francese. Nizza, 1756.

POGGI... professore,

1.º Un'anacreontica e due sonetti *nelle nozze di Giacobbe Abramo Todros e Sara Bachi.* Torino, Bianco, 1811, in-8.º

3.º Un'ode in *Morte di Giovanna Battista Bruno.* Mondovì, Rossi, 1812, in-8.º

3.º Poesie diverse nelle raccolte.

PONTEGLIO Giacinto,

Poesie sparsamente stampate.

PONZA Lorenzo,

1.º *L'innesto vaccino*, poemetto in terza rima. Savigliano, tipogr. Sociale 1808, in-8.º, di pag. 34.

2.º Poesie satiriche e berniesche.

POVIGNA Carlo,

Un'epigramma anacreontico, un madrigale, e due scherzi estemporanei nelle *Nozze di Giacobbe Abramo Todros e Sara Bachi.* Torino, Bianco, 1811, in-8.º

PRATI Pio, di Alessandria,

1.º *Saggio di poesie*, dedicato al sig. marchese Solaro Della Chiusa. Mondovì, per Giovanni Andrea e figli Rossi, 1796, in-8.º, pag. 58.

2.º *Poesie di Pio Prati.* Alessandria coi tipi dipartimentali degli eredi Vimercati, in-8.º, di pag. 150. È una ristampa del *Saggio* pubblicato in Mondovì con aggiunte.

3.º Canto in versi sciolti intitolato *Sincharmodia* in lode del governatore Carlo Francesco di Varax. Alessandria, Capriolo, senza nota dell'anno.

4.º Un'ode italiana nel *Ritorno delle LL. MM. Vittorio Emmanuele e Maria Teresa*, stampata in una raccolta degl'*Immobili*. Alessandria, pel Capriolo.

5.º Un'ode italiana per l'*Ingresso di monsignor d'Angennes*. Alessandria, Capriolo, 1818.

6.º Versi sciolti *per le nozze dell' avvocato Bobba e di Antonietta Prelli*. Alessandria, Capriolo, 1820.

PROVASSO Gimbatista, da Nizza,

Due sonetti a pag. 62 e seg. della raccolta per monsignor Rovero, arcivescovo di Torino. Torino, per Pietro e Giuseppe Zappata, 1744, in-4.º

QUAGLINO fra Paolo Pietro, da Biella,

Incultorum academiae.... hos iuveniles lusus in senili aetate offerebat fr. Petrus Paulus Quaglinus ord. S. Agostini. Anno 1717, ms. di pag. 26, posseduto dal cav. Costanzo Gazzera. Sono versi latini di vario metro.

RANGONI Carlo, conte,

Un madrigale e versi latini a carte 33 e 44 del *Tributo di ossequio, di gratitudine e di dolore* alla gloriosa memoria della R. A. di Vittorio Amedeo Principe di Piemonte, accademia di lettere, pubblicandosi il nuovo principe e gli uffiziali dell'Accademia degli *Uniti* nel R. col-

legio di Savoia della Compagnia di Gesù, l'anno 1715. In Torino, 1715, Ghiringhello, in-4.o

RANZA Giovanni Antonio. da Vercelli,

1.o *Fenelon, ossia le monache di Cambrai, tragedia del cittadino francese Mario Giuseppe Chenier, tradotta in versi italiani con note critiche dal cittadino piemontese Giovanni Antonio Ranza istoriografo dell'Università nazionale, aggregato al collegio delle belle arti e membro della società agraria.* Torino, dalla stamperia Fea, un vol. in-8.o, di pag. 96.

2.o Alcune elegie latine mss. presso i suoi eredi in Vercelli.

3.o Rime stampate per diverse occasioni.

RASCHIERI Costa Giambatista, da Chieri,

1.o *La caccia del cervo, poemetto.* Torino, 1775, presso il Mairesse, un vol. in-8.o, di pag. 28, con una incisione in rame; ristampato a pagine 181 del volume IV dei *Poemetti italiani.* Torino, Pane e Barberis, 1797, in-8.o

2.o *Il viaggio in Arcadia al conte Alfieri.* Sono 17 stanze mss.

3.o Stanze 19 al conte N. N., ms.

4.o Due sonetti di argomento sacro e morale, dei quali uno al conte Alfieri, l'altro al conte Agostino Tana. Ms.

5.o *Versi sciolti in lode del P. ab. Grimaldi cisterciense, valente suonatore di cembalo, ms.* Questi mss. del Raschieri si conservano

in Chieri dal teologo Giambatista Gioachino Moutù.

RATTAZZI Urbano, da Alessandria,

1.° Un'ode in una raccolta degli *Immobili* pel ritorno del re Vittorio Emmanuele.

2.° Un'ode *per l'ingresso di Monsignor d'Angennes.* Alessandria, per L. Capriolo, 1818.

3.° Un inno in terzine in una collezione per le nozze dell'avvocato Visconti ed Antonietta Cermelli, intitolata *Agli Dei Migoniti, inni.* Mortara, coi tipi del Capriolo, 1820.

REBAUDENGO Paolo Tommaso, da Mondovì,

Il Romiaggio, poema diviso in III canti con note del sacerdote Xaverio Costamagna, ms. di 57 fogli segnato 1770, posseduto dal rev.mo Capitolo della cattedrale di Mondovì.

REGIS Francesco, professore, da Montaldo presso Mondovì,

1.° Un sonetto ed un'ode saffica latina *per le nozze della R. principessa Maria Giuseppa di Savoia col R. principe Luigi Stanislao conte di Provenza.* Torino, stamp. Reale, 1771, in-4.°, di pag. XII. V. *Miscell.* della biblioteca dell'Università di Torino.

2.° Ode alcaica a pag. XV dei *Plausi poetici per la laurea in legge del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo.* Torino, MDCCLXXII, in-8.°, di pag. XXI.

3.° *Stanze per le auguste nozze delle AA. RR. Vittorio Emanuele duca di Aosta e Maria Teresa arciduchessa d'Austria.* Torino, senza

nota dell'anno, dalla stamperia Reale, in-8.°, di pag. 27.

4.° *Ad Cl. Jophredum Franzini latinae eloquentiae in regia taurinensi Academia professorem, et artibus liberalibus praefectum, ut propter restitutam valetudinem cl. Iosephi Tacconis rhetorices professoris emeriti, et in AA. LL. collegium cooptati, eidem amicissimi laetetur, ode alcaica. Aug. Taurinorum, apud haeredes Avondo*, in-8.°, senza nota dell'anno.

5.° Un poemetto lirico *nel faustissimo giorno della nascita di S. M.* Torino, 1778, stamperia Reale, in-8.°

6.° *In faustissimas nuptias Napoleonis I..... et Mariae Aloysiae etc. Carmen. Aug. Taurinor.*, Bianco, in-4.°, di pag. 10, senza nota dell'anno.

7.° *De animalculis microscopicis, carmen.* Stampato nel volume XIII, 52 delle *Memorie della Accademia delle Scienze* di Torino.

8.° Canzone *nello aspettato ritorno di Carlo Emanuele IV.*

9.° Versi sciolti sugli *Orti di Pomona.*

10.° *Ode alla Pace.* Se ne fa cenno nel vol. XIV, xix delle *Memorie dell'Accad. delle Scienze* di Torino.

11.° *Carmen genethliacum regi Romae augusto Napoleoni etc. Augustae Taurinorum.* Bianco, 1811, in-4.°, di pag. 12.

REGIS Giuseppe Francesco, pittore, da Mondovì,

1.° *La Micceide*, ovvero raccolta di poesie piacevoli di vari autori piemontesi in morte

di *Miccia* gatta di un pittore di Mondovì. In Mondovì, 1781, in-8.°

2.° *Sonetto.* Mondovì, 1781, Rossi.

3.° Sonetto nella raccolta *per la partenza di monsignor Rolfi.* Mondovì, Rossi, 1784.

4.° *La nuova Micceide*, ovvero seconda raccolta di prose e poesie di vari autori in morte di *Miccia* gatta di un pittore di Mondovì; col motto: *Levis haec insania.* Mondovì, 1790, in-8.°

5.° Un sonetto nella raccolta *per la consecrazione di monsignor Della-Torre, arcivescovo di Sassari.* Saluzzo, 1790, Bodoni, in-4.°

6.° Prefazione in versi con note di pag. 8, 1790. V. *mss.* del canonico Grassi di Santa Cristina nell'arch. capit. di Mondovì.

7.° Sonetto *per gli imenei di L. Andreis e Carlotta Cacherano.* Torino, Briolo, 1791.

8.° *Nei fausti imenei del marchese Carlo Alfieri di Sostegno, sonetti.* Torino, Briolo, 1791.

9.° *Epicedi alla memoria di Gioachino Ignazio Felice Vignola saluzzese, dedicati all'Accademia degli* Unanimi *dal pittore Giuseppe Francesco Regis, da Mondovì.* Mondovì, 1793, per Giovanni Andrea Rossi, un vol. in-8.°, di pag. 62.

10.° Poesie *nei funerali del vicario Domenico Aimo.* Mondovì, 1796, in-4.°

11.° Poesie *pel funerale del padre Murisasco.* Mondovì 1797, in-4.°

12.° Un sonetto ottonario, uno settenario, uno pentassillabo, ed un trissillabo nella raccolta *alla memoria di Pier Luigi Palmieri, pittore, epicedi.* Torino, stamperia Filantropica, 1805, in-8.°, di pag. 32.

13.° Un componimento italiano, intitolato *Versi*, ed otto epigrammi nella raccolta *per le faustissime nozze del signor Giacobbe Abramo Todros colla damigella Sara Bachi.* Torino, Bianco, 1811, in-8.°

14.° Poesie varie stampate in raccolte diverse.

REVELLI Michele, da Cuneo,

Poesie varie di occasione.

REVIGLIO Bartolommeo,

Canzone *in lode dell' arcivescovo di Torino Francesco Arboreo.* Torino, 1728, in-4.°

RICCARDI Carlo Luigi, avvocato,

Un sonetto *a S. E. il conte Peyretti ec.* Torino, Avondo, senza data.

RICHERI Luigi, abate,

1.° *La Vendetta,* tragedia di Young, trasportata in versi sciolti dall'abate Luigi Richeri fra gli Arcadi *Ermidonte Melateo.* Saggio di poesie del traduttore. Torino, nella stamperia Fontana, MDCCXC, un vol. in-8.°, di pag. 200.

2.° Un sonetto *per la consecrazione di monsignor Della-Torre, arcivescovo di Sassari.* Saluzzo, Bodoni, 1790, in-4.°

3.° Un sonetto *per la licenza del conte Lodovico Piossasco.* Torino, Briolo, 1791.

4.° Un sonetto a pag. XII della *Raccolta per la*

guarigione del conte Peyretti. Torino, Sofflelti, 1791, in-8.°, di pag. XVI.

5.° Un sonetto *pel sacerdote novello Giuseppe Massa.* Carmagnola, Barbiè, 1791, in-12.°

6.° Un sonetto *pel teol. Giuseppe Andrea Camerano ec.* Torino, Fea, 1792, in-12.°

7.° Sonetto *pel novello sacerdote Pietro Paolo Demonte.* Torino, Fea, senza nota dell'anno.

8.° Due sonetti *al teologo Carlo Francesco Casalis, sacerdote novello.* Torino, 1794.

9.° Un'ode *per Carlo Marco Arnaud, novello sacerdote.* Torino, 1795, in-8.°

10.° Un sonetto *nell'amichevole congratulazione col novello Preposito di sant'Ambrogio.* Torino, Pane e Barberis, 1798, in-8.° picc.

11.° *Le Muse subalpine rigenerate, scelta del cittadino Luigi Richeri.* Vol. I. Torino, 1799, Derossi, in-12.°, di pag. 120. In questo libro la maggior parte dei componimenti sono del Richeri.

12.° *Il Cigno trasformato in avoltoio, Satire originali.* Torino, Guaita, an. XII, in-8.°

13.° *La linea della bellezza, poemetto di Luigi Richeri.* Parma, coi tipi Bodoniani, MDCCCIX, in-4.°, di pag. 20.

14.° Un'elegia italiana a pag. 5 della raccolta *Alla memoria dell' insigne dipintore Angelo Vacca, carmi funebri ec.* Torino, stamperia Reale, 1815, in-8.°

15.° *La morte del Redentore.* Torino, Pomba, 1828, in-8.°, di pag. 9.

16.º *Raccolta di poesie edite ed inedite di Luigi Richeri.* Torino, Pomba, 1834. Due volumi in-8.º, di pagine 288 - 205.

17.º Componimenti varii in parecchie raccolte.

RICOLVI Gian Paolo,

1.º Ode alcaica a pag. 45 della *Raccolta per monsignor Roero, arcivescovo di Torino.* Torino, per Pietro Giuseppe Zappata, 1744, in-4.º

2.º *Opuscoli postumi* di Giovanni Paolo Ricolvi. Torino, stamperia Reale, MDCCLXII, in-4.º È un vol. misto di prosa e di poesia.

RICOLVI Lodovico Andrea,

1.º *Per le nozze dell' A. R. Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda, Poesie di Ludovico Andrea Ricolvi.* Torino, 1750, in-4.º

2.º *In recurrentem diem natalem Caroli Emmanuelis Ferdinandi Mariae Principis Pedemontii, carmen Ludovici Andreae Ricolvi in fossanensi lyceo rhetoricae professoris. Augustae Taurinorum ex proelis Josephi Davici,* senza nota dell'anno, di pag. 12.

3.º *Carmina miscellanea Carolo Emmanueli Ferdinando Mariae Pedemontii principi nuncupata. Augustae Taurinorum* 1776, *ex typograph. Francisci Antonii Mairesse,* in-4.º, di pag. 84.

4.º *In auspicatissimis Ludovici Stanislaï Xaverii Galliae narbonensis comitis et Josephae Mariae Aloisiae Benedictae Sabaudiae principis nuptiis, elegidion Ludovici Andreae Ricolvi,*

rhetoricae professoris emeriti. Sono 22 distici mss. nella *Biblioteca* del cavalier Domenico Promis.

RIVA Ferdinando,

Le donne, elogio storico in verso sciolto. Torino 1785, in-8.°, di pag. 31.

ROASENDA Giuseppe Maria,

1.° Quattro sonetti nella raccolta *per l'immatura morte del signor Felice Ignazio Conti, poesie latine e italiane.* In Torino, stamperia Reale, 1754, in-4.°, di pag. XXII.

2.° Un sonetto nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cavaliere Sebastiano Caissotti di Santa Vittoria.* In Torino, stamperia Reale, 1755, in-8.°

3.° *I frutti della buona educazione, cantata al signor Belletruti per la promozione al vescovado d'Alba di monsignor Vitale.* Mondovì, in-4.°, senza nota dell'anno.

4.° Poesie *entrando vescovo d'Alba monsignor Giambatista Pio Vitale il* 10 *giugno* 1791, in-4.°

ROBBIO Carlo Luigi, conte di S. Raffaele, da Chieri,

1.° *Versi sciolti del conte Benvenuto di S. Raffaele.* Torino, Mairesse, 1772, in-8.°

Questo volume contiene la versione del *Messia,* egloga sacra di Alessandro Pope; del principio della *Lusiade* del Camoens; del *Vindsor,* poema pastorale del predetto; l'*Italia,* poemetto diviso in tre canti, di cui i due primi sono indirizzati al conte Risbaldo

Orsini, il terzo al signor abate Francesco Frugoni.

2.° *Pianto sacro.* Torino, Fontana. 1778, in-12.°

3.° *Verso - Prose giovanili.* Torino, 1793, presso il Fontana, in-8.°

4.° *I quarant'anni*, poemetto, Losanna, 1779, ristampato in Torino nel 1793, nel libro predetto: *Verso - Prose giovanili ec.*

5.° *L'Italia*, altro poemetto, stampato nel tomo XII dei *Poemetti italiani.* Torino Pane, e Barberis 1797, in-8.°, e ristampato l'anno 1798 coi tipi di Pane e Barberis, in-12.°

6.° *L'Italia,* terzo poemetto dello stesso autore, stampato.....

7.° *La legislazione*, poemetto, stampato nel tom. XI dei *Poemetti italiani.* Torino, Pane e Barberis 1797, in-8.°, e ristampato l'anno 1798. Torino, in-8.°

8.° Sermone al signor Gaetano Loya inviandogli la storia delle *Rivoluzioni d'Inghilterra del P. d'Orleans.* Si conserva ms. nella biblioteca del teologo Giambatista Gioachino Montù, di Chieri.

ROFFREDI Amedeo, torinese,

1.° Due sonetti nelle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di S. Teodoro.* Torino, Gianbattista Fontana, 1748, in-4.°

2.° Una canzonetta nella raccolta *per Adelaide Castellani fatta monaca.* Novara, 1751, eredi Caccia, in-8.° piccolo.

3.° Un' anacreontica nella seguente raccolta: *Prendendo la laurea in ambe leggi nella R.*

Università di Torino il marchese Gioseffo Casimiro Caissotti di Verduno , poesie italiane e latine. In Torino , 1752, nella stamp. Reale, in-8.°

4.° Un sonetto ed un'anacreontica nella raccolta *per la laurea in ambe leggi del marchese Carlo Antonio Massimiliano di Sostegno.* Torino, 1752 , stamp. Reale , in-8.°

5.° Due sonetti ed un'anacreontica nelle *Rime nel triduo di S. Giuseppe da Copertino.* Torino, Giambattista Fontana, 1753, in-4.°, di pag. 48.

6.° Un'anacreontica a carte 25 della raccolta : *Poesie per la consecrazione di monsignor Carlo Giuseppe Filippa di Martiniana , vescovo di Moriana.* Torino , 1757, Ferrero, in-4.°

ROMENGO Pier Giuseppe , da Chieri ,

1.° Due sonetti nella *Raccolta di poesie pel matrimonio del marchese Roero di S. Severino.* Torino , Fontana , 1755.

2.° Sonetto *per un oratore quaresimale in Chieri*. Torino , stamp. Reale , 1770.

3.° Sonetto *per l'Addolorata.* Torino , Ghiringhello 1771.

4.° Sonetto. Torino , Ghiringhello , 1779.

5.° Stanze *per la festa di Maria Vergine addolorata.* Torino , Fontana , 1781. Sono 17 ottave con un sonetto dedicato al conte Turinetti di Pertengo.

6.° Stanze. Asti, Pila, in-fol. senza nota dell'anno, dedicate al conte Robbio di S. Raffaele.

7.° Sonetto *per nozze,* Torino, stamperia Reale....

8.° Undici sonetti stampati insieme colla sua vita scritta dal conte di S. Raffaele, nel tom. III dei *Piemontesi illustri*, ove alla pag. 366 si accenna un suo *poemetto inedito sulle quattro stagioni.*

9.° Ode in elogio del conte di S. Raffaele, premessa alla sua opera, intitolata *Il secolo d'Augusto.*

10.° Parecchi sonetti mss. presso il sig. teologo Giambatista Montù di Chieri.

ROSSETTI Emanuele,

Versi in parecchie raccolte.

ROSSI Giovan Francesco, da Mondovì,

Alcuni componimenti poetici stampati sparsamente in diverse raccolte.

ROSTAGNI Amedeo e Carlo, fratelli, professori in Rivarolo,

Il ratto di Proserpina, tragedia da rappresentarsi dai loro scolari l'anno 1729. In Torino, 1729, per Gian Giacomo Ghiringhello, stampatore del R. collegio di Savoia. Un vol. in-8.°, di pag. 56.

ROSTAGNI Girolamo, professore di filosofia in Vercelli,

Per la ricuperata salute di Giuseppe II, sonetto. Stamp. Patria, 1789, in-fol. vol.

ROVELLI Filippo,

Emo, poemetto in ottava rima, diviso in due canti. Venezia, 1787, colle stampe di Antonio Zatta e figli, un vol. in-16.°, di pag. 47.

SABARINI G. G.,

Cantata. Trovasi a pag. 12 della raccolta intitolata *per la laurea in ambe leggi del signor*

Giuseppe Castagneri, poetica congratulazione de' suoi amici. Torino, Soffietti, senza data.

SACCO Agostino,

Poesie sparsamente stampate.

SALUZZO Diodata,

1.° *Memoriae Henrichettae Tapparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum. Aug. Taurin.* 1792, *typis Ignatii Soffietti,* in-4.° A pag. 110 vi ha un poemetto; pag. 125 un'anacreontica; e a pag. 130 e seguenti tre sonetti della contessa Saluzzo.

2.° Versi di Diodata Saluzzo fra gli Arcadi *Glaucilla Eurotea*, coll'epigrafe:

> Non canto no per gloriosa farmi,
> Ma vo passando il mar, passando l'ore,
> E in vece degli altrui canto i miei carmi.

Torino, Soffietti, 1796, in-8.°, di pag. 317. In fine leggesi: *Con permissione ottenuta addì XII di ottobre del MDCCXCV si è incominciata la stampa in febbraio dell'anno seguente e terminata in luglio.* Tanto questa edizione quanto le seguenti sono dall'autrice dedicate con un'epigrafe a' suoi genitori. Al padre è diretta la canzone proemiale che fu ristampata nell'*Anno poetico.* Venezia, 1797, in-12.°, a pag. 51.

3.° *Versi di Diodata Saluzzo.* Torino, presso Michel Angelo Morano, 1797, in-12.° E in fine: Torino, dalla stamperia di Pane e Barberis. Il primo volume è di pag. 183, il secondo di pag. 178. È questa una ristampa della precedente, e contiene aggiunte nel primo

vol. quattro sonetti ed uno sciolto, *in morte dell'abate Silvio Balbis*; nel secondo volume *Poesie dirette all'autrice*, le quali sono di Giuseppe Marini, del Solitario delle Alpi, della Sulgher-Fantastici, del C. Roncalli e del P. I. Belli.

4.º *L' armonia, canzone di Diodata Saluzzo Roero di Revello.* Torino, anno X, dai tipi del Derossi, di pag. 14, 1801, senza nota di luogo e di stampatore, di pagine IX.

5.º *Poesie di Diodata Saluzzo torinese.* Pisa, dalla tipografia della Società letteraria, 1802, in-8.º Tom. 2, in-8.º Il primo tomo di pag. 206 contiene di aggiunta dodici sonetti in morte di Gioseffina Provana Ripa, e alcune terzine a Carlo Denina a pag. 157. Il secondo di pag. 219, un polimetro a *Temira Parraside* (*la Sulgher Fantastici*), e un ringraziamento agli Accademici fossanesi. Questa terza edizione che porta in fronte il ritratto dell'autrice disegnato da A. F. e inciso da Lasinio, fu procurata dal professore G. Rosini di Pisa, che la dedicò al padre di Diodata.

6.º *Alla santità di Pio VI, canzone di Diodata Saluzzo*, in-8.º, di pag. 8, senza nota d'anno e di luogo.

7.º *In morte di Carolina Valperga di Masino, contessa Costa della Trinità.* Torino, dal tipografo Giuseppe Favale, in-4.º A pagine 9 leggesi una canzone della Diodata.

8.º *Al vescovo eletto di Casale monsignore Carlo Ferrero della Marmora, sciolti di Diodata*

Saluzzo. Torino, Soffietti in-4.o, di pagine 15.

9.º *Scherzo di Diodata Saluzzo Roero*, senza nota dell'anno e dello stampatore. V. *Miscell.* della bibliot. della R. Univ. di Torino.

10.º *La poesia*, *capitolo*, senza nota d'anno e di stampatore. V. *Miscell.* dell'Univ. di Torino.

11.º *Le rovine*, *ode*. Senza nota d'anno e di stampatore. V. *Miscell.* dell'Univ. di Torino.

12.º *In morte di Girolamo Brunone Del-Carretto di Lesegno.* Torino, Soffietti, 1804, in-4.º In questa raccolta leggesi un'elegia della contessa Saluzzo.

13.º *La navigazione*, *ode ad Amarilli Etrusca.* Letta nell'Accademia imperiale delle scienze ec. nella seduta dell'11 di luglio 1812, stampato in-4.º senza nota tipografica, di pag. 8. V. *Miscell.* dell'Univ. vol. segnato I, F. 95.

14.º *Elegia in morte del padre.* Torino, Felice Gabetti, MDCCCXIII, in-4.º, di pag. 4.

15.º *Versi di Diodata Saluzzo Roero,* 4.ª edizione corretta ed accresciuta. Torino, vedova Pomba e figli, stampatori e librai, MDCCCXVI - XVII, in-8.º piccolo, vol. IV, di pag. 239 - 255 - 278 - 254. Ve ne ha degli esemplari in carta forte, ed in questi il volume quarto porta in fronte il ritratto della Diodata colla seguente nota: *Dedominici pinx.* 178. *P. F. scul.* È questa la più copiosa edizione delle *Poesie della Saluzzo;* e nell'ultimo volume leggonsi le due tragedie *Erminia*, *Tullia*, e *la novella Gaspara Stampa.*

16.° *Ipazia, ovvero delle filosofie, poema di Diodata Saluzzo Roero.* Torino, tipografia Chirio e Mina, 1827, in 8.°, tom. II, di pagine 209-216, dedicato agli Accademici della R. Accademia delle scienze di Torino. Ristampato in Torino, dalla tipografia Regia 1830, tom. II, in-8.°

17.° *La Sibilla, ode di Diodata Saluzzo Roero scritta per la pubblica adunanza della R. Accad. delle scienze del dì* 3 *ottobre del* 1833. Torino, dalla stamperia Reale, in-8.°

18.° *Versi scritti in Roma dalla contessa Diodata Saluzzo Roero.* Torino, tipogr. Chirio e Mina, 1834, in-8.° Furono ristampati in forma più piccola per unirli alla edizione citata al numero 15.

19.° *In morte del conte Prospero Balbo, canzone di Diodata Saluzzo Roero.* Torino, tipografia Chirio e Mina, 1837, in-8.°

SANMARTINO Giovanni, conte,

1.° Un'ode a pag. V della raccolta di *Poesie in morte di Metastasio.* Torino, Briolo, 1782, in-8.°, di pag. XX.

2.° *De Christo liber primus. Taurini,* 1734, in-4.°, versi eroici, di pag. 19.

SANMARTINO Felice,

1.° Un'anacreontica intitolata: *la Poesia estemporanea* nel primo vol. degli *Ozi letterarii.* Torino, 1787, nella stamperia Reale.

2.° *La pittura a olio*, poemetto alla gentildonna Gioseffina Borghese, nel II vol. degli *Ozi letterarii.*

3.º Un'anacreontica per l'egregio pittore Luigi Guttenbrunn.

SAPPA de' Milanesi Alessandro, di Alessandria,

1.º Un sonetto *per la laurea del canonico Giuseppe Gozzani dei marchesi di S. Giorgio.* Torino, Ponzone, 1762, in-4.º

2.º Un sonetto nelle *Poesie per la faustissima esaltazione di monsignor Francesco Lucerna Rorengo di Rorà dal vescovado d' Ivrea all' arcivescovado di Torino.* Torino, 1768, Avondo, in-4.º

3.º Un sonetto nei *Poetici componimenti raccolti per l' arrivo a Cagliari di S. E. il conte Caissotti di Robbione, vicerè del regno di Sardegna.* Cagliari, stamp. R. 1771, in-4.º

4.º *Rime del sig. cavaliere D. Alessandro Sappa.* Alessandria, per Ignazio Vimercati, 1772, due volumi in-8.º Vercelli, 1772, in-8.º, di pagine 119. Alessandria, 1787 - 1788, due vol. in-4.º Genova, 1787, in-8.º

5.º Un sonetto a pag. IV dei *Plausi poetici per la laurea in legge del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo.* Torino, per gli eredi Avondo, MDCCLXXII, in-8.º, di pag. XXI.

6.º Un sonetto nel libro intitolato: *Componimenti degli Accademici* affidati *in morte di S. E. il signor marchese Antoniotto Battista Adorno, patrizio milanese, genovese e pavese.* Parma, nella stamperia Reale MDCCLXXV, un vol. in fol. di pag. 146. Bibliot. dell'Univ. di Pavia.

7.º Cantata *per la consueta solenne funzione del sacro entierro, che nell' anno corrente* 1778 *si celebra in Voghera.* In Alessandria 1778, nella stamp. d'Ignazio Vimercati, in-8.º, di pag. XII, senza il nome dell'autore, e preceduta da una dedicatoria in prosa a Carlo Emanuele principe di Piemonte.

8.º Un sonetto nel libro intitolato: *Componimenti degli Accademici* Affidati *della R. città di Pavia in morte di S. M. Maria Teresa di Austria imperadrice e regina ec.* In Pavia, nella stamperia del R. ed Imperiale monistero di S. Salvatore MDCCLXXXI, un vol. in-8.º, di pag. 219. Bibliot. dell'Univ. di Pavia.

9.º Un sonetto negli *Ossequii poetici a S. Luigi Gonzaga.* Vercelli, 1784, di pag. 8.

10.º Il Lombardi nella sua *Storia della letter. italiana del secolo XVIII*, tom. III, lib. III, pag. 343, scrive che il Sappa stampò separatamente in Alessandria un poema intitolato: *Il Pellegrino fortunato*, il cui argomento è la visita della Palestina. A malgrado di molte indagini non ci è riuscito di vederlo, nè di averne notizia.

SAPPA Antonio, alessandrino,

Un sonetto in morte di suo padre Alessandro.

SAPPA Paolo, alessandrino,

1.º Un sonetto nel libro intitolato: *Adunanza tenuta dagli Arcadi per l'acclamazione di S. E. donna Flaminia Odescalchi Ghigi.* In Roma, 1768, in-4.º Bibl. di Pavia.

2.º Due sonetti nei *Poetici componimenti raccolti per l'arrivo in Cagliari di S. E. il conte Caissotti di Robbione.* Cagliari, stamp. Reale, MDCCLXXI, in-4.º

3.º Quarant'otto sonetti sopra varie materie. *Il vaticinio di Cassandra*, terzine. *Al sig. ab. D. Francesco Eugenio Guasco.* Alessandria, coi tipi d'Ignazio Vimercati, 1772, in-8.º

4.º Due sonetti nella raccolta degli *Immobili* in lode del cardinale Ghilini.

5.º Un sonetto nel libro intitolato: *Componimenti degli Accademici* Affidati *in morte di S. E. il marchese Botta Adorno ec.* Parma, stamperia Reale, 1775, un vol. in-fol. di pag. 146. Biblioteca dell'Università di Pavia.

SAVI Pietro, da Torino, gesuita, conosciuto volgarmente sotto il nome arcadico di *Auribasio Teseio.*

1.º Versi nel libro seg. *Alle altezze reali di Vittorio Amedeo duca di Savoia* e *Maria Ferdinanda reale infante di Spagna in occasione delle augustissime loro nozze, i convittori del R. collegio di Savoia, sotto la direzione della compagnia di Gesù.* In Milano MDCCL, per Giuseppe Ghiringhello, in-fol. di pag. 69 - 26.

2.º Versi sciolti alla R. sposa nella sua partenza. Torino, stamp. Fontana, 1771, in-12.º

3.º *Nella morte della R. Principessa Eleonora Maria Teresa di Savoia*, versi sciolti. Torino, stamp. Fontana, 1781, in-12.º di pag. 6 non num.

4.° *Nelle reali nozze della principessa Carolina di Savoia col principe Antonio Clemente di Sassonia*, sonetti due. Torino, stamp. Fontana, 1781, in-fol. vol.

5.° *Nel giorno annuo natalizio di S. R. M.*, versi sciolti. Torino, 1783, stamp. Fontana, in-12.°, di pag. 6 non num.

6.° *Nella morte della R. duchessa di Sassonia Carolina Maria di Savoia*, versi sciolti. Torino, Fontana 1783, in-12.°, di pag. 6 non num.

7.° *Nel giorno annuo natalizio di S. R. M.*, versi sciolti. Torino, Fontana, 1784, in-12.° di pag. 6 non num.

8.° *Nella luttuosissima morte di Maria Ferdinanda di Spagna, regina di Sardegna*, poemetto. Torino, Fontana MDCCLXXXV, in-8.°, di pag. 6 non num.

9.° *Nel giorno annuo natalizio di S. R. M.*, poemetto. Torino, Fontana, 1785, in-8.°, di pag. 10 non num.

10.° *Nell'annuo giorno natalizio di S. R. M.*, poemetto. In Torino, Fontana, MDCCLXXXVI, in-8.° di pag. 6 non num.

11.° *Nell'annuo giorno natalizio di S. R. M.* poemetto. In Torino, Fontana, MDCCLXXXVII, in-8.° di pag. 9 non num.

12.° *Nell'annuo giorno natalizio di S. R. M.*, poemetto. Torino, Fontana, MDCCLXXXVIII, in-12.° di pag. 8 non num.

13.° *Nel giorno annuo natalizio di S. R. M.*, poemetto. In Torino, Fontana, MDCCLXXXIX, in-8.°, di pag. 6 non num.

14.° *All'eminentissimo ed eccellentissimo monsignor Vittorio Gaetano Costa d'Arignano..... creato cardinale dal regnante sommo Pontefice Pio VI*, sonetto. Torino, Fontana, 1789, in-fol. vol.

15.° *Nell' annuo giorno natalizio di S. R. M.*, poemetto. In Torino, Fontana, MDCCXC, in-12.° di pag. 6 non num.

SÀSSI Giuseppe, alessandrino,

Rime stampate qua e là separatamente.

SCALA........ avvocato,

Un madrigale e sciolti *per la laurea di Francesco Bartoli*. Torino, Soffietti, 1783.

SCARRON Gian Francesco, torinese,

In difesa delle donne, stanze. Torino, 1780. È una parodia dell' invettiva contra il *lusso femminile odierno*, pubblicata dal Gazzano lo stesso anno 1780 in Cagliari.

SCLAVO Gaspare,

Poesie di argomento e metro diverso. Ms. di 122 pag. non num., posseduto dal cav. Costanzo Gazzera.

SCLOPIS Alessandro, di Salerano,

1.° Un sonetto negl'*imenei di Domenico Orgeas, e Delfina Arvel*. Torino, Soffietti, 1785, in-8.°

2.° Versi del conte Alessandro Sclopis dottore collegiato di belle arti nella R. Univ. di Torino. Torino, 1795, dalla stamperia Soffietti, in-8.° di pag. 13.

3.° Versi del conte Alessandro Sclopis.... Torino, 1797, Soffietti, in-8.° di pag. 131.

4.° Un sonetto per l'*ingresso di monsignor Colombano.* Torino, eredi Botta, 1819, in-4.°

5.° Versi del conte Alessandro Sclopis... Torino, eredi Bianco, 1833, in-12.° di pag. 97.

6.° Parafrasi degli inni che si cantano dalla chiesa in parecchi giorni dell'anno, coll'aggiunta di alcune poesie. Torino, eredi Bianco, 1833, in-12.° di pag. 47.

7. *Inni e parafrasi sacre.* Torino, eredi Bianco, 1834, in-12.° di pag. 23.

8.° Parafrasi dei sette salmi penitenziali e di alcune versioni con altre poesie sacre. Torino, eredi Bianco, 1835, in-12.° di pag. 31.

9.° Un sonetto nel tomo XLIV del *Giornale arcadico*, intitolato: *Desiderio dell'uomo penitente.*

SEGHINI Paolo Giuliano, d'Acqui,

Rime stampate qua e là separatamente.

SEGRE Salvator, israelita da Chieri,

Un cantico ebraico di 40 strofe stampato per *la liberazione degli ebrei a Chieri dalla funesta insurrezione ivi occorsa nel* 1797. Torino, stamperia Reale.

SEIMANDI Michele Antonio,

1.° Un endecasillabo ed un sonetto per Carlo Denina sacerdote novello. Torino, Mairesse, 1754, in-8.° piccolo.

2.° Un carme latino nei *componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cav. Sebastiano*

Caissotti di S. Vittoria. In Torino, 1755, stamp. Reale, in-8.°

3.° Due sonetti per la processione degli schiavi. Torino, Giuseppe Avondo, 1761, in-4.°

4.° Un sonetto nella raccolta per monsignor Natta fatto cardinale. Torino, 1762.

5.° Un sonetto *per monsignor Lucerna Rorengo di Rorà, esaltato all'arcivescovado di Torino.* Torino, Avondo, 1768, in-4.°

6.° Un sonetto a pag. X dei *Plausi poetici per la laurea in legge del conte Filippo Domenico Beraudo.* Torino, per gli eredi Avondo, MDCCLXXII, in-8.°, di pag. XXI.

SERRA Giuseppe,

Poesie sparsamente stampate.

SICCO Giuseppe,

1.° Un epigramma latino a pag. 25 della raccolta *per l' aggregazione del sig. abate Francesco Rorengo marchese di Rorà al sacro collegio di teologia*, poesie ec. Torino, Zappata ed Avondo, senza nota dell' anno, in-8.°

2.° Elegidion nella seg. raccolta: *prendendo la laurea in ambe leggi nella R. Università di Torino il marchese Gioseffo Casimiro Caissotti di Verduno*, poesie italiane e latine. In Torino, 1752, nella stamp. Reale, in-8.°

3.° Elegidion nella raccolta *per la laurea in ambe leggi del marchese Carlo Antonio Massimiliano Alfieri di Sostegno.* In Torino, 1752, stamp. Reale, in-8.°

4.° Un epigramma latino ed un sonetto nella raccolta: *Poesie nel solenne terzo centenario*

per lo miracolo del SS. Sacramento. Torino, Zappata, 1753, in-4.°

5.° Un' elegia nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cavaliere Sebastiano Caissotti di S. Vittoria.* In Torino, 1755, stamp. Reale, in-8.°

6.° Un'elegia nella raccolta intitolata: *Sapientissimo viro Iosepho Pochettino a Serravalle S. theologiae doctore in amplissimum theologorum collegium cooptato. Aug. Taurinorum in aedibus Zappatae et Avondi. Aug. Taurinorum* 17.... in-4.°

SINESIO Pier Maria Secondo, da Torino,

1.° Una canzone ed un sonetto a pag. 28, e seg. della raccolta di *Componimenti poetici nel solenne ingresso di monsignor Rovero arciv. di Torino.* Torino, MDCCXLIV, Pietro Giuseppe Zappata, in-4.°

2.° Un capitolo ed un sonetto a pag. 10 e seg. della raccolta intitolata: *Poetici componimenti di Arcadi per l'esaltazione alla sacra porpora del cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze ec.* In Roma per il Rossi, 1747, in-8.°

3.° Canzone a pag. 11 delle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di S. Teodoro.* Torino, G. B. Fontana, 1748, in-8.°

4.° Stanze nella *consecrazione dell' ill. e rev. monsignor Carlo Umberto di Rolland in arcivescovo di Tarantasia ec. nel dì primo di maggio* 1750.

5.° Una canzone ed un sonetto nella raccolta: *orazione e poesie per le nozze delle AA. RR.*

di Vittorio Amedeo di Savoia e Maria Antonia Ferdinanda. In Torino, 1750, in-4.°

SISSOLDI Gian Domenico, da S. Martino nel Canavese,

Rime stampate. V. *Biogr.* Beardi.

SODA Giuseppe,

Un sonetto a carte 32 della raccolta: *Poesie per la consecrazione di monsignor Carlo Giuseppe Filippa di Martiniana, vescovo di Moriana.* Torino 1757, Ferrero, in-4.°

SOLARO Gaspare,

Capitolo *pel solenne ingresso di monsignor Vitale in Alba.* in-4.°

SOMIS Ignazio, conte di Chiavrie, professore di medicina,

1.° Canzone anacreontica in occasione di un' accademia che ha per soggetto *se sia più utile l'uso del vino, ovvero quello dell'acqua.* Torino, 1735, Mairesse, in-12.°

2.° Sonetto nella raccolta di *componimenti nel solenne ingresso dell'arcivescovo Roero in Torino* 1744. Zappata, in-4.° a pag. 26 della raccolta. V. *Miscellanee* della R. Università di Torino.

3.° Sonetto fra le rime dal Somis raccolte nel *ritorno del cardinale delle Lanze di Roma da prendere il cappello cardinalizio*, 1747. Stamp. Reale in-8.°, a pag. 3 della raccolta. V. *Misc.* dell'Univ. di Torino.

4.° Sonetto fra le poesie *per la traslazione del corpo di S. Teodoro*, 1748. Fontana in-4.°

5.° Orazione e canzone tra i componimenti recitati nella R. Università *per le nozze del duca di Savoia con l'infanta di Spagna*, 1750. Stamp. Reale, in-4.°

6.° Canzone tra i componimenti *per la laurea di Felice Nicolò Durando*, 1751; stamp. Reale, in-4.°

7.° Sonetto in un libretto *in lode del P. Vincenzo da S. Jacopo predicatore nella chiesa di S. Carlo in Torino.* 1754, Bocca, in-4.°

8.° Canzoni anacreontiche nella *laureazione di Joseffo Dani.* Torino, Zappata, 1754, in-8.° piccolo, di pag. 14.

SORESI Pier Domenico, da Mondovì,

1.° Traduzione in versi italiani e latini di alcuni salmi di Davide; ms. di pag. 16 non numerate, posseduto dal cavaliere Costanzo Gazzera 1745.

2.° Saggio di poesie di Operto Seriosi (nome anagrammatico). In Milano, presso Donato Ghisolfi, 1750.

3.° *Canzone a M. V.* Torino, Zappata, 1753.

4.° *In occasione delle felicissime nozze delle AA. RR. di Vittorio Amedeo duca di Savoia, e di M. Antonietta Ferdinanda infanta di Spagna* stanze. In Milano, nella stamperia di Giuseppe Maganza, 1750, in-4.°

5.° Rime *in morte del sig. canonico Gian Francesco Guenzi, raccolte dal suo dolentissimo amico Pier Domenico Soresi da Mondovì.* In Milano, 1753, presso Antonio Agnelli, in-8.°

Ivi leggesi una canzone ed alcune terzine del Soresi.

6.° *All'ill. ed ornatissima signora donna Agnesi*, cantata per musica del dottore Pier Domenico Soresi. In Milano, MDCCLVI, nel regio ducal palazzo, di pag. 12. V. *Misc.* dell'Università di Torino.

7.° *Nelle nozze di D. Alberico di Barbiano e donna Anna Ricciarda d'Este*, poesie di Pier Domenico Soresi. In Milano, Marcelli 1764, in-8.° di pag. 39.

8.° Un' anacreontica a pag. VI dei *Plausi poetici per la laurea in legge del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo.* Torino, per gli eredi Avondo, MDCCLXXII, in-8.° di pag. XXI.

9.° Poesie al papa Pio VI pel suo ritratto mandato in dono alla città di Mondovì. Mondovì, fratelli Rossi, 1781.

10.° *Il globo di Venere*, poemetto a pag. 187, del vol. VII dei *Poemetti italiani.* Torino, Pane e Barberis, 1797, in-8.°

STEFFENONE Carlo Eugenio, da Tortona,

Partendo da Tortona S. E. la contessa Filippa di Martiniana, madre della marchesa Buronzo Signoris Bussetti novella sposa, scena. Trovasi ms. presso il cav. Costanzo Gazzera.

STERPI Andrea,

Taurini urbis formosissimae poëtica descriptio illustrissimo ac reverendissimo D. D. Praesuli abbati Ioanni Antonio Desilva oeconomo

generali S. M. Sard. in obsequium Andreas Sterpi archipresbyter Clastidii. Placentiae MDCCXLVII. Praelo Philippi Ioseph Iacopatii, in-8.° di pag. 27. Sono versi esametri latini.

STOPPANI G. A.

Un sonetto colla versione latina per *la laurea legale del conte Carlo Vittorio Ferrero della Marmora*. Torino, Briolo, 1779. V. *Misc.* dell'Università di Torino.

STUARDI Pier Gabriele, da Poirino,

1.° Poesie italiane. V. la *Storia letteraria di Poirino*, ms. del Barone Vernazza che si conserva nei R. archivi di corte, a pag. 25.

2.° Poesie mss. V. *Miscell.* dell'Univ. di Torino.

TABASSO Francesco Ignazio, torinese,

1.° Sei sonetti nella *monacazione di Adelaide Castellani*. Novara, eredi Caccia 1751, in-8.° piccolo.

2.° Due sonetti a pag. 18 e 19 della raccolta: *Rime in lode di monsignor Francesco Agostino Della-Chiesa vescovo di Vigevano*. In Torino, 1755, Campana, in-4.°

3.° *Delle lodi di S. Filippo Neri*. Torino, Mairesse 1757, in-4.°

TACCONIS Spirito Giuseppe,

1.° Un sonetto ed un epigramma latino nei *componimenti poetici per le secolari feste in onore del SS. Sacramento*. Stamperia Zappata e Avondo, 1753.

2.° *Hendecasyllabum* nei componimenti poetici *per la laurea in ambe leggi del cav. Sebastiano*

Caissotti di S. Vittoria. Torino, stamp. Reale 1755, in-8.°

3.° *In morte di Gian Domenico Chionio professore di eloq. latina nella R. Università di Torino.* Sonetto di Giuseppe Tacconis, in-fol. vol. V. *Misc.* dell'Univ.

4.° Sette sonetti nella raccolta di poesie *per la solenne traslazione che si fa dalla comunità di Palazzolo delle reliquie del S. Martire Caio sommo pontefice.* Torino, MDCCLXVIII, stamp. Reale, in-12.° di pag. 38.

5.° Cinque sonetti *Hendecasyllabon* colla versione in sciolti nelle *poesie per la faustissima elezione di monsignor Lucerna Rorengo di Rorà all'arcivescovado di Torino.* Torino, 1768, Avondo in-4.°

6.° *In funere Io. Dom. Chionii ec. Iosephi Tacconis ode tricolos tetrastrophos*, MDCCLXX, senza nota tipografica, in-fol. vol. V. *Misc.* dell' Univ. vol. 4.

7.° Un sonetto in principio del libro intitolato *Ritratti poetici di eroi ed eroine dell' antico testamento del prete Grugni di Voghera.* Alba, 1770, Pila, in-8.°

8.° Poesie mss. V. *Miscell.* dell'Università di Torino.

TAGLIOTTI Francesco Antonio, professore di rettorica,

1.° *A S. R. M. per la sospirata guarigione di S. A. R. Giuseppe Benedetto Maria Placido*

conte di Moriana. Biella, per Antonio Cuiani 1786, sono due sonetti in-fol. vol.

2.° Tre sonetti nel libro intitolato: *Ragguaglio della solenne funzione fattasi per la benedizione e collocamento della prima pietra della chiesa da edificarsi ad onore di S. Filippo Neri in Biella.* Biella, 1789, dalle stampe di Antonio Cuiani, in-4.°

TANA Agostino Amedeo,

1.° Versi di vario metro. In Firenze, 1782 nella stamperia Bonducciana, in-8.° di pag. 82, senza nome di autore.

2.° *La congiura delle polveri*, tragedia in 5 atti. In Livorno, 1782, nella stamperia di Giovan Vincenzo Falorni, in-8.° di pag. 86, senza nome di autore.

3.° *L'urna*, sciolti e rime di Sebaste Ceteo. Parma, dalla Reale stamperia, 1784, volume ricchissimo di fregi splendidamente intagliati in rame. Fu ristampata in Napoli.

4.° *L'augurio alla maestà di Carolina regina delle Due-Sicilie*, canto di 48 ottave senza nome di autore e senza data tipografica; ma certamente stampato in Napoli nel 1786, in-8.° di pag. 32.

5.° *Fedima*, tragedia del conte Agostino Tana. In Venezia, 1797, in-8.° di pag. 64, ristampata nel 1819 pel Nardini in-12.°

6.° *Coriolano*, tragedia in tre atti. Padova 1818.

7.° *La caccia del cervo.* Poemetto in versi sciolti non condotto a termine e inedito.

8.° *Arrigo IV.* Poema in ottava rima non compiuto.

9.° *Il tedio.* Opera parte in prosa e parte in versi e inedita.

10.° *Sofonisba*, tragedia ms.

11.° Recò in italiano due commedie di Marivaux, *L'amore e l'azzardo*, e *le false confidenze*, ms.

12.° *Ovidio*, commedia di un atto solo, ms. rappresentata in Torino nella primavera del 1787.

13.° *Il falcone*, commedia di un atto solo, ms. rappresentata in Torino nel teatro Carignano la stessa sera, che vi si rappresentò il *Coriolano*.

TANA Carlo Giambatista, marchese di Entraque, *Il conte Pioletto*, commedia. Torino, presso Gian Michele Briolo, 1784.

TANA Luigi, abate,
Poesie sparsamente stampate o mss.

TEMPIA Felice,
Poesie in raccolte diverse.

TEMPIA Giuseppe,

1.° Un sonetto ed un madrigale nella collezione: *Epicedi alla memoria del Vignola.* Mondovì, 1793.

2.° Una cantata nella raccolta *Alla memoria di Angelo Vacca ec.* Torino, stamp. Reale, 1815, in-8.°

TENIVELLI Carlo,

1.° Poesie piacevoli *per le nozze di Guiseppe Vernazza e Giacinta Virginia Fauzone.* Vercelli, tipogr. patria, 1779, in-12.° V. archivi di corte I, VIII 44.

2.° Un sonetto *per la laurea in ambe leggi del conte Prospero Balbo.* Vercelli, Panialis, 1780. V. *Misc.* dell' Univ. di Torino.

3.° *Per le nozze di Gioachino Manassero e Adelaide Scotto*, capitolo. Vercelli, 1780, in-12.° di pag. 9.

4.° Versi martelliani *per la laurea in ambe leggi dell' avv. Giusto Tesia.* Vercelli, 1782, dalla stamperia patria.

5.° *Al padre Gabriello Monti*, capitolo. Vercelli, tipogr. patria, 1782, in-12.° di pag. 7.

6.° Un capitolo per *l'oratore Gian Marco Cantone.* Vercelli, 1783, in-12.° di pag. 13.

7.° *A fra Deodato Filippone predicatore*, capitolo, Torino, Briolo 1786, in-12.°

8.° Due epigrammi latini nel vol. III degli *Ozi letterarii.*

9.° Un sonetto nella raccolta *per la dedicazione del duomo di Fossano.* Torino, 1791, per Onorato Derossi, in-8.°

10.° Un epigramma latino per *Carlo Marco Arnaud novello sacerdote.* Torino, 1795, in-8.°

11.° Un epigramma lat. *pel sacerdote novello P. Paolo Demonte.* Torino, Fea, senza nota dell' anno.

12.° Un sonetto colla coda nel libro intitolato *La merdeide* canti tre. Torino, pel Giossi, 1806, in-8.°

13.° Poesie varie di Giano Trifanio agatapolitano, parte 1.ª 2.ª e 3.ª, ms. originale di Carlo Tenivelli di pag. 241 non numerate, posseduto dal cavaliere Costanzo Gazzera.

TERRANEO Gian Tommaso ,

Opere giovenili , parte prima , che contiene le rime ; parte seconda che contiene la traduzione della *Buccolica di Virgilio* in versi sdruccioli, con una giunta che contiene alcune poesie latine. Ms. della R. Università di Torino in-fol. di pag. 221.

TESIO Paolo ,

1.° Prose e poesie italiane e latine di Paolo Tesio. Torino , 1792 , presso Giammichele Briolo , in-8.° di pag. 148. Sono sonetti , canzoni ed epigrammi latini.

2.° *I pastori della notte buona* , egloghe due. Torino , 1803 , in-8.° di pag. 24.

TESSIERI Giovanni ,

Poesie sparsamente stampate.

TESSITORE Giovanni , di Orio ,

1.° Un sonetto ed un'ode saffica latina a pag. 17 e seg. dei *Componimenti poetici per le secolari feste ad onore del SS. Sacramento.* Torino, Zappata e Avondo , 1753.

2.° Altre poesie sparsamente stampate. V. *Biografia Beardi.*

TETTONI Lorenzo Maria , di Romagnano,

Poesie mss. V. *miscell.* della R. Università di Torino.

TETTU' Emanuele , di Camburzano ,

Un sonetto a pag. 14 dell'*Ossequio poetico della città d'Alba per la venuta in essa del re Vittorio Amedeo III e di Maria Antonia Ferdinanda.* In Asti , Pila , MDCCLXXXIII , in-4.°

TONELLI Stefano, avvocato,

Poesie piemontesi, *mss.* presso il cav. Gazzera.

TOSCO Francesco, canonico, di Chieri,

1.° *Per solenne vestizione di una monaca in Chieri*, *capitolo.* Torino, stamp. Briolo, 1787. Sono 22 terzine.

2.° *Anacreontica pel cominciamento della nuova strada da Chieri a Torino.* Torino, Fontana, 1790, in-12.°

3.° *Martelliani pel sacerdote novello Giuseppe Massa.* Carmagnola, Barbiè, 1791, in-12.°

4.° *La visione, poemetto berniesco in sesta rima*, stampato nei *Saggi degli Unanimi.* Torino, 1793.

5.° Più odi, capitoli, anacreontiche e sonetti stampati sparsamente.

6.° *La nuova strada da Chieri a Torino*, *canti sei.* ms.

7.° *Cecco Etrusco* (Francesco Tosco) *al primo de' suoi amici.* Stanze per l'augurio dell'anno, ms.

8.° *Il viaggio dell'asino.* ms.

9.° *La libertà de le opinion.* Versi in dialetto piemontese, scritti nel 1804, ms.

10.° *Il viaggio di sette ore.* Versi martelliani. ms.

11.° *La festa di S. Secondo.* Sestine, ms.

Il Tosco è lodato da Gian Carlo Passeroni in due lettere stampate nel tomo IV delle *Rime* dello stesso Passeroni. Milano, 1790.

12.° Tre tomi di poesie, mss.

13.° Cinque quaderni di poesie, mss.

TORNIELLI Girolamo, originario di Novara,

Opere in versi e in prosa del conte D. Girolamo

Tornielli novarese. Vercelli, 1780, dalla tipografia Patria, un vol. in-4.°, di pag. 288.

TORRE Francesco, d'Acqui,

1.° Un canto sul SS. Natale, dedicato a S. M. la regina di Sardegna Maria Antonia Ferdinanda.

2.° Altri componimenti poetici per diverse occasioni.

TRINCHERI Pietro Flaminio, conte di Venansone, Un sonetto a pag. 8 della raccolta *nell'arrivo di S. E. il sig. conte Lascaris del Castellar.* In Nizza, presso la Società tipografica in-12.°, M DCC XC.

TRIVERI Francesco,

1.° *L'arrivo in Torino del gloriosissimo Re signor nostro, oda di Francesco Triveri.* In Torino, MDCCXXXIV, presso Gio. Giacomo Ghiringhello, in-4.°, di pag. 16.

2.° *La redenzione, poema di Francesco Triveri, professore emerito di eloquenza, e reggente del collegio delle scienze e delle arti liberali nella R. Univ. di Torino, con un ragionamento intorno alla poesia, dedicato all'A. R. di Maria Antonia Ferdinanda infante di Spagna, duchessa di Savoia.* In Torino, 1750, nella stamperia Reale, in-4.° L'anno 1750 se ne pubblicarono i primi sei canti, e nel 1756 ne fu terminata l'edizione in 24 canti. Sono due volumi in-4.°

3.° Una canzone e due sonetti nella raccolta: *Orazione e poesie per le nozze di Vittorio Amedeo, e Maria Antonia Ferdinanda di Spagna.* In Torino, 1750, in-4.°

4.º *Francisci Triverii carmen genethliacum de die natali Victorii Amedei Sabaudiae ducis.* Non sappiamo se sia stampato, comincia così:

Prelem Saxonica nobis ab origine coelum
Quam dedit.....

5.º *L'Assunzione, poema eroico dedicato fin dal 1763 a Vittorio Amedeo.* Era ancora inedito alla morte dell'autore; nè sappiamo se siasi stampato di poi.

TRIVERI Maurizio,

1.º *Per le nozze di Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda ec. Canzoni di Maurizio Triveri.* Torino, 1750, in-8.º, di pag. 11.

2.º Un'ode alcaica *prendendo la laurea in ambe leggi nella R. Università di Torino il marchese Gioseffo Casimiro Caissotti di Verduno.* In Torino, 1752, nella stamp. Reale, in-8.º

3.º Quattro sonetti ed una canzone a pag. 9 e seg. della raccolta: *Poesie nel solenne terzo centenario del SS. Sacramento.* In Torino, pel Zappata, 1753, in-4.º

4.º Un sonetto *pel predicatore Molini.* Parma, eredi Moretti, 1754, in-8.º piccolo.

5.º Un sonetto a pag. 15 della raccolta *Rime in lode di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa vescovo di Vigevano.* In Torino, 1755, Campana, in-4.º

6.º Un sonetto, una canzone, un'ode alcaica ed un inno greco nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cav. Sebastiano Caissotti di S. Vittoria.* In Torino, 1755, stamp. Reale, in-8.º Nei R. arch. di corte.

7.° *Per l'applauditissima esaltazione all'arcivescovado di Torino di monsignor Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, poesie del sacerdote Maurizio Triveri, prof. di rettorica, prefetto di filosofia e di BB. LL. nel R. collegio delle Provincie.* In Torino, 1768, stamperia Reale, in-4.o, di pag. 44. Vi sono poesie greche, latine ed italiane. V. *R. Arch.* di corte.

8.° *La pubblica felicità, poemetto a S. S. R, M. Vittorio Amedeo III ec. per lo faustissimo giorno della sua nascita.* Torino, 1773, nella stamperia Fontana, un vol. in-4.°, di pag. 38.

9.° Componimenti poetici *per le nozze di Carlo Emmanuele e Maria Clotilde.* Torino, stamp. Reale, 1775, in-fol.

10.° Un sonetto *pel sacerdote novello teologo C. Casalis.* Senza nota tipografica.

11.° Un sonetto ed un epigramma latino *pel novello sacerdote P. Paolo Demonte.* Torino, Fea, senza nota dell'anno.

12.° Un idillio *pel predicatore D. Angelo Calegari.* Torino, Soffietti, 1795, in-8.° piccolo.

13.° Un sonetto e due odi latine a pag. 3, 18 e 19 della raccolta *per l'aggregazione del signor ab. Francesco Rorengo marchese di Rorà al sacro collegio di teologia, poesie.* In Torino, Zappata ed Avondo, senza nota d'anno in-8.°

14.° Una canzone pindarica nella raccolta intitolata: *Sapientissimo viro Josepho Pochettino a Serravalle S. theologiae doctore in amplissimum theologorum collegium cooptato. Aug.*

Taurinorum in aedibus Zappatae et Avondi, 17.... in-4.º

15.º *Saggio di una esercitazione letteraria fatta nella sala del palagio della illustr.ma città di Torino dagli studenti di umanità nel collegio superiore sotto la direzione di Maurizio Triveri.* Torino, Zappata ed Avondo, senza nota dell'anno. Sono poesie varie.

TRONA Carlo Giuseppe,

1.º Un dialogo, *vestendo l'abito delle cisterciensi la damigella Scarampi di Prunei.* Torino, Cafasso, 1752, di pag. 16.

2.º Due sonetti *per la prima predicazione di Iacopo Filippo Molini.* Parma, eredi Monti, 1754, in-8.º piccolo.

3.º Due sonetti nelle *Rime per le nozze del marchese Carlo Eugenio d'Angennes.* Torino, stamp. Reale 1754, di pag. XXVI.

4.º Un sonetto nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cav. Seb. Caissotti di S. Vittoria.* Torino, stamp. Reale, 1755, in-8.º

5.º *Ode dicolos tetrastrophos* ed un capitolo a pag. 15 e seg. della raccolta *Poesie in occasione della consecrazione di monsignor Carlo Giuseppe Filippa di Martiniana, vescovo di Moriana.* Torino, 1757, per Filippo Antonio Ferrero, in-4.º

TURINETTI Giambatista,

1.º Un sonetto ed un'ode saffica latina *per l'esaltazione alla sacra porpora di monsignor Natta.* Torino, 1762.

2.° Un sonetto nelle *Poesie per la faustissima esaltazione di monsignor Lucerna Rorengo di Rorà all'arcivescovado di Torino.* Torino, Avondo, 1768, in-4.°

3.° Un sonetto *per la guarigione del sig. abate Carlo Derossi.* Torino 1786, Stamp. Soffietti, in-fol. vol.

4.° Un sonetto e un'ode latina *a S. E. il conte Corte eletto ministro e primo segretario di stato per gli affari interni.* Torino, Ricca, 17....

5.° Un sonetto *per l'aggregazione dell'avvocato Stefano Prato.* Torino, Mairesse, 1787.

TROSSELLI Pietro Giuseppe,

Poesie sparsamente stampate.

TROSSELLI Vincenzo,

Una canzone *per le nozze dell'avv. Fr. Cordara-Antona e Margherita Traversi.* Alessandria, Vimercati, 1766, in-12.°

TRUK Giuseppe Carlo,

1.° Un sonetto *nella monacazione di Eugenia Silano.* Torino, Briolo 1783, in-8.° piccolo.

2.° *Sempre il mal non vien per nuocere, poemetto.* Torino, Masserano, 1797, in-8.°, di pag. 24.

ULLIERI Francesco Antonio,

1.° Canzone a pag. 19 delle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di S. Teodoro.* Torino, MDCCXLVIII, in-4.°, di pag. 53.

2.° Poesie *per le nozze di Vittorio Amedeo.* Pinerolo, 1750, in-4.°, di pag. 28.

3.° Canzone di Francesco Ullieri a pag. 9 della raccolta *dei componimenti poetici pel solenne terzo centenario pel miracolo del SS. Sacra-*

mento. Torino, Zappata e Avondo 1755, in-4.°, di pag. 28.

4.° Una canzone *al P. Bonaventura Blanciotti.* Saluzzo 1759, in-8.°

5.° *In lode dell'invitto e glorioso martire san Gioffredo protettore della città e diocesi di Saluzzo.* Composizioni poetiche in forma accademica recitate da' suoi scolari dopo un letterario esercizio sopra la narrazione e i differenti generi di essa nella chiesa dei M. RR. PP. di S. Nicola l'anno 1760, in-8.°, di pag. 36. Questa raccolta contiene un canto in versi sciolti, un'elegia latina, un capitolo in terza rima, un'egloga latina ed una canzone.

UNANIMI accademici di Torino,

1.° Voti della torinese accademia degli *Unanimi* a Luigi Giulio Maffoni, e Maria Teresa Bruna. Parma coi tipi di G. B. Bodoni fra gli *Unanimi* l'*elevato*, MDCCXCVII, un vol. in-8.° di pag. 240.

Vi si leggono poesie di Carlo Guasco Castelletto, Gio. Giulio Robert, Emanuele Rosetti, Onorato Pellico, Filippo Merlo, Iacopo Durandi, Giuseppe Franchi di Pont, Gian Francesco Galeani Napione, Michele Antonio Bellotti, Luigi Richeri, Teodoro Bergera, abate Guarin-Belgrano, Gaspare Gros, Giuseppe Pavesio, Paolo Luigi Raby, Carlo Marco Arnaud, Gio. Battista Operti, Vincenzo Mareneo, Serafino Grassi, Camillo Maulandi, Matteo Vernazza, Vincenzo Malacarne.

2.° Saggi dell' accad. degli *Unanimi.* Torino, Fea, 1793, in-4.°

VAGINA Emarese,

Poesie stampate in raccolte diverse.

VAI Francesco Saverio, da S. Salvatore,

1.° Un sonetto nella raccolta *per la laurea in ambe leggi del marchese Carlo Antonio Massimiliano Alfieri di Sostegno.* In Torino 1752, stamp. Reale, in-8.°

2.° Un sonetto nella raccolta di *Rime in morte del sig. canonico Gianfrancesco Guenzi, raccolte dal Soresi.* In Milano, 1753, presso Antonio Agnelli in-8.°

3.° Tre sonetti nel libro intitolato: *Componimenti degli Accademici* Affidati *in morte di S. E. il marchese Botta ec.* Parma, stamperia Reale 1775, un vol. di pag. 146. Bibl. di Pavia.

4.° Un sonetto *per la promozione al grado di ministro di stato di S. E. il cav. Giuseppe Ruffinetto Coconito ec.* Vercelli, tipografia Patria, 1777.

5.° Tre sonetti nel libro intitolato: *Componimenti degli Accademici* Affidati *in morte di Maria Teresa d'Austria.* Pavia, 1781, in-4.°, di pag. 219. È nella Bibl. dell'Univ. di Pavia.

6.° Un sonetto negli *Applausi poetici per la traslazione dell'illustr.mo e reverend.mo monsignor Giuseppe Bertieri agostiniano dalla sede vescovile di Como all'arcivescovile di Pavia*, 1792, in-fol. Bibl. di Pavia.

VALPERGA Caluso Tommaso,

1.° *Masino*, scherzo poetico di Euforbo Melesigenio P. A. Torino, 1791, Briolo, in-12.° di pag. 357. Brescia, 1808, Bettoni in-8.° di pag. 365.

2.º Epigramma italiano in *lode del conte Agostino Tana*, stampato nella biblioteca dell' anno 1792, e ristampato nei *Versi italiani.*

3.º *Omaggio poetico di Euforbo Melesigenio P. A. alla serenissima Altezza di Giuseppina Teresa di Lorena, principessa di Carignano.* Parma nel regal palazzo, coi tipi bodoniani, 1792, in-8.º di pag. 84.

4.º *Euphorbi Melesigenii P. A. graeci elegi latinis totidem ab ipso adumbrati* nella raccolta intitolata: *Memoriae Henrichettae Tapparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum. Aug. Taur.* Soffietti 1792 in-4.º di pag. 132 - 137, ristampati nel libro intitolato *Carmina.*

5.º *Euphorbi Melesigenii P. A. libellus carminum. Taurini*, 1795, *typogr. reg.* in-8.º di pag. 31. ristampato nel 1807 con molte aggiunte.

6.º Tetrastico latino pel *ritratto di Diodata Saluzzo Roero*, nella raccolta intitolata: *Acclamazione della nob. D. Diodata Saluzzo all'accad. di Fossano.* Torino, 1797, in-8.º

7.º *Iosephinae Lotharingiae principi Cariniani viris ereptae V. Id. febr. an. MDCCXCVII.*

8.º La *Cantica* ed il salmo XVIII secondo il testo ebreo tradotti in versi da Euforbo Melesigenio. P. A. Parma, 1800, Bodoni, in-12.º di pag. XLVI-55.

9.º Risposta di Euforbo a Glaucilla (Diodata Saluzzo Roero) nel vol. dell' accad. delle scienze di Torino, an. X—XI dalla pag. 481 alla 490, quindi ristampato nei *Versi italiani.*

10.º *Latina carmina cum specimine graecorum.*

Aug. Taurinorum 1807, *typ. supr. Cur.* in-8.° di pag. 66.

11.° Versi italiani. Torino, 1807. Barberis, in-4.° di pag. 325.

12.° Traduzione di un'ode greca di Clotilde Tambroni a pag. 45 della raccolta intitolata: *Versi e prose in morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri.* Parma, 1807, Bodoni, in-8.°

13.° Epigramma greco e libera traduzione del medesimo in un sonetto, a pag. 54 della predetta raccolta: *Versi e prose ec.*

14.° *Epistola Horatii ad Augustum in morte Mecoenatis, muneri cum aliis literis missa ad amplissimum virum Ludovicum De Breme, Aug. Taurinorum*, 1812, Bianco, in-4.°, di pag. 44. Questa epistola leggesi ristampata a carte 178 e seg. del libro intitolato: *Q. Horatii Flacci carmina selecta ad usum Regiarum scholarum. Aug. Taurinorum MDCCCXV ex typogr. Reg.* in-12.°

15.° *Ad eundem epistola altera ad criticam pertinens librariam. Aug. Taurinorum*, 1813, Bianco, in-4°, di pag. 53.

16.° *Elegia in luctu egregii adolescentis Ferdinandi Balbi, lecta ad classem literarum et artium Academiae Taurinensis VI kal. mart.* (1813, *Aug. Taurinorum*, *Galletti*, in-4.°) Leggesi nel vol. XXI, pag. 291 delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino.*

VALSOLIO Carlo Giuseppe, priore,

Tre sonetti pel *centenario di M. V. immacolata celebrato in Villanova d'Asti.* Asti, Pila, 1790, in-8.°

VASCO Dalmazzo, da Mondovì,

1.° Due sonetti ed una canzone per monsignor Rolfi ec. Mondovì, Rossi, senza nota dell'anno, in-8.° piccolo.

2.° Versi per *l'incoronazione di N. S. di Mondovì*, 1782 in-4.° di pag. 10.

3.° Un sonetto piemontese, parecchi sonetti italiani ed alcune commedie in prosa. Mss. dell'arch. capitol. di Mondovì.

VASTAPANI Bartolommeo, da Chieri,

Due sonetti. Torino, Fontana, 1790 in-fol. vol. V. *Misc.* dell'Università di Torino.

VEGEZZI...... medico,

Un' anacreontica ed un sonetto *per le nozze dell'avv. Francesco Cordara-Antona e Margherita Traversi.* Alessandria, Vimercati, 1796, in-12.°

VERANI Tommaso, da Torino,

Trattenimenti poetico-bernieschi, parte stampati, e parte mss.

VERNAZZA Giuseppe,

1.° Tre sonetti ed una canzone nella raccolta *per monsignor Natta fatto cardinale.* Torino, 1762.

2.° Un sonetto *in occasione della laurea presa in ambe leggi nella R. Università di Torino l'anno* 1762 *dall'ill. sig. canonico nella città di Casale Giuseppe Gozani dei marchesi di S. Giorgio.*

In Torino nella stampa di Maurizio Domenico Ponzone, in-4.°

VIASSOLO Giambatista. V. FEDERICI Camillo.

VIETTI Lorenzo,

Un carme ed un sonetto per *la laurea legale del conte Carlo Vittorio Ferrero della Marmora*. Torino, Briolo, 1779. *Misc.* dell'Univ.

VIGNOLA Gioachino Ignazio Felice, da Vercelli, poeta estemporaneo,

1.° Un sonetto a pag. VI degli epicedi all'onorata memoria di Gioachino Ignazio Felice Vignola ec. Mondovì, 1793, in-8.°

2.° Altre poesie sparsamente stampate.

VIGO Gian Bernardo, da Corio nel Canavese,

1.° *Ode sapphica* ed un sonetto a pag. 26 della raccolta *rime in lode di monsignor Francesco Agostino Dellachiesa*, vescovo di Vigevano. in Torino, 1755, Campana, in-4.°

2.° Un sonetto a pag. 24 della raccolta *per l'aggregazione del sig. Abate Francesco Rorengo di Rorà al sacro collegio di Teologia*, poesie. ec. Torino, Zappata ed Avondo, senza nota dell'anno, in-8.°

3.° *De Sindone taurinensi libri II. Taurini*, 1768 *ex typogr. regia.*

4.° Un'ode latina nelle *poesie per la faustissima esaltazione di monsignor Lucerna Rorengo di Rorà dal vescovado d'Ivrea, all'arcivescovado di Torino.* Torino, Avondo, 1768, in-4.°

5.° *Ad idem carmen appendix, anno* 1769.

6.° *Cortex Peruvianus Ioh. Bernardi Vigi ad Carolum Emmanuelem Ferdinandum subalpinae Galliae principem. Aug. Taurinorum ex reg. typ.* 1773, in-8.° di pag. 58.

7.° *Tubera terrae, carmen Ioh. Bern. Vigi rhet. professoris. Taurini*, 1774, *ex typogr. regio* in-8.° di pag. 47.

8.° *Cannabis Ioh. Bern. Vigi ad Benedictum Mauritium a Sabaudia Caballicensium ducem. Taurini*, 1777, *ex typogr. regio*, in-8.° di pag. 48.

9.° *Ad Victorium Emmanuelem Caietanum Augustae Praetoriae ducem augustissimum carmina miscellanea. Taurini*, 1786, *ex typogr. regio* in-8.° di pag. 91.

10.° *Marmora subalpina. Carmen ad Benedictum Mauritium Victorii Amedei III Sardiniae regis augustissimi filium, Montisferrati ducem. Taurini MDCCXCII, ex typogr. reg.* in-4.° di pag. 35.

11.° *Lanificium et lanificii curatio. Taurini* 1795.

12.° *Charta eiusque conficiendae ratio. Taurini*, 1796.

13.° *Aethereis libri II. Taurini*, 1797.

14.° Un epigramma greco colla versione a pag. 20 e 21 della raccolta *per l'esaltazione di monsignor Costa d'Arignano dal vescovado di Vercelli all'arcivesc. di Torino.* Torino, eredi Avondo, in-8.° di pag. 32, senza nota dell'anno.

15.° Alcune odi ed elegie latine stampate in Torino nel 1810. Se ne fa menzione nel vol·

XV LVII delle *Memor.* dell' accad. delle scienze di Torino.

VIGO Giovanni Vittore,

1.º Due sonetti per Carlo Denina sacerdote novello. Torino, Mairesse, 1754, in-8.º piccolo.

2.º Un sonetto a pag. 32 della raccolta *rime in lode di monsignor Francesco Agostino Della-Chiesa vescovo di Vigevano.* In Torino, 1755, Campana, in-4.º

3.º Un sonetto a pag. 6 della raccolta *per l'esaltazione di monsignor Costa d'Arignano dal vescovado di Vercelli all'arcivescovado di Torino.* Torino, eredi Avondo, in-8.º di pag. 32 senza nota dell' anno.

VINCA Giovanni Pietro, da Pont,

Centuria di sonetti e madrigali di diverso argomento, ms. V. *Biogr. Beardi.*

VOENA Francesco Antonio, da Vico,

Oda per la missione fatta in Vico. Mondovì, 1747, in-fol.

ZAMPA Gio. Felice, teologo,

Alla S. R. M. di Vittorio Amedeo III re di Sardegna, pel faustissimo suo annuo giorno natalizio, composizione nella prima lingua orientale, con la traduzione latina letterale. Torino MDCCXC, Briolo, in-4.

ZANOIA Giuseppe,

1.º Tre sermoni: *Al lettore. Sulle pie disposizioni testamentarie. Al servo.* Trovansi nella *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII.* Milano, società editrice dei classici italiani 1827, in-8.º

2.° Parecchie commedie ed altri componimenti mss.

ZERBOGLIO Lodovico, da Cuorgnè,

Componimenti poetici sparsamente stampati. V. *Biogr. Beardi.*

ZOPPI Giambattista Tommaso, da Borgomanero,

1.° *La rivelazione trionfante.* Ms. Rappresentazione.

2.° *Li tradimenti dileggiati.* Ms. Rappresentazione per la liberazione di Vienna.

ZUCCOTI GAMONDO Michele, da Castellazzo,

1.° Un canto *nell' occasione che levossi al sacro fonte l' infante Pio Zuccoti di Pietro.* Alessandria presso Luigi Capriolo, un vol. di pag. 28, senza nota dell'anno.

APPENDICE.

SECOLO XV, vol. I, pag. 86.

ALEMANNI fra Stefano, da Saluzzo,

Rime in lode dell'Ill.mo ed Ecc.mo signore Alphonso Corso Vicerè del Delphinato et governatore di S. Spirito. Sono sessantadue terzine con una dedicatoria in prosa al predetto Corso, e terminate da un sonetto. Codice cartaceo in-4.º della biblioteca di Carpentras in Francia. V. Gazzera, *Trattato della dignità* ec. Torino 1838, a pag. 28.

Vol. I. a pag. 101.

NESTORE Dionigi (frate) da Novara,

Un' epistola latina nella sua opera intit.: *Dictionarium alphabetico ordine. Mediolani* 1483. V. Bianchini nell' opera: *Cose rimarchevoli di Novara.*

SECOLO XVI, vol. I, pag. 273.

CARRETTO Alberto de' marchesi di Savona,

1.º Un epigramma latino nel libro: *M. A. Nattae astensis orationes. Papiae.* 1552.

2.º Un epigramma latino nel libro:

M. A. Nattae astensis de oratione ad Deum Dialogus......Venetiis, apud Francisc. de Portonariis, 1557 in-4.º

Vol. I, pag. 306.
all'artic. bibl. GUASCO Stefano.

Un' elegia latina nel libro: *M. A. Nattae astensis orationes. Papiae*, 1552 in-4.°

Vol. I. pag. 334,
all'artic. bibl. SANMARTINO Lodovico.

Tre sonetti e cinque madrigali in un ms. della Univ. di Torino, segnato IV, 41, di fogli 25.

Vol. I, a pag. 300.

GOSILINO Vincenzo,

Canzone col seg. titolo: *Qua incomenza la desputacione de Donato e de Cato con li Genoesi per Vincenzo Gosilino da Niza da la Paglia inventa e compilata.* Sono undici stanze stampate senza nota tipografica. V. *Miscell.* presso il cav. Promis.

Vol. I. pag. 299,
all' artic. bibl. GERMONIO Rodomonte.

Un epigramma latino nell' opera: *Horatii Eugenii a monte sancto epistolarum medicinal. libr. XII. Taurini*, 1550, in-4.°

Secolo XVII, vol. I, pag. 490.

NOMIS Cesare,

Nell' opera dell' Orangiano intitolata: *Cuore naturale, cioè la Patria*, *panegirico.* Torino, Rustis 1541, in-12.° Leggesi: *Comitis Caesaris Nomii Laurentii senatoris filii in laudem Eporediae et auctoris epigramma.* Sono tredici distici latini.

VOLUME I.mo

Parte prima.

Parte seconda.

Parte terza.

Parte quarta.

Parte quinta.

VOLUME II.do

Parte sesta.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE.

Il numero romano indica il volume, l'arabico le pagine.

A

C

D

I

L

N

O

P

Q

R

T

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Vol. I.mo Pag.	lin.	ERRATA.	CORRIGE.
7	6	per punire il giovane re Lottario uccisore di Berengario II, recatosi	per punire Berengario II uccisore del giovane re Lottario, recatosi
21	*pen.*	infeudò la Provenza a Raimondo Berengario, marito che fu	infeudò la Provenza a Raimondo Berengario, avolo di Raimondo Berengario, marito che fu
43	24	E questo errore è pari a quello di avere stampato in due luoghi diversi delle sue opere, che i codici	E questo errore è pari a quello di avere stampato, che i codici
74	8	fra e loro	fra loro
85	*pen.*	stanza pag.	stanza II, pag. 64.
117	*pen.*	pag.	pag. 30.
140	3	reciso	recise
153	2	scritte	scritti
158	13	aëris	aeris
201	6	Frigioni	Grigioni
270	17	MDLVII	MDLXVII
276	11	Basilicae	Basileae
353	15	questi	queste
441	10 14	Borbonelli	Bocconelli
490	11	Piacenza	Pianezza

Vol. II do Pag.	lin.	ERRATA.	CORRIGE.
136	8	inclinato a questi studi, deposto l'abito de' cherci, si applicò	inclinato a questi studi, si applicò
159	7	severo andamento	sonoro andamento
Id.	30	del 1803.	del 1788.
296	9.	gli conciliarono	le conciliarono
302	24	Mirra, id. (Socrate, Venezia 1819, in-16.o); Polinice trag.	Mirra, id. Polinice, trag.